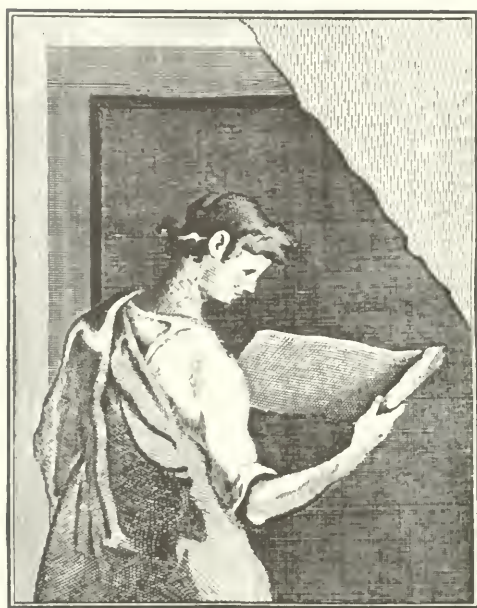






THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1878



BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1878



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1878

Period.

11

5820

85

469

1878

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1878 (*due fogli*)

Adunanze de' 21 e 28 Dicembre 1877, e de' 4 Gennaio 1878.

— *Imaginette di rame rinvenute sul Viminale.* —
Osservazioni capuane.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Decembre 21, 1877: PIGORINI: alcuni oggetti, posseduti dal sig. Leone Nardoni, raccolti in Roma sull'Esquilino negli strati più profondi, i quali contengono vasi arcaici così detti laziali. Alcuni di tali oggetti consistono in sottili lamine di corno di cervo, terminate nell'uno dei capi in acuta punta, mentre nell'altro si allargano a guisa di spatola, ai lati della quale trovansi due intaccature parallele. Tali lamine sono assai logorate, ciò che prova il lungo uso fattone. Non possono credersi punteruoli, perchè la loro punta è piatta, e perchè, giudicandoli tali, non appare la ragione della forma di spatola del capo opposto. D'altra parte anche l'estremità che si allarga, non può credersi una spatola, perchè in tal caso resterebbero inesplicate le due intaccature parallele che vi esistono. Le lamine stesse non possono essere che denti di pettine per nettare qualche materia tessile, denti che dovevano essere quasi addossati l'uno all'altro e tenuti stretti con un cordoncino, legato alle ricordate intaccature. Pettini consimili si scopersero nelle palafitte dei laghi di Bienne (*Indic. d'Antiq. Suisses* vol. II tav. XXXIII. 13) e di Costanza (Keller *Pfahlb.* VI. *Ber.* tav. I 7) nella Svizzera, e in quelle di Mondsee nella Bassa Austria (*Mittheil. der anthrop.*

Gesellsch. in Wien 1876 tav. II 13. 14), e servirono a pettinare il lino, la cui presenza nelle abitazioni lacustri è pienamente dimostrata. Pertanto le lamine di corno di cervo, scoperte sull'Esquilino nello strato dei vasi laziali, provano che i primitivi abitatori del Lazio ebbero in comune colle popolazioni lacustri la coltivazione del lino e il modo di prepararlo. E poichè è certo che al gruppo delle popolazioni lacustri appartengono anche quelle delle terremare dell'Emilia, le quali pure usarono il lino, non vi è luogo a dubitare delle relazioni esistite fra tutte siffatte primitive famiglie, distese dall'Europa centrale alle rive del Tevere. — Un'altra prova dei rapporti fra gli abitatori delle terremare e quegli antichissimi del Lazio l'abbiamo poi in una tazza fittile, posseduta dal sig. Nardoni e presentata pur questa dal prof. Pigorini, scoperta a S. Eusebio sull'Esquilino. La tazza medesima, oltre essere identica ad altre delle terremare, è munita di un manico cornuto, forma di ansa caratteristica delle stoviglie delle terremare. — HELBIG: rilevò l'importanza che la comunicazione del sig. Pigorini ha per la quistione, donde i popoli italici abbiano ricevuto il lino. Lo Hehn *Kulturpflanzen und Haustiere* 3 ed. p. 144 ss. giudica che *linum* sia formato da λίνον, e che il lino sia pervenuto nell'Italia per mediazione dei Greci. La quale opinione non regge innanzi la circostanza che il lino si trova già in stazioni italiche, le quali in ogni caso sono anteriori al principio dell'influenza ellenica. Piuttosto sembra probabile, che gli Italici abbiano portato la coltura del lino dalle loro antiche sedi situate nell'Europa centrale. Così si spiega anche molto bene il fatto che l'anzidetta coltura e l'uso della tela erano molto in voga presso i Sanniti, popolo il quale più d'ogni altro italico ha conservato la tradizione primitiva dell'Europa centrale ed ha subito soltanto in grado molto limitato l'influenza della civiltà ellenica (Liv. IX 40, X 38. Plin. IX 40). — Propose quindi una figurina di stile egiziano lavorata in smalto (Coll. Nardoni). Fu trovata il 10. Dicembre sull'Esquilino davanti la chiesa di S. Euse-

bio tra avanzi di civiltà primitiva ed appartiene alla classe degli *ubschti* (*Ann. dell'Inst.* 1876 p. 243), ma è priva di segni geroglifici. Siccome lo stile egiziano in essa appare abbastanza rilassato, così la figurina deve attribuirsi ad una fabbrica che imita quello stile, cioè ad una fabbrica cartaginese. In ogni caso essa è importata nel Lazio da Cartaginesi e fornisce così nel suolo di Roma il primo fatto monumentale che sta in relazione col trattato commerciale conchiuso nell'a. 509 a. Cr. tra Roma e Cartagine (cf. *Ann.* 1876 p. 245 ss.). — VON DÜHN: moneta d'oro ritrovata nel sito dell'antica Herbita ed appartenente al sig. barone Vincenzo Cordova, la quale mostra un tipo corrispondente a quello pubblicato dal Salinas nelle sue *monete delle antiche città di Sicilia* tav. I 1, variandone solamente nella posizione del monogramma, che si trova non al disotto ma al disopra della biga. Il perchè si limitò il rif. ad esporre le opinioni de' numismatici intorno ad essa moneta adottando quella dell'Head (*coinage of Syracuse* 67). — Esibì quindi una coppa da lui acquistata nella vicinanza di S. Maria di Capua, nell'interno della quale è impresso l'averso de' decadrammi di Siracusa (Head tav. IV 3), rendendo probabile che tutti gli esemplari simili, che in gran quantità si trovano in que' contorni, siano prodotti d'una stessa manifattura capuana (*Bull.* 1876 p. 174, 3). Oltre quelle citate nel *Bull.* 1876 p. 174, 3 e dallo Heydemann (*Vas. des Mus. naz. coll. Santangelo* 276) disse d'averne veduto almeno sette altre, e fra esse tre o quattro, nelle quali l'impronta non è fatta per mezzo d'una matrice presa dall'originale, ma modellata dal figulo in maniera piuttosto grezza. — HENZEN: fotografia del musaico rappr. Orfeo circondato da numerosi animali, scoperto nell'anno passato a S. Elisabetta in Perugia, del quale ha discorso il compianto Giancarlo Conestabile nell'adunanza de' 22 Dicembre 1876 (*Bull.* 1877 p. 5, cf. 1876 p. 234-36). Essa fotografia tratta da un disegno esattissimo ci fu favorita dalla cortesia della Direzione generale delle antichità. — Esibì quindi una lapide sepolcrale in gran parte cancellata,

recentemente rinvenuta nella vigna Villani a sinistra della via ostiense pochi passi prima di arrivare alla basilica di S. Paolo, e della quale l'originale venne presentato dal sig. avv. Gatti, che con somma perizia l'avea deciferata in questo modo:

D|S · MANIBVS
M · CANIVS · ZETHVS
FECIT · SIBI · ET · SVIS
POSTERISQ · EORVM
CORONARIVS
VITELLIANVS

Il rif. notò che l'importanza del titolo consiste nell'epiteto *Vitellianus* dato al coronario, il quale non potendo spiegarsi per mezzo d'una località, dove egli avesse avuto residenza, spetta senza dubbio alla famiglia de' Vitellii, un servo della quale, entrato in quella de' Canii, sia stato manomesso da quest'ultima.

Decembre 28: LUMBROSO: iscrizioni greche inedite dell'Egitto (v. *Bull.* in appresso). — KLUEGMANN: ragionò sulle sigle P.P. e D.P.P. negli aversi de' denari di M.' Fonteio (Mommsen - Blacas n. 177) e C. Sulpicio (n. 186), spiegate dai numismatici per *penates* o *dei penates praestites*, oppure *publici*, a norma delle parole complete *dei penates* sopra un denaro di C. Antio. Egli notò come in ispecie sul denaro di M. Fonteio il tipo delle teste raffigurate è manifestamente quello de' due Castori, laddove il denaro molto più recente di C. Antio non vale a cambiarne il concetto; e cercando un'altra interpretazione delle ridette sigle, propose la serie de' denari colle note *De Senatus Sententia* o *Ex Argento Publica*, sostituite alla parola *Roma* de' denari più antichi ed adoperate da ogni monetario in altra forma abbreviata. Analogamente egli ritenne dover spiegarsi le sigle di cui si tratta per le parole *Pecunia Publica*, *De Pecunia Publica*. — Aggiunse poi che il monogramma $\mathfrak{K}$ sugli aversi de' denari di L. Cesio (l. c. n. 178) e di M.' Fonteio C. f. (n. 221) non deve spiegarsi per le iniziali del nome di APollo,

come fece ancora il Mommsen, seguendo l'opinione d'altri numismatici; imperocchè la divinità giovanile in essi rappresentata dal fulmine vien caratterizzata come Veiovis, ed il monogramma non offre una semplice ligatura delle lettere A e P, ma, come avea di già osservato lo Zannoni (*Gal. di Firenze* S. IV t. III p. 176), il nesso delle quattro lettere componenti la parola *Roma*; ciò che il rif. dimostrò mediante il confronto de'varî monogrammi di essa ricorrenti su'denari. — HELBIG: propose un frammento di rilievo di bronzo, il quale secondo l'ossido sembra trovato sull' Esquilino. Sopra questo frammento è rappresentata la statua mutilata di un efebo ignudo. Il rif. congetturò cosifatto frammento aver fatto parte di una composizione rappresentante qualche località, sia una palestra, sia un ginnasio, in decadenza. Nell'epoca alessandrina si scorgono alcune tracce che accennano l'esistenza di un sentimento che fino ad un certo grado corrisponde a quello che il romanticismo moderno prova dirimpetto alle rovine. Che architetture decadute siano state rappresentate dall'arte, risulta da pitture paretarie conservate (cf. Helbig *Untersuchungen über d. camp. Wandm.* p. 99) e da Filostrato *imag.* II 28. — HENZEN: iscrizioni di Sepino (*Bull.* 1877 p. 229 seg.); — d'Anzio (v. *Bull.* in appresso).

Gennaio 4, 1878: CAV. M. ST. DE ROSSI: presentò alcuni saggi d'un numeroso gruppo di terrecotte arcaiche laziali scoperte in Grottaferrata. Intorno a questo ragionando, prima descrisse le particolarità della scoperta; poscia ricordò come cotesta nota famiglia ceramica sia comparsa spessissimo fra gli strati eruttivi del *lapis albanus*. In tale condizione però non erano le stoviglie presentate. Ricordò pure, come il detto vasellame rozzissimo parecchi anni fa era stimato preistorico; e come il referente stesso nel 1866 nel nostro Istituto con opportuni confronti cominciò a stabilire che l'uso di quelle terrecotte era in vigore approssimativamente nei tempi della Roma reale. In seguito i confronti delle scoperte laziali con le avvenute nella Etruria circumpadana, e soprattutto negli scavi romani dell' Esquilino, hanno fornito al medesimo referente i dati per concludere, che quel vasellame serviva in Roma prima dell'epoca delle mura di Servio Tullio, e che fu in uso certamente nel Lazio anche durante i primi secoli della repubblica romana. — Il referente parlò poi della distinzione fra i luoghi, ove s'incontrano le tombe, ed i luoghi che rivelano l'esistenza

di villaggi; intorno al qual punto promise di mostrare una carta, nella quale egli viene redigendo la topografia delle scoperte fatte dal 1817 in poi. — Disse inoltre, che la scoperta di Grottaferrata ha rivelato un grappo di tombe, nelle quali il sistema di seppellire era simile alle altre volte verificato; composto cioè di grandi dolii chiusi con una pietra alla bocca e contenenti l'urna cineraria, accompagnata da vasellame ed utensili d'ogni genere. — È cosa conosciutissima che l'urna cineraria nelle tombe laziali spesso rappresenta una capanna imitante la dimora dei viventi. Ed infatti fra le tombe di Grottaferrata eravi pure una capanna. Essa però non stava rinchiusa nel dolio, ma entro un quasi pozzo formato con maceria di sassi e otturato al di sopra da una pietra, similmentè a ciò che si è verificato dal Gozzadini nei sepolcri di Villanova. Fra le urne cinerarie della presente scoperta merita ricordo una di forma ignota finora, e simile ad un grande uovo. — Il referente disse non voler entrare nell'esame degli ornati e delle forme dei vasi: solo accennò che l'odierna scoperta rappresenta il periodo più antico dell'arte ceramica laziale, che è privo affatto di ogni influenza del commercio straniero. L'esperienza delle scoperte già analizzate ha dimostrato, che procedendo verso il mezzodì incontrasi prima la mescolanza e poscia il predominio dei vasi etruschi rispetto ai laziali; e secondo questa esperienza si trova d'accordo anche il gruppo delle tombe ora scoperto. — Finalmente il referente dedicò poche parole a confutare i dubbi mossi dal ch. p. Garrucci sul seppellimento vulcanico del vasellame laziale. Cotali dubbi sono dedotti dal fatto delle scoperte avvenute fuori d'ogni relazione con gli strati eruttivi: nel qual numero si trova anche il rinvenimento di Grottaferrata. Disse su ciò, che i trovamenti fatti fuori delle stratificazioni vergini non escludono la verifica ripetuta più volte dell'esistenza del vasellame predetto fra le rocce vulcaniche. Imperocchè nè il referente nè altri ha giammai asserito doversi quelle terrecotte rinvenire soltanto sepolte dalle eruzioni. Del resto lo stesso Garrucci adduce fatti nei quali il vasellame era ricoperto da una roccia naturale, alla quale però egli non vuole attribuire un'origine vulcanica; lo che poi non prova con ragioni geologiche e mineralogiche. — Ricordò pure il referente avere egli nelle sue pubblicazioni più volte dimostrata la esistenza di manufatti in metallo ed in terracotta in forma di interclusi entro le rocce perfino lapidee del vulcano albano. Dei quali fatti non tene conto il Garrucci. — Da ultimo a porre sott'occhio degli adunati la contemporaneità dell'attività vulcanica laziale colla dimora dei primitivi popoli latini, fece vedere un pezzo di scoria vulcanica albana, entro la quale è compreso un rozzo utensile in bronzo, rappresentante un rettile; e narò come questa scoria era stata rinvenuta sotto il *lapis albanus* nello scavare la fossa per le fondamenta di una casa in Albano. — Concluse poi che questa questione del seppellimento vulcanico delle terrecotte laziali ha

oggi un'importanza assai minore che per lo passato. Perchè essa limitandosi a ricercare solamente, se il vulcano cessò di ardere prima o dopo l'essere in uso le terrecotte arcaiche laziali, potea fornire un primo filo di dato cronologico, quando mancavano criteri archeologici sull'epoca del vasellame. Ma ora che i detti manufatti hanno preso il loro posto cronologico nei primi tempi di Roma, mediante confronti puramente archeologici, la questione del seppellimento vulcanico deve riferirsi solo alla data della estinzione del vulcano laziale; lo che ha un'importanza molto secondaria anche nello stesso campo della scienza geologica, cui unicamente appartiene. — HELBIG: fece innanzi all'urnacapanna proposta dal sig. M. S. de Rossi alcune osservazioni sopra il tipo di capanna, che per un lungo tratto di tempo era l'unico domicilio conosciuto agli Italici. L'antica capanna italica era tonda, ciò che risulta non soltanto dalle urne albane, ma anche dai frammenti di pareti lavorate in argilla che si sono trovati nelle terremare dell'Emilia, i quali mostrano sempre una curva più o meno decisa. Oltre ciò sono tondi i fondi di capanne scoperti dallo Zannoni dentro ed attorno Bologna¹, quei dal Chierici osservati nel Reggiano e quei che il Concezio Rosa ha scavati nella valle della Vibrata. Mediante il fatto che gli Italici durante l'epoca primitiva non conoscevano altro domicilio che la capanna tonda, si spiega in maniera molto naturale la forma rotonda dell'*aedes Vestae*. L'origine del culto di Vesta chiaramente si riconosce dagli statuti, i quali regolavano quel culto a Roma. Nell'epoca primitiva, quando l'accendere il fuoco era cosa non sempre facile, gli abitanti dei singoli villaggi (città allora non esistevano nella penisola) mantenevano un fuoco pubblico, del quale le singole famiglie potevano servirsi, quando occorreva. Siccome

¹ Tra i molti fondi di capanne osservati dal ch. Zannoni nel Bolognese (*Scavi della Certosa* Bol. 1876 p. 42 ss.) ve ne sono soltanto tre scavati in Via del Pratello che offrono una pianta quadrata. Uno di questi fondi - secondo comunicazioni fattemi gentilmente dallo stesso sig. Zannoni - non si poteva scavare interamente, perchè in parte era coperto da un muro moderno sovrapposto. Un altro era molto sconvolto. Ma il terzo offriva le condizioni necessarie per poter rivelarne una pianta generalmente esatta. Secondo questa la capanna formava un quadrato, i cui lati erano lunghi incirca 5 metri. In distanza poi di m. 1,35-1,47 dalla parete meridionale si osservarono le tracce di una serie di pali, i quali senza dubbio formavano una specie di portico, reggendo il tetto che sporgeva in quella direzione. Gli oggetti scoperti nelle tre capanne quadrate corrispondono in genere a quelli proprii alla necropoli di Villanova. Manifatture analoghe si son ritrovate anche in molte capanne tonde. Ma aggiunge lo Zannoni, che il loro numero nelle capanne quadrate è maggiore, e che essi vi mostrano in parte un lavoro più accurato, donde egli conclude aver dimorato nelle abitazioni quadrate famiglie più ricche che in quelle tonde.

le parole *Feriz* e *Vesta* appartengono alla proprietà linguistica comune ai due popoli classici, così riesce probabile eziandio, che quell'uso rimonti fino all'epoca greco-italica. In ogni caso i Latini stabiliti sopra ed attorno il Palatino durante l'epoca primitiva mantenevano il loro fuoco pubblico in una capanna, come giustamente riconobbe Ovidio *Fast.* VI 261, 262. La quale capanna secondo le mentovate analogie era tonda. Dopo che poi i Latini avevano imparato a fabbricare con materiali più solidi dell'argilla o dei vimini, l'*aedes Vestae* fu costruita in maniera più solida e ricevette eziandio un tetto di bronzo. Ma era perfettamente nello spirito del culto romano, che si conservava la forma tonda santificata dalla lunga tradizione. Egualmente si spiega adesso, perchè il sacrario di Vesta non era inaugurato e per conseguenza non apparteneva alle *templa* Nissen *das Templum* p. 5. Imperocchè chiunque spregiudicatamente si rende conto del carattere della limitazione augurale, concederà che tale teoria astrusa e che fa forza alla natura, non poteva nascere nei primi stadii ma soltanto in uno stadio abbastanza avanzato della civiltà italiana, stadio, nel quale il culto di Vesta già da lungo tempo esisteva. Peraltro il punto di vista, mediante il quale si è spiegata la forma tonda dell'*aedes Vestae*, può servire anche per ispiegare la stessa forma propria ad altri sacrarii. Ora non sembrerà più meraviglioso che l'*aedes Dae Diaz*, quella dei Penati sulla Velia e quella *Herculis in foro boario* erano tonde, trattandosi di culti che appartengono ai più antichi dell'agro romano. — Il sig. CESELLI esternò alcuni dubbi, che nella scoperta fatta recentemente presso Grottaferrata tutti i fatti siano esattamente osservati. Oltre ciò sostenne, che la maggior parte delle stoviglie scopertevi sia di fabbrica etrusca, corrispondendo esse nella tecnica e nelle forme con esemplari trovati a Corneto ed a Cervetri. Alla quale osservazione rispose il sig. HELBIG, rilevando che le stoviglie primitive trovate nell'Etruria e nel Lazio dappertutto più o meno si rassomigliano e che l'analogia notata dal sig. Ceselli non basta per attribuire gli anzidetti vasi ad officine etrusche. Soltanto colla fabbrica dei vasi di bucchero nero con rilievi stampati - così espose lo Helbig - l'industria fittile etrusca guadagnò una fisionomia particolare. Ma cotale fabbrica cominciò in epoca relativamente tarda, cioè dopo che gli Etruschi lungo tempo avevano subito l'influenza dell'importazione di merci fenicie o cartaginesi. — La menzione della casa palatina di Romulo diede occasione al sig. comm. DE ROSSI di ricordare la *domus Romula* mentovata in parecchie lapidi di *Lella Marnia* della Mauretania per significar sepolcro (cf. Renier *I. A.* 3805 segg.). Egli cioè, appoggiandosi sul fatto che spesso i sepolcri vengono denominati cogli stessi nomi delle dimore de' viventi, come *domus*, *aedes*, *casa*, *casula*, congetturò che quelle *domus Romulae* siano state tombe imitanti la forma della casa palatina di Romulo (cf. *Roma sotterr.* v. III p. 456 sg.) —

MAU; libro del ch. Nissen, intitolato *Pompeianische Studien*, Lipsia 1877. Dopo aver riferito brevemente sul contenuto di quell'importante lavoro, diede un resoconto di quella parte del libro che tratta delle diverse epoche nell'edificazione di Pompei, giustamente definite dal ch. senatore Fiorelli, e della controversia già disessa fra l'autore e quest'ultimo sulle origini della città, credendo il Nissen le strade e le isole, quali adesso si vedono, rimontare all'epoca della fondazione, mentre il Fiorelli crede non esservi state in origine che case isolate e doversi la forma attuale ad un successivo accrescimento della popolazione e delle fabbriche. Il rif. approvò le ragioni addotte dal Nissen, aggiungendo che anche l'allineamento delle antichissime case lungo le strade attuali, e specialmente lungo quelle che non corrispondono alle porte della città, non è favorevole all'opinione del ch. Fiorelli, mentre d'altra parte la stretta analogia della città col castrum militare, propugnata una volta dal Nissen, ora è abbandonata dallo stesso autore.

II. MONUMENTI.

Intorno ad alcune imaginette umane di puro rame rinvenute sul Viminale.

Su i primi di Dicembre dell'anno 1876 eseguendosi gli sterri per la fondazione delle due nuove case, attualmente in costruzione, poste nel lato occidentale della piazza Cavour, e precisamente di quella situata a mano sinistra di chi viene dalla piazza della tribuna di Santa Maria Maggiore, alla profondità di circa sei metri dall'attuale piano stradale, e sotto lo strato di argilla fluviale, si trovò una grande galleria sotterranea, antica cava di pozzolana, i diverticoli della quale si diramano per lunghissimi tratti in opposte ed intrecciate direzioni.

Nel giorno 16 di detto mese, in sul meriggio, ora di riposo e di refezione per gli uomini addetti a quei lavori, alcuni dei medesimi, spinti dalla curiosità, entrarono in quella grotta, e datisi a rovistare colle caravine in una parete di essa, fu rinvenuto e rotto un vaso di argilla di colore nerastro, di forma approssimativamente cilindrica, lavorato al tornio ed abbrustolito nella parte esterna, che conteneva venti imaginette umane di rame, delle quali potei avere diciassette con alcuni frammenti del vaso.

Seppi che dopo tre giorni nella medesima grotta furono trovati due altri vasi perfettamente consimili al sopra de-

scritto, e che parimenti entro ciascuno si rinvennero venti delle dette immaginette.

Fra le diciassette da me possedute sono sei figurine muliebri, aventi una lunga veste stretta alla vita e indi in poi larga fino alla estremità; ciò non pertanto si veggono al di sopra della veste gl'indizî delle mammelle e del bellico, e sì l'uno che le altre rappresentate da piccolissimi fori circolari, ciò che dimostrerebbe che la veste fosse di un tessuto trasparente. Le altre undici sono di uomini perfettamente nudi.

Tutte indistintamente hanno il capo scoperto, e nella sommità di esso vedesi incavata una linea orizzontale di separazione, alla quale è sovrapposto un ciuffetto di capelli. Brutto, deforme è il volto, la bocca larga ed aperta: due cerchielli concentrici graffiati ad ineguali distanze indicano gli occhi. Piuttosto lungo e sporgente è il naso. Sono corte ed aperte le braccia; quattro solchi quasi trasversali, che dalla metà del braccio si estendono alla fine di esso, servono ad accennare la mano. Aperte ed alquanto lunghe le gambe; due piccole sporgenze servono ad indicare i piedi, dopo i quali segue una punta piramidale per mostrare che venivano infisse sopra basette o piccoli piedistalli.

Non sono gettate nè fuse, ma lavorate a martello, ridotte e perfezionate coll'uso della lima ¹, come chiaramente viene dimostrato dalle tracce di questa, che vi rimangono, dalla diversità del peso, che si verifica in ciascuna delle medesime, che varia dai sei fino ai quattordici grammi, ed ancora dalla loro ineguale altezza, che da quattro centimetri e cinque millimetri si estende fino a cinque centimetri e nove millimetri.

Per meglio accertare se di bronzo oppure di rame fossero le nostre statuette, furono queste sottoposte ad analisi chimica dall'affinatore ed orafo sig. Dionisio Burri, e dall'esperimento fatto risultò, essere la materia della quale sono composte rame purissimo senza lega di sorta alcuna.

Non saprei rendere ragione del numero maggiore di

¹ Una lima di bronzo conservasi nel museo civico di Reggio nell'Emilia, rinvenuta nelle terrenare del Reggiano, un'altra simile rinvenuta nella palafitta del lago di Bourget in Savoia. Vedi Chantre e *Études paléolithologiques dans le bassin du Rhône, Age du bronze*, *Montan*, tav. LVI n. 7, 8.

figure virili nelle nostre diciassette imaginette; delle quali come dissi, sei sole sono muliebri; come eziandio mi dichiaro incompetente a stabilire quali deità esse rappresentino, mancando di relative comparazioni, nè trovando, per quanto è a mia notizia, che altri abbia illustrato o descritto statuette consimili alle mie. Sarò grato ai lettori se si compiaceranno indicarmi altre pubblicazioni, che ve ne fossero.

Comunque prive di attributi o di emblemi di tipo religioso, sembra potersi ritenere che esse rappresentino divinità alle quali prestavasi un culto di speciale superstiziosa venerazione, da riferirsi a tempi molto remoti, forse ai primitivi italici.

Ricorderò eziandio, come i tre vasetti contenenti gli idoletti da me descritti, rinvenuti nella parete di quella grotta, potrebbero credersi parte della suppellettile funerea deposta presso il defonto, i resti mortali del quale giacevano sepolti nel luogo, ove poscia in epoca antichissima, a noi ignota, vennero disotterrati e dispersi per cavarne la pozzolana.

Ognun vede di quanto interesse sia questa scoperta avvenuta nella nostra Roma per lo studio delle epoche preromane. Questi idoletti sono forse gli unici tornati in luce dalle escavazioni che da circa sei anni si sono praticate sui colli Viminale, Esquilino e Quirinale per la costruzione dei nuovi quartieri, ignorandosi da me se ve ne siano altri consimili nelle collezioni municipali.

Roma 12 Gennaio 1878.

LEONE NARDONI

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni capuane.

(vedi *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 171-192).

Sono lieto di poter fare alcune aggiunte notevoli al mio articolo sopra indicato.

Quel santuario situato nel mezzo della necropoli di Capua ormai ha acquistato non piccola celebrità. Ne hanno parlato autori nazionali ed esteri, ed anche più se ne parlerebbe, se fosse più generalmente conosciuto l'attuale stato

del Museo campano. Il quale, in grazia della munificenza pubblica e dello zelo instancabile del direttore Iannelli, ora è pieno zeppo - nel vero significato della parola - di migliaia d'oggetti provenienti da quel sito¹. E tutti questi oggetti, che ci forniscono un prezioso commentario alla storia campana durante i cinque secoli più importanti per la storia dell'Italia antica, oltre al pregio relativo della loro grande copia e varietà, unica finora negli annali delle scoperte archeologiche, sono disposti ed ordinati con tanta attenzione, che non si potrebbe immaginare un museo più adatto per studiarvi con ordine metodico i monumenti dell'antichità.

Ora per incominciare questa volta col monumento stesso, nelle cui appartenenze si rinvenne quell'immensa quantità di doni votivi, ognuno sa, che il medesimo per una combinazione di fatti veramente deplorabile andò distrutto subito che fu scoperto. Io non potei osservarne altro, che un vasto mucchio di lastre e ruderi architettonici, e qualche traccia delle fondamenta; perciò mi contentai di far stampare una relazione coscienziosa e sobria, comunicatami dal nostro egregio socio Patturelli, il quale per avere prima rintracciato e scoperto l'edifizio, rimane sempre il giudice e testimonio più competente delle condizioni in cui fu trovato. Egli stesso mi esprimeva qualche volta il rammarico che tuttavia risentiva, di non aver più potuto ritrovare tra le sue carte un disegno, che si fece del tempio prima che fosse distrutto: chè, senza verun dubbio, io sarei stato il primo, al quale egli l'avrebbe consegnato.

Ma altri sopraggiunse², che professò tosto di saperne più di me, intorno alla forma estrinseca ed all'intiera parvenza dell'edifizio, da lui giudicato non solo come interessante dal lato archeologico, come certamente lo giudico anch'io e lo giudicheranno quanti han fior di senno, ma

¹ Vedi i rapporti del sig. Girard nella *Rev. archéol.* 1876, 2, p. 112-114, e del sig. Fernique nella stessa rivista 1877, 2, p. 110-127.

² C. Mancini *Giornale degli scavi di Pompei*, N. S. III p. 217-244.

altresì come una struttura di « mirabile bellezza », d'una « sublime purità delle linee », come uno stupendo monumento insomma, eretto da un « architetto di prim'ordine »! Ammirazione entusiastica è codesta, da cui può essere piacevolmente colpito il semplice lettore, ma da cui rimane pure stranamente deluso ogni sincero osservatore, che abbia l'agio di vedere i ruderi del sacrario, ora conservati religiosamente nel Museo campano: che piccolezza di proporzioni, che meschinità di esecuzione artistica per un'opera monumentale! Non appagandosi però il sig. Mancini della celebrità data col suo scritto alla classica architettura campana dissepolta, volle pure illustrarla mediante una dotta ristauurazione del monumento medesimo: ciò credette egli di fare pubblicando in forma a dir vero assai scorretta un abbozzo, che si fece tracciare dal Patturelli, il quale gli fu di tanto cortese da raffigurargli coi tratti frettolosi della matita per quanto gli soccorreva la memoria l'aspetto complessivo del monumento. Mancini però, senza far motto del Patturelli « ideò e diresse » bravamente la pubblicazione, raccorciando ed abbellando qua e là il disegno avuto, e rinfiancandolo con molte cifre di misure per lo più ipotetiche, e con alcuni particolari architettonici desunti dal Museo campano. E poi ch'egli ebbe appreso dal Patturelli questa prima idea, molto vaga però e malintesa, sopra l'aspetto del monumento, ed attinse dal medesimo parecchie altre informazioni, non si peritò punto in quella sua memoria di scagliargli in contro delle imputazioni, che non intaccano solamente la rispettabile persona del nostro socio corrispondente, ma persino tutta la sua famiglia fin dai tempi del re Carlo III¹. Il

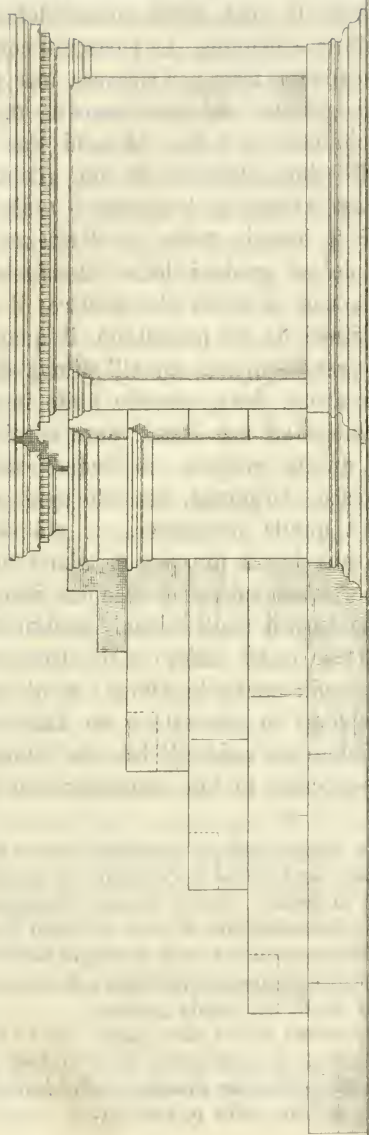
¹ Mi dispiace, che, dovendo restare alieno il *Bullettino dell'Istituto* alle controversie personali, non mi si presenti qui il luogo opportuno alla confutazione degli errori del sig. Mancini relativi agli abusi, che avrebbero commessi gli architetti Patturelli - ed in conseguenza il Vanvitelli stesso, sotto i cui auspizi essi lavoravano - dell'anfiteatro campano per la fabbrica della reggia di Caserta. L'ispezione degli archivi di Caserta, oppure de' libri, che trattano di quell'edifizio, avrebbe bastato per chiunque ne avesse avuto il desiderio, di accorgersi della falsità di quella storiella.

Mancini osò pure di mettere in dubbio l'asserzione del Patturelli, di non poter ritrovare que' disegni che teneva fatti del monumento; codesta diffamazione ebbe però un esito assai felice: ciò che non era riuscito al vero zelo per il bene della scienza, veniva fatto, quando lo sdegno dell'onore offeso concorse alla ricerca della verità. Le carte furono ritrovate e gentilmente à me comunicate, perchè ne facessi quell'uso che potesse meglio giovare alle indagini della scienza.

Il disegno, che si vede riprodotto qui appresso, fatto sopra la scala dell'antico palmo napoletano, è molto esatto, in quanto si riferisce alle dimensioni generali, ciò che ho potuto con sicurezza inferire prima dal confronto di que' ruderi che tuttora esistono nel Museo campano - che fu fatto da me in questo mese di Gennaio -, poi dalla singolare coincidenza di tutte le misure col braccio oseo: non può essere mero caso, che applicando al disegno originale del Patturelli quel braccio di m. 0,41 risultino con somma precisione tutte le distanze corrispondenti a quella misura nazionale. Perciò ho adoperato nella pubblicazione le misure originarie dell'edifizio - seguendo i precetti del Nissen, *Pompeianische Studien* p. 71 -, sperando che saltino agli occhi le proporzioni del monumento meglio così, che non con tutti i numeri e numeretti della misura moderna.

È vero, che l'edifizio ci presenta un aspetto molto singolare: è una specie di ara monumentale; non punto somigliante a quelle are grandiose che furono erette da' potenti re di Pergamo e Siracusa per uso delle ecatombe e per testimonianza eterna della propria grandezza, ma piuttosto semplice, modesta, destinata al culto de' morti quale poteva essere praticato da una popolazione poco agiata¹. Si trattava pertanto di celebrare la memoria de' defunti tanto con sacrifici (già assai sontuosi se s'estendevano fin all'immolazione d'un porco piacolare), quanto con altri

¹ *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 175-177.



Scala di
Scala di
braccio ascende
metri

doni votivi, pei quali si voleva un centro sacro, un luogo dove si era certi, che la divinità terrestre, alla quale si credeva affidata la cura delle anime defunte, si sarebbe porta accessibile e benigna. La parte più cospicua dell'edificio era la scalinata, fatta per ricevere una pompa solenne: erano dodici gradini, ognuno largo m. 0,41, alto 0,205, cioè 1 braccio osco $\times \frac{1}{2}$ br., ed ogni due gradini erano guarniti nelle due estremità da due gradoni grandi, che in conseguenza avevano la larghezza - ossia lunghezza - di met. 0,82 = 2 braccia osche, e l'altezza d'un braccio; invece però de' sei gradoni della balaustrata, che allora si aspetterebbe, non vi erano che quattro: il quinto e sesto vennero sostituiti da un piedistallo, il quale si ergeva dal suolo come pseudo-pilastro fin' all'altezza dell'ottavo gradino (= 4 braccia), dove, essendo finito in un piccolo sagoma, dava luogo ad una lastra, pure corniciata, la quale, mancante il quinto gradone, fa vedere anche la fronte, larga 1 br. osco, larghezza, secondo ogni probabilità corrispondente a quella de' gradoni, a noi ora sconosciuta. Poi si vede una lastra più piccola alta 1 braccio¹. Questi piedistalli portavano anticamente le due Sfingi sedute, delle quali si sono trovati sugli ultimi gradini della scalinata dell'una il torso quasi intiero, dell'altra solamente frammenti più piccoli: anche le Sfingi - la di cui stretta attinenza coi sepolcri in generale è un fatto abbastanza conosciuto² - fanno ben vedere l'idea, che indusse gli uomini d'allora a collocarle in tale atteggiamento di guardie ve-

¹ Queste ultime lastre de' piedistalli ora non si trovano più frai ruderi nel Museo campano, ed il Patturelli mi esprime il suo dubbio, se veramente i medesimi, benchè trovati vicinissimo a quella parte del santuario, originariamente avessero occupato quel posto, dove si vedono messi nel disegno: chi vuol essere più cauto dunque, lasci da parte quella lastra, e s'immagini la Sfige collocata sopra quella lastra che si trova al livello del quinto gradone.

² Si confrontino ancora oltre quello che ne disse il Iahn (vedi *Bull.* 1876 p. 180, 1) le osservazioni del Benndorf, *griech. und sicil. Vasenbilder* p. 38; cf. anche Prachov *antiq. mon. Xanth.* tav. 4. 5: Michaelis *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 159 161.

glianti al monumento che era sacro al culto delle anime defunte: esse infatti ci presentano il loro corpo quasi coperto di mammelle sviluppate più del solito e stendono le braccia innanzi, come per ricovere l'anima morta figurata come un bambino, e per accoglierla e tutelarla nel loro grembo materno. Il piano stesso, largo braccia 12, lungo braccia 6, era scoperto - secondo ogni probabilità almeno, siccome non si trovò orna di copertura o di qualche trave inficcata ne' lastroni della cornice -, e non vi si trovò altro che un' ara, abbastanza piccola, ma elegantemente incorniciata - secondo che mi disse il Patturelli - che stava nel bel mezzo: se vi sia stato pure un idolo della divinità, non lo sappiamo. La mia conghiettura, approvata da altri, cioè che avessimo il simulacro del culto in una statuetta di marmo, ora nel Museo campano, la quale, trovata più vicino al sito di tutte, si distingue per la finezza del lavoro ed il materiale stesso, e che avrebbe avuto le proporzioni più giuste e commisurate alla piccolezza dell'edifizio, ora non mi sembra più tanto probabile, non foss'altro perchè la statuetta è troppo ben conservata, più assai di quello che si dovrebbe presumere, riguardando al luogo aperto ed esposto alle intemperie in cui si trovò collocata. Non capisco poi, come si sia voluto mettere sopra un edificio d'una altezza di 6 braccia una statua di più che 4 braccia, ed essa elevata ancora sopra un piedistallo, come lo propose il sig. Mancini.

Del resto egli ha fatto una osservazione giusta relativa alla stessa statua, la quale porta altri attributi invece de' soliti bambini, e per questa cagione dal Wilamowitz fu presa per il simulacro del tempio; quella statua, peraltro inseparabile dalle altre, colle quali fu trovata assieme, e dalle quali non differisce punto in quanto alla concezione ed esecuzione artistica, regge un uccello¹ nella mano destra secondo il Mancini, mentre la sinistra tiene una melagranata:

¹ Il Fernique (l. c. p. 119) non disse bene, che vi fosse riconosciuta una testa di porco da me, invece che l'abbia fatto il Wilamowitz Bull. 1873 p. 149.

questo uccello per me è certo, secondo esame accurato dell'originale, che sia stato un piccione. Un piccione si osserva pure nelle mani di un'altra statua di tufo, ritta in piedi, alta m. 0.86, la quale del resto non differisce dalle altre: essa preme l'uccello verso il petto con ambedue le mani. Nello stesso Museo campano havvi una statua di terra cotta, proveniente dallo stesso sacrario, pure una figura femminile d'una fattura un po' migliore del solito, la quale regge nella sinistra un piccione, mentre la destra tiene una melagranata vicino al petto (alt. 0,94); gli stessi attributi si osservano spesse volte nelle terrecotte simili di proporzione più piccola.

La melagranata presso tutti i popoli del mediterraneo è uno de' simboli più consueti di quelle divinità, che rappresentano il fuoco vitale, che non si spegne in quell'intervallo vernale, che sta fra la sera di una vita ed il mattino d'una nuova, il simbolo più eloquente della fertilità rinchiusa e latente. Ma sebbene non ci manchino delle testimonianze che anche il piccione avesse servito come attributo di quella dea, che i Greci chiamavano *Κόρη* (ved. per es. *Porphyr. d. abstin.* IV 16), tuttavia non vorrei cadere nell'errore di coloro che confondono le divinità di una stirpe italica con quelle dell'Olimpo degli Elleni. Il piccione era sempre l'attributo il più solenne per la dea dell'amore: i Fenici lo portarono in Grecia, quando venivano agli abitanti della pianura dell'*Inachos* que' brutti simulacri di oro battuto, l'anno scorso ritrovati nelle tombe di Micene, i quali rappresentano una femmina ignuda con un piccione che le sta assiso sulla testa, talvolta anche con due altri, che attaccati alle braccia della dea pare che volino via¹; gli stessi Fenici portavano la Venere col piccione da Tyros a Cartagine, da Cartagine all'Erice, dall'Erice in Italia; poi sopravvenivano i Greci, abbellando a' poveri Italioti le brutte forme della deità fenicia; ad onta

¹ Schliemann *Mykenae* n. 267. 268 (p. 209 ed. ted. cf. Köhler *Mittheil. des archaеol. Instit. in Athen* III (1878) p. 7.

però di tutte queste influenze straniere, che toccavano soltanto la forma per così dire esterna della dea, la Venere degli Italoti rimaneva un essere assai diverso dall'Afrodite de' Greci e dall'Astarte de' Fenici. Molto chiara, mi pare, è la lingua di certe iscrizioni della Campania e del Sannio, che ancora ne' tempi dell'impero ci fanno testimonianza della stretta relazione che intercedeva fra i due numi di Venere e Cerere, le quali talvolta aveano anzi la stessa sacerdotessa; a Pompei il culto di Venere e quello di Cerere erano i due più nobili della città, le loro sacerdotesse erano *sacerdotes publicae*, e pare talvolta che siano stati considerati come inseparabili l'uno de' culti dall'altro: « tutte e due erano deità muliebri, a tutte e due era « sacra la fertilità tanto degli uomini quanto de' campi ». Non voglio essere lungo ripetendo qui tutto ciò che su questo culto per così dire comune di Cerere e Venere fu esposto splendidamente dal Nissen (*Pompeianische Studien* p. 327 segg.); vorrei additare soltanto questa stretta affinità delle due deità a coloro che non possono capire, come una sia la stessa dea, la quale possa ricevere il morto e nello stesso tempo essere fornita di tutti i simboli della maternità feconda. Il piccione nella mano destra di quella statua, della quale stiamo discutendo, è il piccione di Venere, la melagranata nella sinistra è l'attributo di Cerere, tutta la statua io non dubito che si debba chiamare - non Venere Proserpina, ma - Cerere¹. Cerere era la deità primaria dell'inferno osco, era quella dea, presso la quale si credeva che risiedesse il sommo potere sopra i morti: e quando uno fu dichiarato sacro a lei, poteva essere certo, di vedersi estermiato dalla forza divina, e da quella de' genj sottoposti al di lei dominio. Tutte queste cose, prima

¹ Quella stretta attinenza fra gli esseri dell'amore e dell'inferno, mentre sta più in dietro presso i Greci, non è aliena però agli altri popoli della razza Indo-Europea. Per gli Indi per es. l'illustre prof. Kerkaker ha ben voluto suggerirmi, che « la dea dell'amore, *Çri*, è una *Ceres* bella e buona, quella che produce e matura, come suona il nome: anch'essa diventa infernale ».

sconosciute, ora le sappiamo da quella tavoletta di piombo capuana, decifrata e spiegata maestrevolmente dal Buecheler¹, ed ora da lui regalata al museo di Napoli. Un nuovo epiteto della Cerere, pure ricavato da quella tavola, si è la parola *arentika*, derivata da quella stessa stirpe, che ritroviamo nelle *Ἐρινός* de' Greci, e riprodotta dal Buecheler mediante il latino *ultrix*: ora possiamo fare una osservazione interessante, che cioè, siccome i Greci preferivano di parlare delle *Εὐχενίδες* invece delle *Ἐρινός*, così la popolazione osca amava d'immaginarsi la sua dea inferna come una madre benevola, la quale raccogliendo nel suo grembo ogni anima che viene da lei, la alleva ed allatta²; oppure, figurata la dea sotto una forma meno umana, come una divinità che garantisce a' morti l'esistenza immortale, facendo mostra degli attributi della melagranata e del piccione, quell'insegna dell'amore fecondo ed immortale, il quale sul suolo italico la Venere potea cedere alla divinità cognata.

Chi volesse dubitare ancora che quel santuario, situato nel bel mezzo della necropoli capuana, non si riferisca al culto de' morti, ed esigesse per quelle statue di tufo una interpretazione diversa dalla mia, prima solamente proposta, ora fondata, colui avrà fra poco occasione di fare un confronto molto istruttivo di quelle statue che tengono il piccione e la melagranata con certe pitture paretali, tratte

¹ F. Buecheler *Oskische Bleitafel*, Frankfurt 1877, estratto dal *Rhein. Mus.* XXXIII p. 1-77.

² Una volta sola il bambino, l'immagine dell'anima morta, è ignudo, senza che si possa decidere se sia maschio o femmina (ignudi sono pure i bambini delle divinità di Palestrina nel museo italico: Gerhard *Ant. Bildw.* III 1; per altro è sempre fasciato: la dea, reggendo un bambino solo, gli dà per la più parte la poppa: essendo maggiore il numero de' medesimi, li sostiene coricati sul dorso; è una eccezione singolare che una volta sola i dieci bambini mostrino la faccia ben conservata volta in giù. Parlando di alcune varietà del tipo solito vorrei far menzione di due esemplari, pei quali non si offre paragone fra gli altri, cioè: la dea assisa, che regge otto fanciulli nel braccio sinistro, mentre la mano destra è posata sopra la testa di una

alla luce da certe tombe vicine a S. Maria¹, e che saranno pubblicate fra' *Monumenti dell'Istituto* per l'anno corrente.

Una di queste pitture, che orna la parete d'un sepolcro osco, ci fa vedere la mezza figura d'una dea vestita con chitone e manto, la testa coperta d'un velo del tutto nero con una striscia rossa. Essa è rivolta a sinistra e tiene nella sinistra un piccione, mentre la destra alza una melagranata: il volto è d'una tranquillità severa; davanti a lei si vede una figura piccola, che offre alla dea una libazione, alzando colla destra un vaso da bere, mentre l'orcio viene retto dalla sinistra. Nell'alto si vede un festone, nel di cui mezzo pende in giù una melagranata stragrande².

Un'altra tomba di Capua era ornata di una figura somigliante ugualmente vestita, la quale tiene nella sinistra un canestro chiuso e nella destra alza un fior di melagrana: lo sviluppo della mammella destra, la sola visibile, è molto maggiore del vero, nè può essere spiegato altrimenti, se non dall'intenzione dell'artista, che così la rappresentò senza esservi indotto da nessuna esigenza artistica.

La stessa dea si osservò dipinta nella maniera medesima in una tomba nolana³.

Una pittura quasi identica pure sepolcrale fu comunicata dal Millin, *Vases* pl. LXXVIII. 9.

Non conosco sulle pitture tratte da sepolcri campani nessun'altra figura che possa essere spiegata come una

piccola figura togata, che sta ritta in piedi vicino al trono: alla quale corrisponde dalla parte opposta un'altra femminile, tutta involtata, che avvicina la mano alla testa, come oppressa da un cordoglio forte. Un altro esemplare presenta lo stesso tipo: la dea tiene sei bambini. L'interpretazione la più ovvia sarebbe di pensare ai superstiti parenti del defunto come donatori del dono votivo offerto a Cerere. Un altro esemplare ci fa vedere la dea accosciata: si regge colla mano sinistra appoggiata sul suolo, mentre la destra ha afferrato il ginocchio: forse ci vediamo rappresentato un atto di parto.

¹ Bull. dell'Inst. 1872 p. 46 segg.

² Cf. Heftner Bildw. d. Antikensamml. in Dresden p. 129 n. 341.

³ Arch. Zeily. 1850 tav. XIV.

divinità dell'inferno, credo perciò, che questi esempi ora composti ci rappresentano quella dea una e sempre identica, alla quale gli Oschi credevano affidata la cura de' morti. vuolsi intendere la Cerere¹.

Mentre ne' sepolcri non troviamo la Cerere dipinta, che dentro uno spazio alquanto ristretto (*Bull.* 1876 p. 173 sg.), la tradizione dell'immagine scolpita in tufo o formata in terra cotta si estende almeno tre secoli più in giù, essendosi trovati quegli esemplari che portano le iscrizioni latine ben note².

Mi sia lecito, in vista dell'interesse d'ogni notizia che riguarda l'epoca de' primi ritrovamenti su questo sito, di comunicar qui alcune osservazioni, estratte dai rapporti uffiziali di que' tempi, che ora si trovano conservati fra le carte del Museo nazionale di Napoli³: Il sindaco di Curti scrive il giorno 24 Sett. 1847: «.....abbiamo ritrovato un ammasso
« grandissimo di mattoni rotti la maggior parte, ed una
« estesa quantità di pietre tufe di grossa dimensione, tra
« le quali vi sono molte intagliate con diversi lavori, ed
« altre configuranti varie statuette. Ci siamo assicurati, che
« tutto questo materiale sia stato estratto da un grande
« fosso di una irregolare grandezza, e della profondità di
« quasi 15 palmi; si osserva in detto fosso ad occhio nudo,
« che continuandosi a scavare progredisce il rinvenimento

¹ Non saprei come spiegare in altro modo quelle statuette di terra cotta, trovate nelle tombe di Pesto, dove erano poste accanto ai cadaveri; vi osserviamo gli stessi attributi: il canestro chiuso, il porco, la melagranata ed il piccione: talvolta sta assisa la dea sopra un trono della stessa forma di quello capuano. Vedi Gerhard *ant. Bildw.* tav. XCVI; *Prodromus* p. 71, 340; *Bull.* 1876 p. 183, 1. Anche in Eboli fu trovato dentro una tomba un idolo di Cerere con staio in testa ed il canestro di frutta in mano. *Ann. dell'Inst.* 1832 p. 303.

² *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 181 sg.

³ Sono molto obbligato alla gentilezza di S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica, che mi permise di fare lo spoglio di tutte quelle carte per lo scopo mio, vuo' dire di compilare una specie di ragguaglio degli scavi di tombe ed una carta archeologica delle provincie meridionali.

« degli stessi materiali. La qualità di essi non ci presenta
 « qualche cosa di rimarchevole, che possa dichiarare l'atten-
 « zione del governo ». Più pregevole di questa è la seguente
 relazione dell'ispettore Sideri, datata dal 10 Ottobre 1847,
 diretta all'Avellino: «.....gli oggetti rinvenuti consistono
 « in belli massi di tufo, taluni lavorati, direi quasi con
 « greca scoltura, ed altri presentanti delle statue di tre o
 « quattro palmi in alto rilievo e con iscrizioni¹. Si osservano
 « pure miriadi di piccolissimi vasi grezzi di creta cotta di
 « variate foggie, e fra di esse delle statnette della stessa
 « materia. Comparvero pure nello scoprimento molte mem-
 « bra umane di terra cotta ancora, e di svariate dimensioni,
 « che puossi ritenere per voti soliti a farsi anche nel-
 « l'antica religione. Niun indizio sicuro si ha di altre
 « masserizie più importanti, che non è difficile di essersi
 « ivi ritrovate. I massi di tufo nell'insieme formavano un
 « monumento rettangolare, i cui pezzi lavorati servivano
 « di base, gli altri erano parte dello stereobata e dei
 « gradini, per cui vi si ascendevano. Nel mezzo vedevasi
 « una specie di ara. Le statue poi stavano in sito, talune
 « altresì scorgono tuttavia ricalzate nel circostante terreno,
 « fatto dalle macerie di un edificio antico. Il monumento
 « ora è distrutto. In quanto al sito, presso l'Appia, se
 « mal non mi appongo, indubitatamente è pregno di se-
 « polcri.....». Poi parla di quel pozzo antico vicino all'edi-
 fizio (*Bull.* 1876 p. 178), il quale egli crede erroneamente che
 fosse praticato a bella posta dagli scayatori, « per poter forare
 « orizzontalmente per solo scopo di rinvenire oggetti anti-
 « chi ». È una disgrazia, che non esistano più de' frammenti
 riconoscibili de' vasi, detti dal Patturelli (*l. c.*) « di uno stile
 « sublime, disegno perfetto, finissima vernice e con alcune
 « leggende greche », i quali si trovavano ammassati in quel
 « pozzo antico ». Sarebbe una questione tanto facile a proporsi
 quanto difficile a spiegarsi, se questi vasi provenissero dalle

¹ Adunque quelle statue ritrovate nel 1875 non sarebbero state le prime con iscrizioni votive, scavate in quel sito.

tombe. Questa loro provenienza sarebbe cagione di molta maraviglia per questa parte della necropoli capuana, dove non si trovano quasi mai de' così detti vasi nolani, senza parlare del fatto strano di trovarseli in quel sito singolare, riuniti dentro un « pozzo » tanto vicino al santuario. Non sarebbe una conghiettura certa, ma sempre probabile, che questi vasi anticamente avessero pure servito da doni votivi, come tanti altri oggetti, di cui la relazione stretta con quel culto sarebbe ardito di volerla indovinare¹.

Parlando de' doni votivi bisogna dire, che adesso pare più probabile anche a me, che una fabbrica di terrecotte anticamente abbia esistito nella vicinanza del sacrario stesso; non mi fidava prima (*Bull.* 1876 p. 187) sul numero scarso delle forme, che avea l'agio di osservare: era questo numero maggiore che non lo credevo, e sarebbe difficile di spiegarlo in una maniera differente da quella adottata dal Wilamowitz *Bull.* 1873 p. 147. 151. È una cosa solitissima anche nelle odierne città napoletane che i negozianti di oggetti sacri abbiano i loro magazzini ossia semplici tavolini quanto può essere vicini alle chiese di quella tale Madonna, e tanto più questa vicinanza presso un sacrario pare naturale nell'antichità, in quanto che l'offerta di doni votivi anche de' più inconsiderevoli costituiva la parte più importante del culto e forse la confermazione solenne di ogni preghiera. È da dolersi che non sappiamo se questa fabbrica ed altre simili fossero state sotto proprietà ed amministrazione del tempio e de' sacerdoti! Vi saranno poi pochi tratti in Italia, dove anche in questi nostri tempi si viene tanto molestato dal fumo delle tegolaie, quanto in quel breve spazio fra S. Maria, Casapulla e Caserta.

Da' doni votivi, tutti quanti secondo ogni probabilità dedicati alla dea Cerere, si devono separare i sacrifici, offerti sempre nello stesso sacrario della Cerere, e tutti in una occasione certamente sempre molto simile, indi-

¹ Cf. Iahn *Vasens. des Königs Ludwig* p. CXXX. Benndorf *gr. und sicil. Vasenbilder* p. 22. 46.

rizzati però a diverse altre divinità, siccome uno si credeva più obbligato verso l'una o l'altra. Di questa circostanza ci danno pruova le stele di terra cotta con iscrizioni osche, composte ed interpretate già in questo senso nel *Bull.* 1876 p. 184-186. Ne fu aumentato il numero da una nuova, trovata nel Novembre di quell'anno nello stesso sito e pubblicata nelle *Notizie* del Fiorelli 1876 p. 190 (cf. *Giorn. d. sc. di Pompri* N. S. III 214): essa è la terza, dedicata alla dea Vesulia¹, il qual nome viene dal Buecheler dichiarato come la forma diminutiva della Vesuna dei Marsi, e nel medesimo tempo questa iscrizione nuova ci esibisce il terzo esempio d'una dedicazione fatta da' Cluvati: sopra questo nome e l'importanza che deve aver avuto questa famiglia capuana vedi quello che espone il Buecheler *Osk. Bleitafel* p. 44 sg., interpretando nello stesso tempo anche l'iscrizione 14 Corssen², interpretazione, più ampiamente fondata dal medesimo presso Nissen, *Pomp. Stud.* p. 549.

La natura del sacrario capuano ora credo che non debba riputarsi più come un' enigma ancora da sciogliersi: spero che la scoperta e l'esame di altre necropoli ci venga in aiuto per schiarire le idee degli Oschi sopra la morte e la vita futura, le particolarità del culto, e tutti que' problemi pur troppo finora negletti, da' quali ci resta velata una buona parte della storia ed etnologia de' popoli italici.

¹ Il Buecheler, che ne parlò *Oskische Bleitafel* p. 45 not. non so se abbia sbagliato egli, scrivendo *Vesuliais* - ciò che sarebbe una forma plurale - invece di *Vesulias*, oppure io, che gli avrei somministrato una copia in questo punto falsa: è certo che sull'oggetto stesso stia scritto *Vesulias*, poi un punto, e poi la parte inferiore di un'asta, che incominciava una parola seguente. Chi vuol spiegare la dea Vesulia-Vesuna, credo che debba tener conto pure delle due tazze di Pesaro presso Gori *Mus. Etr.* I tav. XII, XIII (cf. Corssen, *Spr. d. Etrusker* I p. 515). Forse non è altro che un nome di culto per Cerere, nell'istesso modo come Venere fu chiamata *Diuvia* nella stela votiva Corssen 10 (cf. *C. I. V.* 3561: VENERVS IOVIAE).

² Nuove osservazioni del Buecheler, che riguardano la dedicazione de' *Caeselli*, n. 13 Corssen, si possono trovare nella sua interpretazione del cippo nolano, stampata fra le *Commentationes* offerte al Mommsen; Berlin 1877 p. 241.

Profittando dell'occasione vorrei fare alcune altre aggiunte, che concernono il resto del mio articolo primo.

p. 171 In un'epoca anteriore a quella de' più antichi vasi di bronzo si usavano in Capua pure, come in tanti altri siti, que' vasi così detti corinzii (tirrenici nel commercio campano: benchè non vi si trovino tanto spesso come p. es. nelle necropoli etrusche. Alcuni esemplari belli sono passati in possesso del sig. Bourguignon a Napoli, altri si possono osservare ancora ne' magazzini del sig. Doria, trovati, secondo che mi si disse, nelle tombe al N e NO di S. Maria. Ora ne trovai una conferma negli Atti del Museo di Napoli, che cioè negli anni 1858 e 1859 siano stati trovati dal sig. Doria parecchi di questi vasi con delle strisce orizzontali e figure animalesche nel fondo detto Cappella de' Lupi, vuol dire al NO della città moderna.

È lo stesso sito, dove fu trovata il giorno 25 Settembre 1847 la grande urna di bronzo pubblicata dal Minervini *Mon. Barontav.* A B, assieme con dodici vasi figurati di stile severo, e quattro senza figure, secondo le relazioni estese del Sideri, esistenti fra le carte del Museo; lo stesso riferisce sotto il 21 Maggio 1860, che nel sito chiamato Cappella delle braccia siansi trovati alcuni di que' cubi di tufo, destinati a ricevere le urne di bronzo (le quali egli crede involate dagli scavatori moderni: chi sa se non anticamente da quei coloni Sillani, *Bull.* 1876, p. 172, assieme con due vasi, con vari fregi dipinti «nel coperchio e sulla pancia meandro», ed un altro, «con linee tirate intorno la pancia». È un fatto interessante, che lo stile delle più antiche urne di bronzo si trova imitato su terra cotta: un esempio ne offre una cassa oblunga, ornata colle figure di citaredi ballanti a basso rilievo, la quale, proveniente da S. Maria, ora si trova in Napoli nella collezione Bourguignon. Mi pare certo che queste urne di bronzo, benchè gli esemplari finora conosciuti differiscano abbastanza tanto dallo stile etrusco¹ quanto dal greco, trassero la loro prima origine tuttavia dalla Grecia. Vi è una certa rassomiglianza nel tipo di faccia, capelli, occhi, ecc. p. es. fra la statuetta di Poseidon, trovata a Chalkis (*Mittheil. des archæol. Instit. in Athen* I tav. V) e quelle figurine fissate sul coperchio d'alcune di quelle ciste, e può ben essere che i primi esemplari, poi riprodotti e variati dall'arte indigena, siano stati importati per via di Cuma, la più

¹ Il sig. Mancini l. c. p. 198 mantenendo il carattere etrusco di questi vasi e la loro epoca corrispondente al favoloso dominio etrusco in Campania, riconosce nel medesimo tempo una relazione tanto stretta tra la cista prenestina del Ficoroni e quelle campane, che cerca di persuaderci, il *Novios Plautios* essere stato non solamente un Campano, ciò che hanno detto già altri, ma piuttosto un Campano etrusco, dimodochè nell'iscrizione di quella cista avremmo la bellissima ventura di possedere un documento epigrafico di lingua latina, che rimonta fin al principio del quarto secolo della città!

celebre e più vicina delle colonie calcidesi: e benchè non mi ricordi di aver visto in Grecia degli esemplari di quelle ciste, la loro esistenza anche di là del mare viene confermata p. es. da piccole figurine di bronzo sur un piedistallo affatto identico a quello usato sulle ciste capuane, che vengono in commercio da Atene: un esemplare, pure d'Atene, che vidi in Roma, riproduce assai fedelmente il tipo d'un guerriero, più noto dalla statua di Marte proveniente da Todi e conservata nel Museo Gregoriano.

(p. 173.) L'epoca del seppellimento dei cadaveri non è divisa da quella della combustione mediante una linea fissa: la prima incomincia, quando la seconda sta ancora in pieno vigore. Uno de'primi esempi d'interramento ci viene riferito negli Atti dell'anno 1860, quando il Doria secondo un rapporto datato dal 1 Febbraio trovò un sepolcro, pure verso N di S. Maria, nel quale trovossi il cadavere d'un guerriero in piena armatura, con lorica squamata, ed appresso, secondo ogni probabilità almeno, alcuni vasi con figure nere graffite su fondo giallo, uno de' quali portava l'iscrizione *καλὸς ὁ παῖς* in lettere preeneclidee. L'epoca del seppellimento dunque incominciò nel quinto secolo av. Cr., quando i popoli delle montagne secondo gli storici venivano a soggiogare la popolazione della pianura (caddero nelle mani dei Sabelli secondo gli storici antichi Capua nel 424, Cuma nel 420 av. Cr.), e durò fin ai tempi de' Romani, quando veniva sostituita dalla combustione un'altra volta, la quale predominava, finchè il cristianesimo volle, che anche i cadaveri si conservassero alla beatitudine eterna.

Lo scarso numero delle pitture murali conosciuto a me nel 1876 (p. 173, 2) deve essere aumentato prima di due notizie de' rapporti Sideri, l'una sopra lo scavo di Caruso nel fondo detto Cappella de' Lupi (cf. *Bull. Nap. N. S.* II, 179) dove fu estratto da una tomba « un gran pezzo di tufo con un guerriero a cavallo dipinto in affresco a vari colori su fondo bianco », l'altra che tratta degli scavi Doria in contrada Arco nel 1860 dal 18 gennaro, che ci dice, essere stati trovati in una tomba alcuni « freschi malandati, rappresentanti quadripedi, uccelli ed altri simili dipinture »; poi non tanto lontano, al Tirone, fu trovata nell'anno passato una tomba, ornata dagli affreschi di due gladiatori di apparenza barbara, venuti alle prese: di due grifoni, che stanno in lotta per una cucumella, e di due cavalieri: lo stile delle pitture, che sono dipinte sopra il tufo nudo senza che fosse prima coperto d'intonaco, maniera assai solita in quelle parti, è un po' rozzo e realistico, corrisponde perciò benissimo all'epoca dell'altro corredo, consistente in un gladio di ferro ed i soliti tredici vasi, frai quali alcuni dipinti alla foggia locale del terzo secolo con figure assai rozze, il resto a vernice nera coi soliti bolli nel mezzo. Resta sempre un fatto interessante che troviamo già come ornamento

de' sepolcri i gladiatori in Capua¹. quando in Roma appena incominciavano i privati di far mostra de' gladiatori nelle feste pubbliche, e contribuiranno queste pitture ad avvalorare vieppiù l'opinione del Nissen (*Pomp. Stud.* p. 118), esser cioè tali ludi d'origine piuttosto capuana che romana.

p. 174, 4) Quelle tazze con impressavi la testa di quel decadracma fra le monete di Siracusa, che anche a noi esaminando le tavole dello Head (*Coinage of Syracuse*) facilmente sembra il più elegante di tutti (tav. IV 3), sono più comuni: cf. Heydemann *l'asens. des Mus. naz. S. Santangelo* 276. Io stesso ne possiedo un esemplare bellissimo; altri ne vidi in diverse collezioni private tanto in Napoli quanto in S. Maria. Ne esiste, quanto io mi sappia, una varietà sola, della quale osservai alcuni esemplari presso il sig. Simmaco Doria: essa ci fa vedere la medesima testa, non impressa però a matrice presa dall'originale, ma imitata a libera mano, talvolta assai rozza-mente: sia perchè la moneta originale non c'era più, sia per semplificare il processo della fabbricazione, facendo così impronta nella forma stessa a guisa de' bolli circolanti: pare dunque, essendo quasi certa la provenienza capuana di tutti gli esemplari noti, che quell'ornamento non sia stato che la produzione capricciosa di una fabbrica sola, che si servì in questo proposito d'un esemplare solo, che possedeva per caso di quella una moneta. Che anche gli antichi si faceano da amatori di monete più antiche, venne dimostrato dal Friedländer *Zeitschr. f. Numism.* III p. 167.

p. 174, 5. cf. p. 189 Quando scrissi quella nota, non mi ero accorto ancora della fede assai sospetta del Caruso. Chi falsifica tanti oggetti antichi, come ha fatto lui, può falsificare anche delle notizie antiquarie per qualche motivo suo: e che l'abbia fatto pure questo, me lo hanno fatto vedere certi rapporti fra gli Atti del Mus. naz. Ora è indubitabile, che molti di que' bassirilievi di terracotta abbiano servito da ornamento sepolcrale; ne citerò un esempio interessante, quel rilievo cioè che ci presenta in un modo ancor un poco arcaico Perseo ed Atene con la testa di Medusa in mezzo. Il Riccio ne possedeva due esemplari, i quali secondo il Minervini, che ne pubblicò l'uno nel *Bull. nap. N. S.* I tav. V 1, fregiavano due lati di un greco sepolcro (*l. c.* p. 188): la provenienza capuana di questi esemplari ci viene confermata da un terzo, del tutto identico, il quale fu trovato, poco tempo fa, puro in una tomba greca vicino a S. Maria, ed ora è passato in possesso del sig. Bourguignon in Napoli. Poi mi

¹ Si confrontino anche alcuni gruppi delle pitture sepolcrali pestani d'Albanella nel *Bull. nap. N. S.* III Tav. XXI; vorrei che si dirigesse l'interesse degli archeologi sopra i bellissimi lucidi coloriti dell'Abbate, che ne esistono fra le stampe del Museo di Napoli, degni di essere riprodotti in un modo migliore, che non si è potuto farlo nel *Bullettino napolitano*.

viene comunicato dall'amico von Rohden, che a Nola fu trovata una tomba greca, fregiata da sei esemplari (uno a testa, uno a' piedi, e due a ciascun lato) dello stesso rilievo, che aveano conservato ancora i colori. E nel *Museum Etruscum* del Gori vol. I tav. XXXI trovo pubblicata una parte dello stesso rilievo, che allora era in possesso di un Fiorentino, e secondo ogni probabilità fu scavata dal suolo etrusco, una nuova testimonianza per quel vivo commercio di stoviglie fra l'Etruria e la Campania, del quale ci fanno prova p. es. dall'una parte le tazze di Canoleio trovate a Cervetri ed a Corneto, dall'altra le figuline di Pozzuoli imitate secondo quelle di Arezzo (Bruzza *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 242-256). Non fa bisogno di dire, quanto sia adatto per ornamento sepolcrale quella scena dell'eroe vincitore sopra la forza opprimente; si possono confrontare con questa rappresentazione ed altri simili i *pinakes* degli Ateniesi, dipinti alla foggia de' vasi, ne' quali non vediamo solamente la protesi del morto, ma altresì la processione degli iddii e l'apoteosi di Ercole: Benndorf *Vasenbilder* p. 16. Pochi anni fa fu trovato a Cervetri un sepolcro, fregiato da quelli stessi *pinakes*.

(p. 174) Quanto granle possa essere talvolta il numero delle terrecotte che si trovano depositate in una sola tomba, si può rilevare da un rapporto del Sideri del 21 Marzo 1855 sopra gli scavi Vetta « nel suo fondo denominato s. Erasmo » (Cappella de' Lupi), che dice. essersi trovate « 76 figuline incirca, ornamento di un sepolcro, cioè teste di Gorgoni, altre teste barbute con corna, mezzi busti, cavalli, fogliolini, rosconcini ed altre decorazioni. » Nel 1827 fu trovata a Nola una tomba, che aveva per ornamento delle maschere di terracotta.

(p. 175) I vasi polieromi di Capua hanno talvolta un non so che di grandioso in composizione e disegno, non tanto alieno anche a' vasi rossi dello stile sviluppato in queste parti. Quel vaso p. es. che pubblicai ne' *Monum. dell'Inst.* 1876 tav. XXV fu trovato in una tomba con due dello stile policromo, pur troppo guastati, ma d'un disegno grande.

(p. 175) Avrei fatto meglio di notare anche il numero delle monete di Fistelia trovate nelle tombe di Capua come abbastanza scarso: nè può essere altrimenti, sicchè adesso pare certo, che quella città di Fistelia, l'osco *Fislhis*, non sia affatto da identificarsi con Pozzuoli. Il più gran numero di monete di Fistelia fu trovato nel 1854 nel mezzo del Sannio in un sito vicino a Toro, poco distante da Campobasso (*Bull. nap. N. S.* III p. 130 sg.) e da quelle parti vengono al solito: osservai a Salvatore Telesino nella magnifica raccolta de' sigg. Pacelli incirca una cinquantina di monete fisteline d'argento, tutte trovate secondo il dire di quei signori ne' dintorni di Telese, ciò che vedo confermato per alcuni di quegli esemplari espressamente dal Petrucci in una storia manoscritta di Telese, compilata più di 30 anni addietro: lo stesso autore esternò già l'opinione, proferta poi anche dal Minervini l. c., che cioè la città di Fistelia sia

da identificarsi con quella *Fugifulae*, il di cui nome si trova riprodotto tanto diversamente nei manoscritti di Livio XXIV 20. Quella città è vero che si trovava nel Sannio Caudino, ed il Petrucci ci afferma, che sulla montagna detta Monterbano dirimpetto all'odierno Faicchio, paese vicino a Telesse, ci siano non solamente delle mura ciclopiche, ma anche la tradizione volgare identificante questo sito con l'antica *Fistelia*, fatto, il quale, posto che sia vero, non può avere altro fondamento, se non il frequente ritrovamento di queste monete in quel sito.

Alcuni ritrovamenti più recenti di tombe greche a Capua, la più parte vicino all'arco di Adriano al NO di S. Maria, si trovano descritte nelle *Notizie* del Fiorelli 1876 p. 191; 1877 p. 16. 17. 94; l'oggetto il più antico, che ne fu estratto, è una patera bellissima a figure rosse, ornata con scene di palestra ed iscrizioni del quinto secolo: essa però era rotta anticamente. è restaurata con fili di ferro (cf. Jahn *Vasens. Kön. Ludwig. p. 61*): la più parte degli oggetti sono que' soliti di un'epoca non anteriore al terzo secolo.

Conchiudo queste mie osservazioni con due aggiunte da farsi a quello che dissi sopra le tombe romane. Prima debbo correggere la lezione d'una iscrizione nel piede d'un vasetto di vetro (p. 177, 1), letta più giustamente dal Mommsen così: *LBRITITISECVNDI*; poi dir due parole, e magari le ultime, a proposito di quella « tomba etrusca » dei signori Garrucci e Mancini l. c. p. 229: quel monumento per me (p. 176, 2) era una cosa tanto strana e sì poco corrispondente a quell'impressione armonica, che ci deve produrre un monumento antico di qualunque genere, che per spiegare, o meglio non spiegarlo, presi il mio rifugio ad un'epoca d'arcaismo eclettico. Mi è forza confessare che ho sbagliato. Tutta la parte superiore del monumento coll'elmo ecc. è opera moderna, eseguita da uno scultore d'Avezzano secondo ordine del sig. Patturelli, il quale, volendo abbellire il suo giardino di qualche monumento fece estrarre da una cava nel terreno circondante que' ruderi che ora formano la parte inferiore del monumento: assieme con questi lastroni ornati di colonne ioniche in bassorilievo furono trovati de' vasi a vernice nera: che il tutto originariamente non sia stato altro che una delle solite « tombe greche » viene confermato da un'altra, alla cui escavazione, che ebbe luogo nell'autunno del 1876, assistettero parecchi archeologi tedeschi, ed io pure. Le pareti interne di quella tomba erano ornate di colonnette d'invenzione del tutto uguale, anche nelle proporzioni, a quelle del « monumento etrusco », eretto sopra un sepolcro veramente romano, del quale il proprietario si servì come fondamento.

« E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni », mi scrisse il nostro egregio socio Carlo Patturelli.

F. VON DUHN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO 1878 (*due fogli*)

Adunanze de' 11, 18, 25 Gennaio, 1 Febbraio. — Scavi di Roma, di Orvieto e di Treglia. — Iscrizioni greche d'Egitto. — Jatta, Vasi Caputi.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Gennaio 11: HENZEN: disegni in fotografia relativi al trasferimento meccanico dell'absida lateranense, ideati dal valente architetto prof. BUSIRI e da lui favoriti al nostro Istituto; i quali raccomandò all'attenzione degli adunati, quantunque dichiarando l'incompetenza propria in siffatta materia, lontana da' lavori dell'istesso Istituto. — Esibì inoltre una ricca serie di magnifiche fotografie de' monumenti più interessanti d'Atene e della Grecia, nonchè di parecchie vedute di paesi della medesima classica terra, fatte dal sig. bar. DES GRANGES, già d'Atene, ora di Firenze, e da lui regalate alla nostra biblioteca, ed espresse al generoso donatore a nome della Direzione i ben meritati ringraziamenti. — MAU seguì a parlare delle *pompeianische Studien* del Nissen, e specialmente di quanto vi è detto sugli edifizî dell'epoca chiamata dal Fiorelli « sannitica », dal Nissen « epoca del tufo ». Riguardo all'opinione del Nissen, poter cioè tali edifizî appartenere in parte all'epoca romana, il rif. rilevò che quanti edifizî possono con certezza attribuirsi ai primi tempi della colonia romana, mostrano un tipo diverso, nè dall'altra parte può accettarsi l'esempio addotto dal Nissen del portico del tempio di

Venere, essendo totalmente sbagliata la storia di quell'edifizio sviluppata dall'autore, come il rif. si riserbò d'esporre in altra occasione. Menzionò infine l'uso fatto dall'a. della misura osca e romana per determinare l'età degli edifizi, sostenendo tale criterio non dover adoprarsi che con molta cautela. — GATTI: frammento d'iscrizione dedicata a *Silvano Castrense* da un *Carpo(phorus) Gaetulici* *dispens. vic(arius)* da lui trovato presso S. Saba sull'Aventino. Cf. *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*. — KAIBEL: restituì il frammento d'iscrizione greca ritrovato nel Kurdistan (*C. I. Gr.* 4673), mostrando in esso tracce manifeste del celebre distico pompeiano:

ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς
ἐνθάδε κατοικεῖ. μηδὲν εἰσίστω κικόν,

e facendo vedere, quanto quel frammento sia importante sì a cagione del luogo in cui si rinvenne, e sì per l'ortografia anche più barbara di quella del dipinto pompeiano. — Lo stesso *Kaibel* notò come dell'esametro che a modo d'oracolo il famoso Alessandro Abonoteichita, secondo il racconto di Luciano (*Ἀλέξανδρος* c. 36), diede agli abitanti dell'Asia minore come rimedio contro la peste, un ricordo trovasi in un epigramma sepolcrale d'Aezani in Frigia (*C. I. Gr. add.* III 3846 Z 30), dove si deve restituire così:

Μηνογένης ἔδ' ἐγώ. τέχνην δ' ἱπποισιν ἐχρεῖσθαι
εὔ εἰδώς ἔθανον, λοιμῶ[νε]ρ[έλη] καταληφθεῖς.

Gennaio 18: G. B. DE ROSSI: A cagione di quanto nella seduta prossima passata si era esposto riguardo al modo de' Romani, di indicare cioè talvolta i nomi de' patroni nelle lapidi de' liberti non per mezzo de' prenomi, ma piuttosto mediante i cognomi di essi, segnatamente quando si tratta di personaggi di famiglie illustri, esibì i calchi di due iscrizioni, l'una incisa in urnetta cineraria esistente a Pistoia presso il sig. Demostene Macciò, l'altra in tabella

marmorea ritr. nel cimitero di Domitilla a' 26 Novembre dell'a. 1877. Mostrò come quella, così concepita:

L · FABRICIVS LVSCINI

L · AMPHIO CAPITO

ha un certo pregio, perchè testimonia l'esistenza dell'antica famiglia de' Fabrici Luscini fin all'epoca dell'impero, della quale durata d'essa finora non si avea notizia, mentre l'altra di

IANVARIAE ZΩCIMOC

M · AEMILIVS · PAVL · L · CORVMBVS

si riferisce ad un liberto di M. Emilio Paullo noto anche da altre lapidi (cf. *C. I. L.* 6, 4457. 4510. 4695). Vero è che il cognome di Paullo ne' primi tempi dell'impero dagli Emilii si adoprava puranche a guisa di prenome; ma ciò non deroga al suo carattere originario, che nel caso presente si conferma eziandio da ciò che il liberto si chiama col prenome di Marco. I nomi scritti a lettere meno buone e più piccole al dissopra di quelli di M. Emilio Corumbo sono d'età più recente. — KAIBEL: comunicò le sue ricerche sulle origini d'alcune contraffazioni del Ligorio d'iscrizioni greche, mostrando di quali lapidi genuine egli si sia servito per comporle (*C. I. Gr.* 6444 fatto sopra l. c. 6733; 6569 sopra 6568; 6573 sopra 6575). Notò che il metodo da lui adoprato fu semplice, mentre non fece che supplir di nomi di fabbrica sua i frammenti mutili, o servirsi di nomi e parole ovvie in iscrizioni greche. — Appoggiandosi poi su d'una scoperta recente del de Rossi fece osservare che anche nelle iscrizioni greche trovansi una serie di nomi sodaliciari finora mal interpretati. Con un tal nome, cioè, vien apostrofato il defunto per lo più in una delle formole notissime ἐψύχει, ἐψύχει, χαῖρε, le quali non si diriggon mai dal defunto al vivente. — Propose in ultimo un'iscrizione metrica greca comunicatagli dal sig. prof. Lumbroso che la copiò nel museo Borelle (collez. Clot-Bey) in Mar-

siglia. Essa proviene dall'Egitto ed appartiene al terzo o quarto secolo dell'era volgare. È così concepita:

Ἦρωνος θυγάτηρ πολυπενθή; Ἀρτεμίδωρα,
 ὃν Δήμητρεις ἔτευξε τύχη στεφάνοιο προ[?]ήτην, lap. ΠΡΟΤΗΥΗΝ
 ἀνέρος εὐγνώστοιο περίφρονος ἐνθάδε κείμεναι.
 lap. ΜΕΡΟΠΗΕ οὗ μέροπε[?] ποιησαν ἐπώνυμον ἐνθα Σελέμβρη.
 εἰμὶ δ' ἐτῶν ὀκτὼ καὶ τεσσαράκοντα, λιποῦσα
 φῶς γλυκερόν ζωῆς, γενεδλήιον μῆνα ἄγουσα.
 λείπω δ' υἷά μου Νόνον ἴσα τέκεσσιν ἅπαντες
 ὀρφανὸν εἰσορόωντες αἰεὶ φιλέοιτε πρεπόντως.
 εὐδύμει

Osservò che Erone, padre della defunta, probabilmente era oriundo dal littorale dell'Asia minore, trovandosi in quelle parti spesse volte il sacerdozio della così detta profezia, che soleva attribuirsi per mezzo di sorte, il che vien accennato nel v. 2. — DRESSEL: piombo del diametro di 48-50 mill. avente da un lato il busto di Giulio Cesare rivolto a destra con innanzi l'astro seguito dall'iscrizione DIVI IVLI e col lituo augurale dietro la testa, mentre è liscio nella parte rovescia. Trattandosi di piombo, disse non esser superfluo un esame sull'autenticità dell'oggetto proposto; ma tenendo conto tanto dei criteri esterni (perfetta e regolare ossidazione), quanto della particolarità dell'esser cinta la testa da corona d'alloro priva del cappio e delle bende, ritenne per sicuro, esser genuino il medesimo, valendosi riguardo al secondo punto delle giuste osservazioni fatte dal sig. Alfredo von Sallet nella sua dissertazione sui ritratti di Giulio Cesare nelle di lui monete (*commentationes philologiae in honorem Th. Mommseni* p. 93). Sebbene l'assieme del tipo offerto dal nuovo piombo non solo per la disposizione della testa ma anche per l'iscrizione e gli attributi della stella e del lituo richiami a memoria il denaro argenteo della famiglia Voconia (Cohen *Monn. de la République* tav. XLII n. 2), tuttavia da questo discostasi, inquantochè non presenta la sola testa, ma il busto di Cesare nel modo del contorniato presso Sabatier *Médailles contorniales* pl. XI. 1, col panneggio cioè aggrappato sull'omero destro da una fibula tonda. In fine il rif. senza voler precisare l'uso a cui abbia potuto servire il piombo, accentuò che il busto di Cesare riassume in certo modo i ritratti monetali, rappresentandone uno molto perfezionato che corrisponde assai bene ai concetti che ci formiamo del fondatore del romano imperio. — Propose quindi alcune monete di piccolo bronzo degli imperatori Claudio Gotico, Aureliano, Floriano e Probo, e fece osservare che un esemplare di Aureliano (Cohen n. 185; sul rovescio

ha inoltre X nel campo) mostra la testa pressochè identica a quella di Claudio Gotico, e che due monete di Probo (Cohen n. 554 e 629; questa ha nel rovescio sotto IIII, quella anche una cifra, ma non si distingue quale) hanno la testa di un tipo quasi perfettamente corrispondente a quello del suo predecessore Floriano, mentre i soliti tipi dei quattro imperatori si distinguono assai facilmente l'uno dall'altro. Cercando una spiegazione per questo strano fenomeno osservò anzitutto che trattavasi ambedue le volte di una ripetizione o quasi ripetizione della medesima testa in monete d'imperatori che si succedevano l'uno l'altro; imperocchè, per tacere l'efimero Censorino, di cui non si hanno monete, il brevissimo regno di Quintillo non impediva di riguardare Aureliano il regolare successore di Claudio Gotico. Opinò quindi che, avuto riguardo a' tempi che allora correvano, e più ancora al fatto che Claudio Gotico quanto Floriano morirono lontani da Roma, nel coniare le prime monete dei nuovi imperatori Aureliano e Probo, sia che fossero battute a Roma sia in provincia, non conoscendosi ancora alla zecca il preciso ritratto del nuovo Cesare, si mantenne in certo modo quello dell'antecessore, sostituendo soltanto il nome del novello regnante. Tale congettura disse esser avvalorata dalle monete in quistione di Aureliano e Probo che nominano questi coll'intero nome *L. Dom(itiu)s Aurelianus* e *M. Aur(elius) Probus*, mentre nelle monete coniate più tardi si oppose generalmente il semplice *cognomen* Aurelianus e Probus.

Gennaio 25: KNAPP: disegno d'un fregio in terracotta ritr. in Cervetri ed ora esistente nel Museo Gregoriano. Il rif. s'ingegnò di dimostrare, che non solamente le due teste bacchiche, ma puranco le altre figurine in esso rappresentate offrono una stretta analogia co' vasi dell'Italia meridionale, aggiungendo alcune osservazioni sull'ornamento dello stesso fregio formato da fogliami connessi colle teste ridette, e confrontandolo in ispecie con un capitello figurato di Pompei molto analogo. Adottando in genere il parere dello Hübner (*Bildniss einer Römerin* p. 20; *Archäol. Ztg.* 1877, 17) che l'uso dell'acanto ne' capitelli corinzî abbia dato origine a quel motivo, volle però escluderne i capitelli romani della decadenza. Quelli di Pompei all'incontro vennero da lui attribuiti ad epoca relativamente rimota a cagione d'un'iscrizione osca dipinta sopra un pilastro munito d'uno d'essi, nonchè a motivo della formazione singolare dell'acanto. In quanto a' capitelli ornati di busti umani, il rif. s'oppose all'opinione del Bursian che, cioè,

essi siano d'origine italica, fondandosi sopra il noto passo di Vitruvio (7, 5) sul gusto dell'epoca augustea riguardo alla pittura murale. La storiotta d'un tal Apaturio d'Alabanda, vissuto probabilmente nell'epoca alessandrina, che aggiunge Vitruvio, dà argomento a credere che nelle pitture da lui fatte in Tralles siano state adoperate figure umane in nesso con forme ornamentali, le quali il rif. sospettò originate sotto influenze orientali, visto che nell'Asia minore s'incontrano fregi ed altri membri architettonici ornati di simili figure fantastiche. Aggiunse infine alcune osservazioni sull'uso di quei motivi nella pittura murale, in ispecie di Pompei, nella quale non s'incontra quasi mai la congiunzione di teste col calice di fogliami, e sostenne che degli altri motivi monumentali, vuo' dire delle figure nascenti da fogliami o terminanti in forme ornamentali, il così detto secondo e terzo stile non offrono che esempi scarsissimi, contrariamente alla creduta *domus Tiberiana* del Palatino. Anzi non ricorrono troppo spesso neppure nel quarto stile, laddove vengono maggiormente sviluppati nell'ultima epoca, specialmente ne' rilievi di stucco colorato e nelle fontane a mosaico. Notò che cotal risultato convien bene con quanto Benndorf e Schöne (*Lateran* p. 41) hanno proposto sull'uso di quel motivo nella scultura in pietra. — KLUEGMANN: esibì a nome del sig. *Depoletti* un'elegante anforetta orvietana, rappr. sul lato nobile un giovane in atto d'indossar la corazza ed una donna che gli porge elmo e lancia, mentre scudo ed ocree sono disposte nella parte inferiore della pittura; sul rovescio un giovane vestito di largo mantello tenente un elmo in mano. Il vaso è di qualche importanza per alcuna particolarità dell'armatura, essendosi disegnate molto distintamente le parti della corazza che proteggono le spalle, nonchè i piccoli sostegni reggenti le ocree. D'un nome scritto fra le due persone principali non rimane che la desinenza *IOV*. — Ragionò quindi del cammeo siracusano pubblicato dal Kekulé nelle *Commentat. philol. Monum.* p. 481, rappr. la testa dell'Amazone ferita, dal rif. creduta opera di Fidia (*Rhein. Mus.*

1866 XXI p. 322). Il cammeo, quantunque per bellezza del lavoro meriti le lodi dell'editore, secondo il Klügmann non ritrae bene il concetto artistico dell'originale, rappresentando la testa in posizione perfettamente ritta, mentre nell'originale era abbassata verso il petto destro ferito. Mostrò il rif. un gesso della testa analoga del Museo capitolino e l'incisione d'un bustino di bronzo del Museo britannico (Grivaud de la Vincelle *Recueil de monum. ant.* Paris 1817 II pl. IV n. 8 p. 43), onde rilevare l'effetto prodotto da quell'atto di mestizia. Il cammeo all'incontro, benchè riproduca bene le singole forme della testa, è privo però dell'espressione d'essa, non vedendosi le forme dal vero punto di vista. S'oppose poi il rif. al parere del Kekulé che attribuisce il monumentino al secolo quarto avanti l'era volgare, dubitando se nell'epoca fiorente dell'arte si siano lavorate copie simili, ed aggiunse che, giusta ogni probabilità, i cammei non erano in uso prima del tempo d'Alessandro Magno. — Il sig. Helbig propose i disegni degli oggetti principali trovati in una tomba chiusina, sopra la quale egli già diede relazione nel *Bull.* dell'anno 1874 p. 203 ss. Rilevò specialmente l'importanza di una situla d'avorio decorata con rilievi ornamentali e storiati, la quale dallo stile come dalle particolarità dell'armatura dei guerrieri raffigurativi vien determinata come prodotto di fabbrica punica. Siccome le osservazioni del referente saranno pubblicate negli *Annali* dell'anno 1877, così non è necessario d'entrare nei loro meriti.

Febbraio I: MAU: riferendosi alle osservazioni fatte nell'adunanza precessa dal sig. Knapp, che cioè nella pittura pompeiana l'ornamento di figure umane che finiscono in rabeschi, s'incontri raramente negli stili più antichi, e che in esso debba riconoscersi un progressivo sviluppo, sostenne non dipendere ciò da altro se non dall'esser più scarsi gli esempî di quelle maniere più antiche, e più scarsi ancora quei d'una ornamentazione più ricca. Citò come esempio del primo stile, un fregio esistente nella casa pompeiana regione V isola 1 n. 7, rappresentante qua-

drupedi colle gambe finienti in rabeschi; del secondo stile oltre la casa palatina, un fregio della stanzetta recentemente scoperta, ove sono dipinti gli epigrammi greci illustrati dal Dilthey *epigrammatum Graecorum Pompeiis repertorum trias*, e negli *Ann.* 1876. Siccome quest'ultimo fregio imita lavoro plastico in stucco, così credette il rif. potervi ravvisare una pruova dell'uso di tali ornamenti anche nella scultura in tempi anteriori al secondo stile pompeiano. — G. B. DE ROSSI: esibì la celebre gemma incisa, rappresentante una testa di Minerva con l'epigrafe dell'artefice Eutiche figlio di Dioscoride. Intorno a questa gemma ed alla sua iscrizione, la cui genuinità fu impugnata dal Köhler, il rif. avea data comunicazione al nostro Istituto fin dall'a. 1853 d'un documento della più grande importanza: cioè della descrizione fattane da Ciriaco d'Ancona fino dall'a. 1445 (v. *Bull.* 1853 p. 10, 26). Da questo documento si raccoglie l'esistenza certissima della gemma e della sua iscrizione in un tempo, nel quale la sua falsificazione era impossibile; e tre secoli prima dell'epoca del barone Stosch, alla quale il Köhler attribuiva la falsificazione predetta. Il Brunn, appoggiato su questo documento, dileguò definitivamente tutte le obbiezioni in contrario (*Griechische Künstler* tom. II p. 499-502). Ora ecco la gemma originale inviata al rif. dal sig. march. Carlo Strozzi di Firenze, con le notizie seguenti: « È noto che
 « questo prezioso cimelio fu posseduto in addietro dai
 « Salviati e dai Colonna, e più tardi dal principe Avella
 « di Napoli. Al principio di questo secolo apparteneva al
 « conte Francesco Schellersheim, il quale partendo da Fi-
 « renze ebbe a lasciarvelo per certe ragioni d'interesse.
 « Fu poco dopo quell'epoca, che la gemma disgraziata-
 « mente caduta si ruppe in più pezzi, e negli atti del
 « tribunale di questa città si trova essere stata pro-
 « mossa una azione legale o domanda per rifacimento di
 « danno. — Oggi la gemma è in mia proprietà, e quan-
 « tunque guasta rimane pur sempre un oggetto di molto
 « pregio e di maggior valore della sua copia, citata dal

« Clarac, eseguita nello stile delle gemme Poniatowsky, ed
 « esistente nella collezione del duca di Marlborough, non
 « ha guari venduta al sig. Bromilow di Londra ». Il rif.
 chiamò l'attenzione degli adunati sull'iscrizione, la quale
 nella frattura della gemma per sventura ha perduto appunto
 le due lettere, ove cade una variante delle precedenti tra-
 scritzioni. Ciriaco lesse:

EYTYXHC
 ΔΙΟΚΚΟΥΡΙΔΟΥ
 ΑΙΓΕΛΙΟΣ · ΕΠΟΙ
 ΕΙ

Gli editori del passato secolo aveano letto nella 3 linea
 ΑΙΓΕΛΙΟΣ ΕΠ (v. Brunn l. c. p. 500). In quanto a
 quest'ultima sigla ΕΠ, che fu una delle armi ed obbiezioni
 adoperate dal Köhler, l'ispezione della gemma originale
 dimostra, che le lettere compienti l'intero vocabolo tra-
 scritte da Ciriaco d'Ancona sono ora coperte dalla monta-
 tura in oro: ma esse esistono; e se ne scorge la metà dell'O.
 il rimanente è coperto. In quanto al vocabolo della patria del-
 l'artefice, ne rimangono ora le lettere seguenti ΑΙΓΕΛΙΟΣ.

— I descrittori moderni della gemma la dicono un'ame-
 tista chiara; ma il sig. AL. CASTELLANI avvertì essere la
 sua materia cristallo di rocca, quale appunto la chiama
 Ciriaco: *crystallinum sigillum*. — HELBIG: due bronzi
 acquistati ad Orvieto e ritrovati sulle vicine montagne
 sabine, un'armilla cioè che mostra due teste di cane che si
 toccano col muso, di stile e lavoro abbastanza antico, e non-
 dimeno congiunta con una moneta di Tiberio (Cohen *méd.*
imp. I p. 121, 26-28), il che prova la lunga durata di
 tipi primitivi d'ornato fra le popolazioni di quelle regioni;
 ed inoltre un idolo di lavoro rozzo e goffo, privo de' piedi
 (alto m. 0,07), raffigurante un uomo ignudo che appoggia
 le mani su' fianchi. La sua testa imberbe è munita di
 orecchia e corna d'ariete. — Propose quindi uno tondo

di bronzo (diam. m. 0,18) che sembra aver servito per decorare l'asta di un'insegna militare. L'esemplare presentato mostra di faccia il busto di Caracalla, munito di corazza ornata di testa di Medusa, e paludamento, mentre cinque raggi espressi ad ogni lato d'esso lo rappresentano come dio Sole, imitando Alessandro Magno, secondo era solito di far il ridetto imperatore. — von DUNX: specchio di disegno elegante, ritr. ad Orvieto ed acquistato dal signor Alessandro Castellani, importante perchè raffigura, per la prima volta in un monumento veramente etrusco, una scena tratta dal mito del ratto del Palladio. Vedesi Agamennone assiso che stende le mani, onde ricevere il Palladio offertogli da Diomede accompagnato da altro guerriero imberbe munito, come quello, d'elmo, ma privo di oree. Mentre le prime due figure sono chiarite da iscrizioni relative, alla terza il rif. volle rivendicar il nome d'Ulisse, riconoscendo figurato il momento, nel quale i due rivali litiganti sul possesso della preda comune chiedono al supremo giudice la decisione della loro lite, — momento che, bensì non mentovato nella letteratura, vien, giusta il parer suo, abbastanza confermato dalla nota tazza di Hieron (cf. Jahn *Mon. d. Inst.* VI 22). — MILCHHOEFER: terracotta proveniente dagli scavi fatti a Tanagra dal sig. Paparrigopoulos, rotta in varî pezzi, ma ricomposta in tutte le parti principali. Fece vedere il modo adoprato ne' colori che l'adornano, i quali sono sovrapposti ad un fondo bianco che copriva l'intera figura. Il mantello era dipinto d'azzurro chiaro, i capelli di rosso scuro che al parer del rif. serviva di fondo alla doratura. Il chitone non fa vedere più alcuna traccia di colore. La testa, d'esecuzione migliore, non è ben certo che appartenga alla figura, benchè non vi si opponga la differenza del lavoro, considerando che, mentre tutte le opere in terracotta si facevano nella forma, l'artista non ne ritoccava ogni parte con diligenza uguale. Aggiunse il rif., come rade volte nelle terrecotte tanagree appariscono persone mitologiche, ed in quanto all'epoca a cui appartengono, le volle attribuire incirca alla seconda

metà del 4 ed al 3 secolo avanti dell'era volgare. — HENZEN: ritornando in ultimo sulle falsificazioni dal Ligorio eseguite su pietra e da lui esposte in un articolo inserito nelle *Commentationes in hon. Mommseni* (p. 627-643), esibì una serie di calchi di simili lapidi per la maggior parte conservate nel Museo nazionale di Napoli. Avendo in primo luogo fatto veder quelle, sulla cui falsità non vi può correr dubbio (come sarebbero i nn. 1. 2. 3. 8. 9. 10. 18. 19. 20. 21. 22 dell'articolo suo), disse che intorno ad alcune altre anche adesso sembragli potersi dubitar con ragione. (quali sarebbero i nn. 4. 7. 11. 15). Infatti, convenne il sig. comm. de Rossi, tanto esperto in queste materie, dell'aspetto assai cattivo delle lettere almeno della seconda parte del n. 7, come puranco del n. 15, mentre poco probabile parevagli la genuinità del n. 11. Al contrario confessò lo Henzen d'esser stato troppo severo riguardo a' nn. 5. 6(?) 12. 13. 14. 16. 17, la cui falsità, come quella de' nn. 4. 7. 11. 15 il Mommsen non gli ha voluto concedere. Invece aggiunse alla serie delle lapidi indubitatamente false quelle I. N. 6853 e 6879, e disse essergli sfuggito altra volta che anche il suo n. 20 esiste tuttora nel Museo nazionale di Napoli. Rimandò intanto i lettori allo stesso *C. I. L.* nel quale si cercherebbe di distinguere definitivamente e di comune accordo le lapidi decisamente false dalle sospette e da quelle a torto messe in dubbio.

II. SCAVI

a. Scavi di Roma.

In piazza di Pietra presso l'imboccatura della via de' Bergamaschi, essendosi aperto un cavo per rintracciare una fogna, alla profondità di oltre 2 metri si rinvennero le cose seguenti:

Nei secoli XVI e XVII ai tempi di Paolo III, Innocenzo X ed Alessandro VII, come si rileva dalle *Memorie*

di Flaminio Vacca n. 21. e di Santi Bartoli n. 78 e 115, in questa piazza si ritrovarono molti marmi antichi.

Particolarmente furono diversi piedistalli con una figura a bassorilievo in ciascuno, e tali figure rappresentanti Provincie.

L'anno 1847 si rinvenne un capitello corinzio in marmo in questa piazza all'occasione di formare una chiavica, che venne trasportato al museo Lateranense.

Ora primieramente si sono ritrovati ossami umani provenienti dalla prossima chiesa di S. Stefano del Trullo, poi S. Giuliano, che più non esiste.

Indi incominciò ad apparire un pezzo di architrave in marmo, largo m. 1,80, alto circa 1,40, e 0,93 grosso, unitamente ad un caulicolo di grande capitello corinzio in marmo con qualche altro piccolo frammento di ornato. L'architrave è scolpita d'ambe le parti, perchè era isolata, e con gola intagliata da una parte a fogliami di buono stile con sotto un ordine di gocce al risalto, e nella parte che posava sul capitello una linea di piccolo intreccio.

Nell'altra faccia vedesi nella parte superiore un bell'ordine di ovoli, indi altro di delicati baccelli, e quindi fusaruoie e gocce di buono stile del secondo secolo dell'impero.

Vicino a questo a mezzodì, si ritrovarono al posto massi di marmo, che costituivano come gran parte di una vasca rettangolare, larga nel lato minore, parallelo alla imboccatura della via de' Bergamaschi, m. 0,7 per 1,62 lunga in uno dei lati maggiori che resta troncato.

Considerati tutti i rinvenimenti fin qui descritti, non cade dubbio, che il capitello rinvenuto nel 1847, il pezzo di architrave e la supposta vasca, siano questa la fondazione del portico di cinta al creduto tempio di Nettuno, di cui rimangono 11 colonne nella piazza di cui parliamo. ed i pezzi architettonici le parti del medesimo portico.

Per uno dei più rinomati edifizî del Campo Marzio era considerato il tempio di Nettuno col suo portico di recinto edificato da Augusto l'anno 729 di Roma per le

sue riportate vittorie navali. Decorò il portico con una pittura rappresentante gli Argonauti, e da questa esso ne prese nome ¹.

Sofferse grandemente nell'incendio sotto l'impero di Tito ², e fu ristabilito da Adriano ³.

Tornando al nostro scavo, si rinvennero due pezzi d'iscrizione imperiale in lastra di marmo, e nel primo frammento largo cent. 24 per 21, con lettere alte cent. 6, resta:

VS · TI · F

e nel secondo largo cent. 20 per 20:

ANIC
VS · AVG

Finalmente fu ritrovato uno dei nominati piedistalli con una Provincia, che dovettero sostenere trofei, o statue dei capitani che avevano conquistate le stesse provincie. È alto circa metri 2, largo 1,42 di fronte, e cent. 55 dai lati.

La figura fra le due cornici è come le altre che si conoscono alta m. 1, 50, ed egualmente a bassorilievo rappresentata di fronte. Ha la testa mutilata, alla quale però resta il pileo aguzzo, proprio dei settentrionali, ed è una Provincia della Dacia, che porta lunga veste, con le *gallicae*, specie di calzari allacciati, e braccia nude alquanto aperte, rotte nei diti.

Il Canina nella sua *Etruria Marittima* tav. III riportò le figure delle altre sette provincie dei piedistalli trovati nell'epoche descritte in principio. Nella fig. VIII riportò quella del piedistallo nel cortile del fu palazzo de' Conservatori; nella IX quella del Museo capitolino; nella X e XI, quelle al primo ripiano della scala del palazzo Ode-

¹ Ved. *Cassio Dione* LIII 21.

² Idem LXVI 24.

³ Sparziano in *Adriano* c. 19.

scalchi e nelle figure XII. XIII e XIV quelle nei piedistalli trasferiti al Museo nazionale di Napoli.

Fu pure rinvenuto un frammento d'iscrizione cristiana in lastra di marmo in forma di architrave ove: IRENI · COIVC · ·, proveniente certo dalla vicina chiesa di S. Stefano del Trullo.

A. PELLEGRINI

*b. Relazione sopra gli scavi che si eseguiscono nel monte
ove s'eleva la città di Orvieto.*

In vicinanza del terreno di mia proprietà situato a Nord sotto la rupe vulcanica della città di Orvieto, contrada il Crocifisso del Tufo, ove nel Gennaio 1874 ebbi a scoprire e disotterrare la necropoli etrusca oggi esposta al pubblico, munito di regolare licenza governativa, non che di quella del proprietario del fondo sig. Luigi Bracardi. mi accinsi per proprio conto a praticarvi ulteriori indagini a ricerca di tombe antiche. Dopo ripetuti esperimenti che dettero per risultato la scoperta di alcune tracce di tombe devastate, nelle ore pomeridiane del giorno 30 Gennaio scorso, mi fu di grande soddisfazione il rinvenire in compagnia della guardia addetta alla sorveglianza degli scavi una tomba così detta vergine, in parte rovinata a causa di antichi sconsuamenti del suolo. La medesima trovasi in prosecuzione di altre già precedentemente scoperte. La sua costruzione è arcaica, formata con blocchi di pietra tufo senza cemento; ha la volta a guisa di cupola simile a quelle della necropoli discoperta. Non esistono all'interno che le consuete due banchine dello stesso materiale, ed ove riposavano i cadaveri cremati ed in carne. Misura una lung'h. di m. 2,02 per una largh. di 1,66. L'altezza dal piano della tomba sino all'imposto della volta è di m. 1,40; da questo punto sino al culmine della chiusura è di m. 1,59. così in assieme di m. 2,99 di altezza. — La seconda porta di accesso, situata ad Est, ha una largh. di m. 0,50 per

un'alt. di 1,43. Vi si trova il solito loculo lung. 0,84 larg. 0,65. Non potrei precisare la vera giacitura e disposizione degli oggetti rinvenuti, che qui appresso si andranno a descrivere, perchè la caduta di alcuni massi di tufo componenti le pareti e la volta della tomba in discorso, hanno non solo danneggiato gli oggetti ivi racchiusi, ma questi spostandosi col cader di alcuni che erano ai muri appesi, andarono ad occupare un posto che probabilmente prima non avevano.

Descrizione degli oggetti contenuti nella

PRIMA TOMBA.

1. Catino di bronzo semplice rovinato, del diam. di 0,33.
2. Altro più piccolo rotto, diam. 0,255, con meandrino a pallettoline in rilievo sull'orlo esterno.
3. Molle di ferro ossidato di forma comune, lung. 0,435.
4. Spiedo di ferro ossidato semplice, lung. 0,75.
5. Altro come sopra, lung. 1,015.
6. Lancia di ferro, lung. 0,225 n. 2.
7. Tira-bragia di ferro, lung. 0,40.
8. Capi-fuoco di ferro n. 4, rotti, lunghi ognuno 0,40.
9. Vasetto di bronzo a bocciale, in buono stato con manico, alto 0,135.
10. Altro come sopra con manico isolato, alto 0,125.
11. Piccola coppa di bronzo semplice da libazioni, diam. 0,13.
12. Vaso caldaro di bronzo semplice con manico rotto, diam. 0,24.
13. Grande catino (lebetes) di bronzo semplice rotto, diam. 0,35.
14. Piccolo lagrimatorio di coccio rotto verniciato nero senza figure, alto 0,13.
15. Piccola tazza di bucchero contenente tuttora alcuni frammenti di guscio d'ova.
16. Vaso di bucchero con rilievi di leoni.
17. Vaghi di collana di smalto n. 3.
18. Anello semplice di bronzo, diam. 0,026.
19. Frammenti di una tazza di coccio dipinta a figure nere in campo rosso.
20. Frammenti di un vaso di coccio dipinto rozzo, con entro delle ossa cremate.
21. Vasi e tazze di bucchero di diverse forme e dimensioni n. 34.
22. Due fili sottili di oro, semplici.
23. Ciondolino di osso.

24. Due frammenti di bronzo, supposti *aes rude*.
 25. Uno sprone di ferro ossidato.
 26. Piccolissimo vaso ordinario di coccio rosso.
 27. Alquanto frammenti di bucceri.
 28. Tubetti di osso n. 3, de' quali uno chiuso con testa di chiodo di metallo.
 29. Fibuletta di metallo rotta.
-

SECONDA TOMBA

Nel medesimo terreno della tomba precedentemente descritta, alla distanza di circa m. 60 da questa, feci praticare uno scavo, il quale fu di ottimo risultato sia dal lato storico che scientifico. Perocchè alla profondità dal suolo di m. 2,93 si rinvenne il principio di un antico muro; proseguito l'abbassamento dell'intrapreso esperimento per altri m. 1,97 verticalmente al muro suddetto, costituito anch'esso di blocchi di tufo senza cemento, (il giorno 9 Febbraio scorso) m'incontrai in un piano di lastroni parimenti di tufo, e, proseguendo quindi lo scavo, in un bel cippo di arenaria fatto a pigna, che occupa tuttora il suo primitivo posto, e che trovasi quasi perpendicolarmente all'architrave della porta interna esposta ad Est.

Ritenendo che una tale scoperta altro non fosse che un cassone più volte trovato lungo le vie sepolcrali ed a contatto di questi muri, incominciai senza punto alterare il monumento di togliere con tutte le cautele possibili porzione di una lastra per verificare di che cosa si trattasse. Non appena fu messo in pratica un tal divisamento, fui persuaso all'apparir di un buco, che si era scoperta una tomba arcaica aderente all'anzidetto muro, che forse dovea servir di cinta e di sicurezza a questa vasta necropoli etrusca.

Per il primo a penetrarvi fu l'egregio sig. conte Eugenio Faina, ispettore degli scavi, che mandai a chiamare espressamente prima di fare il lavoro di apertura, il quale dopo fatta una breve descrizione degli oggetti, ne fece in seguito

incominciare con regolarità l'estrazione, alla presenza di alcune notabili persone che a caso ivi si trovavano, e di due guardie addette alla sorveglianza di tali lavori.

La ripetuta tomba trovasi alla profondità dal suolo di m. 6,53 ed è in eccellente stato di conservazione. Ha una largh. di m. 1,85 per una lung. di m. 2,81. L'altezza delle pareti all'imposta della volta è di m. 1,55, e da questo limite sino al lastrone di chiusura di m. 1,05. Esiste all'interno una sola banchina per i cadaveri cremati ed in carne, situata nella parete di fondo, larg. 0,59 lung. 1,85.

La forma della volta è semplice, essendo due lati che costituiscono un timpano troneo, chiuso nella sommità da un lastrone di contrasto lung. 0,68 alto 0,40. La porta, larga 0,72, misura un'altezza di 1,67; per l'uscita si ascendono tre piccoli gradini di tufo, due dei quali si trovano nel loculo, che ha una lung. di 1,00 per 1,00 di largh. A contatto dei muri di questo, si rinvenne a caso un cassone dell'istesso materiale, lesionato in più punti, lung. 1,40, larg. 1,00, alto 1,08 che riterrei di epoca posteriore alla costruzione della tomba in parola. Occupa in parte l'accesso di questa, e trovasi ad un livello più alto di 1,40 dal piano del loculo. Non vi si raccolsero che pochi vasi e frammenti di coccio ordinario e di ferro ossidato, non che delle ossa cremate, che si trovarono entro un rozzo cenerario di terra cotta rotto.

Infine non potrei con certezza stabilire, se la tomba arcaica sopranominata fosse « vergine », giacchè all'atto dell'esplorazione si notò nella porta interna un piccolissimo spostamento, senza poter distinguere se causato da opera umana, oppure dal movimento del suolo.

Descrizione degli oggetti contenuti nella

SECONDA TOMBA

1. Grande catino di bronzo (lebetes) semplice in parte rotto. alto 0,24, diam. nel fondo 0,68, nella bocca 0,53.

2. Grande tazza di bronzo per libazioni (forse), in parte rotta. diam. 0,37, alta 0,05.

3. Vasetto a boccale di bronzo, con il piede isolato, con grazioso manico decorato da testa di animale, alto 0,25, larg. nella bocca 0,08.
4. Vaso caldaro di bronzo semplice di forma quasi rotonda. bene conservato, con manico di ferro, diam. nella bocca 0,20, alto 0,31.
5. Piccolo candelabro di ferro mezzo rovinato, alto 0,23.
6. Gratella di ferro in buono stato, lung. 0,46, larga 0,37, con 4 piccole teste di cavalli negli angoli.
7. Tira-bragia di ferro, lung. 0,60, in buono stato.
8. Molle di ferro di forma comune, lung. 0,58, in buono stato.
9. Lancia di ferro, lung. 0,47, in buono stato.
10. Due capi-fuoco in buona conservazione. lung. ognuno 0,70, con due teste di cavalli ai lati.
11. Braciere semplice di bronzo di bella forma, in buono stato. alto 0,25, diam. 0,54, con tre piedi e due manichi.
12. Sei spiedi di ferro legati assieme, de' quali uno rotto; lung. ognuno m. 1,17.
13. Vasi di bucchero a boccale con rilievi, di animali e sfingi in giro n. 3.
14. Detti semplici n. 4.
15. Bellissimo *rhylon* di bucchero con rilievi in buono stato. alto 0,18, diam. nella bocca 0,105.
16. Tazza di bucchero con rilievi, suo coperchio, e figura piangente rilevata nell'interno del manico.
17. Tazza di coccio dipinta a striscie, con due manichi, diam. 0,185.
18. Tazza di bucchero a due manichi, con suo coperchio, diam. 0,125.
19. Tazze di bucchero con rilievi di animali in giro n. 4, delle quali 2 rotte, diam. 0,13 ciascuna.
20. Candelabro semplice di ferro, con suo piattino di bronzo alto 1,03.
21. Piccole tazze di bucchero semplici n. 2, diam. ciascuna 0,075.
22. Grande piatto di coccio ordinario con dipinti all'interno, diam. 0,34, alto 0,10.
23. Piccoli leoni di bronzo n. 6, trovati assieme entro il piatto suddetto.
24. Manichi di vasi di filo di metallo semplici n. 4.
25. Un manico d'osso rotto.
26. Un coltello di ferro rotto, lung. 0,23.
27. Puntale di ferro, lung. 0,17 appartenente forse all'asta della lancia.
28. Due grandi anfore di coccio ordinario, con suo coperchio, alte ognuna 0,53, diam. nella bocca 0,20, una delle quali rotta.
29. Come sopra più piccole, alte ognuna 0,33, diam. nella bocca 0,16, con coperchio.
30. Pochi frammenti di bucchero appartenenti a vasi e tazze.

RICCARDO MANCINI

c. Scavi di Treglia.

(Lettera del sig. avv. G. FARAONE a F. von Duhn)

Non prima di ieri l'altro mi è riuscito di recarmi in Treglia per osservare lo scavo non ha guari eseguito, di cui le feci un cenno nell'altra mia; ed eccomi a darne un preciso ragguaglio di tutto.

L'attuale villaggio di Treglia detto anche Tregghia vedesi in luogo elevato e chiuso da monti per lo più di pietra calcarea, alla distanza di circa sedici chilometri da Caiazzo e tre da Formicola. Dal SE ha due piccoli casali, Casalicchio cioè e Savignano, coi quali fa circa 600 abitanti secondo l'ultimo censimento.

Poco al di sopra di detto villaggio dal lato Nord, in luogo piano e circondato da monti tranne dal Sud, osservansi le rovine d'un'antica città che si vuole che fosse stata Trebula, espugnata un tempo da Fabio Massimo con Combulteria e Austicula, come rilevasi da Livio 23, 39, 6. - Ivi si veggono infatti molti avanzi d'antiche mura e di fabbriche vetuste; spesso poi si son rinvenuti vasi, statue, monete, sepolcri ed iscrizioni. Molte di quest'ultime furono trascritte nel passato secolo dal famoso Carlo Marocco Caiatino, il cui originale manoscritto si conserva attualmente da me; e nel Settembre del decorso anno, allorchè ci recammo insieme a visitare quei luoghi, ricorderà benissimo che trovammo quasi tutte le iscrizioni trascritte fedelmente dal Marocco, tranne due in dove leggevasi la parola Trebulani. Di più ne trovammo una consumata dal tempo in modo da non potersi interpretare, come pure un frammento di un'altra che riferivasi ad un condotto d'acqua, ed un piedistallo di statua con una iscrizione a Valeriano: quest'ultima però era stata di già trascritta, con altre due ora non più esistenti, circa il 1830, dal canonico Pasquale Iadone, come rilevasi da'suoi manoscritti che si conservano nel nostro palazzo municipale. Inoltre

è da notare che sull'attuale Treglia non può salire la ruota, mentre si veggono molte tracce per dove un tempo saliva. Nel medio-evo Treglia dicevasi *Treple* e *Triblis*, come rilevasi da pergamene che si conservano.

L'ultimo scavo è stato eseguito a spese del parroco e di due cittadini di Treglia collo scopo di rinvenire una cisterna intonacata scoperta circa venti anni dietro da un contadino e dallo stesso riempita di pietre. Poichè corre una tradizione tra quella gente, cioè che i cittadini della distrutta città, nel vedersi circondati da nemici, abbiano gittato in una cisterna tutti gli oggetti preziosi, ed indiano fuggiti fuori le mura dell'abitato. Intanto non ebbero il tempo di ritornare, poichè la città venne presa ed abbattuta; cosicchè gli oggetti rimasero nella famosa cisterna. Quest'ultima però non è stata rinvenuta, ma invece si son trovati molti grossi travertini, ciascuno del peso di parecchi quintali e quasi tutti di forma rettangolare, quattro de' quali uniti da grappe di ferro e ben lavorati. A quattro metri di distanza fu rinvenuto un piedistallo di statua avente da un lato questa iscrizione:

	M · IVLIO · PHI	
	LIPPO · NOBI	
	LISSIMO · CAES	
	PRINCIPI · IVVENTV	
5	TI · FILIO · IMP · CAES	<i>sic</i>
	M · IVLI · PHILIPPI	
	PII · FEL · AVG	
	D · D ·	

Ho creduto inutile inviarne un calco, perchè la iscrizione sta in buonissimo stato e si legge con molta chiarezza.

Altro simile piedistallo fu rinvenuto rotto, in dove leggesi:

MARCIA · F

Fu rinvenuto pure una lucerna di creta, una stadera di rame, varie monete di bronzo, fra le quali una di Ger-

manico, due grossi spilli di bronzo con patina verde, ed un oggetto di forma circolare quanto un doppio soldo ed alquanto concavo, il quale sembra un vetro di color celeste carico, e in esso si osservano delle venature rosee che di rincontro al sole risplendono come fossero rubini. Se mai fosse invece una pietra dura, sarebbe d'un valore inapprezzabile.

Per me ritengo che il sito, ove si sono rinvenuti tali oggetti, sia stato il foro dell'antica città; poichè ivi si osservano delle tracce di pietre simili a quelle che si vedono nel foro romano. In quelle vicinanze rinvenni un piccolo mosaico composto da 39 pietruzze, ed il sig. Eugenio Sparano, venuto in mia compagnia, rinvenne un grosso membro virile di creta.

Lo scavo venne sospeso per causa de' geli, nè, come seppi, sarà proseguito.

Sarebbe utile che la provincia se ne occupasse, e che per interesse della scienza facesse proseguire gl'interrotti scavi, perchè chi sa potesse rinvenirsi qualche iscrizione in cui fosse scritto il nome dell'antica città. Come pure le iscrizioni esistenti dovrebbero trasportarsi nel già formato Museo campano.

Alle notizie di Treglia aggiungo che in San Giovanni e Paolo, villaggio alla distanza di circa due chilometri da Caiazzo dal lato SE, ho rinvenuto due frammenti d'iscrizioni; nel primo, che sta vicino alla Chiesa parrocchiale, si legge.

. . . . IIS · Q

nel secondo che sta dietro il campanile vicino alle mura della Chiesa, si legge:

. . . V · C · NERAT

III. MONUMENTI

Iscrizioni greche d' Egitto.

I. Nel *Bullettin de correspondance hellénique* I. décembre 1877, è narrata la bella scoperta fattasi in Alessandria li 20 Giugno 1877, della iscrizione bilingue dell'obelisco tuttora ritto che fu già compagno e vicino a quello giacente testè trasportato in Inghilterra. Ecco il testo dell'iscrizione greca e latina, quale fu letta dal signor Neroutsos sull'antenna destra del mutilo cancro, solo superstite dei quattro perni di bronzo che si scopri avere servito di posamento all'obelisco:

1	2
L Η ΚΑΙΣΑΡΟΣ	ΑΝΘΟ VIII
ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΑΝΕΘΗΚΕ	ΑΥΓΥΣΤΙ CAESARIS
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΝΟΥΝΤΟΣ	ΒΑΡΒΑΡΥΣ ΠΡΑΕΦ
ΠΟΝΤΙΟΥ	ΑΕΓΥΠΤΙ POSVIT
	ΑΡΧΙΤΕΚΤΑΝΤΕ ΠΟΝΤΙΟ

Il signor Wescher ha presentato nel 1866 all' Instituto l'impronta cartacea, e pubblicato nel *Bullettino* di quell'anno (p. 50 e seg.) il fac-simile di una iscrizione monumentale dell' isola di File con dedica fatta dal prefetto d'Egitto Publio Rubrio Barbaro e colla data dell'anno 18 di Augusto: Αὐτοκράτορι Καίσαρι ΣΕΒΑΣΤΩΙ Σωτῆρι καὶ ΕΥΕΡΓΕΤΗΙ ἐπὶ Ποπλίου Ροβρίου Βαρβάρου. Siccome nell'apografo del Wescher l'iota non è ascritto all'ΕΥΕΡΓΕΤΗΙ mentre lo è al ΣΕΒΑΣΤΩ, e dall'editore non è notata questa, che non sarà senza esempio, ma che è pur sempre un'anomalia, così nasce il sospetto che l'iota si debba cercare nell'asta del segno dell'anno L. e l'asta del

segno dell'anno nel seguente I, rimanendo l'iscrizione di File affatto coetanea della nuova iscrizione alessandrina, e la lacuna che presenta la serie dei prefetti d'Egitto solo colmata nell'anno ottavo d'Augusto. La menzione dell'architetto *Pontios* è degna di osservazione, anche perchè la coincidenza dei tempi induce a raffrontar questo nome con quello dell'artefice autore della bella fontana testè scoperta nel sito degli Orti mecenaziani (*Bull. d. Comm. Arch. Munic.* 1875 p. 118), che tanto si risente dell'influenza dell'arte alessandrina. È già stato notato dal sig. Neroutsos che, i due obelischi alessandrini avendo appartenuto senza dubbio all'Augusteo, la novella iscrizione ci dà la data del compimento di quella fabbrica.

II. Nel Museo egizio di Torino oggi si hanno i gessi di queste tre lapidi del Museo di Bulacco:

3

ΦΙΛΕΡΩΣ ΠΡΟΣΤΑΤΗΣ
 ΤΟΙΓΛ ΚΑΙ ΑΡΟΣ ΑΝΕΘΗΚΕ
 ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΝ ΤΟΝ ΕΑΤΟΥ
 ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
 5 ΤΟΙΣ ΝΕΜΟΥΣΙ ΤΗΝ ΣΥΝΟ
 ΛΙΓ ΚΑΙ ΑΡΟΣ ΜΕΧΕΙΟ

Proviene da Memfi, giusta i *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions* 1872, p. 198, ov'è accennata e lungamente discussa ma non pubblicata, e serve a chiarire l'ellisse dell'analogia iscrizione greca d'Egitto *C. I. G. III* 4684^d (*addenda*). L'espressione in essa adoperata a denotare i membri del collegio ha un riscontro nell' *οἱ σύγκλητον βουλὴν νέμουντες* di Erodiano 2. 6, 3.

ΥΠΕΡΤΙΒΕΡΙΟΥΚΑΙΣΑΡΟΣ
 ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΤΟΜΩΝΙΟΣ
 ΚΩΜΟΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ ΥΠΕ
 ΡΣΛΥΤΟΥΚΛΙΓΥΝΑΙΞΙΚΑΙ
 5 ΓΕΚΠΟΜΕΠΟΙΗ · · ΝΤΗΝ
 ΟΙΚΟΔΟΜΗΝ ΛΙΖ ΤΙΒΕΡΙΟ
 ΥΚΑΙΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥΤΥ
 ΒΗΡ †

ὑπὲρ Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ, Ἀπολλώνιος κωμογραμμα-
 ματεὺς, ὑπὲρ ἑαυτοῦ καὶ γυναιξὶ καὶ τέττῃ ὄλῃ, ἐποίησεν
 τὴν οἰκοδομὴν Λιζ Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Τυβὴ β.
 Proviene da Abydos e fu pubblicata dal Brugsch nella
Zeitschrift für ägypt. Sprache 1872 p. 27 con traduzione
 della parte demotica. Ma sembra che l'editore non abbia
 afferrato pienamente la vera lezione del testo greco, e che
 ciò abbia influito sulla sua interpretazione del testo de-
 motico: giacchè nella 2^a e 5^a linea, dov'egli ha letto M,
 sono chiari i nessi ΛΛ e ΛΑ; e nella 2^a, dov'egli ha
 veduto la preposizione ΑΠΟ e cercato di connetterla col
 demotico, passo corrispondente, si ha evidentemente il prin-
 cipio del nome ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ; e infine nell'ultima, dopo
 ΤΥΒΗ, la traccia sicura della lettera Β contraddice alla
 data « 18 Tybi » da lui rinvenuta nella parte demotica. Quel
 plurale γυναιξὶ della 4^a linea farebbe pensare alla poliga-
 mia (cf. Diod. 1, 80), qualora fosse confermato e non
 negato dal testo demotico e qualora l'ortografia di questa
 iscrizione greca dell'alto Egitto non fosse così barbara.
 Interessante è il titolo di κωμογραμματεὺς, ossia di γραμ-
 ματεὺς della città di Abydos nell'is. demotica, dato qui
 ad Apollonio: poichè ci insegna, s'io non m'inganno, che

Abydos, una delle tre vetuste ed illustri città egizie decadute dopo la fondazione della greca vicinissima Tolemaide (v. Schmidt *Papyrusurk. d. K. Bibl. zu Berlin*. 1842, p. 79 seg.), già πόλις μεγάλη δευτερεύουσα μετὰ τὰς Θήβας, ma non più che κατοικία μικρά ai tempi di Strabone (p. 813), era nell'anno 12 av. Cr. ufficialmente discesa all'umile grado di κόμη. Quanto alla duplice formola ὑπέρ - ὑπὲρ cf. *C. I. G.* III 4713°. 4714°. 4716°

5.

ΙCΙΔΟC ΕΥΠΛΟΚΑΜΟΙΟ ΚΑΙ
ΑΜΜΩΝΟC ΚΕΡΑΟΙΟ · ΚΑΡ
ΠΟΚΡΑΤΟΥΤΕΔΙΠΛΟΙCΕΙΔΕ
CΙΦΑΙΝΟΜΕΝΟΥ · ΒΩΜΟC
ΕΓΩ · CΥΝΠΑΙCΙΔΕΘΗΚΕΜ (sic)
ΚΛΙΝΟC ΑΝΟΥΒΙΩΝ·ΑΝΓΕ
ΛΟΝ ΕΥCΕΒΙΗC ΗΔΕΘΥΗΠΟ
ΛΙΗC &

data per alessandrina e pubblicata dal Miller nella *Revue Archéol.* XXVII, 1874, p. 51, onde la tolse il Kaibel, correggendo intuitivamente la lezione del Miller come si vedrà al n. 833 de'snoi *Epigrammata Graeca* che presto usciranno alla luce. Intorno ai Θεῶν συμβώροις (*C. I. G.* II 2230, 7; Artemid. *Oneirocr.* 2, c. 44) abbiamo qui la verbale testimonianza dell'altare stesso che parla. Per il nuovo epiteto d'Iside vedasi Plinio (13, 142 *Isidis crinis*), Galeno (vol. XIII p. 773. 780 Ἰσιδος πλόκαμος), Luciano (*adv. Indoct.* c. 14) là dove narra che i Menfiti mostravano le trecce d'Iside, Boettiger (*kl. Schr.* III p. 268) e Sauppe *Hymn. in Isim* 1842 p. 16, citato dal Kaibel. ΚΑΡΠΟΚΡΑΤΟΥΤΕ si spiega colla crasi della congiunzione κχι, nè il K in luogo di X dinanzi ad Ἀρποκράτου fa difficoltà nel dialetto alessandrino (*Sturz de dial. Maced. et Alex.*

p. 126). Κλῆνος per Κλεῖνος sembra essere, non un aggettivo, ma l'altro nome di Anubione. Ἀννουβίων si presenta in un'altra iscrizione dell'Egitto, conosciuta dopo la stampa del *Corpus* e data dal Felton nell'Εφημ. τῶν φιλομαθῶν 2 Ott. 1858: ma io non l'ho veduta. L'ἀνγέλου εὐσεβείης ricorda la formola ὑπὲρ εὐσεβείας C. I. G. III 4965. 5001.

III. Nei musei civico (3. 4. 7.) ed universitario (1. 2. 5. 6. 8. 9. 10) di Bologna trovansi le iscrizioni seguenti comunicatemi dalla cortesia del sig. prof. Brizio. Proven-
gono dall'Egitto e diconsi alessandrine. Tali le farebbe credere anche la presenza negli stessi musei delle lapidi latine rinvenute a Nicopoli presso Alessandria e pubblicate dal Mommsen nell' *Ephem. epigr.* vol. II. Oltrechè il n. 1 ricorda, e per il nome che vi si legge e per la probabile età, il frammento alessandrino dato dal Miller ne' *Comptes rendus de l'Ac. des inscr.* 1870, p. 171, ove alla 10^a linea della 1^a colonna si ha ΣΔΗΜΕΟΙ'.

6	7	8
ΦΙΛΙΠΠΟΣ	ΛΗΝΑΙΑ	ΔΩΡΗΤΗΙ
ΔΗΜΕΟΥ	ΔΙΟΝΥΤΑΤΟΥ	ΓΥΝΑΙΚΙ
	ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ	ΓΛΥΚΥΤΑΤΗΙ
		ΕΥΦΗΜΟC·ΑΝΗΡ
		ΕΥΨΥΧΕΙ ΚΥΡΙΑ
		B

9	10	11
ΔΙΟΚΛΗΣ	ΑΜΜΙΑ	ΑΜΒΡΙΜΙC
ΛΚΛ	ΑΜΕΙΜΗ	ΕΥΨΥΧΙ B
ΕΥΨΥΧΙ	ΤΕ ΧΑΙΡΕ	Λ·Λ
		Κ·ΑCΙΑ
		ΕΥΨΥΧΙ
		Λ·Ν

12

a) ΑΥΡΗΛΙΩ
ΗΡΩΝΙ
ΣΤΡΑΤΙΩΤΗ
ΟΚΛΗΡΟΝΟ
ΛΙΟC

b) ΕΟΔΩ

13

COYΠEPIΓ
ΛΙΗΝΩΝΒΕΥΥΥ
ΧΙ

14

ΟΥΛΕΥ
-ΑΤΟΝ
ΠΑΤΕ

15

ΕCICEΥΧΛΡΙC
NΕΘΗΚΑ-

n. 6 « piccola lastra di marmo bianco »; n. 7 « id., a belle lettere quadrate »; n. 8 « lastra di marmo bigio, alt. m. 0,65 × 0,30, in belle lettere »; n. 9 « lastra di pietra calcare fine, alt. m. 0,22 × 0,30 »; n. 10 piccola lastra di marmo bianco »; n. 11 « lastra di marmo bigio scuro »; n. 12 « colonna di marmo bigio venato, alt. m. 1,40 diam. 0,40 vuota nel di dentro presso la base. L'epigrafe di Aurelio è scolpita a bellissime lettere sulla parte anteriore della colonna; le altre quattro lettere ΕΟΔΩ sono tracciate molto rozzaamente, e non dalla stessa mano, nella parte posteriore della medesima colonna »; n. 13 « Titoletto sovrapposto ad un bassorilievo rappresentante un fanciullo sotto forma di Dioniso », col cognome latino *Super* grecizzato; n. 14 « frammento a lettere alte e magre »; n. 15 a brutte lettere e molto trascurate.

G. LUMBROSO.

IV. LETTERATURA

I vasi italogreci del signor Caputi in Ruvo, descritti, dichiarati e nella miglior parte ancora inediti, pubblicati da GIOVANNI JATTA. Con 10 tavole. Napoli 1877 8° 110 pagg.

In Ruvo di Puglia, dopo la collezione Jatta, la più importante che vi sia, così per quantità, come per qualità, è quella del signor Caputi; tuttavia non era stata conosciuta sino ad oggi, se non per notizie datene occasionalmente (cfr. *Bull. dell'Inst.* 1836 p. 113 ss; 1868 p. 153 ss. o per pubblicazione di questa o quella pittura vascolare (n. 236; 239; 260; 278; 354; 379). Ora finalmente ne abbiamo il catalogo completo, e di esso siamo debitori allo zelo e alla diligenza del medesimo autore che pubblicò il catalogo della collezione Jatta. A questo lavoro, che merita tanto più grata accoglienza, quanto più a lungo ne fu sentito il desiderio, io mi permetto di far le seguenti note ed osservazioni.

Le pitture dei vasi, trovati tutti in Ruvo, son questa volta descritte più concisamente che non nel catalogo Jatta, con che l'esposizione ha non poco guadagnato in evidenza; inoltre l'autore si mantiene più tranquillo e sobrio sì nella dichiarazione di ciascun particolare come nell'insieme; qua e là soltanto avviene che il suo buon gusto o la semplicità del fatto rimanga sopraffatta e oscurata da troppa copia d'erudizione. Bella aggiunta al lavoro è formata dalle dieci tavole con litografie dei vasi più importanti della collezione, non ancor pubblicati. Degli esatti lucidi, dietro i quali tali tavole vengano eseguite, noi siamo debitori al figlio maggiore dell'autore, il signor Giulio Jatta. Venendo ai particolari esporrò qui sotto le osservazioni suggeritemi dalla conoscenza che dei vasi Caputi ho acquistata mediante ripetuto e diretto esame.

n. 9. Questa terracotta è, a mio credere, indubitatamente moderna; dicasi il medesimo del n. 24.

n. 217. A me par certo che le figure dipinte in bianco nell'interno del tempio sepolcrale rappresentino i morti stessi (Cf. le mie osservazioni nei *Ber. d. sächs. Gesellsch.* 1875 p. 220 sg.), e mi rallegro che l'autore sia venuto nella medesima opinione.

n. 220. La distinzione tentata tra un Eros e un Genio non mi pare accettabile, e difficilmente troverà molti che l'approvino; cf. anche Furtwängler *Eros* p. 60 sgg.

n. 223. La ripetizione della medesima lettera «sigma quadrato»: cf. per la sua forma anche p. 157, 3, nell'interno del coperchio e sotto il piede della tazza, mi sembra bene spiegata; è strano soltanto che casi simili non si trovino più spesso.

n. 231 (tav. I). La spiegazione da me data (*Bull.* 1868 p. 154,4) di questo vaso, restaurato in molte parti ma giustamente, debbo mantenerla come la sola possibile e vera: Oreste e Pilade, ritornati a Micene, dinanzi ad Elettra e Crisotemis, a cui non si son peranco dati a conoscere. Un Ulisse imberbe non sarebbe cosa inudita (cfr. il vaso Napoli 3235 e a.), ma non ogni eroe coperto di pilos è Ulisse. Anche nelle due pitture vascolari del Museo napoletano n. 1761 e 2858, appunto come nel vaso Caputi, i due amici portan cappelli di forma differente, l'uno il petasos, l'altro il pilos. Nelle spiegazioni proposte dall'autore è trascurata una cosa la quale assolutamente non può accordarsi che colla mia spiegazione, vale a dire il sacco da viaggio su cui siede Elettra, e che naturalmente appartiene ai due stranieri sconosciuti. Essi, durante la loro finta relazione, lo han deposto a terra, e l'infelice Elettra all'udir la nuova che il suo fratello era morto, allranta dal dolore, vi si siede. Al vaso Caputi rassomiglia molto la rappresentazione del vaso del Museo britannico n. 1289; se non che vi manca Pilade, e Crisotemis non vi è caratterizzata in maniera tanto risentita.

n. 236 (pubbl. *Ann. d. Inst.* 1870 tav. d'agg. S p. 323 sgg.) e n. 239 (pubbl. *Ann.* 1868 tav. E p. 235 sgg.) furon trovati insieme il Gennaio 1868 in una medesima tomba, particolarità che nel catalogo, probabilmente per inavvertenza, fu omessa.

n. 260. Questo vaso, noto da gran tempo, con l'abbruciamento e l'apoteosi di Ercole (ripr. *Bull. arch. napoletano N. S.* III 14) è stato, non si sa come, omesso dal Fröhner *Musées de France* p. 60 s. nella enumerazione delle poche rappresentazioni somiglianti.

n. 270 (tav. II). Glorificazione del canto d'Orfeo - tale mi par che sia il soggetto di questa pittura (e delle altre due descritte a p. 58, le quali tutte si riferiscono ad un originale). Sono soltanto uomini quelli che ascoltano il cantore (anzi uno d'essi dorme, tratto umoristico che s'incontra anche in una rappresentazione somigliante *Cat. Caputi* p. 56 = *arch. Ztg.* 1870 p. 51, 1). Con ciò si spiega ancora, a parer mio, la presenza di Afrodite: la potenza di lei è minacciata, e mediante essa il pittore accenna a quel che poi avverrà, vale a dire alla uccisione del cantore per mano delle donne. Altra spiegazione ne dà Furtwängler (*Eros* p. 26) ed altra Jatta (p. 54 ss.) co' quali io non posso accordarmi. Lo Jatta (p. 56) ha giustamente rilevato che la buccina del vaso Caputi, come quella del vaso d'Orfeo nel Museo di Napoli n. 1973, non serve a bere ma a sonare; cf. su ciò Trendelenburg *Ann. d. Inst.* 1872 p. 122 s. Quivi stesso l'autore erroneamente identifica i vasi Gargiulo *Racc.* IV 52 (ora in Parigi) e quello del Museo di Napoli n. 3161.

n. 276. Che le stele funerarie dell'antica Ruvo siano state poste realmente nell'interno di una camera mortuaria con letto e finestre? In questo caso soltanto potrebbe spiegarsi, secondo il concetto dello

Jatta, il finestrino che è presso alle stele sepolcrali nelle pitture vascolari: a me par che qui come spesso altrove sia stato aggiunto semplicemente per empir lo spazio.

n. 278. Questa idria, che si distingue tanto per la perfetta conservazione e l'importanza delle figure quanto per la bellezza del disegno e della vernice, forma senza dubbio la perla di tutta la collezione. Essa fu riprodotta ed egregiamente illustrata dallo Jatta negli *Ann. d. Inst.* 1876 tav. d'agg. *DE* p. 20 sgg. Fu trovata nel sepolcro di una donna (p. 33) nei primi del Febbraio 1876 (*Notizie comunicate ai Lincei* 1876 p. 29 sg.), e rappresenta un'officina di vasi dipinti. Il mio egregio amico (p. 33) ritiene che la donna sepolta nella tomba sia probabilmente la medesima che quella la quale è rappresentata nel vaso in atto di dipingere insieme con tre altri artefici, e vuole in lei riconoscere la « direttrice della scuola di pittura »; malgrado ogni buon volere, io non posso accettare questa combinazione troppo ardita. Colgo questa occasione per notare due inavvertenze che sono nel testo: vicino ai due vasellini, deputati a contenere i colori posti sul deschetto, non si trova già « una verghetta che potrebbe credersi altro pennello, ovvero quel regolo di cui si servono i pittori per guidare la mano » (p. 21); ma è piuttosto un copèrchio con manico per servir di copertura all'un dei vasellini; quanto poi ai nastri incrociati che si veggono sul dorso della donna, essi servono naturalmente soltanto a mantener fermo sulle spalle l'abito durante il lavoro (cf. p. 23).

n. 285 (tav. III). Quando io tempo fa (*Bull. d. Inst.* 1868 p. 154, 6) designai indubitabilmente per una statua la figura bianca, commisi un errore (cf. sopra al n. 217), a cui il chiaro autore non avrebbe dovuto partecipare, tanto più che nelle altre figure bianche delle pitture sepolcrali non sembra che voglia riconoscer delle statue (n. 217), come non lo fu nemmeno io. Del resto anche adesso ritengo che la figura in discorso sia virile, malgrado le forme prominenti del petto; sul che si confronti per esempio la mammella sinistra del giovane seduto a destra in alto nel vaso stesso. L'animale che l'ombra del morto regge con ambedue le mani sulla testa, sarà stato un cane; ma ora, a cagione dei ritocchi, riesce difficile, se pur non è a dirsi impossibile, il verificarlo.

n. 316 (tav. IV e V). La linea nera sulla coscia destra della donna nuda che si pettina, vuol forse indicare un *περίζωμα* che il pittore voleva darle e di cui ha dimenticato di esprimere il limite superiore. L'altra donna, nella quale è notevole l'espressione realistica delle pudende, estremamente rara nelle pitture vascolari (cf. p. e. il vaso di Vivenzio in Napoli n. 2422), è da immaginarsi che tenga nella mano destra una spugna: cf. *Athen.* VIII p. 351 A (*σπογγίζειν τὰ ὑποδήματα*). La parola *καλός* che è nel lavacro, non è da completarsi, come vorrebbe lo Jatta con « *πλυνός; πύελος;* », ma indubitabilmente con *ὁ παῖς*; ovvero *ὁ θεῖναι*.

n. 320. La donna tien certamente nella destra uno specchio, e sta avanti ad un piccolo *luterion*, il cui piede abbastanza alto è ornato di risalti e incavature; di *collabos* non è assolutamente questione.

n. 323. Per la spiegazione del graffito (il quale nell'indice p. 157,3 è letto diversamente che nel testo p. 79; cf. ora Schöne *Comment. philol. in honorem Theod. Mommseni* p. 649 ss.

n. 328 (tav. VI). Nella lista delle rappresentazioni vascolari affini mancano p. e. la bella tazza di Hieron nel Museo di Berlino (n. 1758, ripr. p. e. dal Gerhard *Trinksch. und Gef.* IV. V); il vaso del Museo britannico (n. 743, ripr. da Panofka *Dionysos und Thyiaden* II 3); e altri.

n. 336. Mi sembra che la denominazione del giovanetto seduto con lo scettro (*sic*) per Dioniso non sia tanto certa, come l'autore crede.

n. 339. Lo spiegar quel giovinetto per Teseo è cosa troppo ardita e certamente non esatta.

n. 345. Cf. per queste rappresentazioni Klügmann *Ann. d. Inst.* 1867 p. 211 ss.

n. 352 o 353. Che l'allusione a « riti funebri », colga effettivamente l'intenzione dell'antico pittore, come crede lo Jatta (cf. anche n. 395), è cosa molto dubbia.

n. 354. Questo vaso, la cui scena principale fu riprodotta e illustrata *Ann. d. Inst.* 1868 tav. d'agg. C p. 228, pare che sia identico con la « rappresentazione di due triclini sopra una kelebe » descritta nel *Bull. d. Inst.* 1836 p. 114.

n. 359. Questa scena di genere fu da me interpretata per un ritorno alla casa paterna (*Bull. d. Inst.* 1868 p. 153,2). Tale spiegazione è ragionevolmente respinta dall'autore; è piuttosto « il congedo dei figli guerrieri dalla casa paterna ».

n. 364. Qui come al n. 446, secondo la mia opinione, sono rappresentati cenotafi di guerrieri.

n. 374. Quand'anche l'autore avesse giustamente interpretato per un « otre gonfiato » l'oggetto su cui siedono i due uomini di questo vaso assai trascuratamente dipinto, mi sembrerebbe tuttavia appena sostenibile un'allusione ad un ginoco, una « varietà dell'*askoliasmos* ».

n. 377 (tav. VII). L'autore riconosce nella pittura Teseo e il toro di Maratone (cf. Heydemann *Analecta Thesca* pag. 25 sgg. dove trovasi registrata una lunga serie di rappresentazioni relative a questa leggenda); anche io, studiando l'originale, non metteva in dubbio l'esattezza di questa interpretazione (purchè in tal caso nella zona superiore non si pensi ad altro che ad Afrodite). Ma confrontando poi una rappresentazione vascolare del Museo di Napoli (n. 3252 A, zona inferiore) trovata anch'essa in Ruvo, mi par che ne risulti necessariamente doversi anche nel vaso Caputi riconoscer piuttosto il combattimento di Giasone col toro in presenza di Eete e di Medea accom-

pagnata da due serve e da Eros; è presente inoltre la dea della vittoria e un compagno dell'eroe.

n. 379. La rappresentazione è stata da me pubblicata *Griech. Vasenb.* tavola suppletoria n. 8, p. 14, S.

n. 383 (tav. VIII, 1). Sommmamente interessante per la tecnica che ricorda Egnazia, mentre il vaso è stato trovato in Ruvo.

n. 391 (tav. IX). Io mi accordo col Friederichs (*arch. Ztg.* 1861 pag. 207, tav. 156) il quale in questa scena non riconosce Aiace col corpo d'Achille, ma piuttosto una scena di genere senza nome.

n. 401. Non pare egli che il giovane ponga semplicemente la destra al fianco sotto il mantello, come spesso è il caso? Io credo che l'autore, a cagione della *lekytos* sospesa, vegga nell'atteggiamento della figura più di quello che è possibile.

n. 408 (tav. X). La panca su cui il Satiro barbato salta e danza, mentre una Baccante suona il flauto, non è certamente « una rudimentale espressione d'un palco scenico », ma una semplice tavola da mangiare, sulla quale il petulante seguace di Bacco è saltato su per darsi ai suoi scherzi, mentre il suo padrone e signore assiste serio e dignitoso, e osserva la potenza del suo dono.

n. 415 (tav. VIII, 2). Una Vittoria col tirso trovasi anche p. e. sulla pittura del vaso n. 2114 A della collezione napoletana, e su d'altri. Quanto alla congettura dell'autore, che vi supporrebbe un'allusione alla fondazione delle oscoforie fatta da Teseo, io non posso accettarla. Io vi veggo soltanto un eroe, il quale, in contraccambio della corona presentatagli, offre alla dea della vittoria una mela (il cui significato amoroso è abbastanza noto). Il pittore le ha dato un tirso forse senza una ragione fondata e soltanto perchè gli parevano indispensabili gli attributi bacchici.

n. 422. La « *Nike apteros* » non è ella piuttosto una semplice mortale per le cui vene non iscorre l'icore?

n. 427 (tav. IX, 2). Io non sono abbastanza intendente di musica per potermi accordar pienamente coll'autore, ammettendo che il giovane in realtà « suona la zampogna ». Io ho osservato l'originale, ed ora nella fedele riproduzione veggo soltanto che il giovane mette alla bocca un ramo lungo e sottile, fors'anche uno stelo di canna; ma egli non soffia, come risulta dal confronto p. e. colla bocca della Baccante che suona del n. 408 (tav. X)

n. 452 e sgg. *Πινυσιονος ιχθυονος*; cf. Stephani *C. R.* 1866 p. 83. p. 147-160. Indice delle materie.

Io chiudo facendo voti che il ch. autore voglia ancora spesso arricchir la scienza con dotti lavori sull'antichità di Ruvo e dell'Apulia, che sian così utili e opportuni come il catalogo della collezione Caputi.

HALLE a. S.

H. HEYDEMANN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1878 (*due fogli*)

Adunanze de' 8, 15, 22 Febbraio e del 1 Marzo. — Scavi di Cagli, Ceretolo, Chiusi, Corneto, Pompei.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Febbraio 8: KNAPP: tornando sulle osservazioni da lui fatte nell'adunanza del 1 Febbraio, non crede sufficienti gli esempi addotti dal sig. MAU per modificare essenzialmente la sua opinione sulla relativa scarsezza de' concetti ornamentali ivi descritti su pareti pompeiane del secondo stile, tanto più che anche il terzo stile, conservato in numerosi esemplari, non li offre che raramente. Per confermar vieppiù l'uso più frequente di tali concetti sulle pareti più tarde di Pompei, egli parlò de' fregi a ghirlande, i quali su pareti dell'ultimo stile (casa di Sirico, di Olconio) mostrano figure umane che sorgono da fogliami o finiscono in forme ornamentali, mentre ne son privi altri fregi simili d'una maniera più severa ed appartenenti secondo il rif. forse al terzo stile, i quali si conservano nel museo di Napoli. Le ghirlande hanno la forma prediletta nell'epoca degli imperatori, mentre gli ornamenti fantastici de' vasi dell'Italia meridionale, di varie terrecotte e di alcuni capitelli pompeiani non si trovano nelle decorazioni murali nè a Pompei nè nella casa Tiberiana sul Palatino. All'incontro il sig. MAU mantenne quanto avea detto nell'adunanza precessa. Le decorazioni del primo stile, secondo lui, non offrono agli ornamenti in discorso che un campo scarsis-

simo in certi fregi a ghirlande, di cui il rif. non conosce che quattro. Anche la maggior parte delle pareti del secondo stile imitano un'incrostazione di marmo, e se fra le pochissime pareti di ornamentazione più ricca si trovano gli esempli citati (p. 39, 40), ciò non prova altro che essere stati in uso quegli ornamenti fin dal principio dell'epoca rappresentata dalle decorazioni pompeiane. Non ammette l'argomento desunto dalle pitture del terzo stile, rappresentando questo piante naturali, ma non piante ornamentali, le quali ultime soltanto sogliono combinarsi con figure umane. Non conosce infine fregi a ghirlande appartenenti al terzo stile. — LUMBROSO: sarcofago trovato recentemente in via Latina entro una vigna del sig. avv. Antonio Aquari e riprodotto ed illustrato nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale* (1877, p. 150-156). Nelle quattro ideali figure muliebri che stanno alla sinistra ed alla destra del gruppo centrale, l'autore della illustrazione ravvisa le personificazioni della Fortuna marittima, dell'Annona, della città di Alessandria e dell'isola del Faro. Il referente emise dei dubbi specialmente sulla spiegazione delle due ultime. Secondo la quale Alessandria mostrerebbe all'isola del Faro una tavoletta di patronato destinata al personaggio principale. Laonde il sig. Aquari argomenta che questo personaggio sia stato prefetto dell'Annona, poi dell'Egitto e protettore eletto della città di Alessandria. Il referente osservò che la proposta spiegazione accusava *a priori* nello scultore una strana incapacità di sintesi artistica e simbolica, se, ad accennare la metropoli dell'Egitto, egli ha dovuto ricorrere ad una doppia distinta personificazione della città e dell'isola, impiegando nell'espressione di un solo concetto già due delle quattro figure simboliche del suo componimento. Osterebbe poi l'atteggiamento della figura di Alessandria; la quale invece di offerire il decreto al suo patrono, volta a questi le spalle, e mostra, sollevandola ed ostentandola, la tavoletta all'isola del Faro che non sa che farne. Oltreechè nulla prova veramente che si tratti qui di una tavola di patronato e non di un'altra tabella o

scrittura qualsiasi. Infine nulla accusa propriamente l'isola del Faro, piuttostochè un altro faro o porto dell'impero romano (Lanciani, *Ann. d. Inst.* 1868 p. 162; De Rossi, *Museo epigr. crist. Pio-Later.* tav. XV n. 62. 63). Indipendentemente da questi dubbî, il referente fece notare che qualora uno scultore avesse voluto tradurre in marmo e simboleggiare il festoso e popolare episodio toccato da Seneca (*Ep.* 77) delle navi *tabellariae* che correvano avanti alla flotta frumentaria alessandrina, per annunziarne il prossimo arrivo al porto di Pozzuoli (Henzen *Bull.* 1875 p. 12), difficilmente avrebbe potuto procedere in modo diverso da quello tenuto nel sarcofago discusso. Tuttavia egli confessò che, stando al tentativo di spiegazione da lui proposto, l'essere la tabella in mano ad una figura turrita o personificazione di città gli dava qualche fastidio. Ma forse nella mente dell'artista era per così dire la stessa Alessandria che dal promontorio e faro Capreo (Suet. *Tib.* 74) presentavasi al giulivo affollato popolo di Pozzuoli, annunziando con quella *vaga* flottiglia postale il prossimo arrivo della tarda pingue desideratissima annona. — HENZEN e HELBIG: convenendo col rif. riguardo all'improbabilità della spiegazione data dall'Aquari, ne impugnarono eziandio quella parte che si rapporta alle due figure poste a destra di chi guarda, dichiarando per personificazione indubitata e notissima dell'Africa quella che in testa porta non già denti bovine, ma le esuvie d'elefante, e congetturando che la creduta Fortuna marittima possa forse essere un'Annona, mentre il timone, su cui s'appoggia, ricorderebbe bene la flotta frumentaria. — BELLOC: di alcune quistioni riguardanti la topografia dell'antica Capua. Espose, l'estensione dell'antica città esser determinata principalmente dall'esistenza di sepolcri oschi e romani de' primi secoli, i quali non si trovano nell'attuale S. Maria, nè nella campagna all'est di quel paese fino al di là del convento di S. Pasquale: il quale risultato disse venir confermato pienamente dall'andamento della via Appia corrispondente a quello della strada regia, aggiungendo una tal corrispondenza colle strade antiche sembrar ritro-

varsi in molti viottoli della Campania fra S. Maria e Madaloni. Passò quindi ad esaminar il parere esternato dal sig. *von Duhn* riguardo al santuario osco scoperto dal sig. Patturelli vicino a S. Maria di Capua, la cui orientizzazione, secondo lui, corrisponde esattamente a quella de' decumani; e s'oppose particolarmente alla sua opinione doversi esso attribuire al culto dei morti, riferendolo piuttosto egli stesso ad una triade di divinità, di cui dalle epigrafi oscche ci son note almeno due, vuo' dir *Jovia* e *Jupiter Pelagius*. Alle esposizioni del sig. Beloch rispose brevemente il *von Duhn*, rimandandolo ad una seconda sua memoria che intanto ha veduto la luce nel *Bullettino* (p. 13-32).

Febbraio 15: HELBIG: figura di bronzo ritrovata a Porto (alta m. 0,169), la quale ha il corpo d'uccello e la testa di donna ed appoggia le branche sopra un teschio umano. La testa in guisa di elmo è coperta colle esuvie d'un gallo. Il rif. non arrischiò di dare a questa figura un preciso nome, ricordando le strane composizioni che l'arte greco-romana faceva del corpo di uccelli e di teste umane (cf. Stephani *C. r.* 1866 p. 32), composizioni che generalmente si sottraggono ad una spiegazione precisa. Propose quindi tre monumentini attestanti le relazioni commerciali di Cartagine colle coste italiane, cioè 1) uno scarabeo (diaspro verde) ritrovato negli scavi dei sigg. Marzi a Corneto che corrisponde con quelli che provengono dalle necropoli cartaginesi della Sardegna (cf. l'articolo *Scavi di Corneto* nel *Bull.* p. 83); 2) altro scarabeo (calcedonia) ritrovato dagli stessi sigg. Marzi a Corneto: un toro che sta per cadere sulle ginocchie dinnanzi. Nel campo: il simbolo del disco simile colla mezza luna spesso ovvio su monumenti cartaginesi (*Ann. dell'Inst.* 1876 p. 222 not. 1); 3) figurina di smalto verdastro, alta m. 0,06, trovata presso la costa del Lazio meridionale e probabilmente a Pratica: Iside che allatta Horus. Lo stile egiziano immorbidito corrisponde esattamente con quello proprio a figurine provenienti dalla necropoli di Tharros. Insieme fu trovato un *ubshti* (cf. *Ann.* 1876

p. 243) di smalto bluastro, coperto con iscrizioni geroglifiche (alt. m. 0.19), che sembra di vera fabbrica egiziana. — PIGORINI: risultati degli scavi da lui fatti la scorsa estate, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, nella celebre terramara di *Castione dei Marchesi* nel comune di Borgo San Donnino, provincia di Parma, posseduta dal cav. Lodovico Ugoletti, altamente benemerito degli studi sull'archeologia preromana del Parmense. In Castione si aveva modo di raccogliere nuovi dati per la soluzione di alcuni problemi sulle terremare dell'Emilia. Ivi esiste, nella parte inferiore, una palafitta perfettamente conservata, sepolta nel terreno uliginoso, e superiormente l'ammasso di ceneri, carboni ecc. che costituisce ciò che serba in proprio il nome di terramara. Importava chiarire: 1° se la palafitta sorgesse in un luogo depresso, come dapprima si credeva; 2° se il deposito uliginoso e quello superiore, oppure l'uno o l'altro fossero contenuti da un argine come già, dopo gli studi del prof. Chierici, si osservò in altre terremare; 3° se la parte superiore della stazione fosse la continuazione dell'inferiore anche per la particolarità dei pali; 4° finalmente se la differenza di composizione dello strato uliginoso e del deposito soprastante procedesse puramente da cause chimiche, o rivelasse condizioni mutate del luogo della stazione, o mutati costumi degli abitatori. — Il sottosuolo della palafitta è orizzontale, formato da argilla azzurrognola. Le ricerche praticate per iscoprire nei luoghi circostanti la medesima argilla, dimostrarono che essa o non s'incontra più, o è a maggiore profondità dalla parte di settentrione, cioè verso il Po, che declina gradatamente ad Est e ad Ovest, man mano che si scosta dal piano della palafitta, e che per contrario si mantiene allo stesso livello verso il Sud. La palafitta pertanto non fu costrutta in un punto basso, ma sul culmine e presso l'estremità settentrionale di un altipiano, limitato da antichi corsi d'acqua, che si scavarono il letto nelle argille plioceniche scese dall'Apennino. Esaminando la composizione e conformazione del terreno che chiude la palafitta, il prof. Pigorini trovò che si ha in quel punto un argine elevato sull'antico piano della campagna, attorno al quale girava una fossa, oggi ancora riconoscibile. A quel primo argine si sovrappongono e si addossano successivi rialzamenti e rincalzi, i quali arrivano a toccare la parte superiore della terramara e la cingono completamente. Rimane quindi provato, che i primitivi abitatori di Castione, al pari degli altri terramaricoli, ebbero sempre il costume di costruire l'argine attorno al luogo della loro stanza. — Se si mantenne costantemente l'argine dalla costruzione della palafitta dello strato inferiore fino al termine della stazione, gli è segno che continuava pure il costume di piantare nuovi pali su quelli prima esistenti. Oltrecchè il fatto è dimostrato da osservazioni compiute altrove particolarmente dal prof. Chierici, il prof. Pigorini accennò che, ove si esamini il monticello di Castione proce-

dendo dall'alto al basso, si nota un progressivo aumento di residui di legno, fino a che nella parte, la quale si adagia sul terreno uliginoso, sono talora evidenti anche le tracce di interi pali. Conseguenza di ciò, che le famiglie stabilite in Castione, non diversamente da quanto fecero gli altri terramaricoli, mantennero sempre anche il costume di innalzare le loro case sui pali. L'essersi questi conservati di preferenza nello strato inferiore dipende unicamente dal grado maggiore o minore di umidità che vi si potè mantenere. Riassumendo perciò le esposte considerazioni, il prof. Pigorini trovò nei risultati dei recenti suoi scavi la conferma che il popolo delle terremare abitava in case sostenute da pali entro un bacino formato da un argine circondato da una fossa; e che quando per le immondezze cadute dalle stesse case il bacino colmavasi, se ne formava un secondo superiormente, rialzando e rinealzando in pari tempo l'argine. e così di seguito fino all'abbandono della stazione. — Nè furono questi soltanto i risultati degli ultimi scavi di Castione. Si vide che la stazione era estesa fra gli 8 e i 9000 m. q., che la terra uliginosa contiene più ordini di pali, che fra l'argine e la palafitta esiste una costruzione speciale di legno, la quale può considerarsi come la intelaiatura della palafitta stessa, consistente in gabbioni, formati con travi sovrapposti orizzontalmente e incastrati l'uno nell'altro, riempiti d'argilla e di rami d'albero e coperti da un selciato. Fu accertato inoltre, che il bacino era rettangolare e disposto, come il prof. Chierici ebbe già ad osservare nel Reggiano, secondo l'orientazione astronomica della primavera, le quali circostanze sembrano legare i terramaricoli al gruppo degli antichi popoli italici pel costume delle città quadrate ed orientate e per le primavere sacre. — Il prof. Pigorini finalmente, riserbandosi di dar conto in uno speciale lavoro degli studi fatti, accennò di volo ad alcuni avanzi industriali e residui organici rinvenuti in Castione. Annunziò che ogni nuovo dato conferma essere vissuto il popolo delle terremare nella più pura età del bronzo, aver egli lavorata l'ambra, coltivato fra le altre piante il lino e conosciuta la vite. — von RÖHDEN: scelte terrecotte di Tanagra pubblicate dal sig. prof. KEKULÉ¹ come saggio e precursore della grande collezione di opere in terracotta per incarico del nostro Istituto da lui intrapresa, ed avendo esposto sulle orme dell'autore l'idea di siffatta raccolta, nonchè l'indole e l'epoca di quelle opere d'arte, esibì una bellissima figurina di tal genere, gentilmente favorita dal sig. Alessandro Castellani e rappresentante una donna seduta colla lira in mano.

¹ *Griechische Thonfiguren aus Tanagra* ecc. Stuttgart 1878 fol. gr.

Febbraio 22: HELBIG: osservazioni relative al fatto rilevato dal sig. Pigorini nell'adunanza passata, che cioè nelle terremare si trovi dell'ambra. Laonde spiegasi, come le popolazioni italiche siano passate nello stadio più avanzato che segue quello rappresentato dalle terremare. L'ambra cioè si prestò benissimo come oggetto di cambio contro le fibule, le perle di vetro ed altri oggetti che per la prima volta spiccavano nell'anzidetto stadio più avanzato. Così la resina fossile trovata sulle coste del mare baltico e del nord avrà dato il primo impulso per introdurre tanto i popoli italici, quanto quelli residenti nell'Europa centrale nella grande corrente di civiltà ch'ebbe il punto di partenza nei paesi orientali del mediterraneo e da qui a poco a poco si stese in direzione occidentale. Dall'altro canto si spiega adesso il perchè la civiltà dei popoli dell'Europa centrale, dopo ch'era entrata nello stadio, pel quale tra altri contrassegni è caratteristica la decorazione geometrica, restò stazionaria. Imperocchè col principiare della civiltà classica propriamente detta l'ambra da Greci e da Italici era poco ricercata (cf. Helbig, *osservazioni sopra il commercio dell'ambra* nelle *Mem. della reale Acc. dei Lincei* Anno CCLXXIV 1876-77) e s'intende, che in conseguenza di ciò le relazioni colle popolazioni dell'Europa centrale divennero più scarse. Il sig. PIGORINI si dichiarò d'accordo colla maniera, con cui lo Helbig spiegò la sosta nello sviluppo degli oltramontani. Ma accennò ad una difficoltà che la statistica monumentale della Germania e delle Gallie oppone alla supposizione, aver i terramaricoli avuto commercio colle coste della Germania settentrionale. Imperocchè le manufatture caratteristiche per le terremare e che avrebbero potuto servire da oggetti di cambio, nell'Europa centrale si trovano soltanto isolati ed in quantità molto limitata. — FURTWAENGLER: gesso d'una statuetta di bronzo esistente a Parigi e rappresentante Pane umano (Chabouillet *cat. gén. des camées de la bibl. imp.* p. 505 n. 3007; disegno insufficiente presso Clarac *mus.* t. 729 G. 1681 B), figurina molto importante, perchè replica quasi

identica del doriforo di Policleto, benchè lo stile più libero della testa ne riporti l'originale al principio del quarto secolo. Il rif. ne vide confermato in primo luogo che nell'arte statuaria l'origine del Pane umano si debba attribuire al Peloponneso, ed in ispecie alla scuola di Policleto: in secondo luogo che il doriforo ed il canon nel noto passo di Plinio siano identici, attesochè uno scolare di Policleto dovendo far una statua di Pane, non fece altro che copiare il modello creato dal suo maestro per tutte le figure giovanili, aggiungendovi soltanto i necessari attributi. — Propose inoltre un cratere a campana del sig. Depoletti, che in stile attico recente mostra Nettuno con tridente e chitone cavalcando un cavallo, ed a d. e s. Satiri e Ninfe. Credette potervi ravvisare Nettuno come divinità continentale. — Mostrò poi un'oenochœ dello stile cosiddetto nolano, rappr. Cerere distinta mediante scettro ed un gran mazzo di spighe, e Proserpina che fa la *sponde* sopra l'altare ardente in mezzo ad esse. — In seguito esibì una figurina di terracotta acquistata in Atene dallo scultore sig. prof. Kopf, di esecuzione finissima e stile severo, appartenente ad una serie di figurine attiche tutte ragazze nude con cuffia grande e mancanti delle estremità inferiori. In fine mostrò un piccolo erme doppio di marmo italico, simile a quello pubblicato dal Gerhard *antike Bildw.* 319, 3. 4, se non che anche la faccia femminile è munita di orecchia satiresche, particolarità finora non osservata dal rif. fra tanti ermi analoghi. Siccome non può trattarsi di Satiri comuni e oltre ciò la testa barbata mostra la dipendenza dal tipo di Bacco barbato, così volle pensar a Fauno e Fauna. — LOESCHKE: replica in marmo della statua di Marsia, collocata una volta presso le rostra del foro romano. Essa corrisponde colle rappresentazioni d'essa ovvie nelle monete della *gens Marcia*. Il braccio destro, ora rotto, era alzato. Sull'omero sinistro Marsia porta l'otre, progredendo colla gamba destra. Considerando la perfetta rassomiglianza del corpo e delle fattezze del viso col tipo del Sileno attico del secolo quarto, il rif. congetturò, l'originale dover essere eretto

poco dopo l'incendio gallico, forse per rimpiazzare una statua più antica ed allora perita. — Esibì inoltre una tazza del pittore Duris coll'epigrafe.

ⲛⲉⲗⲟ

ⲓⲃⲗⲓⲣⲟⲕ

Questa mostra per la prima volta il sigma a quattro gambe insieme colla forma del Δ peculiare a Duris. Le rappresentazioni hanno sofferto per mezzo di restauri: quella inferiore rappr. un guerriero armato, il quale, procedendo verso sinistra si rivolge indietro, richiama alla memoria quella riprodotta dal Conze *Vorlegeblätter* t. V. L'esterna, giovani che si armano, ed uomini sedenti mostrano, segnatamente nell'intrecciamento ardito de' membri d'uno di questi, la maniera particolare del disegno di Duris.

Marzo 1: HELBIG: specchio cornetano (cf. *scavi di Corneto Bull.* p. 84). — KLUEGMANN: ragionando delle differenze ovvie nelle varie emissioni di denari repubblicani, rilevò alcune particolarità delle iscrizioni aggiunte per spiegarne i tipi. Notò che, mentre i nomi delle divinità, le cui teste si vedono nell'avverso, generalmente sono scritti in nominativo, talvolta in genitivo, quest'ultimo caso non s'adopra se non quando in altre monete la medesima divinità era già figurata colla leggenda in nominativo, cosicchè il genitivo indica sempre un denario più recente. Mentovò medaglie con *Salus* e *Salutis*, *Libertas* e *Libertatis*, *Concordia* e *Concordiae*, *Numa* e *Numae*, *Honor* ed *Honoris*, e pare che esista pure una moneta d'oro col dativo *Honori* (Cohen *Nummia* pl. XVII, 4). Il rif. mostrò, in quali punti questa serie di genitivi si distingue da quella composta dal Mommsen (traduzione del Blacas II p. 187). — Costatò poi l'esistenza di medaglie colla parola *Leibertas*, da' numismatici a ragione stimate più recenti delle altre medaglie colle forme *Libertas* e *Libertatis*, e ne dedusse che neppure in altri denari la sostituzione dell'i per mezzo del dittongo sia indizio di tempo più antico, così de' due denari festeggianti l'istituzione delle *Floralia* e delle *Cerealia*, quello

che esibisce la parola PRIMVS (n. 301 della serie Momm-
sen-Blaeas). porta tutti i contrassegni d'esser più antico
di quello con PREIMVS (n. 269), e fra quei di P. Hypsaens
gli esemplari segnati col PRIV sono anteriori a quei con
PREIVER. Ne conchiuse il rif. tanto l'uso del genitivo
quanto la sostituzione dell'*ei* invece dell'*i* non essersi intro-
dotti che per distinguere meglio un denario più recente da
altro analogo, nè prestar alcun ajuto per fissar la serie
cronologica de' denari. — MILCHHOEFER: Disegni di una
serie di bassirilievi arcaici provenienti da Sparta e dalla
valle media dell'Eurota (cf. *Mittheilungen des Deutschen
archaeologischen Institutes in Athen* 1877 tavv. XX-XXV.
pp. 293 sgg.).

II. SCAVI

a. Scoperta di bronzi spettanti ad antichissima fonderia umbra cagliese.

Presso Cagli, Cale, antichissima città umbra, oggi
capoluogo di mandamento del circondario di Urbino, nella
provincia di Pesaro, in un campo coperto un tempo e cinto
di boschi, cavandosi il terreno per fare una vigna, si sono
trovate nel decorso mese di Marzo varie figure di bronzo,
d'arte umbra arcaica, egregiamente conservate. Sono esse:
1° una testa di dea, non molto al di sotto del naturale,
mancante dell'elmo, lavoro stupendo e meraviglioso per
arte ed esecuzione; 2° altra piccola testa di dea, con
l'elmo, pur essa ben disegnata e lavorata; 3° una statuetta
d'uomo al nudo, alta cent. 19, completa e ben modellata,
che ancora porta non staccato sotto i piedi il getto; 4° altra
statuetta simile, ma più grande, alta cent. 60, ben formata
sebbene alquanto lunga nel torso; 5° finalmente altre nove
statuette di guerrieri umbri, con grandi criniere, vite sot-
tili, di varia struttura e forma fino alla più rozza e pri-
mitiva, alte da cent. 22 a 12. Osservando ed ammirando
questi bronzi il ch. comm. G. Fiorelli fu primo a sospet-

tare che potessero essere reliquie di una fonderia di statue. posta nel luogo della scoperta, argomentandolo dal getto, che ancora conserva la statuetta indicata al n. 3, non finita, nè posta in commercio, e dal numero e varietà delle altre. Peraltro il sospetto dell'espertissimo archeologo è divenuto presto certezza, avendo io visti e notati sul luogo relitti di forni, pezzi di poniei e di terre refrattarie usate per la fusione. Anzi avendo meco portati in Roma alcuni di questi frammenti, ho potuto mostrarli all'egregio sig. Augusto Castellani, che, competentissimo a giudicare, non ha tardato un istante a riconoscerne la materia e l'uso della fusione a cui hanno servito. Gli scavi saranno proseguiti con diligenza, ed è a sperare che nuove meraviglie vengano in luce dalla scoperta fonderia cagliese. Nella quale quanto fosse perfetta l'arte del modellare e del fondere, è mostrato dalla testa della dea, che per primo ho nominata; capo lavoro umbro, che si ravvicina alle migliori opere greche a giudizio di quanti l'hanno esaminata. Essa con gli altri bronzi trovati, e che potranno trovarsi, illustrerà il nuovo museo, che il patriottismo de' miei concittadini, aiutato dal favore del r. governo, intende di istituire in Cagli.

GIUSEPPE MOCHI

b. Scavi di Ceretolo.

(lettera del sig. conte G. Gozzadini a W. Helbig)

I lavori agrarî fatti presso Ceretolo nel bolognese in un podere del marchese Tommaso Boschi, misero allo scoperto una fossa sepolcrale, nella quale giaceva uno scheletro attorniato da una spada e da una cuspidi di lancia di ferro, non che da altri oggetti. Tra i quali notevolissimo un' *oenochoe* di rame, non tanto per leggiadri ornamenti lineari incisi, quanto per l'ansa formata da una figurina di tutto tondo, alta 13 cent., la quale posa sopra le volute di un ornato che finisce in quella foggia di palmetta convenzionale, frequentissima nei bronzi etruschi.

La figurina di sesso maschile è in una movenza naturale, graziosa, egregiamente atteggiata, con le braccia alzate quasi volesse muovere a danza, benchè per la solidità necessaria appoggi un gomito sopra una voluta che s'innesta all'orincio del vaso. La testolina ricca di lunga capellatura è inclinata un po' all'indietro e da lato, e asseconda la movenza anzidetta. Soli accessori sono i calzari e un torque, dal quale pende un ornamento semilunare.

Ma l'occhio è tosto colpito dalla squisitezza magistrale ond'è condotta quella figurina; è appagato, direi quasi vellicato, dalla molle e soave rotondità di forme muliebri e dalla gentilezza del volto. Onde l'occhio indagandole scorge l'unione e il contrasto del sesso e del petto maschile con proporzioni ove snelle, ove rotondeggianti e affatto femminili in tutto il resto della bella persona.

Si che ne avviene di cercar la ragione di siffatto riunitamento che soddisfa l'occhio, ma che poi si trova eccezionale. E prima di tutto si elimina che ciò possa imputarsi ad imperizia dell'artista, essendochè egli si mostra in vece valentissimo. Nè egli può aver voluto raffigurare il misero figlio di Hermete e di Afrodite, perchè non ha modellata la statuuina con petto femminile, nè datagli una palese mestizia come fecero costantemente gli antichi rappresentando l'androgino semidio.

Ciò escluso, si è indotti a fare diverse supposizioni.

La statuetta potrebbe rappresentare il pastorello di Casia che rese feconda cinquanta volte la casta Luna, presa di grande amore per la impareggiabile bellezza di lui, alla quale potrebbe il nostro artista aver voluto dar grazia e leggiadria con le forme femminee. E ben gli starebbe al collo la mezza luna, qual simbolo della sua donna celestiale; e forse il viso e le braccia rivolte al cielo potrebbero significare il momento in cui il pastorello, risvegliato dall'abituale torpore, sta per accogliere la dea scendente dall'etereo soggiorno.

Nè manco sarebbe impossibile che nella statuetta si avesse voluto esprimere la doppia natura della medesima

dea, segnando la teogonia degli Egizi, secondo la quale la luna era di sesso femminile come astro, e di sesso maschile come essere mistico. Nel qual caso l'ornamento falcato che gli sta al collo, sarebbe emblema manifesto di quella dea, che appunto sotto tal forma si mostra periodicamente ai mortali. Ma per lo stesso motivo onde ho esclusa la rappresentanza dell'ermafrodito, non mi pare probabile questa della luna.

Seguendo i mitologi potrebbesi meglio riconoscere nella nostra statuina Bacco giovinetto, ch'era d'un'avvenenza sì femminile da esser creduto una donzella e per tale rapito da corsari tirreni nell'isola di Nasso, ove giaceva dormiente. Per la qual cosa sarebbe appieno giustificato e bene appropriato quel tanto di femminile che si scorge nella statuina di giovanetto, la cui ricca e fluente capigliatura è tale-appunto quale è attribuita al giovine Bacco da Tibullo. Proponendo poi cotesta interpretazione e supponendo quello il figlio di Giove e di Semele, non saprei render ragione della mezza luna postagli al collo, la quale in vece converrebbe al Bacco figlio di Giove e della Luna, venerato dagli Orfici.

Sia però qualsivoglia la spiegazione che ne potremo dare gli ermeneuti, certo è che in quanto all'arte questo bronzo è un prezioso gioiello, il più prezioso di quanti sonosi rinvenuti nell'agro felsineo. E s'egli appartiene all'arte etrusca, come pare, segna la più splendida fase dell'arte stessa e fa lamentare la scarsezza di altrettali monumenti.

c. Antichità di Chiusi

(Da lettera di G. F. GAMURRINI a W. Helbig)

Monte S. Savino 12 Aprile 1878.

Passai da Chiusi e poi da Orvieto il 27 e 28 Marzo, e presi nota delle nuove scoperte, che spero gradirete di sapere, e giudicherete non indegne di essere conosciute. Tralascio qui le molte iscrizioni etrusche ed anche alcune

latine, che di continuo appariscono, e spesso per loro ultima disgrazia, che è un caso, quando se ne tenga conto. Un mese fa si apriva un sepolcro etrusco contenente tre sarcofagi iscritti, e molto grandi di travertino: or bene, il canonico Brogi ne copiava due, e quando il giorno dopo tornò per il terzo, che aveva lasciato interrato, tutti tre i sarcofagi erano stati spezzati e posti in fabbrica. Così da per tutto non pochi monumenti si perdono prima che si accolga la notizia della sola loro comparsa.

Ora si dispone e si costruisce il nuovo cimitero della città di Chiusi sulla collina detta del vescovo, e più propriamente la *Pomponiana*, il qual nome è provenuto dalla famiglia Pomponia per lunga tradizione, ed ivi infatti si sono trovate dell'epigrafi ad essa spettanti. Nel fare adunque il primo taglio della strada del cimitero sono state distrutte delle tombe, e traversati i loro aditi, in quanto che il colle faceva parte dell'ampia necropoli intorno alla città. Ma nulla fu rinvenuto di pregevole in quei sepolcri depredati dagli antichi, e nuovamente riveduti ed espilati dal François e dalla Società colombaria, ed i quali in vari tempi fecero emergere una cospicua serie di monumenti. Ciò nonostante alcuni loculi, o piuttosto miseri cantucci erano rimasti inosservati, da cui sparsamente e confusamente si trassero degli oggetti spezzati, e dei frammenti di vasi di varie età: e per venire allo speciale dirò di quel meglio, che fra quella farragine mi fermò l'attenzione.

Uno specchio assai consunto e spezzato fino dai primi scopritori, probabilmente romani, presenta tre figure graffite di stile trascurato. A sinistra una donna tutta abbigliata, e vestita di lunga tunica si volge desiderosa verso un uomo distinto di barba e di due cornetti nella fronte. il quale, sebbene privo di coda, ben si riconosce per Satiro: al suo fianco sta un'altra donna riguardandoli.

Un bel manico di grande boccale di bronzo avente in cima una testa di ariete, e nella parte inferiore una placchetta, su cui è rilevato un uomo nudo, che sottopone l'anfora senza piede al getto di una fontana, che sgorga

per una testa di leone. È questi Ercole o Castore alla fonte, di che si hanno esempi negli specchi e nelle pietre incise.

Sarebbe adesso vano il giudicare intorno all'arte speciale di queste tombe tante volte saccheggiate: ma da quei pochissimi avanzi ho rilevato che dal tempo dell'etrusco arcaismo si giunge al dominio romano e fino a tutto il settimo secolo di Roma. Forse in quest'epoca venne disfatta un'edicola, la quale era probabilmente collocata sulla cima della funebre collina. Perchè appunto lì presso furono estratti da un loculo di una tomba i piccoli resti di una decorazione in terra cotta, confusi fra la terra, e che si mostravano con le loro figurette a tutto rilievo e variamente dipinte. Colla massima diligenza ho esaminato le tenui reliquie, le quali sicuramente accennano al più bello svolgimento ellenistico dell'arte etrusca: e siccome la bellezza risulta da una rotondità temperata dei profili e da una naturalezza nell'espressione verrebbe a definire la seconda metà del quinto secolo di Roma, che è il tempo proprio di siffatto periodo dell'arte in Etruria, se mi si vorrà passare questa sentenza senza dimostrazione. Fra quei rottami ho notato un estremo di antefissa con i suoi buchi per i chiodi, e con una ritorta inferiore, lo che esclude che si tratti di un sarcofago a rilievo; e vi avanzano due piedi umani, il sinistro di fronte posato in terra, e l'altro a squincio sopra di un alto sasso. Ciò basta per arguire che tutta la figura era di uomo in posizione di riposo e di riguardante verso destra. Rimane staccata una bella testina di donna con berretto frigio, un'altra pure di donna colla chioma raccolta, un braccio alzato di guerriero come per trarre la lancia, una zampa di cavallo, le quali cose prese nel loro insieme denotano che il soggetto era una battaglia di Amazzoni, come quadro principale della scena, ed allora molto in voga presso gli Etruschi, e da loro trattato secondo i greci modelli. Vedesi ancora una testa di donna colla corona, ed è rilevata di prospetto per la metà dal fondo del piano, mentre gli altri frammenti mostrano le figure a tutto rilievo. Questa particolarità mi

ha fatto supporre, che sia la protome della dea, o Giunone, o meglio la infernale Cora, perchè la corona è angolata o dentata, quale in alcuni monumenti etruschi si vede in testa a Plutone: e quella fosse collocata nel mezzo, ed alquanto indietro, come centro e preside della pugna. Quindi la scena poteva risultare simmetrica, e trovare nei lati estremi il suo compimento con le due figure in atto di placida aspettazione. Questa parte decorativa rende sempre più probabile, che nella cima del colle, e non lungi dal punto in cui furono discoperti i suoi frammenti, si inalzasse un tempietto dedicato agli dei inferi. Tutto corrobora questa congettura, il luogo sepolcrale, il suo isolamento, e le infrante terrecotte estratte da una via di una tomba; ed infine i numerosi esempî di simili edicole mi condurrebbero quasi a confermarla, se non dovessi omai ritrarre il piede dal campo troppo fallace delle induzioni.

Severa e melanconica vista doveva produrre di sè il colle funerario, aggiustato all'intorno, e con le sue vie sotterranee conducenti alle tombe; sulle quali vie, e forse meglio sul culmine della porta tagliata a picco nel terreno si saranno veduti i cippi robusti, le stele, e i leoni giacenti. Uno dei quali a grandezza naturale fu rinvenuto, poco prima che io giungessi, in attitudine di giacere di prospetto e colla bocca aperta; ed era scolpito in pietra arenaria mostrando uno stile arcaico e più propriamente di foggia orientale.

Dall'altra parte di Chiusi, vale a dire a ponente, laddove si dirigeva la via Cassia, si fecero in quest'anno delle scoperte, che riguardano monumenti civili. La mancanza delle tombe etrusche nella ondulata distesa da Chiusi a *Monte Venere* offre buon indizio, che ancora a tempo etrusco vi si comprendeva il suburbio principale della città. Tacerò le distruzioni che vi sono state fatte sempre e anche in quest'ultimo ventennio: che mi si assevera fra le altre cose che dei muri in forma circolare e costruiti di pietre quadrate furono scavati nei terreni del sig. Mauro Paolozzi fra la via regia e il podere dell'arciprete, e servirono per la

fabbrica della stazione della via ferrata. Forse appartenevano ad un grande sepolcro circolare situato *sub urbe Clusio*, nè mi attento a dire di più. Altri muri similmente formati di pietre quadrate di travertino, ho veduto, mentre si disfacevano, nel detto podere dell'arciprete; ed altri nel prossimo terreno della Ciaia; e chi sa di quanti non resta ora più vestigio nè memoria nessuna. Ma dalle disperse tracce, e dai ripetuti indizi si desume che la via Cassia passava fra le alte mura della città e la collina dell'arciprete, e avvicinandosi alla porta volgevasi nella direzione stessa della via attuale piegando forse un poco più sotto all'acropoli. E mi pare che si argomenti meglio questa sua declinazione, allorchè giungiamo presso il bivio per cui si volta per Cetona e Sarteano, e precisamente nella vigna del Conservatorio: nel qual terreno si sono trovate numerose antefisse con bassirilievi dipinti di uno stile che conserva l'arcaico, e che non starò adesso a descrivere, ma ricorderò che parte furono salvate dal canonico Brogi, e in abbondanza dal cav. Paolozzi, il quale ne fece fare un' apposita ricerca. Sono d'opinione che si potrebbero tuttora rintracciare le mura dell'edifizio, e di altri contigui, le cui mal capitate reliquie emergono talvolta dal lavorato, e così venire a conoscerne la loro destinazione.

Nel terreno superiore alla detta vigna, laddove a sinistra della via la collina più emerge, eseguendosi nel decorso febbraio non so quale lavoro, che aggiustava l'aia del colono, si fece capo ad un muro lunghissimo di blocchi regolari di travertino, il qual muro doveva un po' alla lontana fronteggiare la via antica. Attestano ad esso altri muri, e quindi altri succedono per guisa che pare girassero sopra buona parte della collina, ma ora vi verdeggia un oliveto e nulla si vede. Aderiva al detto muro un piazzale, che si stendeva davanti, ed era fatto di grossissime lastre di travertino con le loro prese od incastri per tenerle unite. Un simile sistema di pavimento etrusco, certo a cielo scoperto, ho veduto adoperato un poco avanti alla stessa direzione in un terreno del cav. Paolozzi, che sta

in un fondo fra *Fonte Rotella* e *Monte Venere*, colla particolarità che l'unione dei grossi e quadrati lastroni di travertino veniva fatta con incastri a coda di rondine, e con grappe di bronzo. Il piazzale aveva un doppio piano inclinato nel mezzo, dove si accoglieva l'acqua per via di un canale scoperto, che era incavato in lunghi blocchi di travertino, e veniva parallelo al muro. Nella terra che lo ricopriva si sono raccolti molti frantumi di bronzi, che sono fibule, spilli, *aes rude*, e perfino pezzetti di panneggiato di statue: il che farebbe presumere che la rovina dell'edificio accadde in tempi molto antichi considerata la forma di quegli oggetti: se non che alcune monete imperiali possono contrariare una tal congettura, qualora fossero state commiste e non venute fuori, come è probabile, dai depositi superiori, e perdute quando la fabbrica non esisteva più.

Seguendo la via Cassia dalla vigna del Conservatorio fino al piede di Monte Venere, che è tradizione che sia stato trincerato in alto per un accampamento militare romano (su di che occorrono studi meglio fondati), si è rinvenuta una grande chiavica formata di pietre quadrate sovrapposte senza cemento, e che si chiudeva a volta con grossi ciottoli. La luce era di circa quaranta centimetri, e cominciava da un punto superiore alla via con un arco, ed imboccava sotto alla strada piegando a sinistra e seguendola per un buon tratto. Di questa via antica non si trovò o per dire più propriamente non fu guasta che la massicciata inferiore, perchè le coltivazioni anteriori avevano distrutto il selciato. Ai lati della strada stavano i sepolcri romani di epoca tarda, come è chiaro per le monete raccoltevi: Uno scheletro si scopriva intero, il quale teneva presso una spalla delle piccole monete di Valente e di Valentiniano, un campanello al collo, ed inoltre una grossa collana di bronzo. Questa era composta di due grossi anelli laterali, e nel davanti una testa di vacca coronata fra due teste di vitello, tutte col suo appiccagnolo, le quali ad evidenza servivano da amuleto, e si usarono a quest'effetto anche in epoca molto più antica. Sotto alla testa della

vacca pendevano giù nel petto tre falere circolari, una sotto l'altra: la prima colla testa di leone rilevata o sbalzata, l'altra a ornato semplice, e l'ultima liscia. Nel detto luogo si trovarono i morti ora inumati, ora combusti: e sovente presso loro erano collocate le lucerne di terracotta perfino in numero di sei. Vidi tutto questo insieme al mio amico canonico Brogi, che dandomi utili indizi più profittevole e gradita mi rese l'escursione antiquaria.

d. Scavi di Corneto.

Gli scavi che i signori Marzi intrapresero nella contrada Ripa gretta e precisamente nella parte contigua al fianco settentrionale della strada di Viterbo, diedero un mediocre risultato. In distanza di 30 passi incirca dalla strada e di 20 all'oriente dalla tomba del triclinio fu scoperta una tomba incavata nel masso senza banchine, lunga m. 3,05, larga 0,60, alta 1,60, coll'entrata diretta verso il mare. Ma siccome essa già era stata saccheggiata anticamente, così vi si trovarono soltanto pochi oggetti. E sono: 1) un'anfora a figure nere di fabbrica greca, alta m. 0,40, la quale mostra sul collo da una parte un leone che assalisce un ariete e dall'altra la figura di un toro. Ambedue le rappresentanze sono circondate da due grandi occhi dipinti con bianco, mentre la pupilla è espressa mediante un cerchio nero. 2) una tazzetta a due manichi, diam. 0,12. L'interno è dipinto di nero, salvo un tondo del colore dell'argilla lasciato nel mezzo, il quale tondo mostra nel centro un punto nero circondato da un cerchio dello stesso colore. Oltre ciò fu trovato nella tomba uno scarabeo di diaspro verde, il quale tanto nel materiale quanto nello stile, che imita l'egiziano, perfettamente corrisponde con esemplari che provengono dalle necropoli cartaginesi dell'isola di Sardegna. L'incisione mostra tre figure in piedi, a d. (sull'impronta) una donna alata con sul capo il disco (Iside?), la quale tiene un fiore (loto?), nel mezzo un uomo.

anche esso sormontato dal disco, a s. un'altra figura di uomo munito con un beretto aguzzo che tiene la chiave della vita. Sopra queste figure si scorge il disco alato; nel campo: il disco colla mezzaluna ed una stella. In ogni caso cosifatto scarabeo ci offre un documento interessante delle relazioni commerciali che Cartagine o le sue colonie nella prima metà del 5 secolo a. Cr. mantenevano colle città etrusche.

Sullo stradale poi che conduce alla tomba fu trovato un piatto (diam. 0,145) dipinto con buona vernice nera, nell'interno del quale è graffita l'iscrizione etrusca $\text{A1}\gamma\text{A}$, ed oltre ciò lo scarabeo di calcedonia proposto nell'adunanza de' 15 Febbraio 1878 (*Bull.* 1878 p. 68).

Più verso settentrione dalla tomba orora descritta ed in distanza d'incirca 50 passi da essa lo scavo diede alla luce una tomba vergine, incavata nel masso, lunga m. 2, larga m. $1\frac{1}{2}$ incirca. Le due pareti lunghe sono munite di banchine, l'entrata spetta verso il mare. Ognuna delle due banchine reggeva un cadavere incombusto. Sulla banchina a d. di chi entra accanto allo scheletro depostovi sopra era appoggiato al muro uno specchio graffito che riunisce le figure di Adonide in piedi e di due donne sedute. Adonide ($\text{21}\text{H}\text{V}\text{T}\text{A}$) si presenta da delicato giovinetto che tiene colla s. un ramo e appoggia la d. sul fianco, mentre l'himation cadendo sopra il gomito sinistro gli copre le gambe. Delle due donne quella a d. (di chi guarda) si chiama $\text{H}\text{A}\text{A}\text{M}$. Essa tiene colla s. un alabastron ed alzando lo sguardo verso Adonide col *discerniculum* che protende con la d. gli addita la donna dirimpetto che l'iscrizione aggiunta determina per $\text{H}\text{A}\text{A}\text{A}$. La quale tiene con ambedue le mani una corona. Tanto *Mean* quanto *Evan* è vestita di una tunica trasparente. Sopra *Evan* si libra nell'aria un uccello che regge colle branche una collana a bulle. Secondo l'espressione tipica dell'arte antica cosifatta scena non può spiegarsi altrimenti che nella maniera seguente: *Mean* accenna ad *Evan*, affinchè Adonide faccia l'amore con questa. Che *Evan* non sia punto ritrosa, lo

prova uno specchio, sul quale essa è rappresentata, abbracciando un giovane, che l'iscrizione aggiunta - probabilmente mal letta - chiama *Itinhi* (Gerhard *etr. Spiegel* tav. 232). Accanto allo specchio fu trovata una strigile di bronzo, mentre ai piedi del cadavere erano posti, anche essi sulla banchina, cinque orci dipinti con vernice nera, alti da m. 0,26 a 0,30 (forma incirca come presso Stephani *Vasensammlung der Ermitage* tav. III 133). La banchina a s. di chi entra oltre lo scheletro non conteneva che frammenti di orci somiglianti, una delle ben conosciute tazze di fabbrica locale dipinta con una testa di donna ed oltre ciò un piattino, un orecio ed un'olla d'argilla grezza.

Fuori dei sepolcri e tra la terra accumulata sopra l'anzidetta parte della necropoli fu trovata un'anfora a figure rosse di stile severo, alta m. 0,31. Essa mostra sulla parte nobile una scena di sacrificio. A d. di chi guarda sono raffigurate due erme barbute ed itifalliche, l'una di dimensioni più grandi dell'altra. Ambedue sono munite di corone e di una veste che copre la parte superiore del fusto. Sopra il fusto poi di ognuna è dipinto un caduceo. Avanti cosifatte erme si trova un altare, accanto il quale sta in piedi una giovinetta vestita con chitone e mantello che appoggia colla destra sul capo un piatto, mentre colla sinistra tira sù un lembo del mantello. Dietro la giovinetta procede un efebo che conduce innanzi un ariete, afferrando colla s. il di lui corno; nella destra tiene un ramo. Segue un altro efebo che suona la doppia tibia. Ambedue gli efebi vestono l'*himation* e tanto loro quanto la giovinetta sono incoronati. *R*: Un uomo barbato ed un efebo, ambedue incoronati e vestiti coll'*himation*, procedono, reggendo sulle spalle un bastone, al quale è legata un'anfora. Al di sopra si legge l'epigrafe: . M ΕΠΟΙΕΣΕΝ, nella quale il nome dell'artista prescindendo da una *M* disgraziatamente è corroso dall'acqua. Ma dalle condizioni dello spazio chiaramente si riconosce, che avanti la *M* manca soltanto una lettera, mentre dietro sembrano essersi perdute quattro o cinque.

(sarà continuato)

W. HELBIG.

La descrizione comincia dalla casa n. 39, che è la più meridionale di quelle scavate sul lato O dell'isola e confina con quella (40) che fu in ultimo luogo descritta nella mia relazione sugli scavi del 1876-77 (vd. *Bull.* 1877 pag. 208 sgg.).

N. 39. (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 147). Casa antica costruita di pietra di Sarno in quella maniera antichissima rappresentata dal ch. Fiorelli sulle tavv. XVIII. XIX della sua *Relazione* (Napoli 1873). Sono però state rifatte d'un'opera più recente i muri d'ingresso delle due camere accanto alle *fauces*¹ colla scala nell'angolo a d., il muro posteriore della stanza alle spalle del tablino (*f'*) e, le colonne del peristilio (*g*); in queste parti si osserva la nota costruzione di mattoni alternanti con pietre tagliate a guisa di mattoni; le colonne sono esclusivamente di mattoni. Nell'atrio si ritrovarono, e vi stanno tuttora, due frammenti di colonne ed uno d'una mezza colonna di pietra di Sarno rivestita di stucco: forse tali colonne e mezze colonne furono rimpiazzate da quelle sudette.

La disposizione delle località è chiara dalla pianta. Basta aggiungere che la sala *i* (exedra, o come si voglia chiamarla) colla loggia o terrazza *h* che la precede, è situata di m. 0,95 più in alto del piccolo peristilio o cortile con porticato (*g*), e che quella loggia è accessibile per una scala di 4 gradini, fiancheggiata a sin. (N) dalla scala, di 4 gradini anch'essa, che porta alle località sotterranee. a d. (S) da una specie di podio, e interrotta nell'estremità d. da una finestra delle località sotterranee. Le divisioni di queste ultime sono indicate mediante linee punteggiate, alle quali se ne dovrebbe aggiungere un'altra, che coincidesse però con quella linea che segna l'estremità posteriore di *i*. Il muro posteriore di *i*, se mai vi fu, non è conservato, nè la copertura delle ultime località sotter-

¹ Non sarà forse superfluo il ricordare ch'io chiamo *fauces* quel passaggio che dalla porta di strada conduce nell'atrio; i motivi vd. presso Ivanoff *Ann.* 1859 p. 82 sgg.

raanee, *k* e *l*; però si vedono i buchi delle travi che coprivano *l* nell'altezza stessa del pavimento di *i*, mentre sopra *k* quella parte de' muri è distrutta.

Esaminando ora le singole parti della casa osserviamo prima che la fronte di strada era dipinta in modo che sopra una striscia nera (0,39) seguiva una rozza imitazione di marmo giallo, divisa da striscie scure, contorniate ognuna da due linee bianche, in rettangoli più alti che larghi. Segue poi all'altezza di 1,77 un rozzo stucco bianco che a sin. dell'ingresso arriva fino all'altezza di 2,60 all'inc.; di là in su rimangono gli avanzi di uno stucco più antico e meno rozzo, colle estremità superiori delle grandi lettere d'un programma antico. In ciascun lato poi dell'ingresso è sovrapposto a quello stucco rozzo un rettangolo d'uno strato sottile di stucco più fino, a. all'inc. 0,70, l. 0,98, non compresa quella parte che volta l'angolo dell'ingresso e arrivava fino alle imposte di legno; l'estremità inferiore è all'altezza di 1,96. Vi rimane qualche debole traccia di pittura: a d. mi pare di scorgere un uomo che con rapida mossa si avvanza verso sin. È probabile che tali rettangoli portassero qualche insegna, come ne troveremo degli esempî nelle case seguenti. Due finestrine accanto all'ingresso, che davano luce alle camere a d. ed a sin. delle *fauces*, furono murate posteriormente, ma in un'epoca anteriore a quella del terzo stile decorativo, come si vede nella camera a d. Le finestre adesso non son visibili che dalla parte interna.

Sullo stucco rozzo a sin. dell'ingresso leggiamo dipinta l'iscrizione pubblicata dal ch. Fiorelli nelle *Notizie* p. 77.

holc^o NIM·PRISCWED·CLODI·FAC^o SEI·COPO·PROBE·FECISTⁱ
QVOD·SELLA·COMMODASTⁱ

Lo stucco giallo poi della parte più bassa del muro porta varie iscrizioni graffite. È degno di nota che vi si legge a sin. dell'ingresso il nome di

1. CRESCENS

conosciuto da varie iscrizioni graffite della gran casa (di Cissonio) situata sul lato O del tempio di Venere, reg. VII

ins. 7 n. 5 (*Eph. epigr.* 1872 n. 272. 274. 276. 278. 289).

Nella fauce stessa poi si legge a d:

2. CRESCES

HIC

colla medesima ortografia delle iscrizioni sopracitate. E trattarsi in fatto dello stesso personaggio, ce lo insegnano due iscrizioni che ripetono esattamente una conservata in quell'altra casa (l. c. 289). Leggiamo cioè nella fauce a d., sotto 2:

3. CRESCES · CISSONI

SAL

e sul muro sin.:

4. CRES

CES CIS

SONIO

SAL

e sotto questa

5. AEMILIVS

nome che nelle vicinanze della casa di Cissonio fu trovato tre volte dipinto (*C. I. L.* IV 659. 660. 660¹) e una volta graffito (l. c. 1759). Pare adunque che fra le due case esistessero delle relazioni, la cui natura però non può precisarsi.

Le *fauces* hanno la soglia di marmo ed erano chiuse, come al solito, da una porta a due battenti; pare però che il battente a sin. ordinariamente rimanesse chiuso, vedendosi soltanto a d. quel quarto di cerchio che aprendo e chiudendo la porta vi fu fatto dal catenaccio. Il pavimento, composto di pezzetti irregolari di marmo, è interrotto da una striscia che cuopre il canaletto destinato a portar l'acqua piovana dall'impluvio sulla strada; tale striscia è formata di *opus Signinum* con pochi pezzi di marmo e rassomiglia al pavimento dell'atrio (*opus Signinum* con lava frantumata), dal quale però si distingue. Vicino all'impluvio evvi uno sfogatoio coperto d'una pietra quadrangolare. Immediatamente dietro la porta (1,33 dal suolo) osservansi nel muro d. e sin. due grandi buchi quadrangolari (19×22 e 20×20) destinati senza dubbio a ricevere la *sera*. Il

fondo di quello a sin. è perforato, dimodochè dalla camera adiacente, quando non era messa la sera, l'*ostiarius* poteva osservare gli entranti.

L'impluvio ha l'orlo della medesima massa coll'atrio, il fondo di vero *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche. Sul margine anteriore, entro una fila di pietruzze bianche che lo circonda, leggesi in lettere non troppo regolari delle medesime pietruzze:

LVC RVM GAVDIVM

Sul margine posteriore stanno i due sostegni d'una tavola consistenti ognuno di una base murata e dipinta in rosso (a. 0,25), d'una bassa base di marmo, sorretta da quella prima, e di un piede a guisa di tavola, che in una estremità finisce a linea verticale, mentre dall'altra parte presenta la parte anteriore d'un grifo a testa di leone; lateralmente guardate le tavole presentano in quell'estremità che finisce col grifone l'aspetto laterale di questo medesimo, nell'altra parte in un rettangolo più alto che largo da un lato una palma, dall'altro una cornucopia. Questi ultimi membri de' sostegni (a. 0,48, l. 0,49) stanno ora appoggiati al muro d. dell'atrio.

La camera a sin. dell'ingresso, *a* (cella *ostiarii*), ha le pareti bianche con rozze pitture di pesci ed uccelli; il pavimento è d'una specie di rozzo *opus Signinum* con arena di mare ed ha nell'angolo NO una lacuna della forma d'un rettangolo non del tutto regolare (1,45 × 1,10). — Della camera a d. dell'ingresso *b* un quarto è occupato dalle sostruzioni di 6 gradini della scala che conduceva al piano superiore. Il primo di tali gradini è all'altezza di 0,90, l'ultimo è inferiore ancora all'architrave della porta della camera: ne risulta che così i 4 primi gradini - che dovevano stare nell'atrio - come la parte superiore erano di legno. Sotto alla scala rimane un cavo con ingresso (a. 0,10) dalla camera, che, come congetturai per la casa n. 40 (*Bull.* 1877 p. 210), qui pure poteva esser destinata per un cane. Una circostanza da menzionarsi più avanti dimostra

la scala essere stata costruita posteriormente. Il pavimento della camera è di *opus Signinum* con stellette di pietruzze bianche e nere.

Il tablino ha nel pavimento un ornamento di pietruzze bianche a guisa di soglia, e altro intorno ai tre lati interni. Nel muro sin. si vede una porta anticamente murata.

Il piccolo peristilio *g* aveva sul lato sin. (N) uno stretto portico (largo 1,40) sorretto da due colonne di mattoni e da una mezza colonna di mattoni e pietre; un'altra tettoia sorretta da due mezze colonne simili e dall'ultima di quelle due colonne, copriva sul lato E la scala e la loggia. Vicino alle due colonne sta il puteale di terracotta con coperchio di lava, accanto al muro d. un bacile di marmo grigio (diam. 0,60) sorretto da un piede cilindrico (a. 0,67) di cipollino, il quale da parte sua riposa sopra un plinto quadrato di marmo biancastro.

Il locale sotterraneo *k*, ora scoperto, pare che fosse la cucina: vi è addossata al muro sin. una specie di panca di materiale col margine anteriore rialzato, che pare servisse di focolare, giacchè nell'angolo posteriore (NE) si vedono sul muro le tracce del fuoco. Sul muro di fondo (E) evvi la pittura lararia, rozzamente eseguita in due zone. In quella superiore vediamo il *genius familiaris* coronato e mantellato col corno nella sin., che stende la d. verso d. sull'altare acceso. Dietro di lui (a sin.) sta un fanciullo coronato con corta tunica cinta e stivali, che sulla sin. regge un piatto (giallo) mentre dalla d. protesa scendono tre strisce brune che sembrano nastri. Su ciascun lato poi evvi un Lar coronato con *rhyton* e *situla*. Al disopra di tutte queste persone sono appese delle ghirlande, di cui una scende verticalmente nell'estremità d. mentre quella sin. è perita; fra le singole persone sonvi delle piante. — Nella zona inferiore evvi a d. il serpe maschio che si avvicina (verso sin.) all'altare, sul quale si distingue l'uovo; dietro al serpe (nell'estremità d.) evvi una pentola. A sin. dell'altare pare che invece del serpe vi fosse qualche altra cosa, ma troppo poco n'è rimasto per permettere anche una congettura.

Delle altre decorazioni murali ne rimane ben poco. Avanzi d'una decorazione nel 2° stile (incrostazione di marmo e una cornice) li troviamo sul muro sin. delle *fauces* e nell'atrio al disopra dell'ingresso. E nello stesso stile era decorata la camera a d. dell'ingresso prima che vi si costruisse la scala (pag. 90); lo attestano gli avanzi visibili nel sottoscala (vd. l. c.), ove chiaramente si vede che a quella decorazione (divisione in rettangoli a fondo bianco) fu sovrapposto posteriormente il materiale della scala. Dopo i sudetti cambiamenti la camera ricevette una decorazione nel 3° stile. — L'avanzo il più importante però del 2° stile lo troviamo nell'essedra i. Ivi le due ante dell'ingresso presentano dalla parte interna ognuna un pesce appeso: simili soggetti son prediletti in quello stile, il Museo nazionale di Napoli ne conserva vari esempî. Sul muro sin. poi troviamo in mezzo ad una parete architettonicamente disposta, molto distrutta peraltro un gran quadro, largo 0,85. alta la parte conservata 1,80 all'inc. È rappresentato un giovane (Ciparisso?), nudo all'infuori di stivali gialli allacciati che arrivano fino alla polpa della gamba e di una clamide come pare paonazza che gli cuopre il dorso e l'avambraccio sin. mentre lascia libera la parte anteriore del corpo, che con diligenza ed abilità non comune è rappresentato di forme molto tenere e giovanili. Egli sta in una posizione tranquilla, mettendo avanti il piede d. La d. alzata afferra una lancia appoggiata al suolo, mentre ne porta una seconda sotto al braccio sin. reggendola colla mano; la testa è svanita. Ai suoi piedi giace per terra non troppo bene riconoscibile, un animale (capriuolo?), e più in su, all'altezza della sua mano, sta appoggiata, non si sa dove, una tavola. A sin. sopra un rialzo o una roccia, al disotto però del ginocchio, sta Amore coll'arco proteso e nell'atto di tirar sul petto del giovane. Lo sfondo a sin. e disopra è turchino, mentre a d. il colore più scuro sembra indicar delle rocce, sulle quali sarà riposta anche la tavola sudetta.

Passiamo ad un'epoca posteriore. Già fu detto che una decorazione nel 3° stile fu data alla camera a d. dell'in-

gresso: essa è semplice e poco conservata; sul muro di fondo si distingue un uccello (a. 0,20) colla coda rivolta in su. — Ritroviamo il terzo stile nella camera / alle spalle del tablino che sopra uno zoccolo rosso con linee bianche presenta una semplice decorazione a fondo bianco. In mezzo ai compartimenti della parte media (contando verticalmente) son rappresentate figure volanti di concetti graziosi ma di esecuzione alquanto trascurata e pur troppo di pessima conservazione. Sono più o meno conservate le due ultime sull'estremità S del muro d'ingresso (O), i 3 del muro d. (S) e i 4 del muro di fondo (E), mentre quelle del muro sin. (N) son tutte perdute, com'anche le due a d. ed a sin. dell'ingresso. Cominciamo dal muro di fondo, procedendo da sin. a d.

1 (a sin. della porta). Grande uccello colle ali spiegate (a. 0,27, l. 0,36); porta un oggetto non riconoscibile che s'innalza sopra la sua testa e al quale è attaccato un nastro che svolazza ad arco v. d. e coll'altra estremità è attaccato, come pare, ai piedi dell'uccello.

2 (a d. della porta, a. 0,18). Amore che vola giù verso sin. con veste svolazzante che lascia libera la parte anteriore del corpo; alza la d. sopra la testa per reggere un oggetto non definibile.

3 (molto svanito; a. 0,26). Donna con veste che cuoprendola tutta svolazza addietro e lungo bastone (tirso); vola giù v. d.

4 (a. 0,26). Donna egualmente vestita, con veste che s'inarca sopra il capo; vola giù v. sin. reggendo un piatto con fiori sulla d., un tirso nella sin.,

5. 6. 7: muro d.

5 (a. 0,18). Amore con veste che gli svolazza addietro a guisa di sciallo, lasciando libera la parte anteriore del corpo, ornato di braccialetti e anelli ai piedi, vola giù v. d. Muove i piedi come chi salta o balla, mentre tra le mani tiene un oggetto bruno e tondo - come un grosso pomo - che alle due estremità ha de' nastri e a questi nastri vien sorretto da Amore.

6 (a. 0,26). Donna totalmente coperta d'una veste azzurrognola; vola giù v. d. reggendo nel braccio d. la *chelys*.

7 (a. 0,25). Donna con veste azzurrognola trasparente e scarpe del medesimo colore; vola giù v. sin. portando in testa un canestro di fiori. La veste svolazza addietro, esprimendo la rapida mossa e mostrando le forme del corpo, similmente come in qualcuna delle note danzatrici della cosidetta villa di Cicerone.

8. 9: muro d'ingresso.

8 (a. 0,17). Amore che vola giù v. d.; non rimane altro che le gambe, la mano sin., piccola parte de' capelli coronati e parte della veste svolazzante; porta anelli ai piedi e regge nella sin. l'estremità inferiore del turcasso, mentre la d. pare che abbia retto il nastro attaccato all'estremità superiore.

9 (a. 0,27). Donna coronata con veste azzurrognola svolazzante a guisa di sciallo, che lascia libera la parte anteriore. Vola giù v. sin. e regge nella sin. il tirso, mentre la d. con un noto movimento tira su sopra la spalla come pare un velo, reggendolo con due dita.

Altre piccole rappresentanze, anch'esse la maggior parte svanite, stanno sotto le figure descritte, immediatamente sopra lo zoccolo. Ne sono riconoscibili le seguenti:

10 (sotto 1). Cervo o capriuolo che corre v. sin.

11 (sotto 2). Cinghiale (v. d.) contro cui da d. si scaglia un cane ritenuto mediante una corda da una figura non riconoscibile.

12 (sotto 4). Cervo inseguito da un cane (v. sin.).

13 (sotto 5). Cervo (v. d.) che s'avvicina ad un altro coricato.

14 (sotto 6). Amore (v. d.) che con una lunga lancia attacca un leone che sta rivolto a d. ma volge la testa verso Amore. Pare che il sangue gli scorra dalla ferita nel fianco, potrebbe darsi però che quelle macchie di color bruno-rosso rappresentassero piuttosto piante.

15 (sotto 8). Orso (v. d.) che si scaglia contro un cinghiale.

Pochi avanzi d'una decorazione a fondo bianco, di epoca non definibile sono rimasti nella camera *c*. La cella *a* ha sulle pareti bianche rozzamente dipinti tre uccelli che mangiano e sul muro di fondo un quadretto ($0,30 \times 0,45$) contenente due pesci uno sopra l'altro.

La porta anteriore di *c*, quella posteriore di *d* e quella di *i* hanno la soglia di lava; quella di *a* pare che fosse di legno; in *b* e *e* però appiè delle imposte sono incastrate nel pavimento pietre di lava per contenere i cardini; la porta posteriore di *f* ha la soglia murata e più alta del solito (0,23).

Dopo quanto fu detto ho appena bisogno d'aggiungere che qui si ha una casa nè ricca nè bella, e che, se al proprietario la fortuna concedeva quel lucro, che nell'iscrizione surriferita si augura, egli non lo impiegava per abbellire la sua abitazione. Le località sono assai scarse. Oltre l'atrio col tablino non v'è altro che la cella dell'ostiaro, due piccoli cubicoli (*s*, *t*), il triclinio *f* e l'essedra *i*; di camere superiori pare che ve ne siano state poche: la scala in *b* conduceva a quelle che stavano sopra la fauce e le due camere adiacenti, mentre nella parte posteriore non v'è scala nè il posto di essa.

La forma irregolare del muro sin. dell'atrio dipende da ciò, che qui contro l'usanza invalsa generalmente a Pompei si è voluto dividere le due case per un muro doppio; quello però dalla parte della casa in discorso non si estende oltre l'estremità posteriore dell'atrio. Tutt'e due i muri sono di antichissima costruzione. — La insolita disposizione del triclinio alle spalle del tablino fu cagionata dalla ristrettezza dello spazio.

La porta posteriore del tablino non sta in mezzo al muro di fondo, ma più a sin.; però tale irregolarità non è originaria, ma fu prodotta per un'aggiunta posteriore alla parte d. del muro. Fu detto già sopra che anche il muro posteriore di *f* - quello cioè che lo divide da *g*, non quello che confina colla casa adiacente, che è antichissimo - è di origine più recente. Prima dunque che si facessero tali

cambiamenti, questa parte della casa dovette offrire un aspetto tutto differente.

Ritrovamenti d'oggetti ebbero luogo nell'atrio e nella stanza alle spalle del tablino (f.).

Nell'atrio si raccolsero il 23 e 26 Sett. e l'11 e 18 Ottobre 1876 vari vasi ed altri utensili di bronzo e di ferro, bottiglie e piatti di vetro¹: ne risulta che l'atrio, come qualunque altra stanza, serviva ai vari usi della casa. Più interessante degli altri oggetti è un suggello (l. 0,085) di bronzo, colla leggenda:

AXI · GVN

e sull'anello: FE.

In una corniola elittica si vede incisa una biga (l. 0,016).

Nella stanza f si raccolse il 2 Dicembre 1876, oltre vari altri oggetti di bronzo², un numero di strumenti da tornitore, nonchè una pietra per affilarli. Sono tali strumenti (secondo il giornale de'soprastanti) 15 scalpelli di ferro per lavorare al tornio, lunghi 0,150-0,350; due ordigni che hanno da un lato un ferro acuminati, « i quali piazzati uno dirimpetto all'altro venivano armati sul tornio per lavorar il legno ». — E probabile adunque che quella stanza, la quale a motivo delle sue proporzioni abbiamo chiamata trielinio, servisse negli ultimi tempi di Pompei da laboratorio ad un tornitore. Nel sotterraneo (sotto h i) e precisamente nella camera sottoposta a quel punto ove nella pianta è stata messa la i, furono trovati pochi frammenti architettonici di terracotta e alcune anfore, ed è perciò molto probabile la denominazione di *cella vinaria* data a questa camera nelle *Notizie* 1876 p. 147.

(sarà continuato)

A. MAU.

¹ Fra gli altri oggetti vi si raccolse: di bronzo: Procoe a panier con manico che superiormente finisce con una testa di cane; nasiterno con manico dissaldato avente al dissopra una testa di sfinge; 3 specchi; 2 strigili; amuleto con anello per sospenderlo, che si dirama ed ha da una parte la mano impudica, dall'altra il fallo; di terracotta: lucerna con testa radiata.

² bronzo: piede di lampada con tre piedi a zampa di leone; lagena a 2 manichi che finiscono con maschere bacchiche; compasso curvo intarsiato d'argento; testina di pantera per guarnizione di mobile; piombino a ghianda; suddetto di mobile con tracce d'inargentatura. — Ferro: 3 martelli a coda; accetta; piccolo tasso per battere il ferro.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V DI MAGGIO 1878 (*due fogli*)

Adunanze degli 8, 15, 22, 29 Marzo, 5 Aprile — Scavi di Roma, di Pompei e di Oria. — Iscrizioni di Nettuno e di Reggio di Calabria. — Avviso della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 8: STORNAIUOLO: iscrizione greca di Reggio di Calabria (v. *Bull.* p. 125 ss.). — HELBIG: coltello di ferro col manico di osso ritrovato a Roma. La lama (alt. m. 0,035) molto sottile ha la forma di mezza luna. Il manico forma un oblungo di m. 0,085 sopra 0,045 centimetri. Anch'esso è molto sottile, mentre offre una grossezza di 0,008 soltanto. Sull'una facciata del manico si vede scolpito in rilievo un Amorino seduto, il quale, tenendo colla s. una fiaccola(?), liba da una patera sopra un altare. La forma e la sottigliezza del manico decisamente vietano di riconoscere in cosifatto coltello il *τομαεύς* o *περιτομαεύς* dei calzolari (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1867 p. 101), il quale arnese, s'intende, fu maneggiato col pugno, mentre il manico del coltello proposto dallo Helbig poteva maneggiarsi soltanto con poche dita. Per conseguenza il ridetto coltello non può essere stato altro che un rasoio. La quale supposizione trova conferma nella forma identica dello *ξύρον* proprio al *Kairos* sul rilievo di Torino (*Archäolog. Zeit.* 1875 tav. I). Dall'altro canto il fatto che il rasoio d'acciaio dell'epoca greco-romana ha la forma di mezza luna, conferma la supposizione essere rasoi anche i coltelli di bronzo della stessa forma che si sono trovati nella necropoli di Villanova (Bologna) ed in altri sepolcreti analoghi (Cf. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 14 ss.) — DRESSEL: avanzi di arte figurata

esistenti in Pompei che poteano dare un'idea dell'arte in uso durante il periodo osco, o almeno dell'arte locale anteriore all'influenza di Roma imperiale. Lasciando da parte i capitelli figurati lavorati in tufo di Nocera, siccome se ne parlò recentemente in queste adunanze, disse che gli altri avanzi di antica arte italica, se non sono capolavori, hanno tuttavia un interesse speciale per lo sviluppo dell'arte in genere e per le relazioni tipiche con altre regioni. Esaminando ciò che n'è rimasto, ragionò da prima della testa scolpita in altissimo rilievo nel masso di tufo che forma la chiave di volta della Porta nolana. Sebbene dal collo assai lungo e snello e dalle due lunghe ciocche di capelli pendenti da ambo i lati con certezza si possa ritenere per muliebre, gli avanzi di ali di qualche volatile da lui osservati in quella testa non bastano per rivendicarle la vera sua denominazione: quella di dea tutelare di Pompei datale dal Nissen (*Pompeian. Studien* p. 511) è troppo arrischiata. Anche riguardo al lavoro non potè convenire col giudizio troppo favorevole emesso nel medesimo libro (p. 245), osservando che la tecnica corrispondeva al tufo. Accennò brevemente alla testa virile del medesimo materiale e di simile trattamento esistente nel teatro maggiore sulla chiave di volta del corridoio presso la tribuna del lato ovest per parlare quindi di due sculture in basso rilievo dell'Anfiteatro quasi interamente sconosciute, che adornano le chiavi dei due primi portali (cominciando da sud) che conducono alla seconda cavea nel lato ovest. La prima, di lavoro rozzo ma di buona composizione, è una biga in piena corsa a sin.: nel carro, di cui non è rappresentata che una sola rota a dieci razzi, sta una Vittoria chinata in avanti che guidando colla sin. tiene nella destra protesa una corona: ha le ali lunghe e veste un corto chitone cinto molto in alto. A sin., sulla seconda pietra, havvi un ornato che frequentemente s'incontra graffito sui muri di Pompei e che assomiglia ad una rosetta geometricamente composta di linee circolari. Il secondo portale è ornato di una maschera di Gorgone che dal Breton, l'unico che faccia menzione delle due sculture (*Pompeia*, 3^a ed. p. 226), erroneamente vien detta testa di Mercurio. La maschera sebbene di lavoro oltremodo rozzo è interessante per le due ali formate come orecchioni di animale che le danno un'impronta assai singolare. A destra trovasi la rosetta come sopra, a sin. una stella. Queste due sculture unitamente ad un simbolo o ornato della chiave del terzo portale (contando da nord), cioè due cerchi lavorati in basso rilievo posti l'uno sotto l'altro da formare la figura del numero 8 e rivestiti di finissimo stucco rosso, non possono essere più recenti dei primi anni della costruzione dell'anfiteatro ossia dell'anno 70 a. C. incirca. — Passando all'ultimo gruppo di sculture trattò delle insegne figurate delle fontane pubbliche di Pompei facendone girare i disegni. Disse che fra i 17 o 18 cippi delle fontane ornati di svariate rappresentanze alcuni rimontano ad un'epoca relativamente

molto antica e sono certo rappresentanti dell'arte osea: così il busto di Venere colla colomba nella Via stabiana, la testa di toro nella Strada della Fortuna e le insegne munite del Gorgoneion in varie guise. Richiamò l'attenzione specialmente sopra l'insegna della fontana posta innanzi i cosiddetti propilei avente lo scudo ornato del Gorgoneion con una lancia messa a traverso dietro lo scudo, in cui disposizione e stile dimostrano un appoggio sorprendente all'arcaismo greco (specialmente ad un gorgoneion arcaico esistente in Sparta). Tra altre osservazioni stilistiche accennò anche all'avvicinarsi allo schema araldico dell'insegna rappresentante un'aquila che tiene afferrato un quadrupede, forse una lepre. Terminò dicendo che il materiale stesso era un indizio cronologico: fra le più antiche insegne cioè doversi annoverare la più gran parte di quelle eseguite in lava e l'unica in tufo, ad epoca più avanzata spettare quelle lavorate in pietra calcarea, la più recente esser quella fatta in marmo che probabilmente appartiene ai primi decenni della nostra era. — MAU: osservò che la testa esistente nel teatro maggiore, che egli ebbe occasione di esaminar più da vicino, è una testa di Satiro, caratterizzata come tale dagli orecchi. L'età di essa può determinarsi approssimativamente dal modo di costruzione di quell'ingresso, che rassomiglia a quella della basilica, e apparterrà probabilmente agli ultimi tempi oschi, forse alla fine del secolo 2°.

Marzo 15: COMM. G. B. DE ROSSI: frammento di sarcofago, rappresentante un uomo togato e barbato, stante in un carro ornato delle figure delle tre divinità capitoline. Il carro è mutilo e mancante de' cavalli, ma si riconosce chiaramente dalle attaccature delle ruote ancora superstiti. Accanto ad esso apparisce un uomo a cavallo, e dietro a questo varie altre figure simili. L'uomo posto nel carro tiene nella s. uno scettro sormontato da un bustino ed alza la d. come in atto di spargere qualche cosa, p. e. monete al popolo. Il rif. mise a confronto alcuni de' dittici pubblicati dal Gori, nonchè il musaico in marmo ora esistente nel palazzo del Drago, già Albani, proveniente dall'aula di Giunio Basso console, da lui stesso illustrata nel suo *Bullettino d'archeologia cristiana* (1871 p. 5 segg.). In cosiffatto musaico edito dal Ciampini (*vetera mon.* I tav. 23) si vede raffigurato un processo consolare che in tutte le particolarità corrisponde col rilievo del sarcofago di cui si tratta. Laonde non può dubitarsi che anche in questo è ritrattata la medesima cerimonia. Il console entrante in

funzione non è imperatore, perchè non coronato. La scoltura è assai mediocre, e vi è adoprato spesso il trapano: nondimeno non sembra poter credersi più recente della prima metà del secolo secondo, vista la barba che orna la testa del protagonista — VON DUHN: scavi de' sigg. baroni Spinelli nel sito dell'antica Snessula (v. *Bull.* in appresso). — DESSAU: intorno al libro d'un certo M. Ant. Nicodemi sulla storia di Tivoli, scritto sotto il pontificato di Sisto V, e di cui ora non si conosce che un sol esemplare conservato nella biblioteca della Sapienza. Contiene quell'opera varie iscrizioni rimaste sconosciute agli epigrafisti, delle quali egli propose una, riconoscendo in essa piuttosto una lista di circitori militari mentovati nel codice Teodosiano e da diversi scrittori del secolo quarto, anzichè di quegli addetti al servizio degli acquedotti e menzionati da Frontino. Alla quale sentenza però s'oppose il sig. comm. de Rossi fondandosi sull'epoca della lapide che non permette di supporre milizie stanzianti a Tivoli (cf. *Ephemeris epigraphica* in appresso).

Marzo 22: KLUEGMANN: due parti della facciata d'un sarcofago, portate all'Istituto, dopochè si era atterrata l'antica scuderia del palazzo Caffarelli, dove erano rimaste inosservate. Rappresentano scene di combattimento fra eroi greci ed Amazoni e pruovano il sarcofago appartenere a quella classe di monumenti amazonici, di cui il rif. ha dato l'elenco nel suo libro *die Amazonen in der attischen Kunst* p. 85 sgg. cf. Stark *archacol. Zeitung* 1876 p. 71 sgg. tav. 7. Rilevò il nuovo sarcofago essere il primo di questo genere ritrovato a Roma, e mostrare una differenza rimarchevole dagli altri riguardo alla disposizione dei singoli gruppi adoperati per rappresentar la battaglia. Imperocchè quei gruppi, che altra volta stanno al canto s. della facciata, sono messi più verso d., lasciando il loro posto ad un gruppo piuttosto esteso, nel quale un giovane eroe seguito da un altro barbato sta in atto di strascinare un'Amazzone dal suo cavallo. Siccome l'eroe barbato, quantunque poco ben conservato, corrisponde però perfettamente alla figura

d'Ulisse rappresentata nel medesimo gruppo sul sarcofago di Salonichi (Clarac II pl. 117), così il rif. conchiuse, che anche sul nuovo sarcofago abbiamo a riconoscere questo, mentre la sua presenza ci dà motivo di chiamare le altre figure del gruppo Achille e Pentesilea, rappresentati dall'artista a bello studio nel posto primario del sarcofago. — KNAPP: Incido d'una pittura vascolare esistente nel Museo nazionale di Napoli (Heydemann n. 2948) e rappresentante una Baccante respingente col tirso l'attacco di un Satiro. Di special interesse n'è il costume consistente in un chitone corto doppiamente cinto, e sopra di esso in una clamide. Per ispiegare questa deviazione da un tipo generalmente usato, il rif. rammentò in primo luogo le pitture raffiguranti Orfeo fra' Traci (cf. Museo nazionale n. 2889), nelle quali s'incontrano donne tracie vestite di chitone assai corto: giacchè il loro costume si è messo in relazione con quello delle Amazoni a cagione della supposta loro affinità etnologica, mentre non debbono credersi le donne tracie caratterizzate da Menadi. Esaminando di poi più particolarmente il costume della Baccante di cui si tratta, il rif. mise a confronto alcune rappresentanze analoghe d'Amazoni in vasi di libero stile, conchiudendo esser esso derivato a bella posta da un tipo amazonico, supponendo quella mescolanza abbia avuto luogo massimamente, perchè attribuibasi ad Amazoni e Menadi lo stesso carattere, vale a dire la ritrosia verso gli uomini. Rammentò in fine due bassorilievi (*arch. Ztg.* 1874 tav. 7. 3; *anc. marbl.* I 7) mostranti una Baccante (se giustamente per tale può ritenersi) vestita di chitone corto e di enemidi, la quale, caratterizzata da cacciatrice, al parer suo, non ha che far colla figura in discorso, mentre vi si deve annoverar all'incontro una figura in un vaso del museo di Napoli pubblicato ne' *Mon. d. I.* VI 37. — HENZEN: impronta in cera di una delle note tessere ossee conosciute sotto nome di teatrali, favoritagli dal nostro socio corrispondente sig. Mariano Guardabassi di Perugia. Essa mostra da un lato una bella testa di donna con cuffia, dall'altro il nome KOPH

col numero VI in greco ed in latino. Il rif. espone ampiamente le varie opinioni de' dotti rispetto a simili tessere, che, al parer suo, non indicano che un cuneo di teatro decorato di statua e nome relativo, rammentando agli adunati sì i nomi di divinità e persone regie inscritti su' gradini del teatro di Siracusa, e sì il passo di Tacito (*Ann.* 2, 30) che riferisce che *equester ordo cuneum Germanici appellavit qui iuniorum dicebatur*. In genere rimandò gli uditori all' articolo da lui pubblicato negli *Annali* 1848 p. 273 segg. — Aggiunse in ultimo una bella lapide areaica da lui copiata nella casa n. 42 della via del principe Amedeo, la quale incisa a caratteri poco regolari, in tavola di travertino di c. 34 quadrati, è così concepita:

P V B L I C I A · L · F ·
 C N · C O R N E L I · A · F · V X O R
 H E R C O L E · A E D E M
 V A L V A S Q V E · F E C I T · A E D E M Q V E
 5 E X P O L I V I T · A R A M Q V E
 S A C R A M · H E R C O L E · R E S T I T V I T
 H A E C · O M N I A · D E · S V O
 E T · V I R E I · F E C I T
 F A C I V N D V M · C V R A V I T

I personaggi in essa mentovati, una Publicia cioè figlia d'un Lucio, sposa di un Cn. Cornelio figlio d'un Aulo, sono ignoti. Nel v. 8 è cancellata la parola FECIT.

Marzo 29: COMM. G. B. DE ROSSI: esibì un bellissimo disegno a contorno, fatto per cura del ch. sig. Portioli nostro corrispondente, della grande pianta di Roma a volo d'uccello, conservata nel museo di Mantova. Divise il suo discorso in tre parti: la storia e cronologia dell'insigne documento; la sua importanza; la connessione sua con le piante anteriori della città di Roma e la loro serie. In quanto al primo punto, con minuta analisi e con le osservazioni suggerite dal prelodato sig. Portioli dimostrò la pianta essere stata fatta circa il 1470, e poi ritoccata

con aggiunte ed interpolazioni di posteriori edifici e di scritte indicazioni. Nella seconda parte del suo discorso percorse ed analizzò i più importanti punti della prospettiva icnografia. Finalmente riassumendo la storia e la serie delle romane icnografie già dal disserente altra volta dichiarate, dimostrò questa grande pianta del museo mantovano essere una delle prime nelle quali la topografia di Roma apparisce studiata e delineata da sè sola, senza relazione a carte e studî cosmografici.

Aprile 5: P. BRUZZA: due piccoli oggetti, l'uno di piombo, l'altro di terra cotta, del genere di quelli che servirono per trastullo di fanciulli. Ambedue rappresentano una fontana. Nel primo è la statua della Fortuna con cornucopia e timone, sotto a una edicola sostenuta da due colonne, nel mezzo della quale sono i gradini, pei quali scorreva l'acqua. L'edificio è rappresentato isolato, come se fosse da vedere da ambe le parti, mentre nell'altro, che può dirsi modello di terra cotta, la fonte è rappresentata, come se fosse addossata ad un muro, avendo in mezzo ad un quadrilatero ornato di cornice una testa di leone dalla cui bocca usciva lo spillo dell'acqua. Benchè questi oggetti siano giuocattoli di fanciulli, nondimeno sembra che siano fatti ad imitazione di qualche pubblica fontana di Roma, dove sappiamo che ve n'erano molte, e certamente ce ne danno un'idea. Esse spesso prendevano il nome dalle statue, colle quali erano ornate; e se quella che è figurata nel nostro piombo, si può considerare come imitata da una vera fontana, questa sarebbe stata detta della Fortuna, come l'altra del Leone. — KLUEGMANN: fece vedere alcuni spilloni appartenenti al sig. Depoletti, fra i quali uno d'argento dorato ed ornato d'un busto femminile posto sopra capitello corinzio e rappresentante una donna romana, la cui capellatura si ritrova nei ritratti della seconda metà del secondo secolo (alto 0,117). Degli altri, fatti di osso, quattro vanno ornati anch'essi di busti d'epoca analoga, mentre tre sono decorati di statuette, una d'una ninfa che regge una conchiglia, le altre di Venere

o inginocchione o ritta in piedi ed occupata nell'acconciarsi i capelli. — Ragionò poi intorno alle note di valore sulle monete d'argento della repubblica romana, opponendosi principalmente al parere del Borghesi adottato dagli altri numismatici, che oltre alle note del denario, quinario e sesterzio menzionate da L. Volusio Meciano (*distrib. part.* § 45) anche la lettera Q e la sigla IS sopra alcuni vittoriati più recenti (n. 183. 184. 185. 196 218. 226 della lista nella traduzione francese del *Münzwesen* del Mommsen) debbono spiegarsi come note del quinario e del nominale chiamato dal Borghesi sesterzo e mezzo. Ma la lettera Q adoperata in altri significati sulle monete romane, mentre in ispecie indica come monetale un questore, non trova analogia fra le ridette note del valore, che non sono lettere, ma cifre o sigle numerali; il suo uso adunque a guisa di valore avrebbe cagionato piuttosto confusione. Quanto alla sigla IS come nota del sesterzio e mezzo, egli notò, che i Romani avendo fondato il sistema delle monete d'argento sull'unità dell'asse, non havvi motivo di supporre essersi mai cambiata siffatta unità. Siccome poi la sigla IS sui due esemplari studiati dal Borghesi vien seguita o da un punto, o da quattro, mentre sopra altri esemplari esistenti a Torino (Fabretti Catal. p. 12 n. 250-252) trovansi sostituita dalle note II. III. IIII, così non può essere dubbioso, esser essa una delle tante contromarche di monete più recenti aggiunte per distinguere i diversi conj adoperati nella fabbricazione. Accennò infine il rif., come la serie cronologica dei quinari vittoriati possa fissarsi mediante lo studio dei loro tipi, rilevando specialmente, che quei conati dai questori (183. 184. 196.) si manifestano chiaramente dai tipi, essendovi introdotti ricordi militari, mancanti ai quinari dei monetari regolari. — HELBIG: ragionò sopra una scoperta ch'ebbe luogo sull'Esquilino presso s. Eusebio. Vi si trovò a 6 metri di profondità nello strato vergine una tomba composta in guisa di cassa da quattro lastre di tufa, due orizzontali e due verticali. Dentro cosiffatta tomba si rinvenne uno scheletro

attorniato da diversi oggetti lavorati quasi tutti in ismalto e con uno stile che imita l'egiziano. Siffatti oggetti in parte andarono dispersi presso varii negozianti, mentre 23 esemplari furono dallo Helbig proposti agli adunati. Essi quasi tutti tanto nella materia, quanto nello stile e nei soggetti corrispondono con anticaglie ritrovate nelle necropoli cartaginesi dell'isola di Sardegna. Cinque di loro che rappresentano quei demoni fenicii che i Greci chiamavano Πιττινίδι (Ann. dell'Inst. 1876 p. 217), hanno riscontro nelle figure analoghe pubblicate da Elena *scavi nella necropoli occidentale di Cagliari* num. 21 e 26 e da Crespi *catalogo della raccolta Chessa* tav. A num. 8 e 9. Lo stesso vale per una figurina che rappresenta il dio a testa d'ippopotamo (Elena l. s. n. 23). Così gli oggetti ritrovati sull'Esquilino offrono la conferma monumentale di ciò che gli scrittori comunicano sopra le relazioni commerciali ch'avevano luogo tra Cartagine e il Lazio. — Aggiunse infine il sig. prof. FABIANI alcune dotte osservazioni sul significato degli idoletti in discorso, che da lui pure furono ritenuti per prodotti piuttosto di fabbriche fenicie o puniche anzichè originali egizie.

II. SCAVI

a. Scavi di Roma.

In seguito di tutto ciò che venne descritto in questo *Bullettino* nel decorso mese di Marzo (p. 43-46), riguardo alle scoperte che si fecero in piazza di Pietra, facendosi un cavo per ricercare una fogna, ed ampliato per parte della Commissione archeologica municipale, restano a notarsi altre cose di non minore interesse.

Diremo in primo luogo, che all'imboccatura della via de' Bergamaschi al numero civico 71, ed alla profondità di oltre 2 metri, si rinvennero al posto alcuni massi di pietra albana o peperino. Altri sconvolti vedevansi sotto l'odierno piano stradale, e sotto il numero 46 poggiavano sopra una parte di colonna di giallo antico. posta per lungo.

Tal rocchio di colonna baccellata è lungo metri 2,40 per 80 cent. di diametro, ed altro di tali colonne se ne scoprì presso la piazza lungo metro 1.40, con due pezzi di condottura di piombo senza iscrizione.

Considerate queste cose, chiaro apparisce, che un muro di massi di peperino attraversa la via de' Bergamaschi, e che dovette appartenere al muro del portico rettangolare, che cinse la vasta area sacra del tempio di Nettuno in vicinanza dei Septi, di cui restano le undici colonne e reliquie del muro laterale della cella dell'edifizio in piazza di Pietra.

Tale era la grandezza del tempio, come si vede in quei resti, che ora formano la fronte della dogana di terra, che insieme al suo portico che lo racchiudeva fu chiamato dagli antichi Nettunio ¹, e basilica di Nettuno ².

Riguardo al portico, il Canina ³ non senza ragione segnò in pianta quattro ingressi nel nominato muro, uno per ciascun lato, altro che menava alla fronte del tempio, ed altro alla parte postica di esso.

Sia ideale nol so, ma sembra chiaro, che due di tali colonne di giallo ornassero ciascuno dei quattro ingressi suddetti, come nel Canina si vede.

Che vicino al muro di massi di peperino passasse lateralmente una strada, non cade alcun dubbio, poichè tanti anni fa in un cavo in via della Colonna ne fu trovato il lastricato a poligoni di selce, da cui per l'ingresso si accedeva al portico, come a tav. II della citata opera del Canina si vede.

Ciò stabilito passiamo a descrivere le ultime cose rinvenute in piazza di Pietra, certo così detta dalla gran quantità di frammenti e massi di marmo di ogni grandezza, che vi si vedevano ammonticchiati nei secoli di mezzo.

¹ Con questo nome lo distinse il compendiatore di Dione 66, 24.

² Così lo chiama Sparziano *Had.* 19, parlando dei restauri fatti da tale imperatore a questo edifizio, al Pantheon, alle terme di Agrippa ed ai Septi, per il grande incendio accaduto in tempo di Tito.

³ *Gli edifizi di Roma antica*. vol. II tav. II e CXLIV.

provenienti dal tempio di Nettuno e dal suo portico detto degli Argonauti ¹.

Sempre nella stessa località, dove la piazza forma angolo al cantone della via de' Bergamaschi, si rinvennero altri due piedistalli in marmo simili all'altro che abbiamo indicato nel precedente articolo del Marzo.

Tali basi, che sostennero trofei o statue di quei capitani che soggiogarono le provincie scolpite a bassorilievo nel mezzo, non dovettero essere disposte innanzi le colonne marmoree del portico di cui parliamo, come nella tavola CXLIV del Canina citata.

Esse invece dovettero essere nell'interno del portico addossate al muro, ed alternate da bassirilievi in marmo, due di essi testè rinvenuti eguali a quelli della stessa provenienza, ora nel Museo nazionale di Napoli ².

Il primo di tali piedistalli è alto metri 2,10, e nella cornice largo metro 1,90.

La provincia a bassorilievo sembra puramente germanica con lunga veste, maniche e braccia incrociate.

La seconda base alta metri 2,15, larga 1,95 per 0,55 di spessore circa come le altre, ha scolpita a bassorilievo altra provincia romana di buono stile, ma del solito lavoro non interamente terminato per essere veduto da lontano nel portico.

La figura è conservatissima, meno parte del braccio destro che manca, ed in forma di giovane donna con ricca lorica, ove fra gli ornati sono due volute nel petto presso le mammelle. Il doppio paludamento è ornato nel fine delle pieghe da testine di animali, e vicino al braccio destro, presso la mammella, è un'aquila. Ha le *braccae*, o pantaloni con coturni allacciati, e nuda è la testa ³.

Molto pregevoli sono i bassirilievi con trofei eguali a quelli di Napoli, ed il primo è conservatissimo e pura-

¹ Dione 53, 27.

² Ved. *Museo Borbonico* vol. III tav. LVIII.

³ *Public. Bull. munic.* 1878 tav. II. III.

mente romano. Il marmo è largo metri 2,30, alto 2,03, in cui ammiransi incrociate una insegna, o labaro militare ed una ricca lorica con ornati. Questa è attraversata da una lancia da cui resta pendente in isbiego, e la insegna o stendardo consiste al solito in una lunga lancia attraversata in alto da un bastone, dal quale pende la cortina o vela. Questa vedesi come nell'altro trofeo descritto da Gio. Battista Finali nel museo citato, rivoltata all'asta, che ha pure punta nel fine per infilarsi alla terra. Il bassorilievo è contornato come gli altri trofei da una gola o cornice intagliata a spicchi e fogliette di acanto.

Il secondo bassorilievo circa di egual misura e grosso cent. 60, presenta spoglie barbariche dei popoli settentrionali.

Sulla sinistra del riguardante è l'insegna del dragone dei Persiani, Parti e Sciti, che il Casaubono pensò giustamente averla presa dai Daci.

Il drago ha grande testa con bocca aperta che mostra grossi denti e le orecchie aguzze. È attorcigliato ad un palo, e nella prima voluta, come nelle altre è cinto di anelli, ne' quali si infila un nastro che resta poi pendente e svolazzante nell'estremità che terminano a pizzo attorcigliato.

L'insegna è in obliquo e nel fine è una specie di manico. Sulla destra egualmente piegata vedesi una lancia da cui pende una tunica succinta affibbiata dal clavo nella croce del petto, propria di quei popoli, e con sovrapposta elamide, la quale asta s'incontra nella parte inferiore coll'altra in cui termina la coda del drago.

Un altro bassorilievo con trofeo conservatissimo dacico anch'esso in marmo è largo metri 2 per 2,35 di altezza perchè dovette essere di cantone od angolo. Vi sono due scudi incrociati ed una seure; l'uno è ottagono lungo a squame, e l'altro ovale con ornati, come vedesi alle colonne coelidi di Traiano, M. Aurelio ed altrove. Vi sono pure incrociate due lance binate, e la gola che lo riquadra è intagliata come gli altri descritti.

Fu rinvenuto pure un bel piede di statua in marmo con coturno allacciato circa al naturale, e venne estratto un bel pezzo di cornicione del portico in marmo, largo metri 2,65 per 1,15 di spessore, e 0,80 alto, comprese le mensole o dentelli.

Sono nella cornice superiore foglie e fiori di acanto; i cassettoni ornati di rosoni diversi ornati di spicchi, indi ovoli, fusaruoie, foglie nella gola, e treccia al disotto dell'aggetto. Fu ritrovato finalmente altro pezzo della gola superiore del cornicione ornata a fogliami e fiori di acanto lungo cent. 90 per 32.

A chiudere il nostro articolo sulla piazza di Pietra, ci resta solo a notare quanto scrisse il Fea nelle sue *Miscellanea filologica critica e antiquaria* I p. 149.

Egli in tal punto riportando le *Notizie di antichità* del Ficoroni alla memoria 54, scrisse, che sotto il pontificato di Clemente XII verso la metà dello scorso secolo, rifacendosi la strada incontro la basilica di Antonino ¹ in piazza di Pietra, fu scoperto un pezzo dell'architrave del tempio; e che esso era lavorato in modo che tirò a se la maraviglia universale, per la inusitata grandezza e il lavoro. Indi dice che fu segato per impiegare le lastre nel ristauco dell'arco di Costantino, e che un avanzo di fregio con fogliami fu affisso nel muro della scalinata di monte Caprino sul Campidoglio ².

A. PELLEGRINI

b. Scavi di Pompei

(reg. VI is. 14, continuazione cf. p. 86-96)

N. 38. (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 192 sg.) — Lo mostra già la pianta che la casa seguente è di dimensioni più

¹ Per tale ora si riteneva il tempio di Nettuno.

² Ve lo vidi fino a pochi anni indietro, ed ora chi sa dove sia trasportato.

comode, di una disposizione più regolare e di proporzioni più felici; forma un rettangolo quasi regolare ($35,90 \times 12,0$: la largh. è di 11,88 nella facciata, di 12,18 nel peristilio). Entrati per la fauce ($3,45 \times 1,78$) nell'atrio ($9,55 \times 7,80$) lo sguardo penetra liberamente per il largo tablino (largo 4,38, prof. 5,0) nello spazioso peristilio ($16,58 \times 12,18$), per fermarsi sull'essedra in fondo ad esso. Quest'ultima però non c'era sempre. Il peristilio cioè era originariamente da tutt'e quattro i lati circondato da portici, ma ebbe a subire varie trasformazioni. Per rendere più libero il prospetto dall'atrio fu tolta la seconda colonna da d. del portico anteriore, appoggiando invece alle colonne adiacenti due sostegni di materiale per sorreggere l'architrave. Altri cambiamenti si praticarono nel portico posteriore. Tolta cioè la colonna corrispondente a quella che era stata levata dal portico anteriore, fu costruita ne'due primi intercolumnii da d. l'essedra *h* con ingresso largo (2,12) e finestra quadrangolare al disopra di essa, lasciando però intatte le due colonne adiacenti, che senza dubbio seguitavano a sorreggere il tetto della relativa parte del portico. Non v'ha dubbio che questo primo cambiamento del portico posteriore non sia stato contemporaneo a quello del portico anteriore, essendo identico il modo di costruire (mattoni alternanti con pietre, di preferenza calcaree, tagliate a guisa di mattoni). Ed è facile il vedere che era identica anche l'intenzione, di rendere cioè più magnifico il prospetto che si offriva a chi entrava nell'atrio. — Più tardi poi anche nell'angolo a d. e nell'intercolumnio a sin. si fecero i cubicoli *g* e *i*, togliendo le due colonne a sin. mentre quella a d. fu inchiusa nel muro. Tutt'è due i cubicoli hanno la decorazione più trascurata ed in altezza non oltrepassano il portico, mentre l'essedra *h* è più alta; *g* è accessibile dal portico sin. (N) ed ha una finestra quadrangolare (larg. 0,92, alt. 1,01) sul viridario, *i* dal portico d. (S) e dà accesso per una porticina ad *h*.

L'atrio coll'ala e il tablino hanno il pavimento di *opus Signinum* di lava frantumata con pezzi irregolari di marmo,

e in modo simile sono state rivestite posteriormente le antiche e già logore pietre di tufo dell'impluvio: qui però questa massa, coperta d'uno strato sottile di stucco rosso, è poco conservata.

Nelle *Notizie* (1876 p. 192) vien riferito che nel pavimento rimangono le tracce d'un'iscrizione  a guisa di quella di cui pag. 90. Confesso di non averle vedute. Ivi stesso si legge che sull'anta sin. dell'ala vi sia un'iscrizione dipinta a lettere nere in tabella bianca:

PRIMIGENIVS CVM LVPO Hl_c

Non la vidi nè io nè il dott. Dressel che su mia preghiera la cercò: probabilmente quella parte dell'intonaco è caduta.

Nelle camere intorno all'atrio e nella fauce il pavimento è di vero *opus Signinum*, al quale è frammisto qualche pezzo di marmo; totalmente rozzo è il pavimento di *c*. In 1 sta una grande ma semplice tavola di marmo su due sostegni centinati di forma non troppo elegante; 2: sfogatoio d'un canaletto coperto, che partendo da 6 e passando sotto al tablino e all'impluvio portava l'acqua piovana dal peristilio sulla strada; 3: puteale di terracotta rivestito di stucco bianco. In 4 evvi una nicchia che arriva fino al pavimento; già fu detto sopra, che il muro di divisione fra questo atrio e quello del n. 39 è doppio, però da questa parte il muro finisce col principio di 4, seguitando nella sola parte superiore fino al muro di *c* sorretto da un architrave di legno che cuopre talmente la nicchia 4. — Del resto la regolarità dell'atrio non venne pregiudicata dall'ala esistente sul solo lato sin., giacchè essendo questa rivestita d'uno stucco semplicemente bianco, è molto probabile che fosse tutta occupata da un grande armadio. — Al corridoio *f* corrispondeva una porta in 5, murata e trasformata in una nicchia anteriormente alla decorazione dell'atrio eseguita nel terzo stile.

La fauce, colla soglia d'un marmo scuro (fra il grigio e il bruno) s'innalza verso l'atrio ed aveva imposte di legno

alle due estremità. Non vi sono i buchi per la *sera*, come al n. 39, ma invece a qualche distanza dalla soglia si osservano presso al pavimento due buchi ne'muri laterali, uno incontro all'altro, e al di là di quello a d. un piccolo rialzo di materiale. Potrebbe suppersi che in tali buchi si inserisse una trave trasversa, e che contro questa fosse appoggiata in direzione obliqua un'altra trave che tenesse chiusa la porta, nel modo stesso come travi simili in tante case si inserivano in buchi praticati nel pavimento.

Delle camere intorno all'atrio *c* è interamente rozza e veniva ristretta dalla scala di legno che accessibile per la porticina nell'angolo SO conduceva alle camere superiori. le quali si estendevano al disopra delle località sul lato anteriore, sinistro e posteriore dell'atrio, fino al principio del peristilio. La soglia pare che fosse di legno, come in tutte le camere intorno all'atrio, nonchè sull'estremità anteriore e posteriore del corridoio *f*, giacchè niente ne è rimasto. — Una porticina, per la quale da *c* si poteva sortir sulla strada, è stata murata posteriormente. Però anch'essa non faceva parte della costruzione antichissima in pietra di Sarno; pare invece che originariamente qui fosse una bottega, il cui ingresso poi venne ristretto, lasciando soltanto la sudetta porticina.

b e *a* hanno finestre quadrangolari sulla strada, *b* col graticcio di ferro ben conservato; *d* ha una piccola finestra sull'atrio. In *b* il posto del letto - lungo il muro d. - è segnato da un pavimento diverso - *opus Signinum* di lava sotto il letto, di mattone pesto nel resto della camera - e dalla decorazione: vd. più avanti. Il triclinio *c* in questa parte della casa non è senza analogia in case che non hanno botteghe: così si trova nella casa detta di Pompeo Axiocho (VI, 13, 19). Una porta che lo congiungeva con *d*, è stata murata.

Il viridario è circondato dalla solita doccia, rappresentata nel nostro disegno dalla linea che gira lungo i portici; 7 e 8 sono aperture della cisterna senza puteali, 9 due sostegni di marmo per una tavola. 10 un monopodio

di marmo senza la vasca che probabilmente ne era sorretta. In 6 (presso al principio del canaletto: vd. sopra) sonvi due imposte di marmo bianco, destinate probabilmente per abbellir l'ingresso a qualche stanza, ma non ancora messe in opera. In 11 evvi nell'anta fra il corridoio ed il peristilio, dalla parte di quest'ultimo, una nicchia a volta, larga 0,48, alta originariamente 0,77; più tardi però la parte inferiore fu riempita d'una pietra di tufo, che ne sporge con profilo triangolare, dimodochè ora la nicchia è alta 0,50; il rivestimento di stucco è distrutto. Sotto alla nicchia sta un bacile di lava, diam. 0,30.

È facile congetturare che le due località *k* (rozzo cubicolo) e *l* (cucina con focolare e cesso) col corridoio *m* non abbiano sempre fatto parte di questa casa, di cui oltrepassano la forma del resto molto regolare, e varie circostanze concorrono a confermar tale congettura. Quella parte cioè del muro sin. del peristilio, nella quale son praticate le due porte, in un'estensione di m. 8,0, è di origine evidentemente più recente che il resto del muro. Quello che, cominciando da E, costruì questa parte, non seppe raggiungere in linea retta il muro antico nell'estremità O del portico, ma rimase troppo verso N, dimodochè, essendo ancora distante di 0,50 dalla parte antica, dovette raggiungerla con un angolo assai brutto. E per di più appie' del muro attuale si vedono le fondamenta di quello antico condotto in linea retta. Il carattere della costruzione rassomiglia a quello della camera *g*, la quale è indubitatamente posteriore alla decorazione del peristilio fatta nel 3° stile; e pare che lo stesso abbia a dirsi anche del muro in discorso, imperocchè almeno lo stucco rozzo che serve di base alla suddetta decorazione, è coperto in alcuni punti dal mortaio della costruzione più recente. I muri poi di quelle località aggiunte alla nostra casa sono di costruzione più antica; ma il muro di fondo (N) della cucina è evidentemente posteriore al rivestimento di stucco (di cui vi sono pochi avanzi) del muro *d* (E), come si vede nell'angolo, dietro al cesso. Pare adunque che una volta questo locale

non fosse separato dalle località posteriori della casa di Laocoonte (n. 30), colle quali qui confina: del resto sarebbe difficilissimo il rintracciare tutti i cambiamenti che qui debbono esser succeduti in diverse epoche. Basti aggiungere che fra la camera *k* e il corridoio *m* si vede una porticina murata. Al disopra di *k* e *m* stava un'altra camera che non poteva essere accessibile che mediante una scala portatile dalla cucina *l*, avendo essa una sola porta e questa sopra l'imboccatura di *m* in *l*.

Mi resta a parlar della decorazione delle pareti. Il lato esterno del muro di strada è coperto d'uno stucco non fino ma ben levigato, cui invece del marmo polverizzato è frammista l'arena di mare, dipinto poi in bianco d'un color di calce. L'antichità di tale rivestimento viene attestata dagli avanzi d'iscrizioni oscche, dipinte in lettere grandi, delle quali però poco si distingue. A siffatto stucco antico poi ne è stato sovrapposto un altro più grossolano, di cui rimane poco nella sola parte inferiore, e che porta il programma

$$M \cdot C \cdot M \cdot \text{Æ}$$

OF

Come nella casa precedente così qui pure era sovrapposto allo stucco più antico su ciascun lato dell'ingresso un rettangolo di stucco più fino: quello a d. è grande all'inc. $0,50 \times 0,50$, distante dal suolo 1,70, e vi si vedono gli avanzi di due pitture sovrapposte l'una all'altra. A sin. non rimangono che poche tracce dello stucco bianco.

Una delle camere accanto all'ingresso (*b*) ha, come tante volte, conservato la decorazione nel primo stile, eseguita colla solita esattezza. La parte a d. della porta è caratterizzata come il posto del letto, divisa dal resto della camera mediante due pilastri rossi e coperta d'una volta decorativa coll'asse parallela al muro d'ingresso, mentre il resto della camera ha la volta coll'asse parallela ai muri laterali. Senza dubbio una volta tutta la casa era decorata in questo stile: se ne trovano avanzi in *d.* nel

tablino, ov'è caratteristica l'estremità superiore dell'anta d., e in *f* (la cornice al margine superiore). Il tablino era fin dall'epoca del 1° stile coperto d'una volta decorativa coll'asse parallela al muro di strada. Anche la parte superiore del pilastro angolare dell'ala, rivestito di stucco bianco molto buono e duro, appartiene al primo stile.

Più tardi, anteriormente però alla costruzione di *g* e *i*. - quanto a *h* non si può decidere - la casa ricevette una decorazione nel 3° stile. La troviamo nella fauce, nell'atrio, nel triclinio *a*, nel tablino e nel peristilio. Nella fauce e nell'atrio essa è semplice e poco conservata; i rettangoli orizzontali rossi e neri, che alternano al disopra della parte media della parete, contengono rappresentanze la maggior parte distrutte: si vedono una maschera tragica femminile e uccelli.

Nel triclinio *a* sono conservati quattro quadri, fra' quali 1-3 tre sono paesaggi;

4. il quarto ripete la composizione Helbig 1378, 1378^b (gara musicale).

Nel tablino, ove la parete sin. è quasi interamente distrutta, troviamo la solita tripartizione. Il compartimento medio del muro d., che dovrebbe contenere un gran quadro, è invece riempito di colore giallo ed ha nel centro una piccola rappresentanza d'un giardino, molto ovvia in questo stile. In mezzo ai compartimenti laterali troviamo due graziosi medaglioni (diam. 0,15): a sin. Psiche con ali verdi di farfalla, orecchini, e benda paonazza con margine verde ne' capelli biondi; a d. Amore, con ali verdi anch'esso, che porta una collana ed ha in testa, come pare, non so che cosa di color giallo che gli si stende sopra la fronte e dalla cui estremità pende qualche oggetto come un anello dipinto in bruno. Vista la poca conservazione non vorrei accertare che non si abbia qui pure a riconoscere piuttosto un'altra Psiche anzichè Amore. Nella parte superiore sta sopra un piedistallo rosso una donna con chitone giallo ed altra veste paonazza che cuopre soltanto le gambe. Regge colla sin. quest'ultima veste, mentre la d. alzata tiene

l'estremità d'una veste a guisa di sciallo che gonfiata dal vento le s'inarcava sopra la testa e di cui l'altra estremità passa sotto il braccio sin. e svolazza da quella parte. Lo zoccolo è conservato sulla sola parete sin. mentre a d. è stato ristaurato d'uno stucco rozzo senza colore.

Nel peristilio la decorazione è semplice e non oltrepassa l'altezza di m. 1,85, mentre di sopra il muro fu lasciato bianco. Sopra un basso zoccolo nero (0,43) alternano quadrati rossi e neri intermediati da stretti rettangoli verticali gialli (alt. 1,17), e sopra questi rettangoli orizzontali gialli (alt. 0,24) intermediati da piccoli quadrati alternativamente rossi con margine nero e neri con margine rosso, che hanno in mezzo un semplice ornamento. Tale decorazione - è facile di vederlo - s'avvicina assai a quelle del secondo stile che imitano un'incrostazione di marmi; però i colori, le linee di divisione, insomma tutto il carattere della pittura non permette alcun dubbio riguardo allo stile. Lo stucco di questa decorazione non è fino: ha invece del marmo frantumato frammista l'arena di mare. Egli in altezza non supera di molto la parte dipinta, nè arriva che fino a m. 2,05, coll'eccezione d'un piccolo tratto sul lato sin. Di sopra havvi uno stucco più antico, somigliante a quello sudescritto del muro di strada, avanzo d'una decorazione anteriore.

Anche le colonne del peristilio hanno, in parte almeno subito una trasformazione. Esse sono murate di varie pietre fra cui pare che prevalga la pietra calcarea di Sarno ed erano in origine tutte rivestite d'uno stucco somigliante a quello della parte superiore del muro del peristilio e del muro di strada, al quale poi fu sovrapposto fino all'altezza di 1,50 uno strato di stucco rosso col margine superiore dipinto in verde. Si vede che quest'ultimo stucco fu sovrapposto a quello primo, quando già era secco, e perciò facilmente si stacca. E siccome quel primo stucco accenna ad un'epoca piuttosto remota, mentre il costume di colorar le parti inferiori delle colonne pare sia invalso soltanto in tempi relativamente tardi, così pare probabile che in ori-

gine le colonne fossero semplicemente bianche. Alcune poi di esse, specialmente sul lato sin., subirono un secondo cambiamento: lo stucco antico cioè fu abbattuto fino all'altezza di 1,85 e rimpiazzato da uno stucco nuovo, piuttosto grossolano, che fino a 1,50 è più sporgente, levigato e dipinto in rosso, d'un rosso però differente da quello del rivestimento antico e che più si avvicina al paonazzo. S'intende che questo secondo cambiamento dovette essere posteriore a quello di cui sopra: fu anteriore però anch'esso alla costruzione di *i*, essendo talmente trasformata anche la colonna inchiusa nel muro di questa camera.

L'ultimo stile pompeiano è rappresentato dall'essedra *h*. Sopra uno zoccolo giallo con piante ed altri ornamenti le pareti son divise in grandi scompartimenti rossi e neri, intermediati da stretti rettangoli gialli ornati ognuno d'una ghirlanda verticale: il decoratore nella scelta de' colori si è accomodato a quelli della decorazione nel 3° stile, eh'egli trovò nel peristilio. La parte superiore de' muri pare che fosse bianca. In mezzo agli scompartimenti grandi troviamo le seguenti figure, a cominciar da sin:

1. 2 sul muro sin. (la rappresentanza del terzo scompartimento non è conservata).

1. Sfinge che salta v. d., con ali verdi ed in testa una corona a punte di quella forma propria di Diana; volge indietro la testa; fondo rosso.

2. Amore vola v. d., con ali verdi e veste bruna a guisa di sciallo, che lascia libera la parte anteriore del corpo; regge sulle spalle con ambedue le mani un vaso che ha la forma del *calathus*; fondo nero.

4, 5 nel primo e secondo scompartimento del muro d.

4. Cigno vola v. d.; porta una corda nel becco e nelle unghie; fondo rosso.

5. Amore vola v. d. con ali paonazze e veste secura a guisa di sciallo, come 2; porta sulla spalla sin. un bastone, mentre la d. alzata sorregge un oggetto giallo che può essere un turcasso. Ma pare piuttosto che siffatto oggetto stia sul bastone stesso e sia un trofeo di proporzioni minime.

g e *i* hanno una decorazione semplice che per i colori almeno in *g* (verde rosso giallo) non può essere anteriore al 3° stile, mentre l'estrema rozzezza l'assegna piuttosto agli ultimi tempi di Pompei. Siccome poi la costruzione di *g* è posteriore alla decorazione del peristilio (3° stile) - il muro d'ingresso la cuopre in parte - e *i* posteriore all'ultima trasformazione delle colonne, che da parte sua non può essere anteriore alla decorazione del peristilio, così non esiteremo di ascrivere la decorazione di *g* e *i* all'ultima epoca di Pompei.

Le pitture del triclinio *e* imitano il 3° stile, ma l'esecuzione de' dettagli e alcuni particolari estranei a tale stile - certe larghe striscie a guisa di galloni, che contorniano gli scompartimenti della parte media - non lasciano alcun dubbio che non siano state fatte all'ultima epoca. E ciò vien confermato da un argomento più palpabile degli apprezzamenti stilistici. Nell'estremità d. del muro d'ingresso (angolo NO del peristilio) eravi una volta una porta, visibile ancora dalla parte del peristilio; essa fu murata dopo fatta la decorazione nel 3° stile, ond'è ornato il peristilio, come si rileva dallo stucco differente di cui è coperta la riempitura, ma anteriormente alla decorazione di *e*, che la cuopre interamente.

Sopra uno zoccolo nero con piante ed uccelli troviamo la solita tripartizione: rossi gli scompartimenti laterali, quello in mezzo giallo col quadro nel centro. Sopra gli scompartimenti laterali stendesi un fregio nero con varie piccole rappresentanze, nella parte superiore sonvi le leggiere architetture del 3° stile, eseguite però senza l'eleganza ad esso propria. La sola parete sin. ha conservato il quadro nel centro:

G (a. 0,58, l. 0,57). Teseo che da Arianna riceve il gomito. A sin. sta Teseo, nudo, cogli occhi rivolti a sin. - non verso Arianna - nell'atto di togliersi il parazonio. Da d. gli si avvicina Arianna con chitone verde, clamide gialla e scarpe bianche, porgendogli colla sin. il gomito, mentre la d. regge il filo. Fra ambedue, sopra un

rialzo non definibile, giace la veste bruna di Teseo, ed appoggiatavi la clava. Lo sfondo è diviso in due parti, ambedue semplicemente grigie, più scura però quella a d. E qui nell'estremità d. si vede una parte più chiara, come una porta ad arco, per la quale pare che sia entrata Arianna. L'esecuzione è appena mediocre, le fisionomie senza espressione.

Le rappresentanze del fregio offrono (da sin.)

7 (muro d'ingresso a sin. e muro sin. a sin.). vasi di varie forme.

8 (muro sin. a d.). 3 maschere tragiche.

Nulla è rimasto sul muro di fondo. Muro d. a sin. non riconoscibile.

9 (muro d. a d.). 3 maschere poco chiare.

10 (muro d'ingresso a d.). Amore attacca colla lancia un cinghiale che da un cane viene assalito da dietro.

11 (ivi stesso). Amore perseguita un animale che pare un cervo; l'azione d'Amore non è chiara.

12. Nel centro della parte superiore del solo muro sin. è conservata una figura muliebre che volando entra per una finestra, nuda, come pare, la parte superiore del corpo, mentre un manto cuopre le gambe. Regge nella sin. un oggetto non riconoscibile, appoggiandolo all'anca; la mano d., che era stesa v. sin., è distrutta.

Il cubicolo d ha una decorazione posteriore sovrapposta agli avanzi del 1° stile; sopra uno zoccolo nero sonvi grandi rettangoli rossi gialli e neri con margini rossi e verdi, e sopra essi rettangoli orizzontali, rossi e gialli, intermediati da piccoli quadrati ad imitazione di marmo grigio. È difficile di definire l'epoca d'una decorazione che imita una maniera più antica; non trovandovisi però alcuno de' dettagli caratteristici del 3° stile, e siccome in questo l'imitazione di marmo è rarissima, così sono più propenso ad ascrivere questa decorazione all'ultima epoca di Pompei.

Mi resta a dare una breve notizia degli oggetti raccolti nella casa descritta. Fu trovato un numero maggiore di oggetti in b e nell'estremità E del portico N del peri-

stilio (se intendo bene le parole del Giornale de' Soprastanti: « sala aperta nell'angolo sin. in fondo al viridario, che immette nel triclinio finestrato »), e pare che questi due siti servissero per conservare vari utensili. Gli altri oggetti si trovarono dispersi per le altre località, ove possono aver servito per qualche uso ¹. È notevole il ritrovamento nell'ala (19 Apr. 1877) de' finimenti in bronzo d'un letto: 4 piedi torniti che avevano la loro anima di legno; 4 fiancate di lamina, ognuna lunga 0,41; 4 angoli a squadro, ognuno lungo 0,142.

sarà continuato)

A. MAU.

¹ In *b* si trovò (19 Ott. 1876) di bronzo: scudetto di mobile; vetro: bottiglia; balsamario; osso: asta di fuso; cucciaro; stecca concava; piombo: vaso a forma di pignatta; 22 pesi; ferro: zappa; 2 frammi. di pettini da telaio; serratura a catenacci; piede di candelabro; terrac.: alcune piccole lagene, 2 urceoli, diversi oleari. — Nell'angolo suindicato del peristilio (19 Apr. 1877): terrac.: 2 conche; 2 urceoli; misura: vaso a forma di pignatta; anforetta; 4 lagene; tazzetta con vernice rossa, contenente un massetto di color bianco (diam. 0,117): diverse scodelle e urceoli frammentati.

In *a* fu trovato: bronzo: lagena con due manichi staccati che finiscono con teste di Satiro; lucerna; ferro: coltello; roncioglio; terrac.: lucerna a 2 lumi.

In *d*: bronzo: 2 caldaie; lagena: conca; palettina; vetro: vasetto.

Nel tablino: 2 campanelli di bronzo (0,050 e 0,055) uno col battente di ferro.

In *g*: bronzo: conca; candelabro a tronco d'albero (a. 1,22); campanello a base quadrata; pice, forma di pasticceria.

In *h*: bronzo: lunga paletta con porzione del manico (0,340).

In *i*: bronzo: grande pignatta rotta al giro e con antico ristaurò nel fondo, a. 0,320.

In *k*: bronzo: caldaio; 3 pice, manichi forse di cassetta; 2 borchie; ferro: pice, accetta; osso: varie cerniere.

In *l*: [cucina] vetro: tazzetta; terrac.: vasetto conico ad 1 manico, pignattino senza manico, tutt'e due di terra grezza.

Nel peristilio: caldaio col coperchio poco conservato: 15 anfore con iscrizioni e 3 frammi. con lettere.

Ho creduto di enumerare in questo caso tutti gli oggetti per dare un'idea del modo come si trovano distribuiti nelle case.

c. Scavi d'Oria.

(da lettera del sig. prof. TARANTINI a G. Henzen)

Mi do l'onore di riferirle, che nella seconda metà del passato mese di Aprile mi recai nella città di Oria per osservare un ipogeo che presso delle mura era stato trovato due giorni prima alla profondità di circa metri 4 sotto di un terreno rimaneggiato. La direzione dell'ipogeo è da oriente ad occidente: lunghezza m. 3,20, larghezza m. 1,40, altezza m. 1,60. I muri laterali son fabbricati a tufi, intonacati e dipinti a riquadri di vari colori con cornice e zoccolo composto di varie fasce nelle quali sono imitate varie qualità di marmi. I colori di questi ornati si son conservati freschissimi. La covertura fu fatta con cinque grossi blocchi di tufo. Nel centro vi è la fossetta, dentro della quale, nè fuori, non è stato trovato alcun frammento di osso, ma solo un piccolo mucchio di sottilissima polvere. Vi è stato trovato un paio di pendenti di oro che hanno la forma di due piccole corna alla base delle quali trovasi incisa una ghirlanda di cirri di vite: quattro fibule in ferro fornite di piccole piastre quadrate con fori agli angoli, ed alcune foglie di oro a stampo della grandezza delle dette piastrine: un ago crinale di ferro con piccoli ornati, il frammento di un altro simile, e varie spille di ferro: molti vasi, ma senza figure, meno qualche testolina o maschera, o colomba a color bianco. Uno dei vasi, i quali tutti hanno il fondo nero ed ornati gialli e bianchi, è alto m. 0,54, ed ha m. 0,95 di circonferenza, con collo stretto, labbro piano. Su di questo vaso vi era un pignatino dentro del quale si osservano le tracce della fiamma che vi si fece ardere, e del fumo della quale si osservano anche le tracce nel cielo dell'ipogeo. Dentro di questo vaso è stato trovato un ginocattolo di creta rappresentante una donna seduta, gusci di uova, mandorle, poche delle quali conservano ancora la parte legnosa del guscio, ma quasi tutte conservano intiera l'epidermide del frutto. Una parte dei

vasi tanto grandi che piccoli, sono baccellati. Dentro di un piccolo vaso senza vernice sono stati trovati alcuni pezzetti di sapone, come credo, de' quali me ne sono fatto cedere uno che ho spedito al sig. Ministro della Pubblica Istruzione. Sono stati trovati pure tre piatti, varie lucerne, e lacrimari. Cinque dei lacrimari sono di alabastro, ma corrosi per tutta la parte che poggiava sul suolo.

Pochi giorni innanzi, cavandosi le fondamenta dello stesso edificio sotto di cui è stato trovato il menzionato ipogeo, era stato scoperto un sepolcro con frammenti di scheletro umano. Se n'estrasse un vaso a bocca larga del diametro di m. 0,34, altezza m. 0,34. Il fondo è nero con figure rosse. Da una parte vi è rappresentato Bacco ignudo e seduto, il quale poggia la sinistra al tirso, e tiene nella dritta una patera con la focaccia che ha ricevuta da una figura muliebre, la quale poggia il pie' sinistro su di un'ara, o basso sgabello formato da due pietre messe una sull'altra, tiene nella destra uno specchio, e con la sinistra presenta a Bacco un grappolo di uva, ed ha in testa una ghirlanda di edera coi corimbi. Dall'altra parte del vaso è rappresentata la stessa figura di Bacco che tiene nella sinistra il pallio avvolto ed il tirso, e con la destra il grappolo di uva. Di contro ha la stessa figura muliebre, che con la sinistra offre la patera colla placenta, e nella dritta ha lo specchio. Tra l'una e l'altra figura vi è un'ara, nella fronte della quale è segnata la seguente cifra . Ho dimenticato di dire che tutti i vasi trovati nell'ipogeo erano poggiati in faccia ai muri.

Due giorni dopo della mia partenza da Oria nello stesso luogo fu trovata un'altra tomba, la quale, come mi è stato scritto, è lunga m. 2,40, larga m. 1,00 alta m. 1,28. Gli ornati dei muri sono quasi intieramente svaniti per ragion dell'umidità. Vi sono stati trovati pochi avanzi di uno scheletro umano. A dritta della testa è stato trovato un massiccio cratere di rame del diametro di m. 0,53, e dell'altezza, compresa quella di un piccolo piede di cui è fornito, di m. 0,14. Ha due manichi, e dentro dello stesso cratere è

stata trovata una piccola coppa di rame. Presso dello stesso è stato trovato, come dice la lettera che mi è stata diretta, un candelabro di ferro con tre piedi, ed al di sopra un piccolo piattino. Suppongo che questo voluto candelabro sia la base o tripode del cratere. Ai piedi dello scheletro sono stati trovati quarantaquattro vasi tra grandi e piccoli, due soli dei quali rappresentano dall'una e dall'altra parte delle scene bacciche, ed una patera colla focaccia divenuta terra, come anche gusci di uova e buccie di mandorle.

Finalmente mi è stato scritto che nello stesso mese di Aprile fu trovato uno scheletro di proporzioni straordinarie nello stesso luogo. Aveva presso della testa quattro vasi rustici, ed i frammenti in ferro di un oggetto che si crede di essere stata una spada.

Brindisi 9 Maggio 1878.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione latina rinvenuta presso Nettuno.

Nella *cronichetta mensile* del sig. T. Armellini nel fascicolo di Dicembre 1877 a p. 187 si riferisce di uno scavo fatto nell'Ottobre dell'anno scorso « nelle vicinanze di Nettuno, poco lungi da Porto d'Anzio in una vigna situata fra l'antica via romana e la galleria appellata di S. Barbara, circa al miglio 37 » dove si trovarono parecchi sepolcri. « Il luogo preciso della scoperta (così si narra) corrisponde sotto le fondamenta d'una antica chiesuola oggi diruta, detta di S. Biagio, ed appellata *la Galera*, perchè avente forma di una piccola nave. Alla profondità circa di due metri dal livello del suolo erano deposti parecchi sepolcri, formati da grandi tegole commesse fra loro con la calce; così erano disposti a tre ordini gli uni sugli altri. — Nell'erezione della piccola chiesuola in proposito sembra che quei sepolcri fossero frugati, perchè si trovarono le ossa dei cadaveri scompaginate, i sepolcri aperti. Con tutto ciò nell'interno dei medesimi v'erano delle monete ed ezian-

dio vasi fittili e vitrei ». Fra quei sepolcri poi furono rinvenute due intiere iscrizioni ed il frammento d'una terza delle quali una non è priva d'importanza. Il perchè, ed a cagione della poca esattezza della copia divulgata, crediamo utile di riprodurla qui secondo accurato apografo trattone dal sig. Venanzio Seagnoli in questo modo:

L · VERATIO · C · F · QVI · AFRO
FORO · IVLI · VETERANO · DECVRIONI
QVAESTORI · ANTI

L · MVNATIVS · SABINVS 7 SPECVL
C · MAMILLIVS · NAVS 7 COH VII PR
N · NAEVIVS · RVFVS 7 COH VI VIG
L · VERATIVS · CERTVS 7 LEG

HEREDES

IN · FRONTE · P · XX IN AGRO PXX

L. Verazio Afro, nativo di *Forum Juli*, veterano, decurione e questore in Anzio, ci richiama alla memoria quanto ci narra Suetonio (*Ner.* 9): *Antium coloniam deduxit (Nero) adscriptis veteranis e praetorio additisque per domicilii translationem ditissimis principilarius*, nonchè il passo di Tacito *Ann.* 14, 27: *veterani Tarentum et Antium adscripti non tamen infrequentiae iocorum subvenere. dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant: neque coniugiis suscipiendis neque alendis liberis sueti orbas sine posteris domus relinquebant*. Infatti, anche Verazio Afro pare non abbia fondato famiglia in Anzio, mentre gli eredi che gli fecero il sepolcro, ad eccezione d'uno solo, sono di origine diversa, un Manuzio cioè, un Mamillio ed un Nevio, centurioni il primo degli speculatori della guardia imperiale (cf. *C. I. L.* vol. III D. X p. 853), gli altri delle coorti settima pretoria e sesta de' vigili, tutti e tre adunque di guarnigione nella stessa capitale. Solo il quarto, forse fratello suo, era centurione legionario. E questa corrispondenza co' passi di Suetonio e Tacito che alla nuova lapide dà un valore non comune.

G. HENZEN.

b. Iscrizione greca di Reggio di Calabria.

Alcuni mesi fa, fu scoperta in Reggio di Calabria sulla collina detta del Salvatore una iscrizione greca di non lieve importanza. Nello stesso luogo erano già venute in luce oltre una vastissima circolare più di venticinque cisterne coniche ¹; in una delle quali era stata ritrovata una moneta regina finora ignota con un lionc a testa di cane od altro animale a questo somigliante. L'iscrizione comunicatami dal mio amico D. Gennaro Galante, affinchè la presentassi all'Istituto, quantunque pubblicata in un giornale locale, *la Zagara* anno IX 1877 Dicembre 31 p. 326 segg., fu da me diligentemente confrontata con calco mandatomi dopo, poco chiaro però a cagione della piccolezza delle lettere e dello stato logoro della superficie. Essa, incisa sopra una laminetta di bronzo, su di cui, al dire del citato giornale, sorgono due colonne ioniche scanalate che sostengono una cornice, contiene cinque righe molto strette con lettere piuttosto buone di quattro millimetri d'altezza, mentre le intiere righe misurano circa 48 centimetri su quattro. È concepita in questo modo:

¹ In quanto alle numerose cisterne che si vanno scoprendo in Reggio di Calabria, credo bene riferir ciò che ne scriveva la *Zagara* a. VIII, 1876 n. 18. 23 Maggio p. 320: « Quanto poi alle nuove monete, sono esse venute fuori nel cavarsi la terra a levante della città sulla via Reggio-Campi, e proprio in una di quelle cisterne piramidali, di cui si trova seminata tutta la campagna del fianco orientale di Reggio, e più giù ancora se ne sono incontrate dentro la città, fin dietro ai Tribunali. Queste cisterne si veggono sempre piene di terriccio vegetale che fa singolare contrasto coi depositi intatti delle circostanti sabbie, e si mostra saturo di avanzi organici e frammisto a pietre, ossa di animali domestici, rottami di anfore e d'altre antiche stoviglie. Alcune dietro l'ospedale offrivano gran numero d'idolletti interi o manichi ed altri cimelii metallici o figulini. Questa poi in cui furono trovate le nostre monete, portava vicino ad esse, sepolto all'imo fondo, uno scheletro umano ».

ΕΠΙ ΠΡΥΤΑΝΙΟΣ ΝΙΚΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΙΚΟΔΑΜΟΥ ΒΟΥ-
ΛΑΣ ΠΡΟΣΤΑΤΕΟΝΤΟΣ ΣΩΣΙΠΟΛΙΟΣ ΤΟΥ ΔΑΜΑ-
ΤΡΙΟΥ ΧΙΩ ΠΠΙΟΥ ΔΥΟΔΕΚΑΤΑΙΕΔΟΞΕΤΑΙ ΔΑΔΙΑ
ΚΑΘΑΠΕΡ ΤΑΙΕΣ ΚΑΝΤΩΙΚΑΙ ΤΑΙ ΒΟΥΛΑΙ ΕΝΕΙΟ
ΣΤΡΑΤΑΓΟΣ ΤΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΓΙΝΝΑΙΟΣ ΑΥΦΙΔΙΟΣ ΤΙ-
ΤΟΥ ΥΙΟΣ ΕΥΝΟΥΣ ΣΥΝΑΡΧΕΙΤΑΙ ΑΜΑ ΠΟΛΕΙΑΣ ΙΟ-
ΣΦΑΙΝΟΜΕΝΟΣ

ΤΑΣ ΑΥΤΟΥ ΚΑΔΟΚΑΓΑΘΙΑΣ ΔΕΔΟΧΘΑΙ ΓΙΝΝΑΙΟΝ ΑΥ-
ΦΙΔΙΟΝ ΤΙΤΟΥ ΥΙΟΝ ΣΤΡΑΤΑΓΟΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΣΤΕ-
ΦΑΝΩΣ ΑΙΕΝΤΩΙΑ ΓΩΝΙΤΟΙΣ ΗΡΩΤΟΙΣ ΑΘΑΝΙΟΙΣ
ΕΛΔΙΑΣ ΤΕΦΑΝΩ

ΚΑΙ ΠΡΟΞΕΝΟΝ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΝ ΠΟΙΗΣΑΙ ΤΟΥ ΔΑ-
ΜΑΥΤΩΝ ΡΗΓΙΩΝ ΚΑΙ ΕΓΓΟΝΟΥΣ ΑΥΤΟΥ ΕΥΝΟ-
ΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝΑΣ ΕΧΩΝ ΔΙΑΤΕΛΕΙΕΙΣ ΤΟΝ ΔΑΜΟΝ
ΤΩΝ ΡΗ

ΓΙΝΩΝΤΑΝ ΔΕ ΒΟΥΛΑΝ ΤΟ ΔΔΙΑΣΜΑ ΚΟΛΑΨΑΜΕΝΑ
ΝΕΙΣ ΧΑΛΚΩΜΑΤΑ ΔΙΣΣΑΤΟΜΕΝΑ ΝΑΘΕΜΕΝΕΙ
ΣΤΟ ΒΟΥΛΕΥΤΗΡΙΟΝ ΤΟ ΔΕ ΑΠΟΣΤΕΙΛΑΙ ΗΓΝΑΙΩ
ΑΥΦΙΔΙΩ

ἐπὶ πρυτάνεις Νικάνδρου τοῦ Νικοδάμου. βουλᾷς προστα-
τέοντος Σωσιπόλιος τοῦ Δαματρίου, Χίω, Ἰππίου δυο-
δεκάτα, ἔδοξε τᾷ ἀλίᾳ,

Καθάπερ τᾷ ἐσκήτω καὶ τᾷ βουλᾷ· ἐπεὶ ὁ στραταγὸς τῶν
Ῥωμαίων Γναῖος Αὐφίδιος Τίτου υἱὸς εὖνους ὑπάρχει
τᾷ ἀμ[α] πόλει, ἄξιός φαινόμενος

τᾷς αὐτοῦ καλεσκάγαθίας, δεδόχθαι Γναῖον Αὐφίδιον Τίτου
υἱὸν στραταγὸν Ῥωμαίων στεφανῶσαι ἐν τῷ ἀγῶνι τοῖς
πρώτοις Ἀθανίσις ἐλαία[ς] στεράν[ω]

καὶ πρόξενον καὶ εὐεργέταν ποιῆσαι τοῦ δάμ[ω]ν τῶν Ῥη-
γίνων καὶ ἐγγόνους αὐτοῦ εὐνοίας ἕνεκεν, ἃς ἔχων δια-
τελεῖ εἰς τὸν δᾶμον τῶν Ῥη

γίνων, τὰν δὲ βουλὰν τὸ ἀλίασμα κολαψαμέναν εἰς χαλκώ-
ματα δισσὰ τὸ μὲν ἀναθίμεν εἰς τὸ βουλευτήριον,
τὸ δὲ ἀποστεῖλαι Γναίῳ Αὐφιδίῳ.

Riserbandomi di illustrare più ampiamente in altro
luogo l'iscrizione sopra proposta, mi contenterò d'accennar

qui l'importanza che ha per la conoscenza della costituzione di Reggio, mentre distingue l' *ἄλεια*, l' *ἑτεκλητος* e la *βουλά*. Noto in particolare la parola, per quanto io mi sappia, finora incognita di *ἑλίχουα* significante il decreto dell' *ἑλίχ*. — Poco chiaro parmi il senso della voce *Χίω*, che può esser forse il luogo della città, in cui questa tenne la sua adunanza. — Il pretore Cn. Aufidio, onorato da' Regini della *προξενία*, può essere il pretorio mentovato da Cicerone *Tusc.* 5, 38, 112, se questo non deve ritenersi piuttosto per identico col propretore dell'Asia ricordato nel *C. I. Gr.* 2349b (cf. Waddington *Fastes des provinces asiatiques* p. 6; Wehrmann *Fasti praetorii* p. 17), il quale fu figlio d'un Gneco, non d'un Tito. — D' un T. Aufidio che ottenne il governo dell'Asia circa l'anno 685 della città (Waddington l. c. p. 51; Wehrmann l. c. p. 45) parlano Cicerone *pro Flacco* 19, 45 e Valerio Massimo 6, 9, 7: potrebbe essere padre del Cn. Aufidio dell'epigrafe regina, se l'età di questa potesse abbassarsi a tal segno, il che non mi sembra probabile ¹.

COSIMO STORNAIULO

IV. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLIX degli Annali dell'Istituto, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tavv. XXXVII-XLVIII^b) per l'anno 1877. Contiene esso le seguenti antichità.

Tav. XXXVII. Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo meridionale. — Tav. XXXVII^a. Tazza trovata a Kolias. — Tav. XXXVIII. Ercole di bronzo trovato nella Macedonia. — Tav. XXXVIII. Tazza cornetana rappresentante la nascita di Erichthonios. — Tav. XXXVIII^a. Oggetti trovati in una tomba chiusina. — Tav. XL. Il portico del foro di Nerva. — Tavv. XLI. XLI^a. Fregio del foro di Nerva. —

¹ Dopo scritto l'articolo precedente mi venne comunicata la seguente epigrafe incisa in marmo anch'essa rinvenuta a Reggio:

Ο ΔΑΜΟΣ

ΑΝΔΡΩΝΑΟΡΑΣΙΟΥ

ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣΕΝΕΚΕΝ

ΘΕΟΙΣΗΑΣΙ

ὁ δᾶμος

Ἀνδρωνά [Θ]ρασίου

εὐεργεσίας ἐνεκεν

θεοῖς πᾶσι

Essa trova riscontri nelle iscrizioni *C. I. Gr.* 1604 e 1614. Nel v. 2 parmi certa la correzione del nome di *Θρασίου* in *Θρασίου*.

Tav. XLII. Tombe scoperte presso Orvieto. — Tavv. XLIII. XLIII. Metopi del Teseo. — Tav. XLV. XLVI. Cista prenestina e due testine di bronzo. — Tavv. XLVII. XLVII^a. XLVIII. XLVIII^{a-b}. Vasi panatenaici.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Il fregio del portico del foro di Nerva (*H. Blümner*). — 2. Relazione sulla necropoli del Fusco in Siracusa (*L. Mauceri*). — 3. Della interpretazione del monogramma E (*L. Bruzza*). — 4. Ricostruzione d'un monumento sepolcrale chinsino (*A. Pasqui*). — Sul monumento sepolcrale romano presso Chiusi (*F. Gamurrini*). — 6. Le metopi del tempio di Teseo in Atene (*L. Julius*). — 7. Sulla necropoli di Orvieto (*G. Körte*). — 8. Cista prenestina e teca di specchio con rappresentanze bacchiche (*I. Furtwängler*). — 9. Aiace e Cassandra (*W. Klein*). — 10. Ettore riportato a Troia, pittura pompeiana (*A. Mau*). — 11. Una tazza di Coliade (*H. Heydemann*). — 12. Ercole di bronzo trovato nella Macedonia (*A. Klügmann*). — 13. Vases panathénaiques (*J. de Witte*). — 14. Scoperte di antichi edifizii al Laterano (*E. Stevenson*). — 15. Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo meridionale (*A. Conze*). — 16. Oggetti trovati in una tomba chiusina (*W. Helbig*). — 17. La sfida di Ercole con Leprea (*G. Jatta*). — 18. Tazza cornetana rappresentante la nascita di Erichthonios.

L'Istituto ha in questo modo pubblicato per l'a. 1877:

Tavv. 28 di Mon., una delle quali è doppia, equivalenti a fogli di stampa n.	87
Tavv. d'agg. 17, 5 delle quali son doppie . . . »	22
Testo d'Annali »	28
Testo di Bullettino »	15
	152

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli 82, l'Istituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1877.

Si è inoltre pubblicato per cura della medesima Direzione l'opera:

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Inst. archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHÖNE, con 22 tavole incise in rame (prezzo per l'Italia L. 30).

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1878

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VI DI GIUGNO 1878

*Adunanze de' 12 e 26 Aprile: discorso del sig. prof. G. Lum-
broso. — Scavi in vicinanza d'Orvieto. — Iscrizione
ritrovata a S. Paolo. — Specchio di Telamone.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Aprile 12: HELBIG: diede comunicazione di una scoperta di venti pezzi di *aes grave* e di una figura d'Ercole di bronzo accaduta presso S. Germano. Benchè le circostanze precise della scoperta non siano ancor accertate, nondimeno il fatto che l'osside in tutti gli anzidetti pezzi mostra le stesse particolarità, prova evidentemente essere state trovate insieme tanto le monete quanto la figurina. I pezzi dell'*aes grave* sono i seguenti:

6 esemplari del triens romano: Testa di Minerva, *R.* prua di nave. Pesì: grammi 101; 97; 91; 88; 87; 86.

3 esemplari del quadrans romano: Testa d'Ercole, *R.* prua di nave. Pesì: grammi 70; 69; 68.

3 esemplari del triens col fulmine, *R.* delfino (*Aes grave del Museo Kircheriano* tav. VI 3). Pesì: grammi 106; 101; 94.

2 esemplari del quadrans colla mano, *R.* due grani d'orcio (*Aes grave del M. K.* tav. VI 4). Pesì: gr. 78; 73.

1 esemplare del quadrans colla mano e colla falce. *R.* due grani d'orcio (ibid. tav. VII 4). Peso: gr. 67.

2 esemplari del quadrans col cane, *R.* Rota (ibid. tav. VIII 5). Pesì: gr. 80; 72.

1 esemplare del triens colla testa di cavallo da ambedue i lati (ibid. tav. IX 3). Peso: gr. 106.

1 esemplare del triens col fulmine da ambedue le parti (ibid. tav. IV 3). Peso: gr. 83.

1 esemplare del sextans colla conchiglia, *R. caduceo* (ibid. tav. VI 5). Peso: gr. 51.

Tutti gli esemplari sono bene conservati salvo il sextans colla conchiglia e l'uno dei triens col fulmine, *R. delfino*.

La figurina d'Ercole è alta m. 0,21. Essa rappresenta l'eroe in piedi munito di corazza e corta tunica, ma senza cnemidi. Il capo imberbe è coperto colla pelle di leone. La mano sinistra è rotta. La d. protesa sembra anticamente aver tenuto qualche attributo. È interessante il vedere, come la testa tanto nel tipo quanto nello stile corrisponda a quella ovvia sui quadraus della serie librare di Roma. — Propose quindi un cilindro d'avorio trovato a Chiusi, il quale certamente formava una situla, essendosi nella parte inferiore conservati eziandio i perni (anche essi d'avorio) che reggevano il fondo. Così vien confermata la congettura, essere una situla l'oggetto analogo d'avorio pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. X tav. XXXVIII^a 1, 1^a. L'esemplare recentemente trovato corrisponde con quello già conosciuto tanto nello stile quanto in alcuni concetti della rappresentanza. Esso è diviso in due striscie. La superiore mostra pantere, una sfinge alata, un grifone alato. Sull'inferiore si vedono nel centro due sfingi alate (l'una colla parte anteriore vestita di un chitone) aggruppate attorno un albero sagro, e ai due lati una pantera, dalla cui bocca sporge una gamba di uomo, un cavallo montato da un giovinotto ignudo, un cervo ed un'altra pantera. Le palme raffigurate nel fondo e lo stile di un uccello che sulla prima striscia è rappresentato librandosi in aria, provano, che anche questa situla è un prodotto dell'industria cartaginese o un lavoro etrusco ispirato dall'influenza della medesima (Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 398 ss.).

Alla fine propose una figurina di bronzo, alta m. 0,135, lavorata rozzamente nello stile dell'arte etrusca avanzata. Rappresenta una donna in piedi, ignuda salvo la nebride legata sulla spalla sinistra. La mano destra è alzata, toc-

cando colla parte interna la fronte. Mentre taluno credette che la figura rappresentasse un'Amazzone e potesse diventare importante per il restauro del tipo policleteo, il referente vi ravvisò semplicemente una Baccante nell'atto di ἀποστρεφειν. — MOCHI: bronzi scoperti a Cagli (v. *Bull.* p. 74. 75). — DRESSEL: base marmorea figurata esistente all'ingresso della cappella di S. Giovanni nella cattedrale di Siena, che fu testè edita come « *artel antique* » nel primo fascicolo della *Gazette archéologique* (1878 p. 15 s.). Disse che l'editore sig. Marius Boussignes non solo mal riconobbe le rappresentanze, ma sbagliò del tutto nell'attribuirle all'epoca romana, essendo quell'opera indubitatamente un lavoro del rinascimento, ciò che convalidò con alcune osservazioni in proposito. Per evitare un simile sbaglio riguardo un altro monumento mostrò agli adunati la fotografia della pila situata a destra della navata principale della medesima cattedrale, il cui fusto volgarmente si dice esser antico ed anche dal Boussignes è ritenuto per tale, mentre non è che il più schietto rappresentante dell'epoca del rinascimento.

Aprile 26: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: LUMBRISO: la colonna di Pompeo in Alessandria. — MOMMSEN: sugli Augustali e seviri Augustali e la loro istituzione, considerata dal punto di vista della politica augustea. — LANCIANI: sull'iscrizione di Cornelia madre de' Gracchi, e sul portico d'Ottavia (v. *Bull.* in appresso.). — HELBIG: sullo stato di civiltà d'Italia ed in ispecie di Latium nell'epoca primitiva.

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono ascritti fra' Soci corrispondenti i sigg. dott. GANGOLFO KIESERITZKY e abbate COSIMO STORNAIUOLO a Roma, bibliotecario SALVATORE STRUPPO a Marsala, P. GIUSEPPE CASTRONOVO a Monte S. Giuliano, conte FRANCESCO HERNANDEZ DI CARRERA e cav. GIUSEPPE POLLIZI, bibliotecario della Bibl. Fardelliana, a Trapani.

*La colonna di Pompeo in Alessandria d'Egitto**Discorso di G. LUMBROSO*

Di Roma si può celebrare il Natale con monumenti di qualunque terra dell'orbe antico. Gli è, credo, per ciò che si è voluto commettere l'ufficio solenne anche a me confinato, per così dire, in una città ellenistica. Io dunque, o signori, vi inviterò in Alessandria d'Egitto ed all'esame della sua più segnalata memoria romana.

Che se voleste dare anzitutto un'occhiata alle antichità di quella spiaggia, vi sbrighereste assai presto. Un obelisco ed una colonna, qualche ipogeo nudo o lacero, rari vestigi di edifici, di strade o di mura, un solo mosaico, parmi, e un sol picciolo vetro, qualche sarcofago e bassorilievo, un mucchio di pietre incise e terrecotte volgari, statue di marmo e statuette di bronzo che si contano sulle dita, poche iscrizioni greche, pochissime latine: ecco ciò che rimane sul posto o nei nostri libri e musei, di Alessandria la bella, la regia, la grande, l'aurea, di cui sono così fresche le orme nella nuovissima coltura e civiltà dell'uman genere. Se ne può incolpare le guerre, le nuove dinastie e religioni, lo spostamento della città moderna, la fondazione della metropoli musulmana, lo sviamento gravissimo del commercio orientale, il forestiero che spoglia, l'indigeno che trascura o smuove e distrugge per cavar pietre calce, tesori, il mare che invade, l'aere che consuma, la terra che ricopre. Ma comunque sia di ciò, le cause manifeste e le recondite e misteriose di siffatto destino che imparo dal Mommsen ¹ essere comune ad alcuni grandi emporii marittimi, come Genova, Taranto e Marsiglia, produssero una dissoluzione così rapida che i viaggiatori nostri più antichi non parlano quasi mai di altri monumenti alessandrini fuorchè della colonna di Pompeo e delle guglie di Cleopatra, e cercano stupiti le cagioni di tanto estermínio.

¹ *Corp. Inscr. Lat.* V 2 p. 885, col. 2.

È celebre la colonna di Pompeo. Ciriaco d'Ancona (1412), Leone Africano (1491-1517) ne decantano la grossezza e l'altezza ¹; Pellegrino Brocardi ligure (1557) la dice « di grandezza maravigliosa: nè simile nè maggiore mai vide in Roma, o altrove » ²; Filippo Pigafetta vicentino (1576) « grossa quanto cinque uomini stendendo le braccia possono abbracciarla » ³; Pietro Della Valle romano (1616) « più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che ha drizzata papa Paolo innanzi a s. Maria Maggiore, e di quante altre ne abbiamo al nostro paese » ⁴; Giovanni Greaves inglese (1639): « quattro volte grande e grossa una volta e mezzo quanto le colonne del Panteon » ⁵. Del capitello ho letto molte cose, ma niuna più straordinaria di questa: in una relazione consolare sul soggiorno del principe Eugenio di Savoia in Alessandria (1832), che sta nell'archivio di Stato in Torino e in cui è narrata un'ascensione della colonna, è detto che « ventidue persone ivi salite e assise in cerchio, fecero colazione sotto il Regio Vessillo che sulle loro teste sventolava ». Temo però di avere a dirittura frainteso quel passo. Ma gli è inutile descrivere più oltre di seconda mano un monumento già tante volte da altri veduto e descritto. Mio tema è quel nome della colonna.

Appiano narra che recata a Cesare in Alessandria la testa di Pompeo, non sostenne di vederla, ma fecela seppellire nel suburbio, erettole un piccolo tempio che fu detto di Nemese ⁶. Il qual *Nemeseion* alzato alla vittima del tradimento infame da cui Dante nell'*Inferno* ⁷ ha intitolato la

¹ *Itiner.* ed. Mehus 1742 p. 49-52. — *Descrizione dell'Africa*, ed. Ven. 1837 p. 146.

² *Relazione* pubblicata da Jacopo Morelli, *Operette* 2, p. 60.

³ *Viaggio*, ms. della biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino. J. b. IX. 12.

⁴ *Viaggi* ed. Gancia 1843. 1, p. 169.

⁵ *Deser. des Pyramides* p. XVII, in Thévenot. *Relations de div. voy.* 1^{re} p.^{tie}

⁶ *Bell. civ.* 2, 90

⁷ XXXIII. 124.

Tolomea, insieme coll'epitafio recentemente scoperto, nè guari lontano, di una giovinetta morta per veleno o magia¹, raccomandando qui di passata ai mitologisti siccome prove archeologiche dell'ufficio propriamente attribuito alle Nemesi di punir l'omicida e vendicare l'anima caduta

Innanzi eh' Atropos mossa le dea.

Appiano soggiunge che quel tempietto fu dagli Ebrei distrutto per l'uso della guerra sostenuta da essi durante il regno di Traiano. Ora le notizie in Gioseffo² sul quartiere principale e proprio degli Ebrei alessandrini, provano che il monumento fu alzato nel sobborgo nord-est della città antica, mentre la colonna spetta al lembo sud-ovest. Poi sulla base di questa si è sempre letta una dedica a Dio-eleziano³,

Alcuni appigliandosi alle due prime lettere del mutilo nome del prefetto che consacrò la colonna, lo restituirono in quello di Pompeo e lo credettero coll'andare del tempo erroneamente attribuito al rivale di Cesare, come al personaggio più celebre di questo nome. Altri supposero che l'appellazione avesse radice nella confusa coscienza del volgo che assegna, così alla ventura, un monumento divenuto anonimo a questo o quel personaggio di solenne ricordanza locale. Si ignorava ed ignoravo anch'io l'esistenza di una tradizione decisiva in proposito di cui trovai poco fa la prima traccia presso un nostro poeta.

Il Petrarca non so precisamente in quale anno promise ad un amico suo, Giovanni di Mandello, di far seco il viaggio d'Oriente. Ma parecchie ragioni, soprattutto la paura del mare, lo ritennero e frodaronò i posteri delle impressioni e disquisizioni di un intelletto primario. Egli volle almeno peregrinare coll'animo e servir di guida all'amico.

¹ Néroutsos nel *Bull. de l'Inst. Egypt.* XII p. 116 e nell'Ἀθήναιον 3, p. 77.

² *Bell. Jud.* 2, 18, 7; c. *Apion.* 2, 4 sg.

³ *Corp. Inscr. Graec.* 3, n. 4681.

che ne lo aveva richiesto, accennandogli per lettera quanto di bello avrebbe veduto ne' suoi viaggi. Il Fracassetti conoscitore esimio delle cose petrarchesche, in una risposta cortese ai miei quesiti (permettete ch'io ne adorni il mio discorso) dice che « fra i tanti scritti lasciatci dal Petrarca « nessuno forse è stato tanto trascurato dai suoi biografi « quanto l'Itinerario Siriaco: non gli sovviene chi, ma fu « pur taluno che dubitò se veramente il Petrarca od altri « ne fosse autore, ma egli non partecipa a questa incertezza, poichè pargli riconoscere senza esitazione il suo « stile e la sua molta erudizione. Quanto al tempo in cui « fu dettato solo una cosa può asserirsi, che cioè esso è « posteriore ai suoi viaggi marittimi, i quali avvennero « del 1336, 37, 43. Del resto non v'ha nell'Itinerario una « parola da cui possa arguirsi il tempo in cui egli lo scrisse. « Intorno alla persona cui l'ebbe indiritto, mere congetture « può fare. Nelle storie milanesi del Giulini molti son nominati di quella illustre famiglia, ma non un Giovanni, « e molti di loro furono ai servigi de' signori Visconti. Ciò « gli fece nascere il sospetto che l'amicizia del Petrarca « con un d'essi nascesse mentre quegli costretto dall'arcivescovo Giovanni a fermarsi in Milano, vi rimase, fu suo « consigliere, e vi si trattenne dal 53 al 61; e poco più « tardi scrivesse l'itinerario al Mandello cui forse a parole « avea promesso d'esser compagno nel viaggio ». Così il Fracassetti.

Fatt'è che il Petrarca in questo Itinerario, toccando in ultimo di Alessandria d'Egitto indica e raccomanda al suo viaggiatore due cose sole: « il sepolcro d'Alessandro magno » e « l'urna che si mostrava delle ceneri di Pompeo » ¹. Posteriore di un secolo, l'autore della veduta di Alessandria, annessa con altre a quel codice latino di Tolomeo che il comm. de Rossi ci ha fatto conoscere quest'anno.

¹ *Opera omnia* ed. di Basilea, 1. p. 564. Cf. *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno*, Roma, 1874, p. 204: *Itinerarium Syriacum*.

colloca sul capitello della nostra colonna un'arca, chiusa da coperchio acuminato, apponendovi la scritta *sepulcrum Pompei* ¹. A completare la notizia del Petrarca e a correggere il disegno dell'anonimo, viene terzo, dopo due secoli, Antonio Morison, canonico di Bar-Le-Duc, pellegrino del 1697. Egli scrive: « *César fit dresser cette colonne, sur laquelle il fit mettre la tête de Pompée, enfermée dans une urne précieuse qui s'y est conservée long-temps* » ². Queste tre testimonianze implicitamente ne accusano altre anteriori e posteriori al Petrarca, latenti o smarrite: ma di per sè bastano. Uno scrittore arabo del secolo duodecimo, Abd-Allatif (1161-1231), vide sul capitello una cupola, *Kobba* ³. In alcune piante del secolo decimosesto e seguente, il capitello sostiene ora una sfera, ora un piedestallo cilindrico desiniente in emisfero ⁴. La leggenda trasformò tutto questo in urna cineraria di Pompeo.

Ma evidentemente all'insaputa degli Arabi. I quali quando sono discreti ci parlano della *Colonna dei Pilastri* ⁵, e quando ghiribizzano la confondono colla Torre del Faro e la chiamano l'*Incendia-Navi* ⁶, dicendo che in origine stava sopra la bocca del porto e poi ne fu portata via ⁷, e che « fu eretta da un re d'Alessandria per renderla inespugnabile avendo nella sua sommità collocato uno specchio

¹ Cod. Urbinate 277 alla Vaticana.

² *Relation hist. d'un voyage nouvellement fait au mont de Sinai et à Jérusalem* Toul, 1704, p. 2. 68.

³ *Relation de l'Egypte*, trad. De Sacy p. 182.

⁴ Braun e Hogenberg, *De praecipuis urbibus* 1572, lib. II, f. 56; Francesco Valegio, *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* (cf. Graesse, *Trésor des Livres rares*); Allain Manesson Mallet. *Descr. de l'Univ.* t. 3, Parigi 1683 p. 60 fig. XXV; Dapper, *Descr. de l'Afrique*, Amsterd. 1686. p. 48. Cf. J. M. A. Scholz, *Reise zwischen Alexandrien und Parätonium*, Lipsia 1822, p. 95; Baedeker. *Aegypten*, 1877. p. 236.

⁵ Quatremère, *Mém. sur l'Egypte* 1, p. 270 (*Amoud-al-Sawary*).

⁶ Gabr. Bremond, *Viaggi in Egitto*, Roma 1679, p. 21 (*Lumas Indator*).

⁷ Leone Africano *op. cit.* p. 146.

d'acciaio, di tal virtù, che, percotendo i raggi del sole nello specchio, causava un così gagliardo riflesso, che incendiava le navi opposte». Gli Arabi hanno altresì una tradizione che ricorda la profezia sul Colosseo, secondo la quale la colonna starebbe lì per segnare la durata del mondo destinato a cadere con essa ¹. La sola volta che ci imbattiamo nei Greci, li vediamo colpiti della fatica meravigliosa di un Pompeo immaginario, che seppe co' suoi schiavi in una notte alzare una colonna così grande ². Ai cristiani indigeni credo si debba attribuire l'opinione « che fosse opera di Massenzio o forse di Massimino, e che sopra vi fosse un idolo che gli antichi facevano da ciascuno adorare, dando incontanente la morte a chi ricusava di farlo » ³. In fine Filippo Pigafetta parlando del nome di *Colonna di Pompeo*, scrive: « Dicono i Franchi ecc. nè così credono gl' Alessandrini e gl'uomini del paese » (l. cit.).

La leggenda fu dunque covata dalla coltura irruiginata dei Franchi, da quella stessa coltura che dopo di avere confuso col sito della colonna il luogo in cui Cesare fe' seppellire il capo di Pompeo, poi quello ove Pompeo fu decapitato e seppellitone il tronco ⁴, e, per parentesi, il campo stesso di Farsaglia ⁵, sognò una falsissima lapide alessandrina colle parole HIC SITVS EST MAGNVS che Lucano inserive sulla tomba del Monte Casio ⁶. La predizione di Lucano

¹ Morison, op. cit. p. 68, cf. Byron, *Childe-Harold* IV, 145 ecc.

² Fr. Mariano Morone da Maleo (1647), *Terra Santa*. Piacenza, 1669. 1, p. 464.

³ Fr. Stefano Mantegazza, *Relaz. tripartita del Viaggio di Gerusalemme*, Milano, 1616, p. 71.

⁴ Zaccaria Pagani, *Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno 1512*, Venezia, 1875, p. 15. — Imparo dal sig. dott. Settegast che in un romanzo su Cesare in prosa antica francese (cod. Reginensis 824, f. 52b, è detto avere Cesare ordinato che la testa fosse sotterrata « *de joust le cors* ».

⁵ Fr. Mariano Morone da Maleo op. cit. 1, p. 464.

⁶ Phars. 8. 793. Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* III. 1. 8°

Atque erit Aegyptus populis fortasse nepotum
 Tam mendax Magni tumulo quam Creta Tonantis.

si è pienamente avverata. Non per opera degli Egiziani, ma dei *populi nepotum*, pellegrini cristiani, esploratori pontifici, crociati, commercianti della tempra di Ciriaco, uomini rinascenti al culto delle antiche glorie repubblicane, negli animi dei quali tutti era così potente allora e così presente Roma. E qui, in Roma, le ceneri di grandi personaggi in cima all'obelisco Vaticano ¹ e alla colonna Trajana come credette anche il Byron ², e all'Antonina in forza dello stesso supposto noverata fra i Mausolei ³. Anche la conca delle ceneri di Marco Agrippa un po' più si annidava, non so come, lassù in alto nel mezzo del frontespizio del Panteon ⁴. Anche nella nuova Roma il sepolcro di Costantino andò a collocarsi sull'altissima colonna dell'Augusteo ⁵.

Quale sia stato propriamente il posto, lo scopo e l'intero aspetto del monumento alessandrino nella città antica, è quesito che si affaccia con un corredo di documenti opportuni alle congetture, ma insufficienti ad una conclusione che piaccia ed appaghi. La leggenda è più concludente. Se è poco probabile che la colonna segni la durata del mondo, essa ha per lo meno il modesto e non inutile ufficio di attestare il ricorso o la propagazione di una credenza popolare degli antichi, e di fornire un criterio a chi voglia ricomporre i capitoli e sceverare i fonti e gli autori del *Mirabilia Urbis Alexandriae*.

¹ Henzen, *Corp. Inscr. Lat.* VI. n. 882. Comparetti, *Virgilio nel medio evo* 2, p. 101.

² Childe-Harold IV, 110, 111. Ciaccone, *Hist. utr. belli Dacici* § 1, 6, 14; Marangoni, *Delle cose gentilesche*, Roma 1764, p. 353 ecc.

³ P. Santi-Bartoli, *Gli antichi sepolcri*, Roma 1727, 74, 79.

⁴ Cancellieri, *Il Mercato ecc.*, Roma, 1811, p. 246.

⁵ Jaqut, presso Guidi in *Archivio della Soc. Rom. di Storia Patria* 1877, 1, 2, p. 209.

II. SCAVI

Scavo in vicinanza d'Orvieto.

Ebbi, poco tempo fa, occasione d'osservare in Orvieto presso il sig. conte Bugiosanti alcuni oggetti ritrovati in una tomba situata tra Bolsena ed Orvieto lungo la via Cassia, in un luogo chiamato il Fattoraccio. Fra essi trovansi un bellissimo specchio; che ci fa vedere nel mezzo Tetide $\epsilon\iota\omicron\alpha\omicron$ ritta in piedi verso d., non vestita che d'un mantino stretto, pendente dalle spalle in giù al lato sinistro; le braccia ornate d'armille e la testa d'un diadema; sta a guardare se stessa in uno specchio, che tiene colla s., mentre colla d. acconcia i capelli; a sin. di lei stanno le pantofole, poi un canestrino aperto con unguentario e spatola e con appoggiato il coperchio; più innanzi si vede un panno messo insieme. È occupata dunque la dea colla toletta dopo uscita dal bagno marino, ciò che vedo confermato da una figura femminile assisa dinanzi a lei in posizione commoda, i piedi vestiti di sandali sopra uno sgabello, del tutto vestita, nella sinistra, che tiene posata sul grembo, una corona, ed afferrando colla d. vicino alla spalla il lembo del suo manto. Ha alzato lo sguardo verso Tetide, e si chiama: $\alpha\upsilon\iota\alpha\iota\alpha$, vuol dire $\Gammaαλῆνη$. È la prima volta, che osserviamo questa personificazione del mare calmato sopra un monumento etrusco. In questo momento seduciente la dea vien osservata da dietro da Peleo $\Pi\epsilon\lambda\epsilon$, il quale, del tutto ignudo, sta avvicinandosi di soppiatto da sin. ed alza tutte e due le mani pieno d'ammirazione, quando s'accorge della bellezza della dea, ravvisandone la faccia nello specchio.

Sotto la rappresentazione tutta circondata da una ghirlanda d'edera si vede una volpe coricata.

Il disegno finissimo ci fa vedere l'ottima epoca del graffito; la composizione è tale che l'invenzione greca, di certo religiosamente imitata, debba appartenere al primo periodo dopo Alessandro magno: se non ci fosse la $\Gammaαλῆνη$, essa potrebbe attribuirsi eziandio a data anteriore.

Oltre questo specchio trovossi nella tomba medesima un altro di fattura etrusca la più ordinaria. Due giovani ignudi, appoggiati su'loro clipei, stanno assisi uno dirim-

petto all'altro, nel mezzo si scorge un fiore, tutto d'intorno una corona d'edera. Un terzo specchio, figurato pure, era del tutto storto, e non riuscì di svolgerlo e pulirlo: pareva però anch'esso di fabbrica ordinaria.

Di bronzo si trovò inoltre un piccolo bacile, anticamente restaurato, con manico a foggia d'un collo di cigno; due vasetti di bronzo più piccoli; otto strigili, in parte rotte; alcune borchie da guarnimento per chiodi, forse appartenenti ad una cassa mortuaria di legno: il manico massiccio d'un bacile.

Di vasellame di terra non c'era altro che un gran numero di piccole pignatte di creta grezza, ed un vasetto della forma Jahn 7, nero con ornamenti a foglie in color bianco, che ne circondano il corpo.

Si trovarono dipoi sette stanghe di piombo, molto sottili ed in conseguenze molto storti, della lunghezza di circa 20 centimetri ciascuna, delle quali non conosco nè confronto nè spiegazione.

Colgo l'occasione per comunicar una notizia favoritami dal nostro socio corrispondente sig. R. Mancini, interessante per la singolare rarità di ritrovamenti nel recinto della città d'Orvieto: — « entro questa città, non molto distante « dalla rupe del lato sud, in un giardino di proprietà « comunale, nello scavare una fossa per costruirvi un muro « venne a caso scoperto, il 14 Marzo scorso, un bellissimo » frammento di terra cotta con dipinti a colori rossi e neri « di arabeschi; ed in un angolo un Tritone lungo 0,30, « che sta in atto di contemplazione di un piccolo delfino « in aria sospeso ».

F. VON DUHN.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione ritrovata a S. Paolo.

Debbo alla somma cortesia del R^{mo} P. dott. Gregorio Palmieri Benedettino la comunicazione d'una bella lapide ritrovata poco fa avanti la facciata di S. Paolo fuori le mura. Di essa, scritta a caratteri grandi 0,04 a 0,05 su lastra marmorea lunga in circa m. 1, alta m. 0,50, sfortunatamente non si è conservata che una parte, nè pare possa sperarsi di rinvenirne il resto, visto che il monu-

mento non fu ritrovato nel posto suo originale, il quale, come risulta dallo stesso contenuto, doveva essere nell'interno della città. Esso è concepito in questa guisa:

LARIBVS · AVG · ET
P · CAES [] LI · FELIC
AEDICVLAM · REG · VIII · VICO · VESTAEV
A SOLO PECVNIA SVA RESTITVER
5 NIVS PIVS L · CALPVRNIVS FELIX
C · IVLIVM · PATERNVN PRAEF · VIGIL EM
L · ROSCIO AEL
CVRANTIBVS · M · SERVILIO · CRISPO · ET · M · SERV

Appartiene per conseguenza alle iscrizioni relative al culto de' Lari Augusti e de' genî de' Cesari istituito da Cesare Augusto circa l'anno 747 della città, e delle quali parecchi esempi trovansi riuniti ne' nn. 445-454 del vol. VI del *C. I. L.* Era affidato quel culto particolarmente a' *vicomagistri* (cf. op. c. n. 2222 segg.), quei magistrati della plebe rinnovati anch'essi dall'imperatore Augusto e scelti in ispecie fra' libertini. Essi erano tenuti a mantenere e ristaurare le cappelle erette ne' compiti ed ad un ristauro simile spetta puranche l'iscrizione nostra. L'imperatore nominato nel v. 2. ma di cui il nome è cancellato a bella posta, dal consolato di L. Roscio Eliano ¹ e L. Mario Massimo II (a. 223) vien indicato esser Severo Alessandro, del quale sappiamo ormai essersi abraso il nome ne' pubblici monumenti ²: per conseguenza la parte mancante di quella linea deve riempirsi mediante i titoli a lui spettanti nel secondo anno del suo impero, se non per avventura deve

¹ Di pensare al console dell'a. 100 ci vieta l'indole della scrittura, nonchè l'abrasione del nome dell'imperatore nel v. 2.

² Cf. Borghesi *fasti sacerdotali* nelle *Memorie dell'Inst.* I p. 297 segg., *oeuvres* III p. 433 segg. colla mia nota alla p. 434, dove ne reco alcuni altri esempi che ora facilmente potrebbero moltiplicarsi.

associarglisi la madre Iulia Mammæa spesso nominata insieme con lui ¹. — Il vico mentovato nel v. 3 ci riesce nuovo ²: potremo collocarlo nelle vicinanze del tempio di Vesta, di cui porta il nome, e che era situato precisamente nella regione VIII della città ³. — La parte mancante del v. 4 avrà contenuto, come di consueto, l'indicazione generica di chi fece eseguire il lavoro, vuo' dire de' *magistri anni* . . . ; nè forse andremo errati, se attenendoci alla pluralità degli esempi che sogliono datar i fasti del collegio dall'anno 747 di Roma, nell'iscrizione nostra suppliamo l'anno 230, benchè non si possa dar per certo siffatto supplemento, atteso che altri documenti procedono da anni diversi, attribuendo così ad epoca differente l'istituzione del culto nel vico relativo ⁴. — Seguono i nomi stessi ne' vv. 4, 5 che naturalmente sottraggoni ad ogni ristauo, se non forse i due Servilii che ebbero cura del lavoro (v. 8), facevano parte dello stesso collegio de' vicomagistri, i quali dovendo essere quattro, la loro menzione ne completerebbe il numero. Si noti che, contrario alla regola ordinaria de' tempi più antichi, i vicomagistri sono qui non liberti, ma ingenui. — Essi intanto, per intraprendere un cosiffatto lavoro, abbisognavano del permesso del preside della loro regione, il quale, come feci osservare prima, suoleva citarsi sul principio, dopo il nome dell'imperator regnante. Vero è che quei presidi regionali dal tempo d'Augusto in poi erano o pretori o edili oppure tribuni della plebe, e che nell'età di Alessandro sembra aver ancora durato cosiffatto sistema (Suet. *Aug.* 30; Dio 55,8; cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 505 ed. 2); ma è noto altresì che lo stesso Alessandro introdusse qualche modificazione nell'amministrazione urbana, nominando quattordici consolari curatori della città (Lamprid. 33) che, al parer del Mommsen (l. c. p. 1015), non entrarono nel posto

¹ So bene che ne' monumenti simili di data più antica dopo il nome dell'imperatore segue quello del magistrato allora presidente alla regione relativa (cf. *C. I. L.* VI, 449-452), il cui permesso era necessario per l'erezione del monumento; ma nell'iscrizione nostra quella regola parmi non essersi osservata, non potendosi allora intendere il nome d'un magistrato menzionato nel v. 6.

² Cf. Jordan elenco de' vici di Roma nel vol. 2 della *Topografia* p. 585 seg.

³ Cf. *Notitia e Curiosum* l. c. p. 553.

⁴ Cf. *C. I. L.* VI, 454 nota.

de' ridetti presidi regionali, ma formavano piuttosto un consiglio addetto al *praefectus urbi*. Potrebbe darsi perciò che anche al prefetto de' vigili si sia data una qualche ingerenza negli affari urbici, mentre non altrimenti sembra potersi spiegare il nome di quel magistrato nel v. 6, posto in acensativo e richiedente quindi probabilmente la preposizione *per*. È chiaro che un collegio di bassa gente, quali erano i vicomagistri, non poteva far eseguire un lavoro per mezzo del prefetto de' vigili, e deve quindi pensarsi anche qui al permesso dato da lui, se non vuol ricorrersi piuttosto alla sua giurisdizione che in qualche guisa può esser stata qui mentovata. Quel C. Julius Paternus peraltro non ci è sconosciuto; giacchè pare esser quello stesso che come procuratore nella Dacia dedicò un'ara ad Ercole per la salute di Caracalla e Giulia Domna (C. I. L. III, 1565). — Dopo il suo nome rimangono le chiare lettere EM che non so spiegare. Pensai un momento al titolo di *e(gregiae) m(emoriae) [vir]*, supponendo morto Paterno durante la sua amministrazione; ma allora il titolo dovea inserirsi prima della menzione della carica, immediatamente dopo il nome. Preferisco perciò di lasciar inesplicate cotale lettere, rilevando solamente che la lacuna non può esser che piccola assai, dovendo seguir il nome del console Mario Massimo, il quale come console per la seconda volta deve precedere al collega mentovato nel v. 7.

Ciò premesso, il monumento può redintegrarsi in questa guisa:

Laribus Aug(ustis) et genio
imp. Caes(aris) [M. Aureli Severi Alexandri p(ri)mi felicis Aug(usti) pont. max. trib. pot. II cos. p. p.
audientem reg(ione) (octava) vico Vestae vetustate collapsam
a solo pecuniae suae restituerunt magistri anni CCXXX
nus Pius, L. Calpurnius Felix l. per
C. Julium Paternum praef(ectum) vigil(um) em l. . . . L. Mario Maritimo II,
curantibus M. Servilio Crispo et M. Servilio
L. Roscio Adiano cos

c. *Specchio di Telamone.*

Un antiquario fiorentino, passando per Roma, mi mostro recentemente uno specchio graffito (diam. metri 0.185), trovato presso Telamone, la cui rappresentanza mi sembra degna di nota. Disgraziatamente il bronzo in diversi siti è coperto da tartaro, in modo che l'esame che feci della scena graffitavi probabilmente non mi permetterà di darne una descrizione completa riguardo a tutte particolarità.

La composizione è ben ideata ed il disegno abbastanza fino. E nemmeno può dubitarsi sopra il significato dell'azione principale. Due donne sono occupate a far bere un efebo da una tazza. L'efebo (ИV>PAA), le gambe coperte coll'*himation*, siede, appoggiando la d. sulla sedia, la s. sul ginocchio. Gli sta dietro in piedi una donna (AICTAM) che tiene vicino alla bocca dell'efebo una tazza. Essa veste tunica e mantello ed è ornata con una collana a pendagli. Avanti l'efebo si trova in piedi Minerva (PCTHBM) senz'elmo, munita coll'egide, sulla quale si vede il gorgoneion. La dea tiene nella s. l'orcio, dal quale si è riempita la tazza, e toccando colla d. il dorso dell'efebo, dirige sopra di lui lo sguardo, quasi volesse incoraggiarlo a bere. Ma secondo l'espressione pensierosa che mostra il di lui volto sembra, che egli indugi. A d. (da chi guarda) di cosiffatto gruppo si vede una delicata giovinetta (IPICTA) di statura alquanto più piccola delle figure orora descritte. Essa è vestita di un trasparente *chiton schistos* ed ornata di un diadema, dietro il quale sono fissati alcuni piccoli rami in guisa di corona. Tiene colla s. un uccello, con cui giuoca tirando insù una delle ali. Altro uccello con una collana a bulle negli artigli si libra nell'aria accanto a Minerva.

La scena raffigurata mi sembra chiara: Medea in presenza di Minerva dà da bere a Jasone un rimedio che lo renderà capace a resistere ai tori, coi quali dovrà arare l'agro da seminarli coi denti di dragone. Corrisponde perfettamente colle condizioni dell'arte figurativa l'aver l'artista sostituito una pozione all'unguento che Medea secondo le versioni poetiche consegna a Jasone per garantirlo contra la forza dei tori. Ma chi sia la giovinetta *Reskial*, questo non ardisco d'indovinare.

W. HELBIG

Publicato il dì 30 Giugno 1878

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII DI LUGLIO 1878 (*due fogli*)

Scavi di Suessula, Termini, Mologno. — Moneta di Ruvo.

I. SCAVI

a. Scavi nella necropoli di Suessula.

Gli scavi importanti, de' quali mi accingo a comunicare una prima notizia a' lettori del nostro Bullettino, furono praticati in un sito distante due chilometri incirca dalla stazione del Cancellò verso Ov-S-Ov. e 10 minuti da' primi ruderi tuttora visibili dell'antica Suessula verso la stessa direzione. Furon intrapresi codesti scavi fra Febbraio e Maggio di quest'anno dal barone D. Marcello Spinelli-Scalea, proprietario del suolo, il quale mi permise gentilmente di osservare con ogni agio gli oggetti trovati e di assistere anche a qualche scavo.

Tutto il terreno intorno a Suessula era terra vergine fino ad ora sotto l'aspetto archeologico, nè si è mai fatto nè uno scavo regolare di tombe, nè un ritrovamento casuale di qualche importanza: e ciò si spiega benissimo dal fatto che tutta quella parte era prima coperta da una vasta macchia, la quale solo negli ultimi anni fu tagliata, di guisa che ora non ne è rimasto che un piccolo boschetto riservato per la caccia, il quale, chiamato ancora coll'antica denominazione complessiva del « bosco d'Acerra », gode d'una certa celebrità a cagione delle acque solforose, che ivi esistono, e che sino *ab antiquo* vengono visitate da' sofferenti de' paesi vicini ed anche da' Napoletani stessi. Siccome poi è molto probabile, che questa estesa macchia abbia occupato il terreno fra il Cancellò ed Acerra già sino da que' tempi, quando nel 881 la città di Suessula ¹ e tutto quel circon-

¹ Dico « città di Suessula », benchè le rovine medioevali, nel centro delle quali si trova edificato l'odierno casino della Pagliara, non ci additino con certezza che un castello longobardo di mediocre circonferenza col suo sepolcreto: ma anche nel *Chron. Gasin.* [ed. Pertz: *Mon. Germ. hist.* V p. 224] l'imperatore Lodovico fa la sua marcia da Napoli « per Sessulanam urbem » a Candio nell'anno 867, e qual peso

dario fu distrutto e devastato da' Saraceni, e quando in conseguenza di ciò, spenti gli ultimi germi della vita agricola e cittadina, non rimase altro, che la barbarie esclusiva de' piccoli conti, amatori della caccia e della vita guerresca, così riesce molto naturale la circostanza, stranissima al primo aspetto, che tutte le tombe siano state trovate ad una profondità non maggiore di $1-1\frac{1}{2}$ metri, cioè $1\frac{1}{2}$ -3 metri più vicino alla superficie p. es. delle tombe di epoca più recente ancora nell'agro campano e nolano, i quali furono quasi senz' interruzione ed assiduamente coltivati.

Mentre questo fatto dunque del lungo nascondimento e della poca profondità delle tombe si spiega da quella scorsa che abbiamo data adesso alla storia medioevale di quelle parti, dobbiam ricavare lo schiarimento d'un'altra circostanza molto singolare dalla natura geologica del terreno in questione, dico la quasi perfetta uguaglianza, quanto a profondità, di tombe che pur si distinguono manifestamente fra di loro quanto a cronologia. Si son trovati tre generi di tombe, ben distinti l'uno dall'altro, e tutti quasi allo stesso livello: l'intero spazio di terreno che fu scavato era zeppo di tombe, ma non si trovò mai nello stesso sito una tomba posta più al di sotto, l'altra più al di sopra; sempre invece l'una accanto all'altra: talvolta si può arguire, che una tomba antica sia stata letteralmente rimpiazzata da un'altra più recente. Se dunque quel terreno era così prezioso che non si poteva allargare il campo destinato pei morti (e ciò è credibilissimo, perchè questa è precisamente la direzione, che doveva avere la strada per Atella-Cuma, la principale forse per Suessula in que' tempi; perchè non si sfondò la superficie, perchè non si fecero delle cave e sepolcri sotterranei, come p. es. a Capua, Nola, Pesto o Cuma stessa? La risposta ce la dà il terreno stesso, il quale è composto di un tufo giallo molto leggiero e fangoso, coperto d'un grosso strato di lapilli vulcanici: questo strato di lapilli forma il suolo vergine antico, rompendo il quale sarebbe stato d'uopo sobbarcarsi ad un lavoro assai faticoso prima per sostenere il terreno, e poi per fabbricare de' sepolcri con pareti massicce, atte a resistere alla pressione della terra.

Si preferiva dunque di adagiare il morto nella superficie, salvo poi a tutelarlo in varie maniere, le quali mi accingo ora a descrivere:

I. La sepoltura la più arcaica è quella di deporre il morto vestito nel nudo terreno, e di coprirlo con terra, dopo messigli attorno gli oggetti più necessari della vita e quelli più preziosi dell'armatura

si attribuisse al possesso di quel castello situato in un posto strategicamente importantissimo, ce lo fanno vedere i rapporti de' cronisti sopra le lunghe e rovinose guerricciuole delle quali era oggetto « Suessula » fra' conti di Capua, fra' Bisantini e fra' Saraceni: ved. *Chron. com. Cap. ne' Mon. Germ.* V p. 208, *Erchempert. hist. Long.* ibid. p. 249. 250. Suessula distrutta da' Saraceni: *Erchemp.* p. 256.

e dell'ornamento virile o del mondo muliebre, senza i quali non si riputava decente di avviarlo all'altro mondo: siffatta maniera di sepoltura vediamo adoperata a Suessula spessissime volte, e tali sono le tombe più antiche; per lo più il posto del morto viene indicato agli scavatori da pietre bianche calcaree, del tutto informi e cumulate sopra il tumulo che doveva coprire il morto onde metterlo meglio al sicuro; queste pietre sono portate da vicino, trovandosi sparse nel terreno talvolta in grandissima quantità per tutta la Campania sottoposta alla falda delle montagne calcaree circondanti. Che queste piccole petraie non rimanessero scoperte, lo dobbiam conchiudere dalla circostanza che talvolta degli oggetti di bronzo e di terra appartenenti al corredo del morto ivi sepolto furono trovati attorno, ed una volta si trovò un braccialetto precisamente in cima all'ultima pietra (osservazione oculare): qualche volta si è avuta occasione d'accorgersi, che per assicurare viepiù il posto del morto fu cavata una piccola fossa nel terreno granulare sopra descritto bastante per ricevere il cadavere; che questo sia stato rinchiuso in una cassa di legno, nol posso credere, perchè non si trovarono, ch'io mi sappia, de' chiodi, soliti a trovarsi nel terreno in questo caso: nè basta la mia testimonianza oculare per decidere la quistione, se fra tanti cadaveri sepolti in questo modo non vi fosse anche qualcuno di combusto: su questo punto discordano un poco le notizie che mi furono comunicate, e sebbene io inclini ad escludere il più possibile la combustione in questa necropoli, non ardisco però di negarla assolutamente per rispetto a certe tombe capuane similissime alle nostre, che vennero scoperte nelle contrade Arco e Tirone (Ov. e N. di S. Maria), e nelle quali mi si dice essere stati ritrovati i cadaveri combusti ¹.

II. Debbo collocare in secondo luogo le tombe di tufo di quel genere conosciuto, che gli scavatori chiamano « tombe greche » ². Il numero d'esse è stato piuttosto scarso e non oltrepasserà una dozzina: sono fabbricate con quel cattivissimo tufo del suolo stesso, materiale poco adatto per ogni uso di fabbrica, sì poco è consistente. All'escavazione stessa d'una di queste tombe con mio dispiacere non ho potuto assistere e le informazioni favoritemi da altri sul proposito non bastano per precisarne con certezza l'epoca ed il contenuto; sono lieto però di aver potuto misurare due di queste tombe prima che fossero ricoperte: erano due tombe, l'una situata nel N, l'altra piuttosto verso il centro dello spazio scavato: l'una avea la lunghezza (sempre este-

¹ Colgo l'occasione per ringraziare il sig. Bourguignon, al di cui zelo gentile debbo la conoscenza della foggia e del contenuto di quelle tombe capuane, così pregevoli sotto tanti aspetti a chi voglia confrontarle con questo genere di tombe suessulane, il quale mi si offriva prima come del tutto nuovo ed enigmatico.

² *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 174. 1878 p. 32.

riore di 2,40 metri e la larghezza di 0,82: l'altra lunghezza di 2,39 e larghezza di 0,83: ecco la misura osea, cioè *in fronte* braccia due, *in agro* braccia sei, e questa colla maggior precisione desiderabile da' fabbricatori di tombe, i quali certamente non pretendevano di misurare con quella esattezza architettonica, come lo fece p. es. l'architetto del santuario capuano di Cerere (ved. questo *Bull.* p. 16-18; la misura giusta per le tombe sarebbe stata di metri $2,475 = 6$ braccia $\times$ m. $0,825 = 2$ braccia¹.

III. Un terzo genere di tombe ci viene rappresentato da casse di terra cotta simili a quelle di tufo, e senza fondo, come quelle, ma formate da grandi tegole, le quali col loro taglio accurato producono un aspetto elegante a paragone di que' massicci lastroni di tufo delle tombe sopradette: per lo più ciascuna delle due pareti laterali viene formata da tre di queste tegole, un'altra poi serve per chiudere la tomba a' piedi ed un'altra alla testa; le tegole sono quelle solite grandi che gli antichi usavano per i tetti: ognuna dunque essendo fornita di due margini sporgenti, di questi ultimi si servivano di guisa, che, poste orizzontalmente le tegole a' lati del sepolcro, la sporgenza inferiore servisse a stabilire meglio la tegola, la superiore a fornire un posto più largo e sicuro a' tegoloni del coperchio messi colle loro proprie sporgenze in giù; dall'altra parte la tegola a testa ed a' piedi era messa verticalmente, e così, essendo più alta che larga, sporgeva un po' sopra le tegole laterali e serviva benissimo di riparo a' tre tegoloni del coperchio sempre piano. Di questo genere io non potei osservare in piedi che due tombe sole: la larghezza dell'una (sola da me misurata) era di m. 0,37; quella delle tegole era costantemente ne' casi da me osservati m. 0,46, mentre l'altezza delle medesime variava fra m. 0,635 e 0,65: ci vorrebbero altre osservazioni in proposito, le quali mi sono state gentilmente promesse per gli scavi che si faranno in seguito in questo sito, laonde spero che riuscirà più fruttuosa anche per queste tombe l'osservazione della misura.

¹ Spero che col tempo si baderà a prendere le misure delle tombe: l'unica notizia relativa a misure di tombe simili nella Campania ch'io trovi fra le mie carte, è data dal Bonucci in un suo rapporto ad Avellino dal 16 Aprile 1841 (*Atti del Mus. naz.*) nel quale, parlando di certi scavi a Cuma « nel sito denominato di Matteo il Procidano » dice di avere scoperto « alcune tombe greche composte di grandi pezzi di tufo, ed ognuna della misura totale di palmi 6 per 12 » cioè: *in fr.* braccia 3, *in ag.* br. 6: questa parte della necropoli di Cuma appartiene all'epoca più recente, e rare volte vi si trova un sepolcro con de' migliori vasi dipinti. Così preferirei anche la riduzione in braccia per le analoghe tombe pompeiane, descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 157, a quella in piedi adottata dal Nissen *Pomp. Stud.* p. 383: benchè io debba confessare che le misure prese da me nel 1873 prima del restauro differiscano troppo da quelle comunicate dal Nissen per poter sciogliere la difficile questione.

Voglio notare ancora, che tutte le tombe seguono la direzione est-ovest, cioèchè devesi intendere però in generale, perchè la loro asse ora conviene più ora meno coll'asse equinoziale: anche gli scheletri del primo genere sopra mentovato si trovano deposti nella medesima direzione, e tanto questi quanto quelli ne' sepolcri II e III tengono per lo più i piedi verso occidente: mi si afferma però di aver trovato qualche scheletro anche nella direzione inversa. ed un esempio ne ho potuto osservare io stesso.

Poi si trovano i tre generi di tombe, come già dissi, affatto frammisti fra di loro, senza che si possa fare una divisione in gruppi qualsiasi, e senza il menomo indizio esteriore per l'epoca più recente o più antica de' singoli generi.

Tutto il nostro giudizio storico deve fondarsi dunque sulla base degli oggetti trovati; ed incomincerò con quelli, che rinchiusi com'erano ne' sepolcri di tufo o di mattoni, non potevano tanto facilmente mischiarsi con quegli'altri ritrovati, in conseguenza della maniera di seppellire descritta sotto n. I, nel terreno nudo sul loro posto proprio, oppure spostati e dispersi dal continuo uso che si fece del terreno medesimo per mettervi le tombe II e III. Così guadagneremo un risultato negativo, che sarà utilissimo per fissare il nostro giudizio sopra le interessanti tombe I.

Nell'una tomba di mattoni (III), alla di cui escavazione ho potuto assistere, lo scheletro si trovò coricato coi piedi verso oriente ed era molto corroso; però i denti ben conservati lo dimostrarono di una donna. I piedi erano un po' rimossi verso d., per dar posto ad una coppa nera sfumata e molto pesante, ed ad un vaso a vernice lucida in forma di anfora ma con un manico solo sopra la bocca a guisa di secchia invece de' laterali: poi vicino alla coscia si trovò ancora una olpe semplice ed un sottile anello di bronzo, senza dubbio proveniente dal dito. In un'altra tomba vicina si trovò pure nello stesso sito una coppa ad un manico nera sfumata, ed un altro vaso dello stesso genere: poi vicino alle spalle due fibule semplici di ferro, che senza dubbio aveano servito per fissarvi la veste. Da questo povero corredo non siamo indotti per niente a fissare per queste tombe un'epoca anteriore a' primi tempi romani, vuol dire alla fine del secolo terzo. Dubbioso però è questo giudizio, poichè in un'altra tomba di mattone, del resto affatto identica colle due ora descritte, furono trovati uno skyphos a vernice nera lucida, sotto il piede del quale, dipinto in rosso, si vedono graffite le lettere:

(sic)

ΕΠΙ
ΜΕΛΑΝΑ

ed insieme con questo monumento di provenienza greca un altro molto

indigeno ¹, cioè una tazza pesante nera non lucida col piede rosso, diam. 0.16, nell'interno della quale si vede questa iscrizione grallita

ΑΗ · ΙΙΙΩΑΩΥΘΗΤ

La spiegazione ne resti a' linguisti, l'aiuto de' quali ho implorato - invano finora - già nel *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 173 per questo genere d'iscrizioni vascolari. delle quali ora si vede l'ultimo elenco nel terzo supplemento del Fabretti: questa nuova provenienza suessulana si combina bene con quella stretta cerchia geografica, nella quale si trovarono finora queste tazze ², senza però agevolare la soluzione dell'enigma etnologico e linguistico, che vi si nasconde tuttora.

Da altre tombe di mattoni poi (ma secondo il più esperto degli scavatori stessi dalle tombe di tufo) provengono alcuni vasi « nolani » di finissima vernice, p. es. una piccola idria ³ a tre manichi, alt. 0.12, sulla quale non vediamo dipinta che una donna verso d. che guarda indietro e tiene nella sin. alzata un alabastro ornato di una benda bianca, nella d. un panno: il disegno è molto grazioso e snello; poi alcune altre tazze di finissima vernice, ma senza rappresentanza. Nel terreno nudo si trovarono disperse alcune pochissime tazze dalla vernice nera lucida, un bel vaso formato a testa di moro (Minervini *Relazione* ecc. tav. III, 13), ed un altro con un cane corrente: questi oggetti, che hanno niente a che fare con que'delle tombe I, devono venire da tombe di tufo o mattoni, casualmente distrutte forse già ne' tempi antichi. Poco c'importa, se la provenienza di questi vasi non può accertarsi in favore delle tombe di mattoni, perchè già da' due vasi scritti vien messo fuor d'ogni dubbio l'età delle medesime: e siccome dall'una parte quella tazza coll'iscrizione epichorica sarà forse la più antica finora conosciuta del suo genere, così pare certo che queste siano le più antiche tombe di mattoni scoperte od almeno descritte nella Campania, dove finora si riteneva per certo che le tombe di mattoni non contenessero mai delle cose gre-

¹ Pubbl. da Minervini (*breve relazione di una vetusta necropoli scoperta nel territorio dell'antica Suessula*) negli *Atti della Commissione conservatrice de' monumenti di Terra di Lavoro* 1878 tav. IV, 16, 17.

² Nola (e qui si confrontino bene le monete d'Irno: *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 160-164), S. Agata de' Goti, Capua e Cuma (*Bull. Nap. n. s.* II tav. V 3 p. 110. 164. 178); quest'ultima provenienza, se fosse certa, già dovrebbe bastare per estirpare l'origine « campano-etrusca » di queste tazze, le quali appartengono alla seconda metà del quarto secolo ed alla prima del terzo, epoca che ci viene indicata dagli oggetti trovati assieme p. es. de' vasi striati neri con ghirlande dorate, dell'età de' quali avrò fra poco altra occasione ad esporre ciò che si può sapere.

³ Pubbl. da Minervini l. c. tav. II, 7.

che ¹, ed appartenessero sempre all'epoca romana (ved. *Bull.* 1876 p. 176): è naturale però che si sia presto pensato a rimpiazzare il tufo, dove non se ne avea una qualità così eccellente, come lo è quella di Capua. Anche l'elegante fattura di queste tombe differisce assai da quella posteriore romana, quando le grosse tegole messe a schiena non servivano che per coprire la olla mortuaria ².

Sopra le tombe di tufo dissì già, che le mie informazioni non bastano: vi furon trovati pure esemplari di vasi neri senza vernice lucida, e di creta grezza. poi semplici fibule di bronzo e ferro e qualche pezzo di pasta vitrea e forse alcuni vasi a vernice nolana (v. più sotto): pare però abbastanza certo che non differiscano cronologicamente dalle tombe di mattoni, e che non ci rappresentino che una specie più povera di quelle. Un *terminus ad quem* per tutte e due ci vien fissato dall'assoluta mancanza (almeno fino alla mia ultima visita che ebbe luogo nell'Aprile) delle coppe nere con ornamenti bianchi o coloriti (Napoli 1-191. 452-679) e delle tazze a vernice nera lucida con impressevi delle palmette, teste di Medusa ecc. delle quali credo d'aver fissato l'età, con delle ragioni abbastanza convincenti, al terzo secolo, e pintosto alla seconda metà dello stesso. che non alla prima (*Bull. dell'Inst.* 1874 p. 165-167).

Dall'altro lato ci manca ogni pezzo di vaso a figure nere ed a figure rosse dello stile severo, per non parlare degli oggetti di bronzo e de' vasi con ornati primitivi, i quali siccome appartengono alle tombe I, è naturalissimo che si trovino esclusivamente al di fuori delle tombe II e III.

Non sbaglieremo dunque dicendo, che tanto le tombe di tufo quanto quelle di mattoni siano state fabbricate incirca fra gli anni 400 e 250 prima dell'e. v., per fissarne l'epoca con una certa larghezza.

Esse sono divise da quelle tombe a pietre calcaree descritte sotto il n. I da uno spazio di tempo, il quale al parer mio deve equivalere

¹ All'epoca preromana adesso credo che appartenga pure una tomba a cilindro (l'unico esemplare ivi conosciuto), formata da due mezzi cilindri di terracotta messi assieme e chiusi da un disco dipinto col Gorgoneion; questo cilindro, che conteneva lo scheletro d'un giovane con un vaso di vetro così detto greco, fu visto vicino a Capua e descritto da Raoul-Rochette, *Journal des Sav.* 1853 p.356. Uno stretto confronto ci vien offerto dalla nota tomba trovata sul campo viminale ed ora trasportata nel pal. de' Conservatori, della quale il coperchioondo porta l'iscrizione: *eco C. Antonios: Jahresbericht* 1874-75 p. 184 (Jordan); *Bull. municip.* IV (1876) p. 227; *Arch. Zeit.* 1877 p. 87 (Mau).

² Per non parlar degli intieri sarcofaghi di terracotta, adottati per un certo tempo dagli Etruschi anche in Roma, posso addurre un'esempio del tutto analogo, ma forse greco, perchè c'era la moneta, trovato a Monteleone di Calabria il 16 Febbraio 1816 (Atti del Mus. naz.) Il sepolcro era composto di « grandi mattoni », lungo più di palmi 12, e conteneva oltre lo scheletro una medaglia di Reggio.

ad una completa interruzione del seppellimento, almeno nella parte finora scoperta della necropoli.

Quelle tombe I ci fanno vedere bensì una popolazione, presso la quale l'arte del disegno si trova ancora in uno stadio primitivo, popolazione però agiata e non solo avvezza ad ornarsi con quelle gioie metalliche, che loro furono portate dalle navi greche e da' negozianti eumani, ma anche tale da farsi un'onore di fornire i suoi morti con un corredo ricco per la vita eterna e di non pretermettere alcuna di quelle cose prescritte dalla religione e che potessero riuscire vantaggiose a' morti nel loro passaggio all'altra vita.

La parte più splendida e sorprendente nella ricca messe d'oggetti antichi trovati addosso o vicino a' morti coperti con pietre calcaree consiste negli oggetti di bronzo, ed in ispecie in quelli, che servivano propriamente ad ornare il corpo stesso, cioè collane, braccialetti, anelli, ogni sorta di fibule, ed altri ornamenti. Sono tutti quanti di una somma finezza di lavoro meccanico, assai primitivo però in que' pochi casi, dove c'entra un disegno figurativo, che oltrepassa l'ornamento lineare. Il materiale stesso è di una composizione finissima, cosicchè alcuni esemplari di braccialetti, che furono fatti pulire dal proprietario, risplendono con un profondo lustro somigliantissimo a quello dell'oro rosso, ed hanno conservato la loro elasticità di guisa che le spirali si lasciano tirare e ricomporre senza ricevere il menomo danno, e si portano anzi tuttora dalle signore come se fossero nuove. Il proprietario ne fece fare una analisi chimica dal saggiautore degl'orefici, la quale di una fibula del peso di trappesi 3.18 (= 3,466 grammi) dava questo risultato:

oro: acini 6 (= 0,235 gr.)

argento: acini 17 (= 0,705 gr.)

rame: acini 55 (= 2,526 gr.)

risultato assai sorprendente, perchè vi mancano lo zinco, lo stagno e gli altri elementi soliti del bronzo, mentrecchè l'oro e l'argento nelle analisi a me conosciute (ved. in isp. la letteratura bolognese) non si trovavano: sarebbe assai interessante di sapere, se l'analisi di altri bronzi di provenienza eumana o calcidese dia un risultato simile.

Sperando che alla mancanza di tavole che possano illustrare le diverse forme ed ornati degli oggetti tanto difficili a descriversi, fra poco sia rimediata da altri¹, non posso dare in questo luogo che un breve ragguaglio:

¹ Oltre quella breve relazione del Minervini già pubblicata con quattro tavole negli Atti di Caserta vedranno fra poco la luce una seconda memoria più estesa del medesimo dotto negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* ed un rapporto, pure fornito con tavole, da mano de' sigg. Sogliano e Milani, il quale si stamperà nelle *Notizie pubbl.* per cura dell'Accademia de' Lincei.

I braccialetti furono sempre trovati a pariglie e per lo più cingenti ancora le ossa: dal fatto che nella parte interna d'alcuni di questi si possono osservare tuttora de' pezzi di tela attaccati, si deve ricavare, che dopo vestito il cadavere con una specie di camicia a maniche si mettevano i braccialetti di sopra per non nasconderli sotto la veste. La più parte de' braccialetti sono a spirali di filo sottile e tondo, ma d'una straordinaria saldezza e virtù elastica: gli ornati, se ce ne sono, sono fatti a graffito, adoperando il semplicissimo sistema lineare derivato dalla tessitura. Talvolta la spirale non consiste che in una o due strisce, talvolta ve ne sono otto o nove. Alcuni esemplari presentano delle varianti: p. es. due strisce lisce congiunte in mezzo a due linee ondulanti (Minerv. l. c. tav. I, 2); altri presentano nel mezzo una striscia larga e piana, la quale finisce, sopra e sotto, in una striscia attorcigliata a guisa di treccia (Minerv. l. c. IV 18); frequentissime poi sono quelle tre forme di braccialetti, che sono pubblicate ne' *Mon. dell'Inst.* 1874 tav. Xb 14-16 provenienti da Corneto, come anche quelle armille salde, che si vedono raffigurate sulla stessa tavola sotto i numeri 26-28. È un fatto strano, fin a quale piccolezza di circonferenza si restringano tanto i braccialetti a spirali quanto quei saldi: ne esistono incirca due dozzine, le quali appena si crederebbero adattate alla giuntura d'una mano fanciullesca; nella raccolta Cumana, la quale ci offre sempre la più stretta analogia cogli oggetti di Sussula, ne esistono molti consimili.

Non meno grande è il numero degli anelli, de' quali pure una buona parte si trovò ancora congiunta colle dita. Per lo più non riproducono che il tipo delle armille in modulo ridotto, ed ora consistono in una serie di spirali finissime, le quali dovevano cingere il dito quasi da corazza, come portano le odierne donne napoletane gli anelli talvolta sei su ciascun dito; ora sono anelli tondi, sia semplici, sia ornati con linee graffite ovvero lavorati a guisa d'una fila d'astragali (Semper *Stil* I, 16); anche questa è una riduzione della forma identica d'alcuni braccialetti, i quali, peraltro somigliantissimi a quello pubbl. ne' *Monum.* l. c. 15, sono più grossi e non formano che un cerchio solo; ne esiste un gran numero p. es. nel Museo Italice (XXXIII), senza però che se ne sappia la provenienza. Ho osservato un anello, che era ornato d'un pezzetto d'ambra montato in bronzo e girevole: uno stretto paragone offrono due anelli provenienti da tombe cumane nella racc. Cum., fatti d'argento ed ornati da scarabei, i quali naturalmente sono pure girevoli²: abbiamo il modello dell'anello da sigillare, ma privo

¹ Voglio notare che un esemplare di forma identica mi venne indicato come proveniente da una tomba simile capuana dal sig. Bourguignon.

² Genere assai comune nelle città e necropoli etrusche, che stavano sotto un'influenza semitica più diretta: basta citare Gozzadini. di ulteriori scoperte a Marzabotto tav. 17, 15; *Mus. Gregor.* I 112, 113.

d'incisione, bastando forse la virtù amuletica del materiale ¹. Anelli di oro non furono trovati punto. d'argento non più di 6 o 7, fra i quali uno di forma bislunga ed aperta, con una specie di cerniera sulla parte superiore più grossa, mentre nell'altra parte, dove ora l'anello finisce in due puntini sottili, anticamente senza dubbio era fissato uno scarabeo: questo anello, lungo 0,055, trova un diretto confronto in un anello pure d'argento trovato a Corneto e pubbl. ne' *Mon. dell'Inst.* 1874 tav. X^d 12, nel quale si vede ancor fissato uno scarabeo di fabbrica propriamente egizia: ved. *Ann.* 1874 p. 274. Tutt'e due gli anelli senza dubbio servivano da pendagli amuletici.

Le fibule non ci presentano una minor varietà:

Vi è una quantità - io ne esaminai otto - di fibule grandi ², formate da quattro spirali, congiunte fra loro mediante una croce di bronzo, nel centro della quale si trova la figura plastica molto primitiva d'un'uccello acquatico, probabilmente d'un'anitra: alla parte di sotto di questi fibuloni è fissata la spilla fornita del suo canale al solito modo: queste fibule servivano forse per retter la toga, essendosi trovate le medesime sempre vicino alle spalle dello scheletro, e formavano nello stesso tempo un'ornamento grottesco.

Un'altro genere di fibule ³ porta su ambedue i lati della parte tonda una serie di globetti massicci di forma conica (4—5 su ciascun lato), ora più grossi ora meno, onde le fibule acquistano un peso stragrande: se ne sarà trovata (sempre fino al principio d'Aprile) una ventina incirca. Questo genere, forse per caso, nella racc. Cumana non esiste, e pochissimi esemplari nelle altre collezioni del Museo: un esemplare però del tutto analogo si trova nel Museo Campano, proveniente dunque secondo ogni probabilità dal suolo di Capua.

Poi si trovò un'altro genere di fibule lunghe fino a 0,13 con due di quelle piccole spirali invece d'una, e queste tutt'e due nella parte

¹ Sopra la strana rarità di sigilli tagliati in ambra ad onta delle lodi di Teofrasto ved. Helbig s. *il comm. dell'ambra* p. 5

² Pubbl. da Minervini l. c. tav. I 4 II 8; pure dalla Campania proviene un'esemplare simile a Berlino: Friederichs, *Kleine Kunst, u. Industrie* n. 352; un'altro, che fu trovato in Etruria e ch'ora sta in Carlsruhe, è pubblicato dal Lindenschmit *J. u. h.* V. II 11, l. 2 presso lo stesso vedasi un'altro esemplare proveniente da Costanza. Un esemplare identico, fornito anche dello stesso uccello, fu acquistato a Capua dal sig. Bourguignon. Peraltro questo genere di fibule è assai raro: nelle collezioni del museo naz. e Santangelo p. es. ne trovai pochissime, mentre più frequenti vi erano delle fibule somiglianti a due spirali.

³ Un'esemplare se ne può vedere pubbl. da Minervini l. c. Tav. I. 5. Alcune varietà dello stesso tipo scoperte nel territorio perugino si trovano nella collezione Guardabassi: Conestabile, *sopra due dischi di bronzo* tav. VIII, 2, 4, 5.

superiore della fibula, di cui la estremità è piegata in su¹. In Campania mi riesce nuovo questo tipo: io ne contai 15 esemplari.

Di due fibule la parte superiore ancor molto elastica era formata a foggia d'un cane in atto di saltare², di un'altra, la quale finiva in una laminetta di bronzo, la stessa parte di sopra portava tre anitre³, somigliantissime a quelle delle fibule grandi a croce sopra descritte.

Per tacere della quantità straordinaria delle solite fibule che non si distinguono che per alcuni ornamenti lineari (ne vidi una, alla quale si trovò ancor attaccato un pezzo di tela), voglio notare ancora due fatti: prima cioè, che un numero non tanto scarso portava uno o più cilindretti di ambra (parecchi esempi se ne trovano anche nella racc. Cumana); e poi, che a due fibule si trovarono ancor attaccate due catene, l'una composta di spire sottilissime, l'altra di anelli del diam. di 0,01-0,015, i quali erano sempre accoppiati da due fino a cinque. Di queste catene se ne son trovati parecchi pezzi più o meno lunghi, senza però che vi fosse ancor attaccato qualcuno di que' pendagli, i quali secondo ogni probabilità anticamente vi erano congiunti, e de' quali alenmi esemplari furono trovati: uno consiste in quattro bulle (diam. 0,03), le quali ognuna per mezzo d'un puntale separato lungo 0,04 (cf. p. es. *Mon. dell' Inst.* 1875 tav. XXXIII^a 1g) sono attaccate ad un comune anello sospensorio: solo dunque per questa maniera di congiungerle queste bulle differiscono p. es. da quegli esemplari, che furon trovati nel Tirolo meridionale, pubblicati ne *Mon. dell' Inst.* 1877 tav. XXXVII 4, 5, 6 ed illustrati dal Conze negli *Annali* p. 387-89, a' quali peraltro somigliano molto: anch'esse sono ornate a sbalzo, con punti che formano sette linee convergenti; le due metà sferiche sono congiunte mediante una cerniera regolare, formata da uncinetti corrispondenti e da un chiodetto di ferro; altre bulle furono trovate separate da' loro puntali o catene.

¹ Esemplari simili da Perugia: Conestabile l. c. tav. VIII 1; da Corneto: *Mon. dell' Inst.* l. c. 7, 8; dal Monte Gargano: Angelucci, *ricerche preistor. e stor. nella Capitanata* tav. II 31, 32, 34; da Ortona: Angelucci, *ricerche preistor. e stor. nella Italia meridionale* p. 47, 54. un'altro trovato presso Hannover: Lindenschmit l. c. II 11, 2, 3.

² Esemplare simile da Marzabotto: Gozzadini, *di un'antica necropoli a Marzabotto* Tav. 17, 5.

³ Esemplari simili da Bologna: Gozzadini, *scavi Arnaldi-Veli* tav. XII 15; da Perugia: Conestabile l. c. tav. VIII 3; di un' esemplare proveniente da' dintorni d'Arezzo ed esistente in quel museo. viddi una copia presso il sig. Pigorini: senza provenienza certa: Friederichs l. c. n. 259 cf. Genthe *etrusk. Tauschhandel n. d. Norden* p. 39. Il più antico esempio di questo genere in Italia sarà quella fibula grande d'oro, attaccata al magnifico ornamento di testa orientale trovato nella tomba Regulini-Galassi: essa porta sul dorso un gran numero di anitre: *Mus. Gregor.* I 33, 1.

Simili bulle vedonsi nella coll. Santangelo (p. es. una, della quale anche l'ornamento corrisponde perfettamente a quella pubbl. dal Conze l. c. 3), simili catene, composte da una moltitudine di piccoli anelli nella raccolta Cumana ¹.

Congiunte originariamente colle fibule credo che siano state anche certe spatole di bronzo (io ne vidi quattro), destinate forse per mettere il belletto, molto sottili e formate sia a foggia di tavoletta, sia di foglia, fornite d'uno stelo bucatto all'estremità per poterlo appendere: si veda l'esemplare bolognese pure congiunto con una fibbia ornata di pezzi d'ambra presso Gozzadini, *scavi Arnaldi-Veri* tav. XII, 16. Piacemi notare in questa occasione una piccola pinzetta, lunga 0,065 per svellere i peli dalle braccia ecc., tre aghi da cucire di lunghezza diversa e due piccoli bacini con sopra un'anello, al disotto un uncino, i quali sono persuaso che abbiano servito per fissar il manico d'una cassetta di legno, simile a quelle di Cuma (una nella racc. Cumana, i frammenti d'un'altra nella coll. Bourguignon), che serviva per gli stromenti necessari alla toeletta muliebre.

Un'altro pendaglio molto curioso consiste in una specie di graticola, la quale alla parte di sopra finisce in un'anello (adesso aperto), per quella di sotto in una lamina di bronzo con cinque buchi, ed attaccatevi mediante anelli di filo di ferro cinque figure umane con gambe e braccia distese della più rozza forma, a quanto pare, femminili: le teste sono traforate nel mezzo per lasciar passare l'attaccagnolo di filo ².

D'un simile pendaglio fece parte un'idoletto di bronzo (alt. 0,06 colle mani stese in avanti e la testa del tutto animalesca: trovandosi un piccolo stelo tanto alla testa quanto a' piedi dev'essere stato attaccato da ambedue le parti.

Per ornato sia de' ricci sia degl'orecchi credo che avranno servito certi cilindri composti da un nastrino di bronzo a spirale, i quali si restringono in basso, cosicchè hanno un diametro superiore di m. 0,011. inferiore però di 0,004; l'altezza varia fino a 0,13:

¹ Voglio notare, che fibule con tali pendagli furono specialmente numerose nella già collezione Sayn-Wittgenstein, formata per la maggior parte da' risultati di scavi cumani: cf. Friederichs l. c. n. 318. Che queste bulle servissero da sonagli, utili contro ogni influenza nemica ed ingettatura, ora par certo: ved. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 73 (Helbig).

² Pubbl. da Minervini l. c. tav. I. 1; un simile pendaglio, con bulle però, presso Conze l. c. 3 servi chiaramente da amuleto, essendo ornato nel mezzo da una grossa maschera. Quasi identiche con quelle di Suessula sono quattro bulle attaccate ad una lamina di bronzo per mezzo di puntali, le quali si trovano nel Museo Italoico (XXXIV), e benchè non se ne sappia la provenienza, vorrei scommettere che provengono dalla Campania.

il nastrino spirale è largo 0,006. Questi cilindri, ovvi nelle necropoli anche dell'Italia meridionale. in Campania non li ho visti prima: è da notarsi, che secondo il dire degli scavatori si son trovati sempre vicino alla testa del morto. Il numero da me costatato è di 30 ¹.

All'ornato della testa servivano forse due oggetti come diademi. ossia collane: sono delle striscie di bronzo molto sottili, e non più larghe di m. 0,012, ornate con due righe di linee graffite in zig-zag; esse formano una specie di cerchio aperto, e sono ripiegati all'estremità cosicchè era possibile di chiuderli mediante un chiodetto.

Enimmatico per me resta finora un certo numero (13 di anelli piani e larghi, di grandezza diversa, e perforati dall'una parte con uno o due buchi; nè so spiegare un pezzo d'ornamento grosso e pesante, perforato pure, e tre altri pezzi composti ciascuno di quattro lamine sottili congiunte a forma di croce e piegate in su, forse per servir da ornamento per qualche bastoncino o seattro.

Inoltre si trovò una quantità di piccoli vasettini, de' quali alcuni sono aperta imitazione de' vasi metallici della più antica fabbrica, di cui la pancia veniva formata da due metà emisferiche, congiunte mediante chiodi, e di sopra una bocca in forma di cilindro ornata da filigrana: ved. p. es. *Mus. Greg.* I, 54; 3. 5; la maggior parte di questi vasettini è di bronzo (alt. non più di m. 0,015); ne fu trovato uno d'argento pure sottilissimo. ed uno di oro (alt. 0,03); poi parecchi simili di ambra e di smalto: tutti erano appesi e perciò, eccettuati alcuni che son forniti di piccoli manichini, hanno traforata la bocca. Non so, se abbiano servito da collane (ved. p. es. *Mus. Gregor.* I, 24, 12) oppure da pendagli (come p. es. se ne vede uno nel Museo Italoico XXX). Simili vasettini tanto di bronzo quanto di smalto si trovano nella racc. Cumana.

Di smalto e di vetro si trovò poi un gran numero di perle da collana, le quali pure abbondano nella racc. Cumana: fra tutti i « vetri greci » però di quest'ultima mancano certi cilindri di smalto ² o vetro turchino o verde, lunghi fino a 0,07 e traforati. i quali pure credo che abbiano servito da collane, facendo le veci p. es. di que' cilindri di oro battuto conosciuti dalla tomba Regolini-Galassi. Questi cilindri di vetro erano per me una cosa nuova in Campania. In Cervetri si son trovati assieme con que' cilindri di oro pallido in una tomba ultimamente scoperta: *Mon. dell' Inst.* 1875 tav. XXIII^a 6^a.

Di scarabei ne ho osservato cinque, quattro di pasta bianca, uno turchino: su questo si vede l'intaglio d'un uomo dietro ad un cavallo:

¹ Pubbl. da Minervini l. c. tav. IV 19 ved. p. es. Angelucci, *ricerche ecc. nell'Italia meridionale* p. 47. 48 lo st. aut. *gli ornamenti spiraliiformi in Italia e specialmente nell'Apulia* (*Atti della R. Accad. d. sc. di Torino* XI) p. 15.

² Pubbl. da Minervini l. c. tav. IV. 20.

dinnanzi al cavallo un'albero (? : gli altri sono ornati d'uno scorpione, d'un'anitra e dinnanzi una pianta acquatica, e due dell'immagine di non so quale quadrupede.

Di terra cotta ho veduto 19 de' cosiddetti cilindri a capocchie, 15 fusaiuole tre delle quali di bucchero, due pesi ¹) di forma d'un trapezo conico e traforati; poi la maschera d'una testina arcaica (alt. 0,035) con tracce di doratura: gli occhi si trovano ancora in posizione obliqua e sporgono innanzi, i capelli, che cingono tutta la parte superiore, sono abbondanti, e disposti in ricciolini regolari; la parte inferiore è frammentata: la deretana è liscia.

Molto bellicosa non era quella popolazione, mancando quasi ¹ affatto armi di bronzo, ed essendo abbastanza scarse quelle di ferro. Si è trovata una discreta quantità d'oggetti di ferro molto irruginiti e spezzati, ma salvo alcuni coltelli e daghe e forse qualche cuspidi di lancia non oserei riconoscervi delle armi: abbondano invece gli anelli e le fibbie del genere più comune.

Ho lasciato da parte finora a bella posta certi bacini di bronzo (ne ho visti 8) di forma semplice, de' quali la grandezza varia fra 0,06-0,09 di altezza e 0,20-0,40 di diametro. Essi non si trovarono mai posti attorno al cadavere, ma sempre in stretta vicinanza alle pietre calcaree cumulatevi sopra, così che pare certo, che vi furono messi dopo seppellito il cadavere sotto le pietre, ma prima che queste si coprissero di terra; non ho potuto riconoscere, a qual'uso servissero: attaccati però ad un pezzo di bronzo, che forse fece parte d'un tal bacino, si trovarono due brani di tela diversa: similissimi bacini si trovano in una certa quantità nella raccolta Cumana. Più sicuro diventa il nostro giudizio sopra un genere di urne grandi di creta grezza, pure trovate vicino alle pietre cumulate, giammai però al di sotto delle medesime. Sono desse de' dogli, o senz'ogni ornamento, ovvero ornati nel modo più semplice e primitivo o con striscie orizzontali in rilievo o con piccole sporgenze mammillari. La bocca era aperta: uno di essi però si trovò coperto da un vasellino giallo con nastri rossi sulla metà superiore ². Contenevano delle ossa di animali (vi era p. es. la mascella probabilmente d'un montone) e residui di materia grassa: cioè i resti della cena funebre, del *silicernium*, che facevano anche i Romani *antiquo more* secondo Varrone: vedi i passi citati da W. Rein presso Becker, *Gallus III*³ p. 378 seg. Simili dogli si trovano spesso in tutte le necropoli d'epoca arcaica nell'Italia meri-

¹ Dico *quasi*, perchè un contadino poco tempo fa trovò casualmente in quella parte una bellissima cuspidi di bronzo insieme con alcuni oggettini di vetro, ritrovamento, che diede decisivo impulso al proprietario ad intraprendere lo scavo attuale.

² Pubbl. da Minervini l. c. tav. II. 9.

dionale¹, anche nella umana: per disgrazia non furono quasi mai stimati degni dell'attenzione nè degli scavatori nè de' dotti, e perciò o semplicemente negletti, o peggio ancora ritenuti per urne, che servirono ad accogliere le ossa de' defunti: errore fatale per la separazione delle epoche di cremazione e d'innumazione, mentrecchè si può assumere per cosa certa, che dove si trovano ancora questi residui del silicernium, siamo nel tempo dell'innumazione, la quale era molto più adatta della combustione per conservare gl'antichi riti del sacrificio funebre, di cui le ultime tracce in forma de' ludi gladiatorii si son mantenute precisamente ne' paesi oschi con strana pertinacia.

De' vasi dipinti, che furon trovati in grande quantità nelle tombe a pietre, non posso dire che poche parole, perchè ci vorrebbero assolutamente delle tavole per dar luce ad una enumerazione descrittiva. Chi vuol avere una idea generale del carattere de' vasi, getti un colpo d'occhio su' vasi della necropoli del Fusco presso Siracusa, pubblicati negli *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. A-D: i tipi e l'epoca sono in generale gli stessi, senonchè la quantità e la varietà de' vasi di Sues-sula è molto maggiore.

Ecco un breve elenco de' diversi tipi suessulani:

1) I più frequenti sono vasi di fondo giallastro con ornamenti lineari, desunti ora dalla tessitura ora dalla metallotecnica, o in color nerastro e bruno, o rosso.

2) I così detti vasi corinzii con animali correnti, fiori ecc.

3) Piccoli alabastri e leciti col piede tondo o aguzzo o liscio, talvolta ornato con raggi triangolari, talvolta senza quest'ornato, e di sopra cerchi e striscie di color scuro o rosso e piccoli animali ed uccelli, ora ritenuti per calcidesi.

4) Piccoli vasetti tondi col disegno ornamentale d'un papilione, in Grecia usati fino al secondo secolo.

5) Molti vasi semplici di bucchero d'un color nero sfumato, ma senz'alcun ornamento in rilievo.

6) Alcuni esemplari di vasi di bucchero con ornamenti lineari graffiati molto rozzi, una volta anche con un disegno come di un polipo o calamaio.

¹ In un rapporto sopra certi scavi a Telese dal 20 Febr. 1826 (Atti del Mus. naz.) vennero costatate in tali vasi, che si trovarono messi accanto alla sinistra parete esterna di tombe di tufo « ossa di polli, di carne, di pesce e cortecce di uovi »; (nello stesso rapporto viene descritto il fatto, che a Telese in una profondità molto grande e maggiore delle tombe di tufo, si trovarono i cadaveri sepolti nel nudo terreno, come a Capua e Suessula). Il più antico esempio forse che abbiamo in Italia di quell'uso, di circondare i cadaveri coi residui degli animali uccisi e mangiati in loro onore, ci forniscono le tombe dell'età della pietra scoperte nel Genovese, ed ora magnificamente esposte nel Museo Italiano.

7. Frammenti d'un vaso con figure nere dello stile severissimo a fondo rosso, rappresentante un ratto di donna, trovati nel nudo terreno vicino alle tombe in quistione.

Di tutti questi vasi si hanno degli esemplari pressochè identici nella raccolta Cumana: notevole però è il fatto, che que' vasi grandi di creta giallastra con ornamenti lineari, i quali abbondano presso Suessula, a Cuma sono i più rari, e sono sempre d'una forma più piccola (p. es. 731-736), ed anche nelle altre collezioni del Mus. naz. questo genere è il più scarso: non è cosa difficile, di trarne una conclusione soddisfacente. — Del genere secondo la maggior parte finora conosciuta in Campania viene da Nola, altri da Capua (*Bull. dell'Inst.* 1878 p. 28). Il terzo è più frequente a Cuma (p. es. racc. Cum. 754-770; 783. 84) che in qualunque altro sito. Il quarto lo conosco da Cuma (276. 290) e Nola. Il quinto si trova dappertutto, e dove non cede il posto a' vasi a vernice lucida, rimane nella manifattura indigena fino all'epoca romana, quando viene sostituito da' vasi a creta rossa (così a Suessula stessa, a Caiazzo. Allife. Telese. Nocera ecc.). Voglio notare, che tanto questi vasi a bucchero, quanto i corinzii a Capua si trovano precisamente nelle stesse tombe a pietre calcaree (v. s.), come mi venne attestato da fonte autorevolissima.

Un *terminus a quo* per le nostre tombe è difficile di stabilire: solo questo si può dire, che siccome gli oggetti di bronzo si sono già sviluppati ed hanno preso delle forme eleganti, e siccome i vasi per lo più ci rappresentano uno stile geometrico che venne già un po' in decadenza (con eccezione d'alcuni vasi magnifici di stile ed esecuzione più pura), e siccome i vasi di maniera orientale già son passati per mano greca, così non si può pensare ad un'epoca troppo rimota: se dunque dallo Helbig i più antichi sepolcri dell'Etruria e di Palestrina son fissati con ragione — ed io crederei di sì, anche senza persuadermi del computo secolare — nella prima metà del settimo secolo, noi non possiamo far incominciare la nostra necropoli prima della fine di quel secolo. Più felici siamo col *terminus ad quem*, il quale possiamo rilevare dalla quasi assoluta mancanza di vasi a figure nere e posso aggiugnere delle urne di bronzo con figure plastiche e rilievi attaccati, le quali incominciano, quando la pittura a figure nere è in pieno vigore e quando la rossa si volge al suo modo più fino (*Bull. dell'Inst.* 1876 p. 171 seg. 1878 p. 28). È certo dunque, che prima dell'anno 500 pr. di Cr. si cessò di seppellire i morti di Suessula, almeno in questa parte della necropoli, sotto le pietre calcaree. Vi fu quindi un'intervallo di un secolo almeno, dopo il quale si ricominciò di sotterrarvi i morti, piantando le tombe di tufo o mattoni in mezzo alle antiche fatte con pietre cumulate, senza avere per queste il menomo riguardo, come lo esposi più sopra. In quest'epoca vi fu smarrita una moneta di Napoli. De' tempi romani in questo sito non fu trovata traccia, se non si vuol addurre tre monete, un asse, e due monete degli imperatori Magnentius e Romulus.

Considerando ora storicamente i risultati di questi scavi, per quanto fino adesso è possibile, riesce prima assai importante il fatto della stretta attinenza degli oggetti provenienti dalle tombe di Suessula con que' più antichi, che conosciamo da Cuma ¹, e poi le relazioni con Capua e Nola. Ma quelle tombe antiche di Suessula sono più ricche delle capuane e nolane, anche materialmente, e bisogna cercarne la spiegazione.

Le tre vallate, per le quali passano naturalmente le tre strade ricche che congiungono l'interno della penisola col litorale campano, sboccano presso Capua, Suessula e Nola: queste tre città divennero quindi ben presto piazze mercantili importanti ed i gradini della civilizzazione ellenica. La strada la più frequentata però di queste tre e la più naturale per chi voleva entrare nel Sannium, era la media, cioè quella che passata la valle caudina sbocca presso Suessula: non ci deve sorprendere dunque di veder nascere una città in questo posto, che è di tanto rilievo strategico e commerciale, più agiata forse ne' tempi antichi che non lo erano le due altre. Ma questa città nel medesimo tempo era esposta in primo luogo agli assalti che venivano dall'interno: ed io credo, conchiudendo dalla interruzione assoluta dopo le tombe di pietre ², ch'essa dovette cedere ad uno di questi assalti, che ebbe luogo verso la fine del sesto secolo, il primo, che ci viene descritto dagli storici, i quali lo mettevano in chiaro rapporto col primo movimento delle popolazioni italiche cagionato dall'irruzione de' Celti (Dionys. VII, 3). Questo assalto s'infranse nell'anno 524 alle mura di Cuma, ma egli è poco probabile, che non abbia avuto qualche influenza sul resto della Campania: di questo è naturale, che gli storici tacciano dopo uscitane salva la città di Cuma. Capua pare che sia rimasta passabilmente intatta, a Nola però credo che si manifesti una certa interruzione nell'andamento regolare dalla scarsezza de' vasi a figure nere, comparandola colla frequenza de' vasi corinzi e di que' a figure rosse: più tardi ancora di questi ultimi incominciano le monete d'Hyrina e Nola, e ciò nell'epoca del completo ellenismo di questa città nel quarto secolo; anche a S. Agata de' Goti vi è qualche cosa d'irregolare, avendovisi de' vasi a figure nere dell'epoca la più arcaica e poi subito que' a figure rosse dello stile più sciolto. E vedi come convenga bene con questo andamento storico

¹ Sopra la loro epoca e quella della fondazione di Cuma stessa non posso non unirmi pienamente all'opinione esternata dallo Helbig: *Ann.* 1876 p. 230 seg.

² S'intende, che faccio questa conclusione sott'ogni riserva di ulteriori scoperte in questo od altro sito della necropoli: la maniera però, colla quale in un sepolcreto abbandonato un secolo prima s'impiantavano le tombe recenti, rende assai improbabile una continuità per così dire della stessa popolazione.

come l'ho desunto da' monumenti, la completa mancanza di monete di Suessula, le quali dovremmo aspettare dal quinto secolo in poi, assai sorprendente in una città tanto ben agiata nel secolo sesto.

Questo primo assalto delle popolazioni selvaggie in ogni caso rendeva più difficile il commercio cumano in Campania, il quale pare che in seguito abbia preso la sua direzione principale verso settentrione; dovea essere la politica de' Cumani di far la concorrenza a' Cartaginesi, e di non lasciarsi strappar dalle mani il commercio dagli Etruschi stessi, politica compresa bene anche da' Regini, che non permettevano a quest'ultimi il passaggio dello stretto: perciò i Cumani, allorchando la città di Roma si trovò sotto l'influenza etrusca, correvano in aiuto a' Latini per mantenerli indipendenti dagli Etruschi, e s'opposero più tardi rigorosamente alle flotte etrusche: è un segno importante, che da otto vasi riconosciuti dal Kirchhoff per calcidesi uno solo fu trovato a Nola, gl'altri a Vulci, quella Vulci, ch'incominciò a fiorire invece di Tarquinii dopo la sconfitta navale del 474. Dello stesso secolo quinto abbiamo le prime monete di Neapolis, ed egli può ben darsi, che questa città, la quale molto meno di Cuma era fatta per una politica estera, invece però anche più tardi ha sempre saputo benissimo mettersi d'accordo cogli elementi indigeni, abbia occupato già in questo secolo una buona parte del commercio campano e sannitico di Cuma ¹.

Una seconda scossa più forte ricevette il commercio cumano dall'invasione seconda de' Sanniti verso la fine del quinto secolo, quella invasione, alla quale Capua dovette la sua posizione dominante a capo de' *καρχαίων*, denominati così dalla città medesima. Questi Campani presero la città di Cuma nel 420, ed il patronato cumano, per così dire, in Campania venne sostituito da una federazione sannitica. Cuma divenne una città dipendente da Capua, prima soltanto politicamente, dalla fine del quarto secolo però anche dal punto di vista artistico. In questo tempo, la città di Napoli, rimasta libera in conseguenza della sua politica santa ed arrendevole, occupò quasi l'intero posto di Cuma di guisa che le sue monete divennero il danaro il più corrente e più imitato in tutta Campania.

La paura, che tosto doveano sentire i nuovi padroni della Campania, che cioè non si preparasse un giorno da parte de' compagni

¹ Di Dikaiarcheia non si parla non essendo mai stato altro, che un *ἐπίγειον καρχαίων*. La strada principale, che Cuma congiugnèva co' paesi dell'interno, non ha preso mai, come quest'oggi si potrebbe credere, la direzione di Pozzuoli: invece però passava - come ce l'insegnano i sepolcri dell'epoca più antica - per lo stretto fra il lago di Licola ed il monte Gauro, poi volgendosi a destra si divise non so se presso Atella, oppure già prima, a sin. per Capua, a destra per Suessula, la quale dovea toccare nella direzione della necropoli ora scoperta (v. s.).

rimasti nelle montagne a loro la stessa sorte, che essi aveano preparato a' compatrioti, che abitavano prima di loro nella Campania, questa paura, pur troppo fondata, come rilevasi da que' fatti, che diedero motivo a' Romani verso la fine del quarto secolo, d'immischiarsi nelle faccende della Campania, è naturale, che li induceva ad assicurarsi verso le montagne: Capua, or divenuta città potente, bastava per difendere la valle del Volturno, ma per chiudere la valle caudina ci voleva un'altra Suessula, la quale abbiain supposto con ragione che sia rimasta desolata dopo la prima invasione. Non credo di errare, mettendo in nesso con una tale nuova colonizzazione di Suessula da parte de' Campani le tombe di tufo e di mattoni, separate dall'epoca del dominio commerciale cumano - vuol dire, dalle tombe a pietre - da un secolo almeno. È questa quella Suessula, nella quale mandano i Romani il loro *praefectus iure dicundo*, ed alla quale, insieme con Capua e Cuma, vien accordato la *civitas sine suffragio*. Dopo però pacificata la penisola e finita la seconda guerra punica, l'importanza strategica di Suessula non bastava più per arrestare la rovina, la quale nel tempo di Strabone già dev'essere stata quasi perfetta: vi sono scassissime le iscrizioni latine; le sepolcrali son trovate o verso N-E (la valle caudina) o verso S-E nella direzione dell'unica strada maggiore, che passa per Suessula, dico quella che conduceva da Capua a Nola, Nocera e Rhegium. Questa rovina di Suessula si spiega chiaramente da alcuni fatti dell'epoca romana, fra' quali in primo luogo debbo citare la continuazione della via Appia fino a Benevento, la quale, passando da Cudio per ad Novas e Calatia a Capua lasciava da parte Suessula. Capua divenne il gran centro, che attirava a se quelle forze mercantili, che prima erano disperse per le stazioni delle vie comunali. Il porto di Capua era Pozzuoli, porto sconosciuto si può dire ancora ne' tempi d'Annibale ¹. La stessa politica romana, che si creò questo porto, e che non congiunse la città di Cuma colla via Appia mediante una strada diretta carrozzabile prima di Domiziano, avea anche un'interesse a render difficile un commercio diretto fra Napoli e l'interno senza passare per Capua. A parer mio soli i Romani si trovavano in istato di creare per mezzo della loro influenza indiretta sui Pompeiani tali agevolezze nel porto di Pompei, che non solo a' Nolani, ma anche agli Acerrani riuscisse più utile di recarsi a Pompei, che non a Napoli. Così i Napoletani, vedendosi quasi preclusi dal diretto commercio coll'interno essendovi in mezzo la città d'Acerra, non potevano

¹ Liv. XXIII 36, 6; cf. XXIV 7, 10. Vasi dipinti od altri oggetti preromani non si trovano a Pozzuoli, e le monete listeline non hanno niente a che fare con questa città: *Bull.* 1878 p. 31; cf. Minervini, *osserv. numism.* p. 13; de Petra *sulle condizioni delle città italiane ecc.* p. 86 seg. La politica de' Romani rispetto a Pozzuoli venne splendidamente illustrata con pochi cenni dal Mommsen *Hermes* XIII p. 109.

divenire concorrenti pericolosi a' Puteolani, perchè doveano dirigere il loro commercio alla volta di Capua ¹; e così Suessula - grazie alla politica commerciale romana - non avea neppure il vantaggio di divenire una stazione mercantile pel commercio napoletano. In questo modo credo, che si debba spiegare la rovina d'una città tanto agiata ed importante in tempi anteriori.

Questi pochi cenni sulla storia della Campania in quanto sono necessari all'illustrazione della storia di Suessula ora riconoscibile da' monumenti trovati nella necropoli sudetta, devono bastare: non è questo il luogo di stabilirne più ampiamente la base.

Mi resta l'obbligo gradito di ringraziare pubblicamente il barone Spinelli per la cortesia, colla quale mi agevolò in ogni maniera lo studio delle sue scoperte tanto felici, e son lieto di poter annunziare, che vi è speranza di veder ripresi gli scavi nella stagione più propizia.

GIUNTA

Dopo l'ultima mia visita a Suessula in alcune tombe di pietre vennero scoperti fra altri due oggetti, di cui il sig. barone Spinelli colla rara gentilezza che lo distingue, m'ha favorito le fotografie appositamente fatte.

L'uno è una borchia magnifica di bronzo, rotonda e del diam. di 0,10. È formata in guisa di rota doppia: il cerchio interno di otto razzi viene circondato da altro esteriore, meno largo, di ventisette razzuoli, le cui estremità ripiegate congiungono fra loro i razzuoli medesimi, formanti in tal modo l'orlo esteriore della borchia. Essa pare abbia servito da cintura, trovandosi connessi ancora tre uncineti, due de'quali formati da lamine sottili traforate nell'estremità da anelli, mentre quello in mezzo è circondato da filo attortigliato (ved. p. es. *Mon. dell'Hist.* 1875 tav. XXIII^a 1^h). L'altra fotografia presenta un pezzo di vaso di terra grezza, sul quale in mezzo a due strisce rilevate che lo cingono vedesi una figura femminile in basso rilievo formata da mano poco esperta nella maniera la più rozza possibile. La figura, alta 0,06, è ignuda, inginocchiata verso sin., ma veduta di faccia, senza espressione di mani e piedi, colle braccia distese in giù, la testa alquanto alzata e la bocca aperta, senza indizio di capelli, e senz'ogni disegno nel corpo fuori di tre sporgenze, che servono per indicare le mammelle e l'ombelico ossia il ventre. Si crederebbe di trovarsi in vista de' più arcaici idoli di Cipro o del Peru e Messico, mancando alla figura tutto

¹ In questo modo credo che si debba cercare anche la spiegazione del *portorium*, locato da' censori non solo a Pozzuoli, ma anche a Capua già nell'anno 199 (Liv. XXXII 7, 3), istituzione finora considerata come inesplicabile (Marquardt *röm. Staatsverw.* II p. 261).

ciò, che può stare in attinenza coll'arte greca. Pare certo che questo vaso sia il prodotto di mano indigena non toccata da veruna influenza civilizzatrice. Questo frammento di vaso adunque con ragione potrebbe chiamarsi il più antico oggetto d'arte figurativa, ritrovato finora in Suessula, e forse in tutta la Campania e le parti contigue, da confrontar solamente con alcuni di quegli'idoli di bronzo goffissimi, che provengono dal Sannio.

F. VON DUHN

b. Scavi di Termini.

(Lettera di L. MAUCERI a G. Henzen: cf. la pianta p. 166)

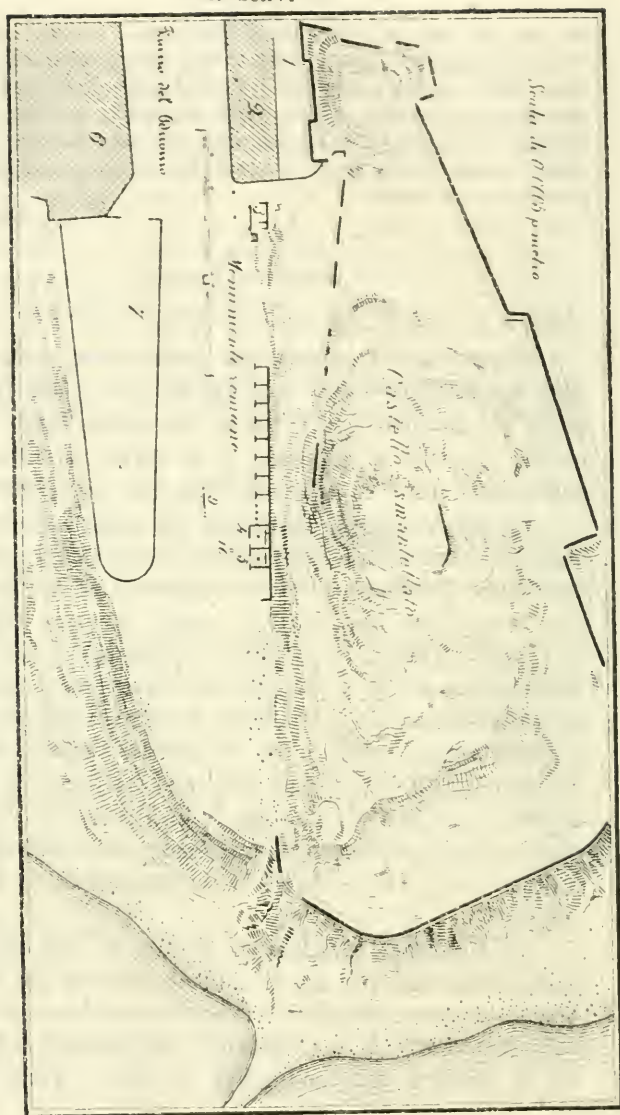
Nuovi scavi praticatisi in questo mese nella prossimità del castello e non lungi dal sito ove pochi mesi addietro si rinvenne l'iscrizione da me comunicatale¹, hanno meglio chiarito la giacitura e le forme architettoniche dell'edifizio a cui io accennai nella mia precedente.

La colonna dorica conservata nel museo archeologico, e che io le descrissi nella ipotesi che facesse parte dell'*agora* di *Thermae*, appartiene realmente ad un gran portico architravato largo 4,60, il quale, con una doppia fila di colonne, dirigesì da ponente a levante. — Dal lato di mezzogiorno se ne è scoperto lo stereobate, costituito di tre gradini, assieme a vari torsi di colonna, ancora murati al loro posto, in guisa che se ne possono tuttavia misurare gli intercolumni. Ed essendo essi della lunghezza di m. 1,60, mentre la colonna all'imoscapo ha il diametro di 0,77, possiamo dedurre, che ogni intercolumnio era di due diametri, e quindi il portico, secondo le denominazioni di Vitruvio, era sistilo.

In direzione parallela al portico e alla distanza di m. 4,60 dalla seconda fila di colonne si eleva per un certo tratto un muro rivestito di marmi con colonne doriche in esso annicchiate, il cui diametro non supera i 0,55, mentre la distanza raggiunge circa m. 3,45². Verso la rupe

¹ Bull. 1877 p. 233 sg.

² Questo rivestimento sembra di epoca posteriore, tanto più che i marmi portano i caratteri di essere stati dapprima adoperati ad altro ufficio.



dell'antica rocca un lungo muro forma la precinzione dell'edificio dal lato di tramontana, e questo muro di costruzione mista (*emplecton*), come tutti gli altri dell'epoca romana in Termini, è costituito di una doppia fila di pietrame lavorato, con dentro muratura alla rinfusa (*opus incertum*) ben costipata. — Esso si estende per un centinaio di metri e assieme all'altro muro parallelo, di sfondo ai portici, dovea formare una seguela di sale di largh. di 3,12, il cui ingresso era solo dalla parte anteriore.

In uno di questi vani, giusto laddove il muro anteriore è rivestito di marmi, e si scorgono varî meati per uno scolo di acqua, a cui venne più tardi destinato, si rinvenne il seguente frammento d'iscrizione latina:

....CN · F · II · VIR · QVINQ · I...

Questa iscrizione è intagliata sopra una lastra di marmo, che dapprima dovette servire di soglia; le lettere doveano essere riempite di rame (*cuprum*) e, a quanto pare, manca in principio di qualche parola che meglio determini il nome del *duumviro*, e infine manca di altra parola della quale scorgesi tuttavia la prima asta.

Nell'istessa direzione, siccome osservasi sulla pianta, si sono sin oggi scoperte sette celle di m. 4,00 × 3,12 con un ingresso di 3,20 e prive affatto di pavimento lavorato, mentre nei passeggiatoi esterni si ha un rivestimento di grezzo mosaico bianco. Cotali ambienti hanno nella soglia oltre al battente, un incastro longitudinale che si estende per $\frac{1}{2}$ della luce, e quivi pare sia stata adattata una grata fissa, mentre nell'altro quinto, sempre al lato destro, dovea essere la parte mobile che costituiva la chiusura. — Più oltre è una sala decorata con colonnine sul davanti, e fornita di pavimento a mosaico. In seguito si scorgono due celle, che hanno la particolarità di avere gli avanzi di un cippo cilindrico in mezzo, un sedile a destra, in fondo una banchina alquanto sollevata con sopra le tracce di due recipienti in muratura e una scaletta a sinistra. Il pavimento è di battuto con coccio pesto e accosto la porta dell'ultima cella si vedono i solchi prodotti dall'attrito dei fermagli in ferro della chindenda.

In questo luogo furono scoperti vari frammenti architettonici degni di rilievo; malgrado nello stato attuale sia inconsiderato mettere avanti una congettura sulla loro destinazione e sul rapporto ch'essi avevano, con le membrature simili del portico attiguo. È notabile un pezzo di cornice angolare quivi rinvenuta, la quale doveva avere a parte l'architrave ed il fregio. Di sopra vi si scorge l'incastro dove poggiava il legname del tetto, e nel lembo della cimasa si vede incavato il canale che raccoglieva le acque, e le versava a mezzo di grondaie a teste di leone.

Sul davanti dell'ultima cella si sono scoperti gli stipiti di una porta, la quale dovea essere simmetrica con altra, che fu scoperta isolatamente molti mesi addietro, e presso la quale si rinvennero due leoni di tufo e un busto muliebre in marmo¹. Quivi stesso negli ultimi scavi si sono rinvenuti 4 mortai di bronzo e un frammento di un simile di marmo. Detti mortai hanno i due più grandi due manichi retti con un foro, i due più piccoli un solo manico; tutti e quattro hanno la parte inferiore a superficie cilindrica, forse per adattarvi un disco di legno all'oggetto di affievolire i colpi.

Lo intiero edificio pare occupasse un'area di circa 1800 metri quadrati, e quanto ho esposto l'ho ricavato da una seguela di saggi praticatisi a spese dello stato e diretti con vivo interesse dagli egregi cav. De Micheli, dott. Battaglia e prof. Ciofalo, membri della Direzione del Museo.

Una scoperta che per avventura potrà avere molta relazione con quel monumento, è il ritrovamento fatto dall'egregio dott. Battaglia di una lapide calcarea con iscrizione greca, che si trovava murata, chi sa da quando, nel pogginuolo che chiude lo spianato del duomo di questa città.

Sembra questo un pezzo di cippo della sezione di 0,55 × 0,55 e dell'altezza di 0,43 in cui era intagliata un'iscrizione di undici righe, dei quali il primo e l'ultimo (costituito di una sola parola) sono totalmente scomparsi. Il secondo e terzo verso sono dimezzati, mentre gli altri si leggono quasi per intero, meno qualche lettera iniziale scomparsa colla corrosione dello spigolo.

L'iscrizione dice così:

¹ Fiorelli *Notizie degli scavi*, Marzo 1877 p. 64, 65.

— Ι / —
 — ΔΙΟΥΠΟΓΓ —
 ΔΙΤΑΣ ΔΙΩΡΥΤΑΚΗΤ
 ΤΤΡΩΣΙΝ ΤΑΣ ΠΛΑΤΕΙΑΣ ΤΑΝ
 ΑΠΟ ΤΟΥ ΛΙΘΟΥ ΤΟΥ
 ΘΗΓΑΝΕΙΤΑ ΑΠΟ ΤΑΣ
 ΑΥΛΑΣ ΤΑΣ ΠΑΡΑ
 ΘΑΛΑΣΣΑΝ ΕΚ ΤΟΥ ΙΔΙΟΥ
 ΟΙΗΣΑΝΤΑ ΕΥΝΟΙΑΣ

La paleografia di questa iscrizione è molto somigliante a quella degli agoranomi precedentemente pubblicata e solo ne differisce alcun poco nella traversa dell'A. che in quella testè rinvenuta è spezzata e non retta.

Io credo assai probabile questa iscrizione si sia rinvenuta nell'area dell'attuale Duomo, allorchè nel sec. XVII fu costruito allargando una piccola chiesa ivi esistente; essa perciò fu murata nel poggiuolo che prospetta nella piazza, e poscia coperta d'intonaco ha durato sin oggi dimenticata.

Per l'esatta interpretazione di essa è giusto far notare che questa chiesa si stende quasi parallelamente al portico di recente scoperto a una distanza non maggiore di m. 40,00 e che il sito ove si trovano tali avanzi, è a ridosso di un promontorio che si protende in mare e in cui a un edificio si potrebbe ben adattare il *πρὸς θάλασσαν*.

Aggiungo la spiegazione de' numeri della pianta:

1. Località in cui si rinvenne la iscrizione degli agoranomi.
2. Casa privata nelle cui fondazioni si rinvennero quattro colonne doriche.
3. Luogo in cui fu rinvenuta l'iscrizione del duumviro: vedi pag. 167.
4. Luogo in cui si rinvennero due leoni di tufo e un basto muliebri in marmo.
5. Luogo in cui si sono rinvenuti 4 mortai di bronzo e un frammento di mortaio di marmo.
6. Duomo, nel cui prospetto era murata la iscrizione riprodotta a p. 169.
7. Terrazza pubblica della città.
8. Avanzi di selciato con massi calcari.
9. Simile del musaico bianco nei passeggiatoi dell'edificio.
10. Cella sotterranea.

c. Il sepolcreto romano di Mologno in Val Cavallina

Il signor Giacomo Bettoni, notaio dimorante alla Casazza, frazione del comune di Mologno, scavando nel suo podere « Ronca » allo scopo di continuarvi certo filare di gelsi, scopriva nel passato Febbraio due tombe romane a pochissima distanza l'una dall'altra, nelle condizioni, forma e giacitura che ora sono per esporre.

Il fondo Ronca è situato alla destra della via che conduce a Borgo di Terzo. Ivi, quasi alla metà del campo, su un'area di circa 25 metri quadrati, ed a 4 m. di profondità, venne in luce il sepolcreto. Lo sterro fattovi lasciò distintamente vedere il succedersi interpolato - con $\frac{1}{2}$ metro di spessore medio ciascuno - di 4 strati di terreno coltivato e 4 di ghiaja fluitata dal Drione, torrentello affluente del Cherio vicino. Entrambi le tombe erano disposte parallelamente alla strada maestra, e colla base più larga rivolta a mezzogiorno; entrambi presentavano ad un dipresso la forma di un tronco di piramide quadrangolare appoggiata alla terra su uno de' suoi lati maggiori; tutte e due ricopriva una rozza lastra di pietra bianca calcarea, quale scavasi lì poco lontano, nella così detta Valle del Soldato; tutt'e due infine contenevano ceneri ed ossa combuste, ed avevano gli oggetti funerari collocati nell'angolo della base; ma differivano per la loro lunghezza, per la qualità del materiale adoperato nel costruirle, e per la quantità degli oggetti in esse racchiusi.

Una delle tombe era cinta da 7 embrici, alti quasi tutti cent. 56, larghi cent. 44: aveva perciò una lunghezza di cent. 88, una larghezza minore di cent. 44, ed una maggiore alla base di circa il doppio. Secondo il referto dell'egregio dott. Bettoni sovrastante allo scavo, non avrebbe contenuto altro avanzo di qualche rilievo fuorchè un'elegante ampolletta diotica, in vetro, alta cent. 8. L'altra sepoltura invece fu trovata lunga un buon metro, e contornata intieramente da ciottoli, ma conteneva entro quella specie di loculo laterale destro i seguenti oggetti:

Oro. Piccolo filo attortigliato, lungo cent. 10, pesante mezzo grammo.

Ambra. Anello a sigillo di forma semplicissima: se non che in luogo del sigillo, un opercoletto, pure di ambra,

chiude nella piccola cripta un piccolissimo dado. La misura dell'anello (diametro mill. 16) lo fa con molta probabilità presumere di appartenenza muliebre. Ed infatti noi riscontrammo fra gli avanzi combusti alcuni denti che possono corroborare tale supposizione.

Cerchio, con uno spessore medio di cent. $1\frac{1}{2}$, cent. 2 di diametro nel foro, quindi con raggio totale di circa cent. $2\frac{1}{2}$. È contornato esternamente da un leone steso sulle 4 zampe, e ricorso alle due estremità da gruppi di vaghissimi putti ignudi, che compiono all'ingiro questo pregevolissimo e singolare avanzo dell'industria ornamentale antica. Ne restò danneggiata la testa dell'animale.

Bronzo. Due stili intieramente striati e faccettati dalla spatola alla punta: lunghezza cent. 15.

Otto monete, di cui una reca nel dritto *Sabina Augusta*, e nel rovescio *Concordia Aug*; due appartengono a Vespasiano ed Adriano, il marito appunto della predetta Augusta; le restanti sono affatto obsolete, se tolgasi una di Cesare Ottaviano coi triumviri monetarii.

Piccolo pezzo ornamentale a foggia di martello: alto cent. 2, largo cent. 3.

Altri minuti frammenti irreconoscibili per estrema corrosione.

Ferro. Lama a due tagli, lunga cent. 22, con manico rivestito di osso bianco: il tutto però ossidato e guasto.

Piccoli pezzetti corrosi dello stesso metallo.

Terra cotta. Figurina, alta cent. 13, rappresentante un giovine gladiatore della classe de' Sanniti(?), a testa scoperta, ocrea distinta alla gamba sinistra, e largo *cingulum* ai fianchi, cadente a forma triangolare col vertice fin sotto l'ombelico, quadrato invece nelle parti posteriori del corpo. In tal forma appunto sono raffigurati parecchi mirmilloni, *secutores*, e *Sannites*, fra cui ricordo il famoso Batone e l'Alessandrino Marco Antonio Exoco, pure notissimo gladiatore al tempo di Traiano. Questo fittile è lavoro notevole, e ad ogni modo unico finora nell'archeologia nostrale. Si deplora sia monco delle mani e dei piedi, per guasto che non appare recente. — Piccola maschera comica, sormontata da una specie di *cucullus*: è larga alle orecchie cent. 4, alta cent. 6. Mi si riferì, non saprei però con quanta ragione, che tale arnese copriva il capo del gladiatore. Più ragionevole invece mi sembra il ritenere questi fittili per due ginocattoli da fanciulli.

Lucerna ad un becco recante nel sottofondo la marca APOLAVS, unica finora nelle bergamasche, e tutt'altro che comune nelle collezioni. Un identico esemplare non bergamasco ne acquistò di recente pel suo cospicuo museo il benemerito ed illustre comm. conte Paolo Vimercati Sozzi. Altra lucerna a un becco colla nota impronta IEGIDI.

Frammenti di coppe a colore grigio, di pasta fina, semplice forma, e corretta ornamentazione.

Idem di colore rossastro. Con alcuni dei quali pezzi venne fatto al Bettoni di ricostruire quasi per intero un vaso di forma comune.

Embriici citati più sopra, di cui 4 anepigrafi si conservano ancora presso il proprietario, insieme a tutto quanto si trovò nello scavo.

Oggetti varî. Piccoli dischi di osso, forati: diametro cent. 2, e poco più.

Id. forati, o no, di pietra e d'altra sostanza congenere, sotto forma di bottoncini: diam. cent. 1.

Globetti da collana(?), plasmati a spicchi.

Piccoli pezzi ornamentali in legno, di cui uno, notevole per eleganza di tornio, è lungo cent. 5.

Avanzi di vetro bruciato, quali in blocchi deformi, quali assomiglianti alle così dette « lagrime di Batavia ». Qui poi devo aggiungere che, circa 40 anni fa, una terza tomba, nel medesimo spazio di 25 metri quadrati, venne scoperta dal padre del sunnominato dott. Bettoni, della quale però non ci resta altro che 8 mattoni, lunghi cent. 59 per lato; due specie di termini in marmo bianco, alti ognuno cent. 87 e larghi circa cent. 33; ed una piccola lastra quadrata di calcare bigio, lunga cent. 12, larga cent. 8, su cui era appoggiata altra lucerna dalla marca IEGIDI, già fin d'allora conosciuta e pubblicata dal degnissimo presidente dell'Ateneo di Bergamo, il comm. conte Paolo Vimercati Sozzi.

Questi sono i fatti dallo scrivente constatati sopra luogo il giorno 20 dello scorso aprile. Dai quali, colla sobrietà di giudizio richiesta dagli studi archeologici, parmi si possa sicuramente dedurre:

1) Che, stando alle monete decifrate, debesi assegnare intorno all'impero di Adriano l'epoca del nostro sepolcreto, cioè alla prima metà del II secolo dopo G. C.

2) Che i 4 strati avvicendati di coltura e ghiaja pro-

vano, in qual misura le alluvioni del Drione abbiano nell'intervallo di 17 secoli alzato il livello generale del suolo.

3) Che nell'archeologia bergomense è questo il primo ritrovamento, di cui si abbia sicura notizia, dal quale ci siano pervenuti oggetti in ambra di non picciol valore.

4) Che per il complesso di tutto ciò che si rinvenne, se non è lecito ritenere con assoluta certezza un sepolcro di donna quello del gladiatore, rimarrà però incontrastato l'aver essa tomba appartenuto a persona di conto: quantunque si sappia che nell'epoca imperiale di Roma l'ambra era assai scemata dal suo antico elevatissimo prezzo, che la faceva quasi superiore all'oro.

5) Che la vecchia importanza storica della Valle Cavallina, nota come centro di grossa pieve anche nel medio evo, riceve dalle ultime scoperte una maggiore conferma.

Bergamo 5 Maggio 1878.

GAETANO MANTOVANI.

II. MONUMENTI

Moneta inedita di Ruvo



Testa di Pallade gal. a dr. - sp. ΠΑΛΛΤΥΡ

R: Civetta su ramo d'ulivo - sp. ΕΛΛΩΕΟC, Es. PY
Æ pesa gr. 6,15.

Altro esempl. Æ pesa gr. 5,30.

Per quante ricerche avessimo fatto nei libri più noti di numismatica, non ci è riuscito possibile trovarvi fatta menzione di questa moneta, della quale abbiamo potuto per avventura procurarci qui a Ruvo due esemplari, de'quali uno è per fortuna di una conservazione quasi perfetta, ed è quello di cui presentiamo qui ai dotti un disegno.

Auche in questo esemplare però, quantunque ben conservato, mentre è visibilissima la leggenda ΠΛΑΤΥΡ sulla testa di Pallade, e visibilissima è la sillaba PY dell'esergo, pur nondimeno il nome scritto in caratteri piccoli presso la civetta non è chiaro altrettanto e solo di alcuni elementi può darsi una sicura interpretazione [K-ΛΑΩΚΟC], rimanendo incerto se le lettere che occupano lo spazio tra K ed A sieno due, ovvero tre. Leggasi ad ogni modo come si vuole, resta sempre cosa certissima per noi che tanto cotesto nome, quanto quello che si vede sul diritto sopra la testa di Pallade non possono riferirsi a nomi di città o di popoli, ma debbono invece credersi due nomi di magistrati. Per il nome del rovescio, oltrechè non trova analogia di sorta con nessun nome di città di questa o altra contrada, basta, tenuto conto che la moneta è di bronzo, la sola terminazione OC, perchè si possa ascrivere senza tema di errare che esso è un nome di persona.

Che nome proprio di persona sia pure ΠΛΑΤΥΡ, ci vien fatto manifesto da un curioso confronto che trova questo nome sopra un altro oggetto antico. Nel mese passato diroccandosi una vecchia parete di campagna poco lontano dalla odierna città, furono rinvenuti parecchi di quei mattoni della forma di un tetraedro, che tanto comunemente si scoprono nel terreno presso di noi. Sopra uno di questi mattoni è scritto a rilievo ΠΛΑΤΥΡ, e ΠΛΑΤΥ si legge sopra un altro rotto quasi per metà come il primo.

Ora è inutile dire come questo confronto, oltre ad avere una certa importanza nel rendere men difficile la ricerca dell'uso a cui potevano anticamente essere adoperati quei mattoni, giova ancora assai bene ad indicare la natura di quel nome.

Se il nome del diritto, come quello del rovescio, son nomi di persone, ne risulta che la più o meno esatta determinazione del nome del rovescio [ΚΩΛΑΩΚΟC, o sia ΚΑΙΛΑΩΚΟC o sia altro] è quasi di nessun rilievo, ma tutta al contrario la importanza della moneta che pubblichiamo è riposta nella interpretazione del monosillabo PY, che in caratteri più grandi è visibile nell'esergo del rovescio.

Ma che altro può esser mai quel PY se non la indicazione del nome della città che coniava la moneta?

A noi non solo par sicuro questo, ma teniamo la sillaba PY per l'abbreviazione di PYBAΣTEINΩN, leggenda che troviamo sopra un'altra moneta (Avellino *Rubast. num.* tav. I, n. 10) con il medesimo tipo della testa di Pallade e la civetta sul ramo d'ulivo, ma di stile diverso. La moneta quindi che pubblichiamo, la facciamo appartenere alla monetazione di Rubi, città greca dell'Apulia nota pur troppo ai cultori dell'arte antica. E per sostegno della nostra opinione valgano le seguenti considerazioni intorno al tipo, alle epigrafi, al luogo di trovamento della moneta in questione.

Il tipo. Il tipo di Pallade e la civetta, tipo di origine ateniese, diventa nell'epoca meno antica assai comune in tutte le città dell'Italia meridionale ed ancora dell'Apulia, tanto nelle monete di sistema romano come quelle di Venusia, di Tiati, quanto nelle monete di sistema greco come quelle di Azetium, di Salapia, di Rubi e di altre.

È a considerar pure che il tipo della moneta che pubblichiamo, sarebbe perfettamente simigliante a quello delle monete con la legg. PYBAΣTEINΩN, se non fosse per una maggior secchezza e durezza di linee e si rivela nei contorni della testa di Pallade nella nostra moneta. Ma di questa differenza non si deve poi fare gran caso, quando si consideri che può benissimo spiegarsi con la diversità dell'epoca delle due monete. Questa particolarità dello stile della nostra moneta, che potrebbe indurre qualcuno a classificarla tra le più antiche monete di bronzo di Rubi, a noi pare che possa invece giudicarsi un effetto della decadenza dell'arte e il monumento allora riportarsi ad un'età posteriore, se non a tutte, forse alla maggior parte delle altre monete dello stesso metallo.

L'epigrafi. Se i due nomi scritti per esteso sono certo nomi di magistrati, la sillaba PY non si può diversamente considerare, se non come la indicazione del nome della città. Nè, se così non fosse, ci potremmo render ragione di una particolarità, che da noi si giudica non del tutto fortuita. Questa particolarità consiste nella forma assai più grande delle altre in cui sono scritte le lettere della sillaba PY; con che si voleva a parer nostro indicare che questa sillaba aveva un significato ed una importanza maggiore delle altre parole messe sulla moneta, perchè se queste indicavano dei nomi particolari di magistrati, quella in vece era la

espressione della città tutta. era il nome di tutto il popolo che coniava la moneta.

Che il nome della città poi si trova assai comunemente nello esergo della moneta, è un fatto abbastanza noto: come è noto che se vi ha parecchi esempi in cui il monogramma del magistrato è posto nell'esergo, questo però non avviene tanto di frequente, quanto per il nome della città.

Che infine sia di un valore quasi decisivo in favore della opinione che attribuisce a Rubi la nostra moneta, il curioso confronto, di cui si è fatto innanzi parola, tra il nome della moneta e quello del mattone trovato in Ruvo stesso, ci sembra chiaro a bastanza, ed inutile lo spendervi sopra più parole.

Luogo di trovamento. Una delle due monete trovavasi da molto tempo nel nostro poverissimo medagliere, e sapendo che quella piccola raccolta è stata a poco a poco formata con le monete che si aveva occasione di comperare qui sul luogo stesso dai contadini che le scoprivano, e non essendo possibile supporre che si cercasse o comperasse di fuori una moneta tanto gnasta dal tempo che si fu costretti a rilegarla tra le incerte non solo, ma a gettarla anzi nello scarto, abbiamo tutta la ragione di credere che essa sia stata trovata a Ruvo, e qui non diremo comperata, che non poteva valerne la pena, ma avuta per una occasione qualunque.

Dell'altro esemplare poi di cui diamo qui ai lettori un esatto disegno, possiamo sulla fede del nostro amico can. Fatelli, che ce ne faceva gentilmente dono, con certezza assicurare essere di origine ruvestina, perchè fu nello scorso mese rinvenuta da un contadino che zappava la terra.

Non perchè due esemplari ne furono rinvenuti a Ruvo intendiamo assolutamente dedurne che questa moneta si debba necessariamente attribuire alla monetazione di questa antica città; ma stimiamo d'altronde inutile ripetere quello che già ai numismatici è noto a bastanza, cioè come il luogo di trovamento, quando è accoppiato ad altri criteri sia uno degli argomenti più valevoli nella attribuzione delle antiche monete.

GIULIO JATTA.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1878 (*due fogli*)

*Scavi di Corneto e di Pompei. — Tazza ceretana col
mito di Itys. — Vasi d'Orvieto.*

I. SCAVI

*a. Scavi di Corneto*¹

(Continuazione cf. p. 83-85)

Gli scavi municipali furono ripresi il 22 Ottobre 1877 ed ebbero luogo nei Montarozzi, incominciando nelle vicinanze della tomba detta del Barone (*Mus. Gregor.* I 100). In distanza d'incirca 25 metri da questa tomba si trovarono quattro sepolcri di un tipo abbastanza raro nella necropoli tarquiniese. Consistono cioè in buchi quadrangolari incavati verticalmente nella roccia. Dentro ognuno è posto un vaso dipinto che non contiene altro che la cenere di un cadavere bruciato, mentre l'apertura del buco si è chiusa mediante

¹ Per stabilire le tombe, dove i singoli oggetti furono trovati, mi sono servito, come al solito, dei processi verbali corredati dal sig. Fontana Rosa. I quali per la conoscenza della necropoli tarquiniese significano un gran progresso, mentre soltanto resta a desiderare, che vi venga notato il numero delle persone sepolte nelle singole tombe, e se i cadaveri vi siano stati deposti interi o bruciati. Siccome poi riesce impossibile di determinare colla descrizione l'ubicazione di ogni tomba, così le determino col numero che portano sulla pianta degli scavi eseguita dal sig. ingegnere Dasti, fratello del benemerito sindaco, la quale pianta vedrà la luce nella descrizione di Corneto-Tarquinia che fra poco pubblicherà l'anzidetto signor sindaco.

una lastra quadrangolare di pietra. I vasi ritrovati nei quattro cosifatti sepolcri sono i seguenti:

1) Anfora a figure nere, alta m. 0,40, di un rozzo stile locale: Sette efebi muniti con elmi ad alta cresta e con scudi (senza cnemidi) corrono innanzi, preceduti da un giovane ignudo, il quale rivoltando la testa verso i corridori suona un grande corno. Dall'altra parte sono dipinti senza connesso tra loro un cinghiale, un efebo ignudo che alza colla d. una falce, e due uccelli con testa di donna. Collo: un efebo ignudo inginocchiato rivolge la testa verso un compagno che fugge inseguito da un uccello. Dall'altra parte del collo: due uccelli con testa di donna.

2) Anfora a figure nere, alta 0,32, di uno stile alquanto trascurato, ma che non sembra locale. Le due scene dipintevi, a quel che pare, si riferiscono alla vendita o alla stima di qualche liquido, forse dell'olio. La parte nobile mostra tre uomini barbati, dei quali quello di mezzo siede sopra un sedile cilindrico, le ginocchia coperte dall'himation. Egli protende colla sinistra una tazzetta ed alzando la destra discorre con un altro uomo che dirimpetto a lui si trova in piedi. Tra le due figure si vedono, posti in terra, un orcio ed un'anfora, dal cui orificio sporge un bastoncino. Dietro l'uomo seduto è rappresentato un terzo in piedi, il quale colla sinistra tiene un orcio, mentre colla destra alza un bastoncino che sembra aver tirato fuori da esso vaso. *R*: Un efebo, con mantello attorno le coscie, discorre, alzando la sinistra, con una donna avviluppata in un mantello che le copre l'occipite. Dietro l'efebo è rappresentato un sedile cilindrico, mentre ai di lui piedi si vedono due anfore, una con bastoncino, l'altra senza. L'efebo, porge colla destra un bastoncino, che sembra aver tirato fuori dall'anfora. Gli procede dietro un uomo barbato, vestito con mantello, il quale gesticolando colla destra sembra confermare ciò che dice il compagno.

3) Anfora a figure nere, alta 0,40, di buono stile. Ercole in presenza di Minerva (a s. di chi guarda) e di Mercurio (a d.) conduce innanzi il Cerbero, raffigurato con

due teste. L'eroe, vestito soltanto col chitone e privo della pelle di lione, alza colla d. la mazza, quasi volesse dare un colpo al mostro, affinchè cammini più presto. Minerva, munita di elmo ed egide, l'asta nella destra, fa colla sinistra un gesto che sembra esprimere la meraviglia. Mercurio, vestito con chitone e mantello, il caduceo nella sinistra, si rivolge verso Ercole. *R.* Un oplita porta via sul dorso un vecchio a barba bianca. Dietro procede una donna, vestita col mantello, gesticolando con ambedue le mani, mentre innanzi all'oplita s'incamminano un arciere barbato in costume scitico ed un'altra donna, vestita con chitone e mantello, la quale porta colla s. un bambino.

4) Anfora a figure nere di buono stile. Manca il collo. La parte superstite è alta 0,37. Bacco barbato siede in un *ἐκλαδίας δίπρος*, tenendo colla d. un tralcio di vite, colla s. un cantaro. A ciascun lato del dio è assisa una Baccante con un fiore nella mano, mentre la rappresentanza a sin. e a destra vien chiusa da una figura di Satiro. La parte di dietro mostra una scena analoga, prescindendo da ciò, che Bacco invece del cantaro tiene un corno potorio. Sul piede è graffito nell'argilla già cotta ΛΣ.

Un quinto sepolcro della stessa foggia fu scoperto accanto alla tomba XII (cf. pag. 177 not.). Esso conteneva un cratere a figure nere di buona fabbrica, alto 0,31 (diam. compresi i manici 0,36), il quale rappresenta la ben conosciuta pompa nuziale. Un uomo barbato che veste mantello ed attorno il capo è ornato di una corona, ed una donna col capo velato stanno in piedi sopra un carro tirato da quattro cavalli; l'uomo tiene colle mani le briglie e lo *stimulus*. Accanto alla quadriga sono disposti una donna con una corona cilindrica in testa, Bacco barbato con cantaro e tralci di vite, Apolline coronato d'alloro, suonando la cetra; avanti i cavalli siede in un *δίπρος ἐκλαδίας* un uomo ammantato con un bastone nella destra. La testa di Apolline è notevole per la maniera chiara, colla quale vi è espresso il ciuffo (*κρόβυλος*) legato in su sull'occipite. *R.* Teseo ignudo lotta, la spada nella d., con Minotauro, che

tiene in ogni mano una pietra. La scena di lotta è rinchiusa in ogni lato da due figure d'efebi ammantati e muniti di aste. — Attorno l'orificio del cratere sono dipinte con colore nero figure di lions e capriuoli.

Sopra cosifatto vaso era posta in guisa di coperchio una tazza (diam. 0,33), la quale sull'esterno è dipinta semplicemente con vernice nera, mentre l'interno mostra una rappresentanza a figure rosse di stile severo. Vi vediamo cioè un Satiro che procede trasportando un otre, sul quale con lettere nere è dipinta l'epigrafe ΕΡΟΙΕΣ. Un'altra somigliante dipinta con rosso si legge attorno la figura del Satiro, cioè ΕΡΟΙΕΣΕΝ ΟΝ. Ambedue le epigrafe sono complete, mentre del nome dell'artista non esiste traccia, nè per esso vi sarebbe lo spazio. Tra le gambe del Satiro si vede posto in terra uno skyphos.

La tomba XIX, larga 3,20, lunga 4,10 ed alta 2,60, era incavata nella roccia e munita di tre banchine. Dentro di essa fu trovata una tazza (diam. 0.225) a figure rosse di disegno libero. Nell'interno si vede un efebo ignudo, il quale, con in testa un pileo, un otre nelle mani, sta innanzi ad un cratere. Il di lui mantello giace dietro deposto sopra un sasso. L'esterno rappresenta scene di scuola. Da una parte: Due uomini ammantati, che tengono bastoni, sono assisi sopra sedie. Quello a d. (di chi guarda) ha il mantello tirato in su sull'occipite e mostra sulla guancia tracce di barba. Gli si avvicina un efebo ignudo, il quale, inchinandosi alquanto, protende una tasca di flauto (σὺβήνη). Dall'altra parte sono raffigurati egualmente due uomini seduti e tra loro un efebo che offre a quello rappresentato a s. un dittico aperto. Nel campo si vedono una strigile ed una spugna. Oltre ciò furono trovati nella stessa tomba:

1) Un alabastron a due piccoli manichi di vetro azzurro con strisce gialle e bianche. alt. 0,10.

2) Un anello molto sottile di oro senz'ornato alcuno.

3) Un pendaglio di oro destinato ad inserirvi qualche cosa.

4) Una piccola bulla d'argento.

5) Uno scarabeo (corniola) che mostra una rozza figura inginocchiata, lavorata a globulo tondo.

6) Uno scaraboide di pietra grigiastra (diaspro?) con incisovi sopra un capriuolo tra due rami.

Nella tomba XXXVI (a due banchine) fu trovato un semplice braccialetto di bronzo a molla (diam. 0,065) ed un balsamario in forma di testa di scimia (alt. 0,085), nel quale il fondo d'argilla è rilevato con sovrapposto rosso e nero.

La tomba LV (a tre banchine) conteneva un'anfora arcaica (alt. 0,38) a figure scure con molto sovrapposto bianco e rosso. La scena principale dipintavi sopra sembra rappresentare la strage dei Niobidi. A destra (di chi guarda) fuggono a passi precipitati un uomo barbato ed una donna, ambedue vestiti con stretti chitoni. Essi rivolgono la testa verso due figure che li perseguitano, tendendo ognuna l'arco con sopra la freccia. L'una di quelle è un uomo, munito di elmo, chitone ed alti stivali (Apolline?), l'altra una donna, anche essa galeata, col turcasso in dosso (Diana?). Tra la coppia perseguitata ed i persecutori, ma rivolta verso quest'ultimi, si vede in piedi una donna (Niobe?), vestita con chitone e mantello che le copre l'occipite, la quale colla d. regge un lembo del mantello. Dietro il gruppo dei persecutori è aggiunta una seconda donna, vestita col mantello, che protende la s. o maravigliata o spaventata. Sul campo sono dipinte cinque iscrizioni che non danno senso. *R.* Quattro efebi a cavallo. Due altre striscie dipinte sopra quella orora descritta rappresentano le solite figure di animali: sfinxi, arpie, pantere, cervi, capriuoli, cigni.

La tomba LXVIII incavata nella roccia (lunga 3,60; larga 3; alta 2; col soffitto piano) conteneva quattro sarcofaghi lisci di tufa. Sul suolo erano sparsi i seguenti oggetti.

Di terracotta:

1-3) Tre maschere sceniche, due di donna, la terza di un uomo molto brutto, probabilmente di uno schiavo.

4) Maschera di leone.

5) Brocca (alta 0,14 senza il manico) coperta con vernice nera, sopra la quale sono dipinte con colore bianco una corona e striscie di puntini.

Di bronzo:

6) Un manico che ingiù finisce in una testa barbata.

7, 8) Due piedini di cista (alt. 0,085) formati da zampe di lioni, sopra ognuna delle quali sta in piedi un Amorino che colla s. alza la clamide sopra la testa.

Oltre ciò furono trovati:

9) Uno scarabeo (onice bruciato) senz'incisione sullo scudo, munito di un manichetto di bronzo.

10) Un *ferreus anulus sine gemma* (Plin. XXXIII 12).

Tali erano i risultati principali degli scavi fino al 1 Gennaio dell'anno 1878. Descriverò le scoperte che hanno avuto luogo dopo questo termine in un altro articolo, quando i vasi dipinti ritrovati saranno stati ricomposti e potranno giudicarsi meglio le loro rappresentanze storiate. Soltanto non vorrei passar sotto silenzio la scoperta di due tombe dipinte, ch'ha avuto luogo nel mese di Aprile. L'una di esse si trova 60 passi a ponente dalla strada vicinale che taglia i Montarozzi ed incirca a 100 passi a sud-est dalla tomba del Barone. La tomba (num. CXXXI), lunga 2,85, larga 2,50, alta 2, è incavata nella roccia ed ha l'entrata diretta verso il mare. Sulla parete dirimpetto all'entrata sono dipinti sei pirrichisti ignudi, ma muniti di elmi, scudi ed aste (senza enmidi), che ballano alla musica d'un flautista imberbe. Il quale si trova nel mezzo suonando le doppie tibie (*tibiae impares*), mentre da un lato e l'altro sono raggruppati tre pirrichisti. La di lui parte superiore è ignuda, le coscie sono coperte da una specie di grembiale.

Il dipinto ch'esisteva sopra questa rappresentanza, cioè sotto il tetto del sepolcro, è quasi interamente distrutto. Vi si riconoscono incirca nel centro le tracce di due donne coricate, l'una delle quali suona le doppie tibie, a s. (di chi guarda) un cratere dipinto con colore verde ed a d. un uomo coricato che giuoca con un animale di razza felina. il quale saltella verso di lui, alzandosi sulle zampe di dietro.

I dipinti della parete a d. di chi entra sono del tutto distrutti, mentre sulla parete s. si è conservata soltanto la figura molto spallidita di un cavaliere che monta un cavallo dipinto a color verde.

Lo stile dei dipinti sembra analogo a quello del pittore vascolare Euphronios, la quale analogia spicca specialmente, se si confronta la tazza con rappresentanze del *kottabos* dipinta da esso maestro ¹.

La trave elaborata nel mezzo del soffitto in tutta la sua lunghezza è dipinta con larghe striscie rosse, rinchiusa tra listelli neri. Striscie analoghe, ma alternanti con bianche, adornano i due pendii del soffitto.

Ma di speciale importanza si è il fatto, che dentro questa tomba, benchè sia stata violata anticamente, nondimeno furono scoperti alcuni oggetti adattati a rischiarirci sopra il sineronomismo dello sviluppo dell'arte greca e di quella etrusca. Vi si trovò cioè un orecio a figure nere (alt. 0,19) di tecnica accurata e di disegno severo. Il quale mostra un toro che procede circondato da due Satiri, di cui uno alza la mano, quasi per dare un colpo sul dorso della bestia. Nel campo sono dipinti tralci di vite. Oltre ciò erano sparsi sul suolo molti frammenti di scodelle a figure nere, ma di uno stile molto rilassato. Le rappresentanze sono a quel che pare tutte quante bacciche: Satiri che ballano; Bacco coricato tra due tori; tori con tralci di vite sul campo. L'unico vaso a figure rosse che vi fu trovato era una scodella (alt. 0,075) ² che rappresenta in ogni lato una civetta tra due rami d'ulivo. La tecnica è buona ed il disegno abbastanza severo. Finalmente furono trovati uno scarabeo (corniola), sul quale è inciso in maniera molto mediocre una biga con sopra il cocchiere, ed un semplice anello d'oro vuoto nell'interno (diam. 0,02).

¹ Stephani *C. r.* 1869 tav. V.

² Forma incirca come presso Stephani *Vasens. der Ermitage* tav. IV 181: ma nell'esemplare cornetano l'uno dei due manici è attaccato in maniera verticale.

L'altra tomba dipinta esiste in distanza d'incirca 300 passi all'occidente dagli « secondi archi ». Essa è lunga 3,63, larga 2,64, alta 1,88. L'entrata anche di questa è diretta verso il mare. Sulla parete dirimpetto all'entrata è dipinta una porta rossa munita di chiodi giallastri ed in ogni lato di essa un uomo barbato in piedi, che pone una mano sul capo, mentre protende l'altra in maniera solenne verso la porta. Ambedue gli uomini vestono lunghe tuniche di colore bianco, corti mantelli neri con orli bruni e scarpe puntate. Sopra quello a d. si legge: $\alpha\lambda\lambda\alpha\iota\alpha\tau\alpha\eta\eta$; sopra quello a s.: $TAN\ \iota\alpha\alpha$.

Sulla stessa parete ed immediatamente sotto il soffitto sono dipinti un leone ed un liopardo nell'atto di attaccare un capro.

Parete destra: nel centro vediamo due lottatori ignudi. l'uno dei quali è barbato, i quali inchinando la parte superiore del corpo vicendevolmente si afferrano alle giunture delle mani. Quello che si trova a s. di chi guarda, si chiama $\nu\tau\iota\alpha\tau$, l'altro $\alpha\odot\iota\alpha\alpha$. Tra i lottatori si scorgono in terra tre grandi tazze, l'una sovrimposta all'altra, che sembrano essere i premi della lotta. Due ne sono dipinte con colore bianco, mentre la terza posta in mezzo mostra una tinta rossa. A sinistra di cosifatto gruppo di mezzo sono disposte quattro figure. In immediata vicinanza di esso gruppo procede un uomo ($\odot\alpha\alpha\alpha\alpha\tau$) vestito con tunica bianca e mantello nero orlato di rosso. I di lui capelli sono rossi, la barba nera. Tenendo colla d. il pedo, egli alza la s. in direzione del gruppo dei lottatori. Lo segue un altro uomo barbato (anche esso coll'epigrafe $\odot\alpha\alpha\alpha\alpha\tau$), il quale alza ambedue le mani, rivolgendo la testa verso un giovinetto che procede dietro di lui, portando un $\delta\acute{\iota}\sigma\sigma\epsilon\varsigma\ \epsilon\kappa\lambda\epsilon\delta\acute{\iota}\varsigma$. Il giovinetto veste tunica bianca con punti neri. l'uomo un mantello rosso con orlo bruno e brune scarpe a punta. Davanti l'uomo siede in terra una figura d'aspetto senile, involuppata in un mantello nero che le copre l'occipite. Non ardisco decidere, se essa sia di uomo o di donna. e se il pittore l'abbia voluto rappresentare dormente o

immersa in profondo lutto. A d. del gruppo dei lottatori si offre uno spettacolo molto curioso. Cioè un uomo ignudo salvo un grembiale legato attorno le coscie combatte, alzando una mazza, contro un cane che lo morde nella gamba sinistra. Ma il combattimento gli è reso molto difficile. Imperocchè tutta la di lui testa è coperta con un panno bianco legato attorno il collo, in maniera ch'egli non vede nulla. Oltre ciò i di lui movimenti sono impediti da una corda rossa che vien tenuta da una figura, alla cui descrizione subito passeremo. La quale corda è attaccata ad una specie di batacchio legato alla collana (rossa) del cane e passa tanto attorno ta testa, quanto attorno la gamba sinistra del combattente. La figura posta dietro che tiene la corda si chiama *Phersu* (V²Q²Φ). Essa veste un tutulo bruno, una corta giacchetta nera con puntini bianchi e sotto di essa attorno la vita una larga cintura rossa. La faccia è coperta con una maschera mostruosa rossa, fornita di aguzza barba nera, la quale maschera rassomiglia alquanto al cosiddetto tipo di Acheloo. Le ginocchia poi ed i malleoli dei piedi sono circondati da bende rosse. Si riconosce chiaramente, quanti imbarazzi *Phersu* può recare al combattente. Attirando la corda, egli non soltanto può privarlo dell'uso dell'uno o dell'altro dei membri, ma può anche farlo cadere. Invano il combattente colla s. cerca di sbarazzarsi della corda. Il cane gli ha già inflitto due ferite, l'una alla coscia destra, l'altra alla mano sinistra, dalle quali stilla a copia il sangue. In ogni caso cosiffatta maniera di combattimento fornisce una prova evidente della crudeltà raffinata che già molti autori antichi rimproveravano agli Etruschi.

I dipinti della parete s. hanno molto sofferto. Nel centro si vedono due pugillatori ignudi che combattono, le mani munite del cesto; i membri di ambedue sono legati insù. A d. di questo gruppo riapparisce *Phersu* (V²Q²Φ), che se ne va, rivolgendo la testa verso i pugillatori ed alzando le mani in maniera burlesca. Se si prescinde da ciò, che la sua giacchetta qui è rossa, egli si presenta collo

stesso costume, come sulla parete destra. A s. dei pugilatori si scorgono frammenti del flautista, il quale secondo il costume etrusco accompagna la lotta col suono delle doppie tibie. Si riconosce, eh'egli era vestito con tunica bianca e bruno mantello orlato di rosso. Dietro il flautista e presso l'angolo che questa parete forma con quella dell'entrata, avanzano le gambe ed il membro di un uomo. Dal membro dipende sciolta la benda, colla quale esso si legava insù.

Sulla parete dell'entrata si sono conservate in ogni fianco della porta deboli tracce di una figura coricata di uomo.

Il fregio è formato da gruppi di striscie orizzontali nere, bianche, rosse ed azzurrè.

Il soffitto mostra nel mezzo una trave rossa rinchiusa in ogni lato da due listelli, uno bianco, l'altro nero. I pendii sono bianchi con sovrimposti gruppi di puntini neri e rossi.

Riguardo lo stile dei dipinti il sepolcro recentemente scoperto occupa un posto di mezzo tra la tomba del Barone (*Mus. Gregor.* I 100) e quella detta de'vasi dipinti (*Mon. dell' Inst.* vol. VIII tav. XIII, XIII^a-XIII^c). Gli occhi sono disegnati di faccia e le pupille espresse mediante un cerchio nero, dentro il quale si scorge un altro cerchio bruno con nel centro un puntino nero. L'artista non è ancor capace di rappresentare in maniera organica i movimenti dei piedi, ma anche in figure che procedono esprime ambedue le piante poste orizzontalmente sul suolo. Le vestimenta sono strette e si attaccano al corpo, come si usava nel periodo anteriore allo sviluppo libero.

W. HELBIG

b. Scavi di Pompei.

(reg. VI is. 14; continuazione cfr. p. 86 sgg. 109 sgg.).

N. 37 (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 193). Piccola è la casa seguente, irregolare ed insolita la disposizione delle località. Quello che potrebbe chiamarsi ala sta sul principio

invece che sul fine del lato sin.; troviamo due triclìni accanto alla fauce, due cubicoli a d. dell'atrio e fra di essi probabilmente il cesso. La camera *a* serviva da *apotheca*, come si rileva dai buchi per i mutuli delle scansie. Nell'angolo NE dell'atrio troviamo il puteale di terracotta, rivestito di stucco bianco, di forma bella, con un fregio di triglifi e bucrani sotto la cornice che ne forma il margine. A d. di esso evvi lo sfogatoio, praticato in una pietra di lava, d'un canaletto che dalla casa adiacente si dirige sulla strada. Non havvi una cucina. Il focolare sta nell'atrio fra gl'ingressi di *f* e *g*: ha nella parte addossata al muro un rialzo con incavo semicircolare dal lato anteriore, per mettervi sopra una marmitta, mentre nell'incavo si accendeva il fuoco: forma usitatissima per i focolari de' termopolii.

Il pavimento di tutta la casa è di *opus Signinum* con semplici ornamenti di pietruzze bianche e pezzi irregolari di marmo. Il triclìnio *c* segna nella nota maniera il posto della tavola. Le soglie sono di lava: *b* ne è privo, invece ivi come all'imboccatura della fauce si trovano due pietre di lava, sulle quali posavano le *antepagmenta* di legno. — L'impluvio di *opus Signinum*, con pezzi irregolari di marmo nel fondo, è straordinariamente piccolo (1,12 per ogni lato), uno scolo nell'angolo NO portava l'acqua nel canaletto di cui sopra.

Fauce, atrio, *c* e *b* sono dipinti nel 3 stile. Atrio e fauce hanno uno zoccolo alto rosso, poi, dopo una striscia nera, il muro è bianco. *b* ha la solita tripartizione sopra uno zoccolo bianco - colore insolito e di cattivo gusto - con piante. Sul muro di fondo gli scompartimenti laterali sono divisi in due da un candelabro dipinto in bianco, delle forme svelte e sottili di questo stile. A tale candelabro è attaccato a guisa di *στυλοπινάκιον* (cf. la parete della casa delle Vestali, R. VI ins. 1 n. 7, pubbl. *Gli ornati delle pareti dell'antica Pompei*, parte I, Napoli 1796, tav. 5, e riprodotta *Giorn. d. sc. d. Pomp.* vol. III tav. III) un quadretto a margine sporgente e centinato, della forma tanto ovvia sulle pareti pompeiane. La rappresentanza però

di siffatto quadretto a motivo delle piccole proporzioni è accennata soltanto mediante una macchia irregolare di colore più chiaro sul fondo nero. E nello stesso punto è attaccata al candelabro una ghirlanda, le cui estremità sono sorrette su ciascun lato da un cigno volante. In mezzo agli scompartimenti medi, inchiusi dalle solite due colonne colla cornice che le congiunge, sonvi sul muro d. e di fondo - a sin. nulla è rimasto - due quadretti molto svaniti (a d. a. 0,31, l. 0,29; di fondo a. 0,29 l. 0,30) rappresentanti paesaggi con tempietti. — La decorazione non è delle più belle del 3 stile; il fregio che congiunge le due colonne offre ornati propri a quella striscia che divide gli scompartimenti laterali dalla parte superiore, in vece di quelli più squisiti usati in quel punto centrale.

In *c* a motivo delle proporzioni maggiori il padiglione che forma il centro della parete e fiancheggiato su ciascun lato da due scompartimenti, che sulle pareti laterali son tutti e due rossi, intermediati da una striscia nera con candelabro dipinto in bianco, mentre sui muri trasversi quelli vicini agli angoli son gialli e divisi dagli altri mediante una stretta striscia ornamentale a fondo bianco. — Il terzo stile non è troppo puro nemmeno qui; lo zoccolo mostra imitazione di marmo: unico esempio ch'io ne conosca in questo stile. Il fregio del padiglione ha tigri (o pantere), vasi d'oro, uccelli dipinti in giallo (cioè dorati) e nel centro una testa poco conservata, gialla anch'essa, su fondo nero, mentre il 3 stile ne'suoi campioni migliori qui si contenta di ornamenti lineari riempiti di vari colori. Anche le architetture della parte superiore (fondo bianco) non hanno tutta quella sottigliezza propria alle pareti del 3 stile. — Con tutto ciò non credo ad un'imitazione fatta all'epoca del quarto stile: vi si oppone l'esattezza degli ornati della striscia a fondo bianco, che divide gli scompartimenti laterali dalla parte superiore. Piuttosto ascriveremo queste pitture - che del resto non sono uniche nel loro genere - agli ultimi tempi del terzo stile, quando questo già aveva perduto della sua primitiva purezza. Alcuni particolari,

specialmente ne'colori, rendono molto probabile l'esser fatte le descritte decorazioni dal medesimo artista che eseguì le pitture nel terzo stile della casa n. 39.

d ha quella decorazione che da me (*Giorn. d. sc. d. P.* Il p. 455 sg.), con un nome forse non del tutto adeguato, fu chiamata la decorazione de'candelabri. Lo zoccolo - pare che fosse bianco - è più recente. La parete ha il fondo tutto bianco ed è divisa secondo uno schema molto ovvio nel terzo stile - p. es. sui muri laterali di *a* - mediante striscie verdi, paonazze e gialle, senza caratteristica architettonica all'infuori della forma triangolare del timpano del padiglione. I due scompartimenti di ciascun lato sono intermediati da un candelabro che s'innalza fin nella parte superiore, ov'è sormontato da un ornamento che si collega con quelli del margine superiore della parete. Il fregio che si stende al disopra degli scompartimenti laterali, contiene frutta e fiori, il padiglione in mezzo, privo del quadro, è traversato da una semplice ghirlanda.

g ha avanzi di stucco giallo; in *a* e *e* le pareti son bianche.

Il lato esterno del muro di strada è rivestito d'uno stucco rozzo, che nella parte superiore è più antico e meglio levigato che in quella inferiore. A d. dell'ingresso havvi all'altezza di 1,90 quel medesimo rettangolo di stucco bianco osservato nelle case precedenti (a. 0,60, l. 0,56), coll'insegna di Mercurio, che vestito di chitone e petaso verde e stivali rossi fa un gran passo v. sin. porgendo nella d. protesa la borsa (gialla), nella sin. il caduceo. Più a d. havvi alla stessa altezza un'altra insegna, all'inc. della medesima grandezza, ma, come pare, più antica. Vi è rappresentato un uomo che stando sopra un cavalletto taglia colla sega una trave unitamente ad un altro che stava per terra, ma di cui rimangono soltanto pochi avanzi. A sin. della porta sonvi alcuni de' soliti programmi elettorali.

Fra le iscrizioni graffite della casa descritta è interessante una soltanto, pubblicata nelle *Notizie* 1876 p. 193:

C · HADIVS VIINTRIO
IIQVIIS NATVS ROMANVS INTIIR
BIIT Λ IIT BRASSICΛ

Rilevo dalla dotta memoria del cav. M. Ruggiero, direttore degli scavi, *Sopra un masso di pomici trovato in Pompei*, che al disopra di questa casa si trovarono fra le terre superiori, nel Nov. 1876, due scheletri arsi ed un paio di orecchini con perle anch'esse bruciate ¹.

Nell'atrio della casa fu raccolto (11. 14. 22 Nov. 1876) un numero considerevole di varî vasi di bronzo, terracotta e vetro, alcune lucerne (una colla marca FELIX EQVIT, un'altra con MVTIO). Vi si trovarono inoltre gli avanzi d'una cassa, contenente probabilmente il danaro del padrone di casa, cioè una maniglia coi laterali a fogliame poggianti su duplice lamina (l. 0,25) e uno scudo di serratura circolare con 8 teste di chiodi. Di osso vi si trovò un amuleto alquanto corrosivo a guisa di pesce con foro nel mezzo.

In *c* si trovarono (24 Ott. 1876) pochi vasi di bronzo, una fibula da cavallo, piatti a vernice rossa, fra cui uno colla marca SEX·MA· In *d* 6 monete di bronzo e 2 scheletri umani; in *e* pochi vasetti di bronzo, piatti a vernice rossa, boccette di vetro, 3 monete d'argento, 25 globetti di pasta vitrea per collana; in *g* (26 e 30 Ott. 1876) oltre una conca e una patera di bronzo, 3 bottiglie di vetro ecc. si trovò un anello da dito d'argento ornato come pare di due teste di ser-

¹ La sudetta memoria del cav. Ruggiero fu provocata da un gran masso (110 chilogr. all'inc.) di quelle pomici che seppellirono Pompei, saldate insieme per essere andate soggette a superficiale fusione, che si trovò nella casa or ora descritta. Il ch. autore, dopo aver constatato tutti i fatti relativi, pubblica una dotta lettera del prof. A. Scacchi, nella quale vien dimostrato che quella fusione non può essere stata cagionata da un incendio locale, ma che il masso deve aver ricevuto la forma nella quale fu trovato, nel cratere stesso del Vesuvio ed esser caduto in uno stato ancora infuocato e perciò molle da non potersi spezzare.

penti che s'incontrano (diam. 0,015), e un agato con incisi una figurina che sembra Minerva (diam. magg. 0,013).— Il 3 Febr. 1877, in presenza di S. M. l'imperatore del Brasile furono sgombrate due camere a d. e a sin. dell'atrio (non trovo un'indicazione più precisa, vd. *Notizie* 1877 p. 62). In quella a d. (*f?*) si trovarono pochissimi oggetti, fra cui « una coppa di vetro greco contornata di giro in bronzo con occhietti per le cordelline che la tenevano sospesa ». Più numerosi furono gli oggetti raccolti nella camera a sin. (*a?*): molti vasi di bronzo, terracotta e vetro; altri oggetti di poco rilievo; un suggello in bronzo colla leggenda:

POTITI
POPP · SÆINI

un vaso d'argento con rilievo rappresentante un combattimento fra due eroi greci e due Amazzoni¹, trovato nello stesso locale il 9 Febbraio.

N. 36 (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 193 sgg.). Caupona, riconoscibile come tale dalle pitture pubblicate dal ch. Fiorelli nelle *Notizie* 1876 tav. VII, cf. p. 193 s., con stanza per gli avventori (*b*), cucina (*c*) e camere superiori, a cui si saliva per la scala *e*; *d* è il sottoscala, diviso da *b* per un muro sottile ora quasi interamente distrutto. Due vasi di terracotta sono incastrati nel podio di *a*; sul margine di uno di esso leggesi il bollo:

M · LVCCEI
QVARTIONSI

¹ *Notizie* 1877 p. 62: un vasetto in forma di calice, alto mill. 122 e largo nella bocca mill. 134, con piccolo manico ricurvo, ornato superiormente da un bottoncino ed uscente nel disotto in una foglia. Ha nello esterno quattro figure in bassorilievo, la cui altezza media è di mill. 77, esprimente un combattimento tra un eroe greco ed un'Amazzone a cavallo, cui stanno ai lati un'altra Amazzone in atto di correre in aiuto della sua compagna, ed un eroe imberbe, che stringendo il parazonio si slancia contro il cavallo e sta per afferrarne i freni.

e sul vaso medesimo:

AVXIOΓ

sull'altro

L·CORNΛ

possono mancare 6 lettere.

Nell'angolo a d. dell'ingresso evvi sul podio stesso un piccolo repositorio a guisa di scala. Nel muro N di *a* è praticata un'altra porta (n. 35). La cucina *c* ha il focolare nell'angolo a sin. dell'ingresso e sopra di esso una cassa di piombo protetta sul lato anteriore da una lastra di mattone. Un tubo che partendo da essa traversa il muro, sbocca in *a*, ove al suo sbocco è sottoposta una tegola incastrata in quell'angolo che doveva sorreggere un'altra cassa di piombo, trovata in frammenti (*Notizie* 1876 p. 195), e al suolo una specie di vasca a forma di quadrante con scolo sul vico N. Partono però da quel lato della cassa due tubi, ma si vede lo sbocco di uno soltanto. Nell'angolo NE della cucina osservasi un condotto di terracotta che scende dal piano superiore.

Le pareti di *a* son dipinte semplicemente, rosse fino a 1,62, con rappresentanze di uccelli, poi bianche con ornamenti del quarto stile. Lo scompartimento rosso a d. dell'ingresso a *b* è contornato da una ghirlanda, e vi sono rappresentanze di vasi di bronzo sopra una specie di tavola.—*d* ha avanzi d'una decorazione nell'ultimo stile; il pavimento è d'una specie di stucco rozzo.

Le pitture già mentovate, tolte dal muro e custodite provvisoriamente in un magazzino a Pompei stessa, stavano sul muro sin. fra l'angolo anteriore e la porta n. 35. Consistono di quattro rappresentanze riunite in una specie di fregio (2,05 × 0,50).

1. (a contar da sin.). Uomo (a d.) e donna in piedi che si baciano; sopra le teste:

NOLO
CVM MVRTALI

2. Due uomini in tuniche seduti sopra sedie senza spalliere (v. d.). Ambedue stendono la d. verso una donna che si avvicina da d. e porta nella sin. un vaso (forma IX Schoene *C. I. L.* IV, ma senza manichi, come pare), reggendolo alla bocca, e nella d. un bicchiere, reggendolo sotto al piede. Sopra il primo uomo (da sin.) si legge:

HOC

sopra il secondo:

NON

MIA·EST

e sopra la donna:

QVI VOL

SVMAT

OCHΛNE

VIINI·BIBII

3. Due uomini che giuocano ai dadi, reggendo sulle ginocchia la tavola. Sopra quello a sin., che regge nella d. il bicchiere de' dadi:

EXSI

sopra l'altro:

NON

TRIA·DVAS

EST

4. I due uomini si sono alzati e litigano stando in piedi uno presso all'altro e guardandosi in faccia, quello a sin. alzando le mani. Un uomo più basso (l'oste) colla tunica cinta (quella degli altri è sciolta) spinge da d. quello a d. Sopra il primo (da sin.) sta scritto:

NOXSI·

ΛMII·

TRIA·

HGO

FVI

sopra il secondo:

ORTE·FILLATOR

HGO FVI·

e sopra l'oste

ITIS
FORIS
RIX SATIS

Pare che i due uomini siano sempre i medesimi, benchè l'identità del vestito non sia strettamente osservata.

Gli oggetti trovati nel n. 36 non sono numerosi. Il 20 Ottobre 1876 furono raccolti nella bottega stessa (*a*) pochi vasi di bronzo, distanti dal suolo forse un metro: probabilmente essi stavano in una credenza o sopra una scansia. Il 27 Aprile poi si trovò una piccola stadera (l. 0,10), un dado, 75 globetti perforati di vetro per una collana, un'accetta, un'anfora, un massetto di color giallo.— Nella dietrobottega (*b*) fu trovata all'altezza di un metro (17 Nov. 1876) oltre due vasi di bronzo una statuetta di Giove col fulmine nella d., collo scettro d'argento nella sin.: era distaccato dalla base circolare (alt. 0,090). E come pare anche in *b* (« locale interno alla bottega n. 36 ») si raccolse il 12 Maggio oltre 8 monete un gran vaso frammentato per misura, sul cui manico è rappresentato nella parte inferiore Bacco che colla sin. s'appoggia sulla spalla d'un Satiro, mentre nella d. tiene un vaso col quale dà da bere alla pantera; la parte superiore del vaso finisce con una testa d'Ibis.

A sin. dell'ingresso leggesi sul muro di strada il seguente programma elettorale:

CASELLIVM·AED (AED in ligatura)
SALVIVS·ROG

N. 34. La prima casa coll'ingresso dal vico settentrionale era quella d'un fornaio ed ha il *pistrinum* a sin. dell'atrio. Il vico non è ancora sgombrato e bisogna accedere alla casa dal n. 37, passando per la camera *g*.

Le ante dell'ingresso sono sormontate ciascuna da una grande pietra cubiforme di tufo di Nocera: forma prediletta in case antiche e decorate nel primo stile. Per le *fauces* (3,93 × 1,75) si entra nell'atrio, di proporzioni non

felici (largo 7,80, prof. 8,0) col tablino stretto (2,45) e situato da una parte. Sul margine posteriore dell'impluvio di tufo di Nocera sta il puteale quadrato di travertino, sorretto da una grande lastra di travertino coll'apertura della cisterna: le traccie delle corde per tirar su l'acqua si vedono anche nell'estremità inferiore del puteale, il quale per conseguenza una volta stava capovolto, cosa possibilissima, essendo la cornice inferiore identica a quella superiore. — Dal muro sin. dell'atrio partono ad angolo non totalmente retto tre muricciuoli, alti 0,50, lunghi 1,0, distanti l'uno dall'altro 1,0; la loro costruzione è posteriore allo stucco grezzo che riveste il muro.

Sul medesimo lato eravi originariamente un'ala, larga 3,40, la cui area fu poscia occupata dal pistrino: la si riconosce ancora dal pavimento in *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche, che si osserva nel pistrino simile a quello del tablino, mentre quello dell'atrio è d'un genere più rozzo senza aggiunta di mattone pesto. Il tablino ha la soglia di marmo senza cardini.

Il cubicolo *a*, oltre la finestra quadrangolare sul vico (all'inc. 0,70 ogni lato) ne aveva una più piccola (*a*, 0,52, l. 0,44) nel muro E: fu murata posteriormente. *b* non lo vidi interamente sgombrato: ha la finestra sul vico anch'esso, e vi erano visibili alcune anfore negli angoli NE e SO. — Il triclinio *c*, con finestra (*a*, 2,20, l. 0,80) a sin. della porta, è dipinto semplicemente nel terzo stile a fondo bianco: *e* è il posto della scala di legno che conduceva alle località superiori.

Mi resta a parlar del pistrino, che ha 2 finestre quadrangolari sul vico N; e basterà indicar brevemente il significato delle lettere e de' numeri ascritti nella pianta: *f* pistrinum cogli imbasamenti (1) di 4 molini, circondati da seleiato come quello delle strade; i molini stessi mancano; *g* cesso, in un gabinetto coperto e chiuso; *h* forno: la panca avanti ad esso corrisponde per un'apertura nel muro col panificio *i*; *k* stalla de' somari per i molini con ingresso separato dal vico N; sopra lo stretto audito *l*

pare che seguitasse la scala c. 2: sostegni di materiale per una tavola. a. 0,63, l. 0,98, dist. 2,65 e 0,80; 3: due grandi bacili di terracotta (diam. 0,70 e 0,86), quello maggiore col bollo

Λ ΝΟΡΤΕ
Σ ΝΙΝΙΑΥΤΑ

4: due sostegni di tufo per una bassa (0,28) tavola; al disopra di essa sonvi sul muro lavorati in istucco su fondo rosso i due serpi, di cui uno (maschio) da d. si avvicina all'altare, mentre l'altro vi si avvolge e alzando la testa s'appressa alla superficie. 5: bacile di lava, diam. 0,66, prof. altrettanto; si restringe nella parte più bassa a guisa di cono rovesciato. Nel muro N del forno, e precisamente in 6 è stata praticata una nicchia a volta (a. 0,83, l. 0,70) e sotto di essa sta sul suolo una rozza pietra di lava. 7: sostegni della grande tavola del panificio, lunghi 1,10, distanti i lati esterni 4,15; 8: vaso cilindrico di lava (diam. 0,46, prof. 0,39, la base di materiale a. 0,15) che ha al fondo un apparecchio di ferro con perno verticale nel centro, e nelle pareti due fori uno opposto all'altro, distanti dal fondo 0,06 e 0,18. Simili apparecchî s'incontrano in vari pistrini di Pompei e pare che fossero una specie di molini, il cui meccanismo però non mi è chiaro, girati probabilmente da un uomo, giacchè non vi è il selciato. — Un condotto di terracotta scende dal piano superiore nel punto 9, e un canaletto da quel punto medesimo si dirige verso la fauce.

N. 30. Mi resta a parlare delle parti posteriori di quella casa che forma l'angolo NE dell'isola ed ha l'ingresso principale dal vico E al n. 30. Le parti anteriori erano già state scavate anteriormente: vd. *Bull.* 1876 p. 48 sgg.: vi fu trovato l'importante quadro del Laocoonte (*Annali* 1875 t. d'agg. O) e l'altro di Polifemo ed Ulisse (*Bull.* 1877 p. 91). Tutti e due ora son tolti dal muro e si conservano nel magazzino a Pompei.

Si vede adesso che la porta nell'estremità d. del

muro in fondo al tablino è quella d'un breve corridoio (*o*) che conduce alle parti posteriori della casa, le quali sono interamente occupate da un pistrino colle località annesse, mentre a d. del tablino eravi una scala (*i*) per la quale si accedeva al piano superiore. Il pistrino ha due ingressi (32) ¹ dal vico N.

Fo seguire una succinta spiegazione delle lettere e cifre ascritte alla pianta, quelle cioè che riguardano la parte nuovamente scavata ed i compresi adiacenti.

a atrio; *l* viridario; *k* tablino; *i* scala (di legno); *o* corridoio per andare al pistrino; *p* pistrino; *q* cameretta da esso divisa per muri sottili, che rimane in parte sotto la scala *i*; *h* stalla per gli asini; *r* forno (col fallo); accanto ad esso un andito scuro coperto a volta (*s*) di destinazione ignota; *v* cesso.

Nel pistrino sonvi tre grandi molini (1); la superficie delle basi intorno alla *meta* è rivestita di piombo. I catilli son forniti d'iscrizioni. Sul primo (da N) è dipinto in rosso nella parte superiore B, e nella parte inferiore C · T · E; dopo E la pietra è rotta, dimodochè poteva ancora seguire qualche lettera. Quest' ultima iscrizione è più svanita e pare più antica della B. Sull'ultimo molino sono incise e dipinte in rosso le lettere C · AA.

Le linee punteggiate in 2 e 3 segnano bassi muriccioli di destinazione incerta. — Avanti al forno, sull'estremità O, trovasi una cassa di piombo come quella della bottega n. 36 (vd. sopra); i due tubi attraversano un pilastro per sboccare sopra un bacile quadrangolare di tufo (5), grande 0,53 × 0,60; 6: bacile murato (diam. 0,65) nel suolo.

n camera dipinta in giallo nell'ultimo stile pompeiano, comunicante colla panca avanti al forno per la solita aper-

¹ Do tale numero a tutt'e due gl'ingressi, che non sono ancora ufficialmente numerati. Contando dall'angolo NO. ove l'ultima bottega del lato O ha il n. 36, dovrebbero avere i nn. 32.31; ma il numero 31 è stato dato all'ingresso di *g*.

tura quadrangolare, con finestrina verso S sul viridario *l* e sotto di essa un sostegno d'una tavola (7), mentre l'altro probabilmente dover'essere surrogato da un cavalletto di legno. È chiaro che la camera serviva da *panificium*, com'anche quella più grande *m*, ove sopra un rialzo di materiale a d. dell'ingresso (8) troviamo due bacili di lava (diam. 0,68 e 0,70), di cui quello più vicino alla porta è rivestito di piombo. 9 due sostegni murati d'una grande tavola, disposti come nella pianta si vede; l'impressione che la tavola stessa ha fatta nel muro O, conferma che essa stava in direzione obliqua. 10 cilindro di lava come quello nel *panificium* del n. 34: vd. pag. 196. Nell'angolo 11 sonvi addossati ai muri E e O due grossi sostegni di materiale che potevano anch'essi sorreggere una tavola. — Le parti occidentali delle pareti lunghe di *m* sono state dipinte nel terzo stile, probabilmente ad un'epoca, quando la stanza era destinata ad un uso più nobile e serviva forse da triclinio; la parte E della camera è rivestita di stucco bianco, mentre il muro O è rozzo.

In mezzo al muro d'ingresso vedonsi su fondo giallo due figure. Una (a. la p. cons. 0,33), il cui sesso non saprei definire con certezza, essendo distrutta la testa nè troppo diligente il disegno, in lunga veste paonazza con cinta gialla, maniche verdi, scarpe paonazze e manto verde che affibbiato sulla spalla d. cade sul dorso, sta ritta reggendo colla sin. la cetra e nella d. abbassata il plettro, che è piuttosto lungo e curvato. A d. sta ritta una fanciulla (a. 0,19) in veste paonazza ornata di strisce scure verticali (2 visibili, in tutto dovrebbero essere 4), scarpe del medesimo colore e manto chiaro che avvolge il braccio sin. lasciando libero il d.; ha le chiome raccolte in un nodo all'occipite ed alza il braccio d. colla mano aperta verso la prima figura.

La stanza aveva una volta due finestre (a. 1,95, l. 1,45) sul viridario *l*. Poscia esse furono murate, lasciando una piccola finestra (a. 0,70, l. 0,60).

l camera dipinta nell'ultimo stile a fondo bianco; nel

punto 12 evvi il solito incavo per il lato corto d'un letto, e nel muro N una finestra quadrangolare.

La cameretta che ha nell'angolo a sin. dell'ingresso (NE) una vasca quadrangolare ($0,71 \times 0,73$ misurata nell'interno) formata da un muriccinolo alto 1,0, e accanto verso S un bacino quadrangolare ricavato nel suolo. Nell'angolo SO eravi un tavolino angolare, distante dal suolo 0,55, grande, come pare, $0,80 \times 0,85$, e sotto di esso nell'angolo medesimo una lastra di mattone incastrata nel suolo. Accanto alla porta, sopra la vasca sudetta, havvi una finestra quadrangolare. Le pareti son coperte di stucco bianco.

Il piano superiore pare che fosse diviso in 3 complessi. Vi era in primo luogo una spaziosa stanza ed una cameretta corrispondenti alla bottega o caupona n. 28 colla camera annessavi verso S. Tutt'e due conservano avanzi considerevoli d'una decorazione nell'ultimo stile. Esse non avevano comunicazione alcuna colle altre parti del piano superiore, all'infuori forse della loggia che scorreva lungo tutto il muro di strada e dalla quale si accedeva al cesso praticato nel lato esterno del detto muro sull'estremità S, ov'è la camera sovrapposta a quella annessa al n. 28. Verso E le località in discorso confinano colla strada, verso S e O con altre case, nell'estremità O del lato N coll'atrio, sopra il quale non potevano esistere delle località superiori: dunque da tutte queste parti non poteva esservi comunicazione. Rimane il resto del lato N, ove confinano colle località sovrapposte alla fauce ed ai cubicoli che la fiancheggiano: ivi originariamente era una porta, ma fu murata anteriormente come pare alla decorazione nell'ultimo stile della stanza al disopra del n. 28. Senza dubbio queste due camere si affittavano unitamente alla bottega ed erano accessibili per una scala di legno da quel suggesto o ammezzato, o come si voglia dirlo, praticato a mezza altezza della bottega n. 28, su cui vd. *Bull.* 1876 pag. 49.

Che il resto del piano superiore non fosse tutto unito, lo inferisco dalle traccie di una scala di legno esistita nella camera *d* (n. 29), non avvertite da me, quando per la prima

volta (*Ball.* 1876 l. c.) mi occupai di questa casa. Il primo gradino (di pietra di Sarno) sta nell'angolo a sin. dell'ingresso e chiaramente si vede che da esso per altri 8 gradini (di legno) si saliva lungo il muro sin. (S); un pianerottolo stendevasi lungo tutto il muro di fondo (O), e infine per altri 8 gradini lungo il muro d. (N) si arrivava al locale superiore. Mi pare adunque molto probabile, che un'abitazione separata ed accessibile per la scala ora descritta esistesse al di sopra delle località anteriori, compreso probabilmente *g* (n. 31), mentre ad un'abitazione più vasta, con tre larghe finestre sul vico N. si saliva per la scala a d. del tablino (*i*).

Però siffatta triplice divisione del piano superiore non esisteva sempre: le camere sovrapposte *a b c* doveano un tempo essere congiunte con quelle al di sopra della fauce e delle camere adiacenti: lo dimostra la summentovata porta murata, e il fatto che l'ammezzato del n. 28 (*c*) è posteriore alla decorazione delle pareti: prima dunque che questo si facesse le camere sopra *bc* non erano accessibili che per la scala in *d* (29).

Possiamo rintracciare fino ad un certo punto la storia almeno della parte anteriore della casa. Pochi avanzi dell'antichissima costruzione in pietra di Sarno li troviamo nel solo pilastro angolare NE. Del resto la parte più antica della casa - l'atrio colle sue adiacenze - mostra una costruzione caratterizzata dai pilastri angolari di soli mattoni, da altri pilastri ¹ di mattoni che anche all'infuori degli angoli rinforzano il muro, e da fasce orizzontali, che congiungendo tali pilastri traversano e fortificano l'*opus incertum* (muro sin. dell'atrio).

A quell'epoca la cameretta *d* non aveva ancora l'adito dalla strada (n. 29) ma dall'atrio: il pilastro fra i nn. 29 e 30 non fu fatto in origine come pilastro fra due porte.

¹ Li dico pilastri per mancanza d'un termine più adeguato: non si tratta di sporgenze dal muro, ma di strisce verticali, formate da mattoni invece dell'opera incerta onde consiste il muro.

ma chiaramente si vede che dalla parte di *d* (29) è stato brutalmente rotto in epoca posteriore, mentre il pilastro a sin. (*S*) del n. 29 mostra addirittura una costruzione più recente di mattoni alternanti con pietre, fra cui anche il tufo giallo, tagliate a guisa di mattoni. Invece è conservato intatto il pilastro di mattoni che separava l'imboccatura della fauce nell'atrio da quella porta, per la quale in origine *d* era accessibile dall'atrio, e chiaramente si vede che tutto quello che verso *S* è stato addossato a siffatto pilastro, è d'origine posteriore; è conservato perfino il vuoto che conteneva l'architrave di legno. — Siccome poi la scala fatta posteriormente in *d* presuppone l'ingresso dalla strada, accanto al quale essa principia, così all'epoca di cui discorriamo non eravi nemmeno la scala, e *d* era semplicemente un cubicolo.

Non esisteva all'epoca medesima la porta che congiunge la bottega n. 28 (*c*) coll'atrio: mancano da ambedue le parti i stipiti di mattoni e invece (almeno sul lato sin. per chi sta nell'atrio) se ne vede uno indubitabilmente posteriore. Questo stipite cioè, di pietre tagliate a guisa di mattoni, non è altro che l'estremità *S* di quel muro che ha chiuso la porta di *d*, rimpiazzando anche il pilastro di mattoni a d. di essa, il quale secondo questo sistema di costruzione, che di mattoni non fa economia, necessariamente vi doveva essere. — Sul lato d. poi (*O*) della porta di *c* il muro sin. dell'atrio è alla distanza di 1,50 dall'angolo (la porta è larga 0,90) rinforzato da uno de' suddetti pilastri di mattoni, dal quale partono le summentovate fasce orizzontali di mattoni, che però nulla ha da fare collo stipite d'una porta, avendo egli da tutt'e due i lati sporgenze e rientranze per assicurar meglio la sua congiunzione coll'opera incerta. Ora tale pilastro non si faceva di certo, se alla distanza di 0,60 il muro doveva finire collo stipite della porta, il quale secondo questo sistema di costruzione doveva anch'esso essere di mattoni. Il rivestimento di stucco impedisce di constatare più precisamente, come sia stata praticata la porta.

Anche la camera a d. della fauce (*f*) ha subito delle trasformazioni posteriori all'epoca di cui parliamo. È antico il pilastro angolare d. fra fauce ed atrio con tutto il muro d. della fauce (per quest'ultimo ne fa testimonianza la decorazione: vd. più avanti). Ma pare che sia più recente il pilastro angolare d. fra la fauce e la strada, fatto di pietre di tufo giallo tagliate a guisa di mattoni, e così probabilmente tutto il muro di strada fino al n. 31, che è di costruzione differente. Anche la porta di *f* con tutt'e due i stipiti, non escluso quello a d., addossato al pilastro angolare della fauce, è di origine posteriore: i pilastri sono di mattoni alternanti con pietre tagliate in una forma simile; la porta è distante dalla fauce di 1,29, mentre quella di *d* lo era di 0,86. —

Tutto il muro d. poi dell'atrio, colla porta che lo congiunge con *g*, è di costruzione differente e probabilmente posteriore. Invece esisteva a quell'epoca il tablino nella sua forma attuale (si può dubitare soltanto della porta di *o*), l'ingresso al piccolo viridario, la camera *n* (o almeno la finestrina sul viridario, tagliata obliquamente nel muro). Invece quella parte di *m* che confina col viridario pare abbia subito delle modificazioni, e che già le due grandi finestre posteriormente murate (vd. p. 198) non vi fossero in origine; nè è probabile che la stanza avesse sempre questa forma irregolare.

Ne' muri di *b* e *c* i pilastri angolari sono fatti di mattoni alternanti con tufo giallo tagliato a guisa di mattoni; all'ingresso di *b* troviamo anche quest'ultimo solo, come a d. della fauce; il corpo stesso del muro mostra l'opera reticolata della medesima pietra, tutto fatto con molta esattezza. Siccome un simile genere di costruzione, non troppo frequente peraltro a Pompei, l'abbiamo già trovato a d. (N) della fauce n. 30, e arriva fino all'ingresso prossimo n. 27, al di là del quale i mattoni si alternano nella maniera più consueta con pietre di Sarno, così la forma attuale di *b c* deve rimontare ad un'epoca, in cui questi compresi non facevano più parte della casa n. 27, come senza dubbio in origine, ma erano già aggregati al n. 30. Vi s'aggiunge

che l' insegna in terracotta a sin. dell' ingresso della bottega n. 28 - un cantaro fra 4 falli - evidentemente vi è stata messa contemporaneamente alla costruzione del muro stesso, e che per conseguenza già fin d'allora la bottega fu destinata a quell'uso cui servì negli ultimi tempi di Pompei.

Anche il muro a S dell'ingresso n. 31 mostra un carattere differente dalle parti antiche di 30, differente però anche da *b c*: mattoni alternanti con pietra di Sarno e *cruma* tagliate a guisa di mattoni. Invece il muro N e l'angolo NE (al disopra di alcuni parallelepipedi di pietra calcarea) rassomigliano alle parti antiche di 30. Non è possibile rintracciare tutti i cambiamenti successivi: basti notare che un attento esame de' muri nell'angolo NE di *f* ci insegna essere più antico il muro di strada di *g* che la parte adiacente di quello della casa principale, più antico anche del muro che divide *f* e l'atrio (*a*) da *g*.

Possiamo dunque distinguere le seguenti fasi nella storia della casa (precindendo dai pochi avanzi sull'angolo NE):

1. Costruzione con pilastri angolari di soli mattoni.
2. Costruzioni di *g* (31): pil. ang. di mattoni alternanti con pietra di Sarno e *cruma*.
3. Aggregazione di *b c*: costruzioni con tufo giallo; trasformazione di *d* e costruzione in essa della scala che dava accesso anche alle camere sopra *bc*.
4. Chiusura della porta fra la camera sopra *d* e quella sopra *c*. — Quanto poi alle trasformazioni di *f* e al muro fra l'atrio e *g*, rimane indeciso se sia anteriore o posteriore ai cambiamenti riferibili a *bc*.

L'epoca della costruzione con pilastri di mattoni pare che fosse identica a quella della decorazione nel terzo stile, che si trova esclusivamente su muri di questo genere: su tutt' e due i lati del muro sin. (S) della fauce (*e*), sul muro d. della medesima, escluso il pilastro angolare verso la strada, che è più recente, mentre l'altro lato dello stesso muro (in *f*) porta una decorazione non delle più recenti,

che può bene anch'essa appartenere all'epoca del terzo stile (fondo bianco diviso in rettangoli da linee bianche e nere): anch'essa cuopre tutta la parete e parte del muro d'ingresso, escluse però tutte le parti più recenti. Troviamo poi il terzo stile sul muro sin. dell'atrio (*a*: quadro del Laocoonte) e nel tablino (*k*: quadro di Polifemo). In *m* le trasformazioni che la camera ha subite non permettono un giudizio sicuro. Se in *n*, ove la finestra presso 7 mostra la costruzione in mattoni, troviamo le pareti dipinte nell'ultimo stile, e se *u*, ove il pilastro a sin. della porta è fatto in modo identico, ha le pareti bianche, s'intende da sè che ciò non si oppone a quanto fu detto: le parti posteriori della casa, se fin da principio ne facevano parte - ciò che non è certo - devono aver subito molti cambiamenti. D'altra parte non evvi traccia veruna d'una decorazione più antica.

Quando in *d* fu fatta la scala, non rimase altro della graziosa decorazione nel terzo stile, che quella parte del muro *d*. che sottostava alla scala. Il resto delle pareti fu rivestito d'uno stucco rosso, identico a quello che a guisa di zoccolo cuopre il muro di strada, compresi *bc*, escluso però *g*: si potrebbe inferire da questo fatto, che *g*, benchè fabbricato anteriormente, sia stato unito alla nostra casa in un'epoca più tarda.

(sarà continuato)

A. MAU.

II. MONUMENTI

a. Tazza ceretana rappresentante il mito di Itys.

Vidi presso un antiquario i frammenti di una tazza a figure rosse trovata a Cervetri negli scavi dei signori Boecanera, la quale nell'interno rappresenta un mito molto raro, cioè quello di Prokne ed Itys (Cf. *Ann. dell' Inst.* 1863 p. 106 ss., tav. d'agg. *C*). Itys (ITVS) giace sdraiato sopra un letto ed alza la destra supplicando verso Prokne, la

quale afferrandogli colla sinistra i capelli, gl'infigge la spada nella gola. La figura nuda di Itys è cinta sopra le coscie da una coreggia o benda, alla quale è attaccato un oggetto che rassomiglia ad una borsa, forse un suspensorio, ch'egli si è tolto prima di coricarsi. Dietro la testa del giovane giace sul materazzo del letto il di lui berretto frigio. La madre veste chitone e doppio epiblema; i suoi capelli sono sciolti. Sotto il letto si vede un bacino, mentre sopra sono appesi una lira ed il fodero della spada di cui Prokne si serve. L'interno della tazza mostra oltre quella di ITVS due altre epigrafi, la cui lezione riesce molto difficile, mancando nelle rispettive parti talune scheggie. Lungo la spada di Prokne si legge: A · EΔONAI. La quale iscrizione è completa al principio ed alla fine, mentre tra l'A e l'E sicuramente manca una lettera. Sopra il braccio sinistro della stessa figura si riconoscono le seguenti lettere: Π · · ΝΑ · · ΙΟΣ. Resta indeciso, se le due lacune siano di due o tre lettere, mentre è sicuro, che nulla manca al principio ed alla fine.

L'esterno della tazza è troppo frammentato per poter descrivere in maniera particolareggiata le scene che vi erano dipinte. Soltanto si riconosce che in ogni parte erano rappresentati due Satiri barbati in atto di scherzare con due Baccanti.

Il disegno fino e severo si accosta a quello della tazza già Campana pubbl. nei nostri *Annali* dell'anno 1863 tav. d'agg. C, che rappresenta lo stesso mito.

W. HELBIG.

b. Vasi d'Orvieto

Posso fare una breve aggiunta all'articolo degli *Annali* 1877 p. 95-184, col quale il sig. Koerte illustrò estesamente la necropoli orvietana.

Egli, quando scrisse le parole su « due frammenti di un'idria dello stile di Exekias. non ancora rappresentato

fra i vasi ricomposti » (p. 181), non conobbe ancora un'anfora (f. 60 Heydemann, alt. 0.25) a figure nere del pittore Amasis, ritrovata dopo la sua partenza: sul lato A vedesi un guerriero nell'atto di perseguire un altro, il quale fuggendo volge lo sguardo indietro, difendendosi nello stesso tempo coll'asta voltata verso il nemico, mentre nella sin. tiene la spada nel fodero davanti il petto. Tutt'e due sono vestiti con chitone corto, lorica, elmo ed ocree; il primo è munito inoltre d'un grande clipeo beotico coll'insegna disegnata a graffito e già colorita in bianco rappresentante due arieti che s'attaccano. Nel mezzo de'due guerrieri si vede l'iscrizione:

AMASIS EPOISEN

B: Atene, mancante della parte superiore, ritta in piedi verso sin., colla carne dipinta in bianco, veste un chitone lungo e saldo ornato a scacchi; è munita d'un clipeo grande coll'insegna d'un Gorgoneion con sei serpenti e denti bianchi e d'una lunga asta, che essa tiene colla d. appoggiata a terra. Quasi tutta perduta è una figura maschile ch'era in mossa verso di lei, vestita d'un chitone lungo, del quale è conservato l'orlo inferiore assieme co' piedi. Dell'iscrizione non è rimasto che:

ΑΣΙΣ

EPOISEN

Sotto ogni manico si vede la figura di Dioniso barbato colla veste lunga ed il manto più corto ornato di ricamo in bianco e violetto: la testa viene cinta d'una corona d'edera: nelle due mani alzate l'uno tiene un racemo di vite nell'una, un ramo d'edera nell'altra, della seconda figura manca l'altra mano che probabilmente teneva il ramo d'edera. L'uno volge lo sguardo verso la parte A.

Il disegno è molto rassomigliante alla maniera arcaica la più fina, rappresentataci da' vasi d'Exekias (Brunn *Pro-*

bleme p. 10. 46). L'epoca dunque di questi vasi non può esser posteriore a quella della detta necropoli.

E lo stesso vale d'alcuni vasi de' cosiddetti tirrenici, ora ritenuti per calcidiesi, ai quali posso aggiungere de' nuovi esemplari, ritrovati, secondo che mi disse il sig. Mancini, assieme con alcuni vasi di stile diverso (2. 4. 5) nella stessa tomba, e sono:

1) Anfora a f. n. con bianco e violetto, alt. 0,45, diam. della bocca 0,21. Il collo ed il piede sono ornati l'uno coll'ornamento di palmette, l'altro di lotos. Sulle spalle del vaso, cosa singolarissima, si trovano da ogni parte a d. ed a sin. uno di quegl'occhi grandi, soliti a trovarsi sopra un certo genere di kylikes; nello spazio fra questi occhi vedonsi da ambo le parti due guerrieri combattenti fra due giovani ammantati, che stanno assisi. La pancia del vaso è ornata d'una rappresentanza identica sulle due parti, cioè di quattro guerrieri, che combattono i due co' due; sul suolo vedesi un ferito, che cerca di tutelarsi col elipeo, nell'aria un uccello a sin. Le insegne de' clipei sono: aquila, leone, leone e delfino, Gorgoneion fra due serpenti.

2) Frammenti d'un vaso a f. n. finissime con bianco e violetto: si distinguono tuttora figure o piuttosto parti di figure ammantate, cavalli, una figura con delle scarpe, come si portano p. es. da Mercurio su' vasi neri; alcuni frammenti fanno vedere delle figure in un modulo più piccolo.

3) Una patera con una striscia rossa dalla parte esterna ornata di figure nere di proporzione piccola, rappresentanti uomini a cavallo e guerrieri, separati fra loro da spazi vuoti piuttosto grandi.

4) Un vaso a fig. rosse d'invenzione severa, ma d'esecuzione un po' trascurata, alt. 0,32, sotto il piede: **Ξ**. Dioniso, che viene da sin., barbato e coronato di ellera, con chitone e clamide, e co' capelli lunghi, nella d. il tirso colla punta verso davanti, tiene afferrato colla sin. il braccio d. d'un guerriero barbato prostrato sul suolo: egli è ignudo eccetto

le ocree e l'elmo, e tiene nella sin. un clipeo coll'insegna d'un leone: una pantera gli attacca la costa, e tanto da questa ferita quanto da quella d'un'asta, sgocciola il sangue: dalla sin. viene un Satiro barbato per aiutare il dio vincitore, colla pelle di leone sopra il braccio sin. alzato, un elmo sul capo, nella d. una pietra alzata, il membro infibulato. Siegue un altro. Poi vengono più a s. due Satiri correnti che tirano una biga, sulla quale sta un altro Satiro pronto a combattere, munito d'un clipeo (insegna un gallo animoso) e lancia, nella sin. un kentron; dietro il carro cammina un altro Satiro, pure armato (insegna: capriuolo), il quale, inchinato un poco, suona un istrumento simile ad un flauto, ma forse più travestito.

5) Un vaso (f. 40 Heydem.) con ornamenti bianchi e rossi a striscie e scacchiera.

F. VON DUHN.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º X DI OTTOBRE 1878

*Scavi di Roma e di Bologna — Diploma militare trovato
in Sardegna.*

I. SCAVI

a. Scavi nel portico d'Ottavia.

(letto nell'adunanza solenne de' 26 Aprile)

Il giorno 13 Aprile, in via di s. Angelo in Pescheria, incontro la porta laterale della chiesa, essendosi rotto il selciato per risarcire una fogna, apparve sull'orlo del cavo un masso parallelepipedo di marmo, lungo m. 1,76, largo m. 1,20, alto m. 0,80, tutto corroso dal fuoco. Su d'una delle testate del marmo era incisa la memoria seguente:

OPVS · TISICRATIS
CORNELIA · AFRICANI · F
GRACCHORVM

nella quale due sono gli argomenti da prendersi in considerazione, l'elogio di Cornelia, e la menzione dello scultore Tisicrate.

Plinio, dopo aver narrato come i censori P. Cornelio Scipione e M. Popilio togliesser dal foro tutte le statue di magistrati *praeter eas quae aut populi aut senatus sententia statutae essent*, e distruggessero perfino quella che Spurio Cassio s'era innalzato dappresso al tempio della

Tellure, aggiunge: *extant Catonis in censura vociferationes mulieribus Romanis in provincias statuas poni. Nec tamen potuit inhibere quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri, quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita, soleisque sine amento insignis in Metelli publica porticu, quae statua nunc est in Octaviae operibus* (H. N. 34, 31). Che il piedistallo testè scoperto sia quell'istesso veduto da Plinio, apparisce primieramente dall'identità del titolo incisovi con le parole del naturalista, avendovi egli soltanto aggiunto di suo le voci *prioris et matri*, ond'è chiaro che egli, scrivendo, ben rammentava il testo del monumento; in secondo luogo dal sito della scoperta; in terzo luogo dalla forma del piedistallo che è tutto proprio di una statua sedente. I piedi, aggiunge Plinio, avea muniti di *soleae* che è la più semplice e casalinga maniera di sandali; ma quei sandali erano *sine amento*, cioè a dire senza correggie o allacciatura. Ora è lecito dimandarsi per quale cagione l'artefice abbia dimenticato le allacciature dei sandali nella statua di Cornelia, e perchè Plinio abbia con tanta cura notata questa dimenticanza. Io non saprei rendere ragione dell'una o dell'altra cosa: ma non sarebbe questo il primo caso, nel quale il naturalista, avendo dinnanzi agli occhi spettacoli o fenomeni importantissimi, si perde in particolari di secondaria importanza dimenticando le grandi linee dell'insieme.

Nulla di più semplice del testo dell'elogio: CORNELIA·AFRICAN¹·F || GRACCHORVM; ma in queste quattro parole è concentrato quanto v'ha di nobilissimo, di più mirabile nel patriziato repubblicano. Assai singolare è l'omissione della voce MATER, in seguito della quale Cornelia dovrebbe ritenersi epigraficamente per isposa a due Gracchi. L'omissione mi sembra aver tratto origine dal modo col quale l'illustre donna dovea essere designata volgarmente « Cornelia dei Gracchi », sostituendosi il nome più illustre dei figli a quello dello sposo, se pure ciò può valere in caso di perfetta omonimia.

La paleografia dell'elogio ben s'addice ai tempi angu-

stei, ciò è a dire all'epoca nella quale al portico di Metello fu sostituito quello di Ottavia. Intorno al quale edificio tanto è stato scritto fino ad oggi, che sarebbe inutile ripetere cose a tutti note, massime dopo le escavazioni del cav. Angelo Contigliozzi, illustrate dal ch. Pellegrini (*Ann. Inst.* 1868 p. 114; *Bull.* 1861 p. 126; *Buonarroti*, ser. 2 vol. XI). Ma pur conviene ch'io riassuma per sommi capi la cronologia dell'edificio, perchè indispensabile a determinare quella della duplice iscrizione del piedistallo; ed a questo riassunto cronologico unirò le notizie delle scoperte avvenute dopo le lodate pubblicazioni, delle quali non v'è ancora memoria scritta.

In quella parte del Campo marzio che più si avvicina al lato occidentale del Circo flaminio, fu già eretto nell'anno 606 un tempio di Giove, a cura di Q. Cecilio Metello Macedonico, con architetture di Ermodoro (*Vitruv.* 3, 1), il quale fu il primo tempio marmoreo veduto in Roma (*Vell. Patere.* 1, 11). Il medesimo Metello lo circondò di porticati, nei quali venne incluso eziandio il vicino tempio di Giunone, votato da M. Emilio Lepido nel 567 e da lui censore, dedicato nel 575 (*Livio* 39, 2. 40, 52). Questo gruppo monumentale fu riedificato da Augusto nel 721, non credo per ragione di danni prodotti da incendio o tremuoto, ma per vaghezza di accrescerne lo splendore (*Mommsen Res gestae* p. 51; *Festo* p. 178 Müll.; *Plinio* 3, 17; *Vell. Patere.* 2, 1). Augusto si valse delle spoglie della guerra dalmatica e dell'opera degli architetti Sauro e Batraco Lacedemoni. *Quidam et opibus praepotentes fuisse cos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata. hoc tamen alio loco et modo usurpasse. Sunt certe etiam nunc in columnarum spiris insculpta nominum argumenta, lacerta atque rana* (*Plinio* 36, 42). Della quale astuzia di artefici abbiamo etiam nunc testimonianza nei ranocchî e nelle lucertole scolpiti in due capitelli della basilica di s. Lorenzo fuori le mura. I recenti topografi son concordi nell'asserire che quei due capitelli provengano dal portico di Ottavia (*Nibby Roma*

mod. p. 298), benchè a tale asserzione sembri opporsi il testo pliniano ove l'*armoire parlante* di Sauro e Batraco è posta non *in capitulis*, sibbene *in spiris columnarum*.

È noto l'equivoco commesso dai geruli incaricati di collocare le statue nei due templi, pel quale il Giove e la Giunone si scambiarono la sede loro destinata, *et id religionem custoditum, velut ipsis diis sedem ita partitis* (Plinio l. c.), anneddoto che sembra confermato da Velleio Patercolo, dicendo che i due templi mancavano di iscrizione (1, 11). Le opere d'arte poste da Metello ad ornamento del suo portico, compresa la statua di Cornelia, rimasero ove erano, accrescendosene forse soltanto il numero con nuovi acquisti o nuove sottrazioni: ed al gruppo monumentale dei due templi e del peribolo si aggiunsero una *schola* e due biblioteche, delle quali abbiamo notizia non solo ne' classici (Plinio 35, 114; 36, 22.29) e nelle iscrizioni, ma anche dal frammento della *forma urbis Romae* contenente l'icnografia *porticus OCTAVIAE ET Fllippi* (Jordan p. 34). Tutto ciò fu distrutto nell'incendio dell'anno 80 di C. rimanendo, come sembra, in istato di rovina fino all'anno 203, nel quale anno Severo e Caracalla *incendio corruptam (porticum) restituerunt*, conforme ne insegna la iscrizione de' propilei (C. I. L. VI 1034). Noi ignoriamo, quali danni abbia arrecato la violenza del fuoco alle opere d'arte raccolte nel recinto d'Ottavia: ma è pur certo che non tutte ne uscirono illese.

È noto che nella *schola Octaviae* conservavasi fra le altre opere d'arte una statua di Cupido col fulmine, o piuttosto di Alcibiade sotto quelle forme, lavoro attribuito a Prassitele, e creduto anzi quell'istesso donato da Prassitele a Frine, e da costei a Tespia sua patria. Quivi rimase fino a che piacque a Caligola di privare i Tespiani dell'unico ornamento della loro borgata, trasportandolo a Roma. Claudio fe' giustizia alle loro rimostranze, restituendolo: ma Nerone lo tolse loro di nuovo e lo collocò nei portici di Ottavia, dove sappiamo positivamente esser perito nell'incendio dell'anno 80 (Cicerone *Verr.* IV 2; Strabone IX

2, 25; Pausania I 20, 2; IX 27, 3; Ateneo XIII 591 ab; Dione LXVI, 24). Io credo che identico fato subisse la statua di Cornelia. Il piedistallo infatti è talmente consunto dal fuoco che la superficie va in polvere sotto l'azione del più lieve attrito. All'altezza della voce *Gracchorum* la superficie stessa è corrosa per circa otto decimi di millimetro, di che le lettere appariscono assai più sottili che non lo fossero in origine.

Ma per meglio chiarire siffatta questione è d'uopo ora prendere ad esame il titolo inciso posteriormente nel listello, da diversa mano, il quale spetta ad una famiglia illustrata non ha guari dal comm. de Rossi. Il titolo dice:

OPVS · TISICRATIS

e sembra inciso dalla istessa mano che incise l'*opus Praxitelis*, l'*opus Timarchi*, l'*opus Polycliti* sui plinti delle statue del foro. Aggiungendo a questi tre monumenti l'*opus Phidiae* di uno dei colossi quirinali, e l'*opus Bryaxidis* che i primi collettori videro innanzi la casa de' Crescenzi al Pantheon (de Rossi *Bull. mun.* II 178), abbiamo così una raccolta di sei nomi di artefici, scritti in latino sui plinti di sette loro opere o copie di opere, esposte nei luoghi publici. I titoli consimili scritti in greco si troverano a diecine nel *Corpus inscriptionum graecarum* (6110 sg.), senza calcolare quelli di recente scoperta (cf. *Bull. mun.* serie II 1 p. 56 s.). Ho escluso dalla mia serie l'OPVS LYSIPPI che il Vacca (*Mem.* 77) assicura scritto sul plinto della replica dell'Ercole farnesiano scoperta nello stadio palatino, e da Cosimo III trasportata al palazzo Pitti, non perchè v'abbia luogo a dubitare col Maffei (*Art. lap.* p. 76), coll'Heyne (*Probus. acad.* II p. 230) e col Beck (*de nom. art.* I p. 8) della sua sincerità, ma perchè il titolo era scritto non in latino ma in greco (*C. I. Gr.* 6163).

Il ch. de Rossi, nell'articolo lodato di sopra ben a ragione osserva che le forme paleografiche dei titoli latini

di greci scultori, sieno al tutto inusitate nel secolo quarto volgente al quinto e quindi non si addicano ai tempi cristiani, quando le statue, tolte per legge ai santuari del paganesimo, furono trasferite ad adornare i pubblici luoghi. Egli inclina ad attribuirle piuttosto al secondo, o tutt'al più al terzo secolo dell'impero. Ora appunto sui principii del terzo secolo avvenne il ripristinamento del portico di Ottavia per parte di Severo ed Antonino. Certamente io non potrei asserire che le fiamme le quali han quasi calcinato il piedistallo di Cornelia, sien le stesse onde divamparono i portici nell'80, poichè la storia delle loro vicende successive e della loro rovina finale è al tutto sconosciuta. Se non che, per quanto sembri inverosimile che Severo ed Antonino rinunciassero a restituire la statua di Cornelia per restituirvi un lavoro di Tisicrate, io non avrei pel momento altra meno improbabile supposizione da emettere. Poichè, essendo più necessario attenerci in questo genere di investigazioni a dati di fatto, abbandonando il probabile per il certo, così possiamo stabilire che la sostituzione indicata non può essere avvenuta che in due circostanze: o in seguito dell'incendio dell'anno 80, o in seguito del terremoto dell'anno 442, allorquando i propilei furono ridotti allo stato nel quale oggidì li vediamo, sostituendosi un archivolto alle due colonne a destra di chi entra. E siccome a questa seconda rovina non è dato pensare, tanto perchè avvenuta per scuotimento della terra, mentre il piedistallo di Cornelia è calcinato, quanto per la paleografia dell'epigrafe di molto anteriore al secolo V, così rimane avvalorata la mia prima supposizione, di ascrivere il titolo di Tisicrate alla prima metà del secolo III. Ora, qual sarà stato quest'*opus Tisicratis*?

Di Euticrate, figlio e celeberrimo scolare di Lisippo *discipulus fuit Tisicrates, et ipse Sicyonius. sed Lysippi sectae propior, ut vix discernantur complura signa* (Plinio 34, 19, 8). Egli lavorò fra le olimpiadi 115-124 secondo il Brunn, 115-125 secondo il Sillig (Brunn *Künstler-gesch.* I p. 410; Sillig *Cat. art.* p. 453; Müller *Handb.* 151)

vale a dire fra gli anni di Roma 434-474 circa un secolo prima dell'erezione di una statua a Cornelia. Suo figlio Arcesilao è chiamato da Plinio pittore non ignobile, *in transcurso tamen dicendus* (35, 146). L'Overbeck registra quattro opere di Tisicrate, delle quali rimanga memoria (*die antik. Schriftquell.* p. 289): vale a dire una statua esprime il re Demetrio, altra d'un *senex Thebanus*, altra di Peuceste, *Alexandri magni servator dignus tanta gloria* (34, 67). Vi è finalmente memoria di una sua biga, cui *Piston mulierem imposuit* (ivi 89). Ora nessuna di queste opere d'arte è mentovata in relazione coi portici d'Ottavia o coi templi di Giove e Giunone, benchè il latercolo di questa raccolta sia di una ricchezza, di una magnificenza così inaudita da riempier l'animo di stupore.

Ora la assenza dal latercolo del nome e delle opere di Tisicrate, è egli indizio che i portici di Ottavia ne fossero privi? Dovremmo forse supporre che fra le spoglie venute di Grecia alle sponde del Tevere, rappresentanti tutte le scuole, tutte le epoche della plastica greca, mancasse un saggio qualunque delle produzioni di Tisicrate, emulo di Lisippo? Che la leggenda incisa sulla base di Cornelia non dica il vero? Io non lo credo, e la ragione di cosifatto avviso la trovo in un documento poco conosciuto, il quale dimostra che i Romani non dimenticarono Tisicrate nelle loro rapine. Sui primi del secolo, narra il Visconti nelle *Opere varie* 2, 82 « sulle sponde del lago Albano, a fior d'acqua « verso la parte orientale, che soggiace quasi al monte, si « sono scoperti de' vestigi e ruine di grandiosa villa. Eravi « un tempio con vasto pronao, sostenuto da colonne di « pietra albana, e dinnanzi una base oblunga della stessa « pietra a forma di parallelepipedo, sulla quale si leggeva « a grandi lettere:

ΤΕΙΣΙΚΡΑΤΕΣ ΕΠΟΙΕΙ

Assai importante è l'osservazione del Visconti, che la « figura del basamento mal si confermava a quella richie-

« sta per sostenere un simulacro umano, seppure non fosse « giacente » perchè ognun vede qual punto di rassomiglianza ciò costituisca col nostro piedistallo oblungo di Cornelia. Il Visconti dichiara finalmente che il sasso albano sostenne una copia, non mai l'originale, e ciò non solo a cagione della rozza ed umile materia dello zoccolo, ma anche per la tarda ortografia della prima sillaba TEI per ΤΙΣΙΧΡΑΤΗΣ; ed io aggiungo anche dell'ultima sillaba, ove il quadratario ha sostituito la *epsilon* alla *eta*, errore sfuggito tanto al *Corpus* quanto al Brunn (*C. I. Gr.* 6172; Brunn l. c. I 410; Raoul Rochette *Lett. a Schorn* 2. ed. p. 419; Clarac *Cat. des art.* p. 218). Ora egli è evidentissimo che la base e la epigrafe albana non possono essere posteriori alla prima metà del secolo III, come apparisce dal confronto con l'abbondante famiglia urbana di consimili monumenti. Ammesso quindi (come non v'ha luogo a dubitare) che la scoltura albana fosse copia, è evidente che essa fu modellata sull'originale esistente in Roma, e precisamente su quello del portico di Ottavia, poichè la simiglianza nella forma e direi quasi nella misura dei due piedistalli non può essere effetto del caso. Abbiamo così un altro indizio cronologico dell'epoca nella quale l'opera di Tisicrate fu sostituita a quella esprimente Cornelia. Se il catalogo delle opere di quello scultore, a noi pervenuto fosse completo, la scelta non potrebbe cadere che sulla biga, cui *Piston mulierem imposuit*.

A conchiudere il mio ragionamento non mi resta che prender nota delle ultime scoperte relative alla topografia ed alla architettura dei portici di Ottavia. La più importante si riferisce all'architettura dei propilei riedificati dai secondi Antonini. Si era creduto fin qui che dall'area esterna più bassa, si ascendesse al portico « per gradini praticati negli intercolunni »: così il Nibby (*Roma* 1838 p. 1 p. 604). Ora, il giorno 2 Dicembre 1873, attraversandosi la piazzetta di Pescheria con un cavo per fogna, si scoprì alla distanza di m. 6,05 dal plinto delle colonne anteriori un suggesto marmoreo, alto m. 1,51, con elegante cornice di basamento,

dato rivestito di lastroni fissato con perni di bronzo, e cornice di coronamento. Tanto il ripiano superiore quanto la piazza di sotto erano lastricate di marmi. Apparisce da ciò, che in seguito dei restauri severiani i propilei divennero direttamente inaccessibili, onde soltanto dai portici laterali potevasi penetrare nel recinto.

Il giorno 23 Aprile 1873, restaurandosi il pavimento della via de' Delfini, incontro al n. 142 si scoprì un basamento di marmo di belle forme, alla profondità di un metro. Quindi il giorno 16 Gennaio 1874 si tornò a scavare dicontro il n. 15, a m. 1,50 di distanza dalla casa Ingami, e si trovò un dado di marmo lungo m. 0,95, alto e largo m. 0,90. Finalmente il giorno 29 Gennaio dell'istesso anno si trovò un muro perpendicolare all'asse dei portici, il quale attraversa la strada di contro al n. 30. Queste scoperte presentano assai lieve interesse accennate così aridamente; ma riescono importantissime delineate in pianta per determinare la posizione precisa del lato di fondo de' portici.

Aggiungerò che, esplorando la vastissima cella vinaria del convento di S. M. in Campitelli, sotto la guida del P. Corrado, dotto illustratore delle memorie di quel sacro edificio, ho ritrovato un tratto considerevole del pavimento del lato meridionale dei portici, le cui lastre formano la volta della cripta.

Altre memorie ed altri indizî del lato opposto dei portici di Filippo esistono ne' sotterranei della casa Lovatelli sull'angolo di piazza Campitelli.

Nella casa appartenente ai sigg. Costa, situata in via di Pescheria n. 25-34, sono state trovate parecchie colonne o tronchi di colonne dell'ala nord dei portici, cadute tutte uniformemente e parallelamente verso sud-ovest. Questo fatto conferma la supposizione del Nibby intorno i danni prodotti dal terremoto dell'anno 442: poichè sarebbe difficile spiegare altrimenti una rovina così regolare, ed è ragionevole il supporre che la scossa avvenisse in direzione da sud-ovest verso nord-est, onde le colonne rotando

attorno le loro basi precipitarono dalla parte donde proveniva l'urto. Esse sono di marmo africano; e se ne possono vedere oggi alcuni rocchi nel cortile della casa posta in via di s. Marcello n. 25, ciò che ne manca essendo stato impiegato nella decorazione dell'altar maggiore di detta chiesa. I sigg. Costa ritrovarono pure alcuni pezzi di cornicione; ma, non avendoli io esaminati, non saprei asserire se spettino al tempio di Giunone ovvero al peribolo. Essi infine asseriscono che tutto il suolo dinanzi a quella parte della loro casa che più si avvicina al tempio, è talmente impregnato di ossido di rame, che forma quasi una massa compatta di color verde.

Nei libri di topografia è detto non rimanere vestigio alcuno del tempio di Giove, posto a sinistra di quel di Giunone, i cui avanzi si ammirano nelle case poste in via di s. Angelo in Pescheria n. 8 e 11. Noi abbiamo testè ritrovato le desiderate vestigia al disotto del muro di prospetto della casa posta in via della tribuna di Campitelli n. 4. Consistono queste in un grosso muraglione di peperini, il quale io credo sostenesse le colonne del pronao del tempio.

Pongo fine al mio ragionamento col ricordare una scoperta di assai maggiore importanza. È noto che fra il lato meridionale dei portici di Ottavia e il teatro di Marcello fu già il tempio di Apollo, mentovato dalle *Res gestae*, da Livio, da Plinio, da Plutarco, da Asconio (cf. Canina *Ind.* p. 353 sg.), nel quale, come già dissi, erano custoditi i capolavori di Filisco, rappresentanti due Apollini, le nove Muse, Latona, Diana. Ora, nei sotterranei dell'albergo detto della Catena, e precisamente in quella galleria che circonda il pozzo nel cortile, ho ritrovato sotto la guida del ch. p. Corrado il basamento di un tempio, costruito di opera quadrata perfettissima, la cui posizione collima si bene con quella indicata pel tempio di Apollo, che non v'ha luogo a porne in dubbio l'identità.

Riunendo ai novelli avanzi da me indicati quelli già noti: ricordando la scoperta della Venere medicea, della

base di Cornelia, del cavallo trovato al vicolo delle palme in Trastevere, che si crede essere uno dei lisippei del portico di Ottavia, e tenendo a calcolo gli indizî di altre opere in marmo ed in bronzo apparsi qua e là nel perimetro dell'edificio, apparisce chiaramente non esservi altro antico luogo di Roma che meriti più di questo una pronta e completa esplorazione, e che offra maggiori probabilità di lautissima ricompensa agli esploratori.

R. LANCIANI

b. Scavo di Bologna.

(Lettera del sig. conte G. GOZZADINI a W. Helbig)

Dalla necropoli felsinea, che può dirsi inesauribile, sono stati tratti testè due monumenti, un de' quali per la sua singolarità richiama l'attenzione degli archeologi.

Facendosi uno scavo per costruire un ossario nella Certosa, ch'è l'attuale cimitero dei Bolognesi, là presso ove nel 1836 apparvero le prime vestigia di sepolcri etruschi, là dove trenta e più anni dopo se ne rinvennero degli altri che indussero l'amministrazione municipale a farvi degli scavi regolari, che riuscirono fruttuosissimi, l'escavazione mise allo scoperto, nello spazio di un metro quadrato, sotto ad uno strato di cocci romani, gl'indizî di angoli di tre fosse sepolcrali antiche.

Con apposite esplorazioni si rinvennero gli scheletri, un po' sparpagliati, appartenenti a tali fosse e pochi avanzi della suppellettile funeraria consistenti in figuline rosse, in cocci di vasi dipinti, e in cilindri d'osso. Imperocchè quei sepolcri, benchè alla profondità di cinque metri dal suolo attuale, erano stati frugati anticamente, siccome l'avevan dato a temere due stele travolte, trovatevi presso. Ed anzi la sola presenza delle stele suol esser indizio di sepolcri violati, come quelli la cui postura era indicata ai frugatori da quei segnali sopra terra, e fors'anche perchè i sepolcri cui erano apposte stele cospicue erano i più ricchi.

Ma è appunto una di queste stele che dà importanza non comune a tale ritrovamento. Nell'altra, che è di forma circolare a base quadrata, mezzanamente grande e grossissima, è scolpito un cocchio con persona sedutavi, e tirato da due cavalli alati; soggetto non nuovo nelle stele di colà. Attorno gira l'ornamento detto « corrimi dietro » con foglie d'edera, e nella faccia posteriore è incisa la solita grande stella.

La prima stela, di grandezza e grossezza simile, ma della forma qui comune (cf. Gozzadini *Scavi Arnoaldi* tav. XIV, 1, 2), è divisa in due compartimenti ed incorniciata come l'anzidetta, ma è liscia nella faccia opposta. Nel compartimento superiore è scolpita una figura togata in biga, i cui cavalli non sono alati. Nel compartimento inferiore è figurato un quadrupede di fianco in maniera arcaica non corrispondente al modo, col quale sono trattati cavalli soprastanti. Sta ritto sulle quattro zampe con la testa abbassata rivolta ad un ragazzo ignudo, o più esattamente ad un omicino minuscolo che ha forme di adulto e non di fanciullo, il quale sta quasi inginocchiato fra le zampe anteriori e posteriori del quadrupede e ne suggerisce indubitatamente una delle cinque mammelle molto pronunziate.

Benchè la rozza ma però diligente e ben conservata scoltura a rilievo schiacciato non dia modo a determinare con sicurezza quale sia questo animale, pure le zampe e particolarmente i piedi possono riferirsi al genere cane. Il muso veduto quasi di prospetto ingenera incertezza, ma è positivo che offre qualche simiglianza con quello della celebre lupa del Campidoglio, alla quale il nostro animale corrisponde sì per la guisa delle mammelle, sì per quella specie di giubba che ricuopre il collo di ambedue queste bestie, espressa in modo molto simile. Onde se in vece di un solo fanciullo poppante fossero due, si sarebbe tratti a riconoscervi senza più il leggendario allattamento di Romolo e Remo. Ma trattandosi di un solo fanciullo, come sarà da interpretare cotesta rappresentazione? In qualunque

modo lo si voglia, essa presenta molta novità e molto interesse, ed è per avventura uno dei più antichi, se non il più vetusto monumento, che offre un mito di tal fatta.

II. MONUMENTI

Diploma militare ritrovato in Sardegna.

(lettera del sig. prof. CRESPI a G. Henzen)

Fra le recenti scoperte fattesi nell'isola, di cui ebbi contezza, annoverasi un frammento di congedo militare imperante T. Flav. Domiziano.

Questo congedo rapporto a quelli già scoperti in Sardegna prende il secondo posto ed è il sesto della collezione ¹.

Il frammento appartiene alla prima tavoletta e risponde all'angolo superiore destro della pagina o facciata esterna ed all'angolo inferiore sinistro dell'interna.

SIAN| F DOMIT|A
VICVS PONTIFEX MA
ESTAT VII IMP XIII
COS · XIII P P
S QVIMILITANT
VS QVAE APPEL
A ET CORSORVM
SORVM ETSVNT
HERIO PRISCO
ESTA MISSIONE
BVS QVINIS · ET VI
IPENDI|SEMERI
IPTA

CORSORVM ETSVNT
HERIO PRISCO IT
MISSIONE EX ILS
ET VICENIS PLVRI
RITIS QVORVM
SVNT IPSIS LIBER

¹ I diplomi di dimissione sinora scoperti in Sardegna sono: quello di Ursario, sotto Galba, trovato in Bono; uno di Domiziano (frammento) scop. in Sorgono; altro (framm.) di Domiziano trovato a Ilbono; altro di Tito Flavio di Ceres dell'imp. Nerva, trovato in Dorgoli; id. di Cajo Fusio sotto Adriano trovato a Ilbono e quello di Decimo Numitore Cerammone, trovato in Lanusei.

Pag. 1 esterna.

*Imp. Caesar divi VespasIANI · F · DOMITIA
 nus Augustus germaniCVS · PONTIFEX · MA
 ximus tribunus potESTAT · VII · IMP · XIII
 censor perpetuus COS · XIII · P · P
 peditibus et equitibVS · QVI · MILITANT
 in cohortibus . duabVS · QVAE · APPEL
 lantur I gemina Sardorum · ET · CORSORVM
 et II gemina Ligurum et CorSORVM · ET · SVNT
 in Sardinia sub HERIO · PRISCO
 item dimissis honESTA · MISSIONE
 ex iis cohortiBVS · QVINIS · ET · VI
 cenis pluribusve stIPENDIIS · EMERI
 tis quorum nomina subscrIPTA
 sunt*

Pag. 1 interna.

*CORSORVM · ET Sunt in Sardinia sub
 HERIO · PRISCO · ITem dimissis honesta
 MISSIONE · EX IIS cohortibus quinis
 ET · VICENIS · PLVRibusve stipendiis eme
 RITIS · QVORVM nomina subscripta
 SVNT · IPSIS LIBERis posterisque . eorum*

Sebbene questo raro frammento ci taccia i nomi del soldato che raggiunse la età ed i servizi prescritti per meritare l'*honest*a missione, dei testimoni che contrassegnarono l'atto, ed i nomi dei consoli, tuttavia non è privo d'interesse, massime su ciò che si riferisce alle milizie che presidiavano fisse in Sardegna.

Nella quinta e sesta linea il taglio del bronzo cade nelle desinenze, cosa che a primo esame rende difficile supplirle, specialmente cadendo su questo l'indicazione del genere e ordine delle milizie a cui fu ascritto il soldato.

Però la settima linea M · ET · CORSORVM ci indirizza nella via della più plausibile interpretazione, rimandandoci al sardo diploma di missione dell'Imp. Nerva *C. I. L.* III n. XVIII, nel quale a mio avviso sono menzionate le medesime milizie e le stesse coorti: PEDITIBVS · ET · EQVITIBVS · QVI · MILITANT — IN · COHORTIBVS · DVABVS · I GEMINA · SARDO — RVM · ET · CVRSORVM · ET II · GEMINA · LIGV — RVM · ET · CVRSORVM · QVAE · SVNT IN SARDI — NIA, per cui il congedo in discorso sarebbe appartenuto ad un soldato delle coorti miste che presidiavano in Sardegna. Giacchè la voce CVRSORVM in vece di CORSORVM ripetuta nel citato diploma di Nerva non può muovere dubbio sull'identità delle summenzionate milizie (cf. Mommsen, indice al vol. III del *C. I. L.* p. 1171 s. v. *Corsica*).

Intorno poi allo stanziamento di coorti miste di Sardi, Corsi e Liguri a presidio dell'isola non cade dubbio, essendo oramai abbastanza comprovato dai monumenti; rimane solo a provare se fosse stabile ed in qual parte avessero quartiere.

Anche su questo punto il nostro bronzo ci chiarisce la via, imperciocchè, precedendo quello di Nerva d'8 anni, per essere stato quest'ultimo rilasciato nell'anno di C. 96, dette coorti almeno per quel tratto di tempo non subirono apparente mutamento. Come altresì essendosi la scoperta di questo frammento fatta nei dintorni del villaggio di Sorgono, posto nel centro della isola, nella media *Barbargia*, ove abitavano quei popoli tanto celebri per la loro fiera ed ostinata resistenza contro il giogo romano, è più che probabile supporre essere stato quivi, od almeno in questa regione, un campo o grossa stazione militare per tenerli in soggezione ed impedirne le scorrerie. Tanto più si può supporre, perchè oltre la seguente iscrizione quale viene in appoggio di quanto sovra si è detto, ed in cui è ricordata la I coorte dei Corsi stanziati nella *Barbargia* (Muratori DCCXXV 4):

SEX · IVLIVS · SEX · F · POL · RVFVS
 EVOCATVS · DIVI · AVGVSTI · PRAE
 FECTVS · I COHORTIS · CORSORVM
 ET · CIVITATVM · BARBARIAE · IN · SARDINIA

abbiamo anche a poca distanza del luogo in cui fu scoperto il bronzo, il villaggio di *Austis* (nome corrotto, non privo di significato), nei cui dintorni, specialmente nella parte piana, tuttora vedonsi rovesciate grosse *stele* di granito bigio con iscrizioni funebri, delle quali riporto la presente, che a disagio potei copiare per la troppa intensità del sole, ma che credo non di lieve importanza, sia perchè accresce il numero delle iscrizioni militari sarde, sia perchè viene in conferma essere questa regione uno dei punti di concentramento di forze:

IASVS · CHI
 LONIS · ENICLI
 NVS · TVBICIN
 IX · COHO · LVSI
 STIP · XXXI
 ET · POSVIT? EREDES
 FAVSTVS · AEDE
 E T · L · OPTATVS
 (due tube in basso rilievo)

Per por fine a queste mie brevi osservazioni dirò, che di HERIO · PRISCO, comandante le due coorti, non si ha riscontro alcuno nel corpo delle iscrizioni sarde, nè mi fu dato rintracciarlo in altre epigrafi che si riferissero a questo tempo.

Cagliari 15 Agosto 1878.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XI DI NOVEMBRE 1878

*Scavi d'Orvieto. — Nuovi vasi di Bologna. — Iscrizioni
metriche latine.*

I. SCAVI

Scavi d'Orvieto.

Solo alcuni oggetti isolati, cioè vasi lavorati senza torno e decorati geometricamente ¹, fibule e attaccaglie di bronzo, che io stesso ho veduti presso proprietari di Orvieto, avevano fatto riconoscere che nel territorio di questa città esistesse uno strato analogo a quello determinato dalla necropoli di Villanova presso Bologna ² o dal sepolcreto di Poggio Renzo presso Chiusi ³. Ma nel territorio orvietano non si era mai notato il complesso di una scoperta del genere di quelle. La quale lacuna adesso è riempita dalle due tombe vergini scavate recentemente dal nostro socio corrispondente, sig. Riccardo Mancini. La descrizione che do del loro contenuto, fu da me scritta innanzi gli stessi oggetti, mentre quelle notizie che riguardano le circostanze osservate nello scavo, sono attinte dal processo verbale diligentemente elaborato dal nostro socio.

¹ Un vaso trovato a Orvieto ed appartenente al sovraccennato strato fu pubblicato da Conestabile *sopra due dischi in bronzo antico-italici* (*Mem. dell'acc. di Torino* ser. II tom. XXVIII) tav. IV 1.

² Gozzadini di un sepolcreto etr. scop. presso Bologna, Bol. 1855; intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etr. scop. presso Bologna, Bol. 1856.

³ *Rev. archéologique* XXVII (1874) p. 209 ss., XXVIII (1874) p. 155; *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216 ss.

Le due tombe furono scoperte nel fondo vocabolo *Crocifisso del tufo*, posseduto dal sig. Mancini. Ambedue erano fosse oblunghe semplicemente scavate nella terra vergine, distanti l'una dall'altra incirca un metro e tra loro quasi parallele, ed ognuna conteneva lo scheletro di un cadavere incombusto, il quale vi era deposto colla testa volta verso ovest. In ambedue il cadavere e gli oggetti aggruppati attorno erano coperti con uno strato di finissima terra riportata, che in maniera spiccante si distingueva dal circondante terreno vergine. Merita ancor attenzione il fatto che i due sepolcri si trovavano alla profondità di 3 metri incirca verticalmente sotto il piano di uno degli stradali che conducevano alla necropoli del quinto secolo a. Cr.¹ Il quale fatto prova, che essi sono anteriori all'anzidetto stradale.

L'una delle due fosse era lunga m. 2,30, larga 0,50, alta 0,55. Ed attorno la parte superiore dello scheletro si rinvennero gli oggetti seguenti:

1-3) Tre semplici fibule di bronzo, lunghe m. 0,10, del tipo raffigurato da Gozzadini di un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna tav. VIII 2.

4) Una lastra di bronzo battuto ripiegata in forma di un cuscinetto oblungo, lungo m. 0,06, alto 0,05. L'orlo superiore è due volte perforato, e nei buchi sono inseriti due anellini di bronzo destinati ad attaccare la lastra ad una cintura, collana o che sia.

5) Ornato che consiste in un filo di bronzo ch'è avvolto a spirale da formare quattro tondi in guisa di ruota.

Ai piedi dello scheletro si trovarono:

6, 7) Due denti di cavallo ed oltre ciò molti frammenti di stoviglie lavorate tutte quante senza torno. È riconoscibile il tipo originario di sei esemplari. Due hanno la forma di orcio, un'altro di calice, il quarto di una tazza a due manichi con una punta prominente da ogni lato del recipiente, il quinto di un'olla senza manichi, il sesto di un'olla a due manichi molto piccoli.

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss.

L'altra tomba era lunga m. 2,70, larga 0,80, profonda 0,95. Presso la testa del cadavere si raccolsero i seguenti oggetti:

1-3) Tre catenelle di filo di bronzo con oggetti conici, anch'essi di bronzo, attaccati alle estremità.

4-6) Tre spirali di filo di bronzo in forma di fuso, lungo ognuno m. 0,15. Essi rassomigliano molto agli esemplari trovati a Cancellò: *Atti della comm. conservatrice dei monumenti nella prov. di Terra di Lavoro*, anno IX (1878) tav. IV 19; *notizie d. scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1878 tav. I 7 p. 108.

7, 8) Due di quelle spirali che sembrano aver servito a stringere i ricci (cf. *Commentationes philol. in honorem Theodori Mommseni* p. 616 ss.). Sono lavorati con un filo di bronzo due volte ripiegato. Il loro diametro arriva a m. 0,035.

9) Capo di una spilla lavorato in bronzo, che al di sopra finisce in un concetto in guisa di cappelletto ¹.

Un po' più in giù si trovarono:

10) Diverse palline di vetro giallastro o verdastro. Quelle più grandi sembrano avanzare da una collana, mentre le perle più piccole anticamente forse erano infilate sopra archi di fibule.

11-12) Quattro grandi fibule di bronzo, lunga ognuna m. 0,14. Due mostrano un tipo analogo a quello pubbl. da Gozzadini di un sepolcr. ctr. tav. VIII 11. Negli altri due l'arco è molto sottile e sopra di esso sono infilati dischi di osso e di ambra.

15-21) Sette fibule di bronzo, due delle quali offrono un tipo analogo a quelle accennate p. 226 n. 1-3, ma sono più piccole. Altri due esemplari hanno infilati sull'arco due dischi di ambra e due di osso. Tre esemplari sono muniti di cinque dischi, cioè due di ambra e tre di osso. Il più

¹ Cf. Gozzadini di un sepolcreto scop. presso Bologna tav. VII 1: intorno ad altre settantuna tombe del sepolcr. scop. presso Bologna tav. d'agg. fig. 7.

grosso disco di osso, che si trova nel mezzo, mostra tondi intagliati, i quali fuor di dubbio erano destinati a rinchiudere ornati sia di ambra, sia di smalto.

22, 23) Due semplici spille di bronzo.

24) Una freccia di focaia grigia.

25) Una scheggia di focaia rossastra.

26) Molti piccoli anelli di bronzo.

Oltre ciò erano disposti lungo il fianco del cadavere cinque vasi d'argilla lavorati senza torno, cioè

27, 28) Due oreci coperti di vernice nera. L'uno, alto e snello, ha il becco molto lungo ed il manico attortigliato. L'altro più basso e col recipiente più ampio è circondato sotto il collo da un impresso ornato in guisa di cordone e più giù da una striscia di triangoli graffiti.

29-31) Tre olle a due manichi.

Presso i piedi si rinvennero:

32-36) Cinque frecce di focaia.

37) Focaia ovale bislunga munita di denti sporgenti a guisa di sega.

38) Ornato di filo di bronzo avvolto da formare due dischi in guisa di rota. Nella parte del filo che s'alza sopra i due dischi è attaccato un uncinetto.

39) Grande fibula di bronzo, il cui arco è munito di dischi di ambra. Sopra l'ago sono infilati alcuni anelletti di bronzo e due di quelle spirali che sembrano aver servito a stringere i ricci (cf. sopra p. 227 n. 7, 8). Il filo di bronzo, con cui sono lavorate le spirali, è due volte ripiegato e finisce alle due estremità con una specie di cruna. Il diametro è di m. 0,04.

40) Fusaiola di terracotta brunastra.

41-43) Tre piccole fibule di bronzo, una semplice (tipo come p. 226 n. 1-3), un'altra con un disco d'ambra, la terza con una perla di vetro scuro sull'arco.

44-48) Cinque oblunghe piastrine di bronzo (lunghe 0,25) con puntini impressi a croce ed in giro.

49) Diversi anelletti e bottonecini di bronzo.

Sotto i piedi si trovarono molti frammenti di carbone e cinque vasi lavorati senza torno. Tra i quali primeggia

50) Un calice ad un manico, coperto di vernice nera alquanto lucida. La base è modellata in guisa di diversi dischi, l'uno orizzontalmente sovrimposto all'altro. Attorno l'orificio è impresso un ornato in forma di cordone.

51, 52) Due tazze ad un manico con strisce graffite sul recipiente.

53, 54) Un orcio ed un' olla (questa senza manichi) di tecnica rozzissima.

Di speciale importanza riesce il fatto, che la seconda tomba accanto ad utensili di bronzo conteneva non meno di otto oggetti litici (n. 24, 25, 32-37). È vero che in tombe etrusche, le quali secondo i vasi dipinti greci rinvenuti in esse possono attribuirsi al quinto secolo a. C., non di rado si trovano frecce di selce. Ma i fenomeni di questa specie finora osservati essenzialmente diversificano da quello proprio al sepolcro orvietano. Imperocchè nelle tombe etrusche di epoca avanzata presso i singoli cadaveri si rinviene soltanto una freccia di selce. La quale circostanza, insieme col fatto che la freccia è spesso munita di un anello in modo da potersi sospendere, chiaramente prova, che cosiffatte frecce nell'epoca dell'etruscismo avanzato erano riguardate come amuleti¹. Nella tomba orvietana all'incontro accanto ad uno scheletro si sono trovati otto oggetti litici e sei di essi attorno i piedi del cadavere, dove certamente non ha d'aspettarsi il rinvenimento d'amuleti. Tali circostanze invece molto bene si spiegano, se si suppone, che all'epoca, da cui data quel sepolcro, gli utensili litici erano ancor in uso, e che dunque nell'agro volsiniese durante un certo periodo di tempo utensili di pietra e di bronzo venivano adoprati contemporaneamente.

W. HELBIG.

¹ Cf. Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 97 not. 3.

II. MONUMENTI

a. Nuovi vasi scoperti in Bologna

Sono noti gli scavi praticati dal 1865 al 1872 così dal comune come da privati nel suburbio di Bologna, dai quali venne in luce tanta copia d'antichità italiane ed etrusche. Fino dall'anno 1873, fuori di quel tratto di mura che congiunge la porta Castiglione alla porta S. Stefano, vennero intrapresi alcuni lavori per costruire un pubblico giardino, e in tale occorrenza si misero all'aperto numerose tombe etrusche, di alcune delle quali fece cenno il ch. Gozzadini ¹. Ma in quegli annunzi non furono compresi i vasi greci figurati, che usciti a frammenti dalle tombe non vennero che più tardi ricomposti e ristaurati, e solo da pochi mesi si collocarono in una sala del civico Museo dell'Archiginnasio.

La descrizione che ne porgo in questi fogli fa seguito a quelle date dal ch. Brizio ² dei vasi greci forniti dagli scavi della Certosa. Anche nelle nuove tombe si riscontrano assieme ai vasi a figure rosse quelli a figure nere d'imitazione; e gli uni e gli altri mostrano d'appartenere al più tardo periodo della pittura vascolare. La loro forma, la foggia degli ornati, il disegno e lo stile rivelano la provenienza dalla stessa fabbrica. Generalmente non si scorgono più figurati soggetti tolti dal ciclo eroico, ma scene della vita comune o rappresentanze generiche di divinità. Tuttavia in mezzo a codesti vasi ve n'ha qualcuno assai degno di considerazione, e basterà citare ad esempio la grande kelebe con la rappresentanza di Menelao ed Elena, che illustrata dal prof. Brizio sarà pubblicata nei *Mon. d. Inst.* 1878. Alla quale vuolsi aggiungere il nostro cratere n. 27, ov'è figurato Teseo liberato da Nettuno, vaso che per la rarità del soggetto e per la ricchezza dei particolari meriterebbe pure l'onore di una speciale pubblicazione nei *Mon. d. Inst.* Altri vasi abbastanza notevoli per la finatezza del disegno e per la rappresentazione dei soggetti sono quelli descritti sotto ai n. 2, 6, 7, 20, 21, 31, 34.

Vasi a figure nere

1. Anfora a doppio manico con coperchio (Heydemann ³, tav. I fig. 60), alta 0,44; conservazione poco felice, massime nel rovescio. — In mezzo una quadriga, su cui è salito un giovane in moscia di partenza. Gli sta dappresso l'auriga con le redini nella d. e lo stimolo

¹ Fiorelli *Notizie degli scavi di antichità*, vol. I, pag. 51, 67, 82, 134, 181.

² *Bull. d. Inst.* 1872 p. 12-26, 76-92, 103-117, 177-185, 202-221.

³ *Die Vasensammlungen des Mus. naz. zu Neapel.*

nella s. Dietro alla quadriga un uomo ammantato con due lance; dinanzi una figura femminile; al fianco un altro uomo di cui appaiono le gambe presso i cavalli. — *R*: Un guerriero armato di doppia asta a fianco del suo cavallo è seguito da un oplita con due aste. A sinistra una donna con lungo chitone, da cui il guerriero sembra prender commiato.

2. Anfora a doppio manico con coperchio (fig. cit.), alta 0,44. — Un guerriero armato d'elmo, corazza, scudo e parazonio sta vibrando con la destra l'asta contro un altro che gli è di fronte e che si ripara protendendo lo scudo. Ai piedi dei combattenti, nel mezzo, un terzo guerriero ferito e caduto supino appoggia la sinistra al suolo, con la destra tiene ancora l'asta e sembra toccarsi la ferita. — *R*: In mezzo un altare, sopra cui si eleva il simulacro di Minerva, che vestita di tunica, con egida circondata di serpi ed elmo in capo solleva il braccio sinistro e stringe con la d. l'asta. A destra un uomo barbato con lo scudo e il parazonio in atto di chinarsi verso l'altare; a sinistra un altro personaggio di cui non è conservato che il capo con l'elmo e la sommità della doppia asta. Malgrado la corrosione del dipinto e la mancanza di alcune parti si può determinare il soggetto rappresentato, riscontrando il nostro vaso con una coppa di Duris pubblicata dal Roulez ¹, su un lato della quale, esteriormente, è figurata, come dimostrò esso Roulez, una consulta dell'oracolo di Minerva fatta per mezzo di pietruzze divinatorie. Su quella coppa però tre sono i guerrieri che da ciascun lato circondano l'altare della dea. e quelli attigui all'altare tengono in mano un globetto o piccola pietra che stanno per deporre sull'ara. Cfr. due altre coppe, l'una del museo di Leyda ² e l'altra del museo britannico ³, ov'è figurato lo stesso soggetto.

3. Anfora senza coperchio a doppio manico (fig. cit.), alta 0,40, molto restaurata; disegno corroso e perduto. — Apollo con lunga tunica sta suonando la lira: a destra Hermes con ali ai piedi, petaso e caduceo: presso Apollo una figura femminile (Artemide?). Ciascuna figura tiene in mano una fronda d'alloro. — *R*: Una Baccante con chitone e manto avvolto sugli omeri alza il braccio sinistro come in atto di paura e si appoggia la d. al petto. Le stanno attorno due Satiri ignudi e barbati e se le avvicinano per abbracciarla.

4. Anfora a doppio manico (fig. cit.), alta 0,47. — In mezzo Minerva con grande elmo, scudo, asta e manto. Innanzi a lei Ercole barbato

¹ *Ann. d. Inst.* 1867 p. 140-159. *Mon.* 41. Nella figura di Minerva pare indubitato che si debba vedere un idolo, non sembrandomi molto probabile l'altra congettura proposta dal Roulez, che cioè sia rappresentata Minerva stessa, la quale apparisca, restando invisibile a quelli che la consultano, per indicare l'influenza del suo oracolo.

² Roulez, *Choix de vases peints du Musée de Leyde* t. II pag. 7 sgg.

³ S. Birch, *Description of a fictile Vase from Vulci*, *Archaeologia* vol. 32, tv. 11, p. 162.

con clamide e con la clava appoggiata alla spalla sinistra. Dietro Minerva Nettuno che stringe con la d. il tridente. — *R*: Disegno perduto; si discerne solo una quadriga, e in alto sovr'essa l'elmo, lo scudo e l'estremità della lancia di un guerriero.

5. Anfora a due manichi (fig. cit.), alta 0,36, molto restaurata e corrosa. — Due guerrieri, ciascuno armato d'asta, a fianco del proprio cavallo. — *R*: Non si ravvisa che una figura maschile a destra e la testa di due altre figure perdute.

6. Oenochoe, (Jahn ¹ t. II fig. 59), alta 0,22, quasi distrutta. — Nel mezzo il simulacro di Minerva armata: ai lati due guerrieri appoggiati ad un rialzo, armati di due lance, corazza, parazonio, cnemidi, con corona in capo si chinano sull'ara che serve di base all'idolo della dea, in atto di consultarne l'oracolo. Cfr. n. 2. *R*.

7. Oenochoe, (fig. cit.), alta 0,22, molto restaurata. — Ercole barbato col turcasso dietro le spalle si china stendendo ambedue le braccia per soffocare il toro di Creta.

Vasi a figure rosse.

8. Grande stamnos (Heydemann t. I fig. 49), alto 0,47, a tre manichi, di stile bello. La rappresentanza è limitata al collo del vaso; gira tutto all'intorno e comprende varie scene della vita femminile, le quali sembrano succedere entro il gineceo. — Nella parte anteriore vedesi in mezzo una donna seduta maestosamente sopra una sedia a schiniera, che appoggia il cubito destro sul bracciale. È vestita di lungo chitone a ricche falde e di manto: la sua positura somiglia assai a quella dell'Agrippina del museo Capitolino; sembra in atto di dar ordine alle sue ancelle. Una delle quali innanzi a lei le reca con la s. una cista, una seconda uno specchio; la terza sta per uscire da una porta aperta tenendo in mano una cassetta. A destra di queste donne ve n'è un'altra seduta, che si china come per rovesciare una cista, mentre accosto a lei un giovane appoggiandosi al bracciale della sedia le viene favellando. In alto sono appese due corone. Finalmente una colonna dorica chiude la scena della parte anteriore. Al di là della colonna è un'altra matrona seduta, a cui l'ancella porge una cassetta e dritta dietro a lei una donzella si affibbia il peplo. In un'ultima scena una fanciulla cinta il capo di una benda si rizza da una sedia per fuggire un Eros alato, che le vola innanzi repentinamente, facendole un segno con la destra distesa.

9. Kelebe, (Heydemann t. II fig. 100), alto 0,40; stile assai negletto. — Nel mezzo Bacco danzante con lunga tunica e manto tiene nella s. il tirso e nella d. un cantaro; alla destra un Satiro suona la

¹ Beschreibung der Vasensammlung Kön. Lud. in der Pinak. zu München.

doppia tibia; a sinistra una Baccante reca un'oenochoc nella d. e coll'altra mano sorregge una fiaccola. — *R*: Tre figure femminili tutte ravvolte nel manto.

10. Kelebe (fig. cit.), alta 0,40; disegno trascurato. — Nel mezzo una flautista in piedi vestita di doppio chitone dorico suona la doppia tibia. A destra, sdraiati sopra una cline stanno due giovani coperti di manto la parte inferiore del corpo, uno de' quali barbato con tazza in mano quasi per giuocare il kottabos, l'altro col braccio disteso sopra la testa in segno di molle abbandono. Ambedue sono rivolti con attenzione verso la suonatrice. A sinistra due altri giovani stanno seduti sovra un'altra cline. — *R*: Tre figure maschili ammantate

11. Kelebe (fig. cit.), alta 0,40; disegno mediocre. — Nel mezzo Apollo coronato d'alloro, di cui regge un ramo con la s., mentre tiene con la d. la cetra. A destra di lui Hermes col petaso appeso dietro le spalle e il caduceo in mano. Di fronte ad Apollo Artemide, cinta d'una fascia i capelli, solleva con ambo le mani una fiaccola. — *R*: conservazione infelice; in mezzo una figura femminile con chitone e manto; ai lati due figure maschili, d'una delle quali manca la parte superiore, si appoggiano con una mano ad un pedo.

12. Kelebe (fig. cit.), alta 0,39; disegno discreto. — Combattimento di Greci e Centauri. — Nel mezzo un Centauro sta per scagliare un tronco d'albero ad un guerriero che al lato destro, armato d'elmo e vestito di corta tunica, si ripara con lo scudo, mentre con la d. distende l'asta contro il nemico. A sinistra un altro guerriero con elmo in capo e scudo (in mezzo al quale a colori neri è figurato un cavallo) vibra con la d. un colpo di pugnale ad un altro Centauro, di cui è disegnata solo la parte anteriore, ed è perduta la testa. Quest'ultimo è sul punto d'avventare sopra di lui un enorme masso. — *R*: molto frammentato e corroso: tre figure ammantate, due delle quali sostengono una tazza, l'altra una benda.

13. Kelebe (fig. cit.), alta 0,36; disegno fino. — La rappresentazione si riferisce all'insegnamento musicale. Vi sono due coppie di citarista e scolaro; nell'una il barbiton è sostenuto da quest'ultimo; nell'altra dal citarista. Tutte le figure sono involuppate nel pallio e stanti in piedi: gli scolari in atto di raccoglimento e d'attenzione. — *R*: Tre figure, due delle quali appoggiate a un bastone.

14. Kelebe (fig. cit.), alta 0,35; disegno mediocre. — Nel mezzo una flautista suona la doppia tibia; ai lati due giovani seduti sopra due cline, l'uno de' quali senza barba tiene la cetra. Ai piedi dell'altro un terzo giovane, appoggiato egli pure alla cline, tiene con la s. un timpano; la clamide gli scende svolazzante dal braccio sinistro e dal destro fianco. Tutte le figure hanno in capo una corona di fronde. — *R*: Tre figure palestriche ammantate.

15. Kelebe (fig. cit.), alta 0,33; disegno molto perduto. — Nel mezzo Bacco barbato col tralcio di vite in una mano e nell'altra il

cantaro; a sinistra una Baccante che alza con la d. il tirso; dal lato opposto un Satiro in rapide mosse con le braccia. — *R*: Tre figure ammantate mezzo distrutte e corrose.

16. Kelebe (fig. cit.), alta 0,29; figure ben conservate, di fino disegno. — Un efebo armato, con elmo spartano in capo, clamide ed asta sta dinanzi ad una donna, da cui prende congedo. Ai piedi di questa è appoggiato uno scudo con lo stemma di un leone: la donna ha i capelli cinti da una benda ed è ornata di pendenti alle orecchie. — *R*: Una Vittoria tiene nella s. una cassetina triangolare per il sacrificio.

17. Cratere a doppio manico (Jahn t. II, fig. 56), alto 0,32; disegno mediocre. — Bacco barbato con lungo chitone, cinto di una fascia la fronte, ha nella s. il tirso, nella d. un cantaro. Lo precede una Baccante agitando due fiaccole. Dietro di Bacco un Satiro calvo e barbato tiene con la s. la cetra eptacorde, con la d. l'oenochoe. — *R*. Tutto distrutto: non apparisce che al lato sinistro una figura maschile ravvolta nel pallio.

18. Cratere a doppio manico (fig. cit.), alto 0,31, assai consumato; disegno negligente. — Una Baccante cinta di corona, munita di tirso è assalita da due Satiri danzanti, l'uno de' quali tiene nella s. una fiaccola. Al lato sinistro un'altra figura femminile, di cui non si scerne che la parte inferiore coperta di lungo chitone, mancando una grande porzione di vaso. Sul suolo varie pianticelle d'alloro. — *R*: quasi del tutto distrutto; appare solo la parte inferiore di tre figure ammantate.

19. Cratere a doppio manico (fig. cit.), alto 0,27; stile mediocre. — Una donzella con doppio chitone dorico suona la doppia tibia. Innanzi a lei un Satiro barbato, di cui è perduta tutta la parte inferiore, sembra in atto di allontanarsi e con la destra distesa verso la suonatrice accennarle di desistere. — *R*: Due figure ammantate e consumate.

20. Piccolo cratere (fig. cit.), alto 0,21, di cattivissimo disegno; conservazione sufficiente. — Due figure palliate, l'una delle quali porge all'altra una patera.

21. Frammento di vaso, di cui è conservata solo la parte anteriore; disegno sviluppato. — Aurora alata, vestita di chitone e manto e cinta di benda il capo, stende sollecita le braccia a Cefalo, che fugge volgendo i passi dall'opposto lato. La clamide fermata sull'omero destro e il petaso che gli scende dietro il capo, non che la doppia asta e la clava che stringe nell'una e nell'altra mano, lo caratterizzano come cacciatore ¹. Nel mezzo sta il padre di Cefalo barbato, involto nel pallio, ritto innanzi ad Aurora, e al fianco di questa un compagno di Cefalo anch'egli in atto di fuga.

¹ Quanto alla mazza attribuita ai cacciatori cfr. Stephani *Compte rendu* 1861, p. 37 e 1863 p. 68 n. 3, nonchè Furtwängler *Ann. d. Inst.* 1877 p. 212.

Con questa rappresentanza vuol esser riscontrata una analoga d'un vaso d'Orvieto inedito, esistente pure in Bologna nel Museo dell'università. È un anfora a volute (Heydemann, t. II, fig. 82a), alta 0,45, a figure rosse di stile severo, disegno correttissimo e buona conservazione. Ivi Aurora coperta di veste leggera, con ali spiegate, correndo a grandi passi ha raggiunto Cefalo, che tiene con ambo le mani per il braccio destro. Cefalo, un bellissimo giovane con lunghi capelli ricciuti e con petaso in capo, è distinto come cacciatore mediante due aste che tiene nella s. Porta una tunica con clamide sovrapposta. Egli fugge a grandi passi volgendo indietro atterrito la testa. — *R*: Un giovane con lunghi capelli e coperto di clamide (forse un compagno di Cefalo) si rifugia a grandi passi presso un vecchio a cui stende le braccia. Il vecchio con lunga barba e lunghi capelli, avvolto maestosamente nel manto tiene un bastone con la d. ed ode con calma il racconto del ratto di Cefalo.

22. Kelebe (fig. cit.), alta 0,47; disegno elegante. — Nel mezzo una colonna dorica che sorregge un architrave sembra indicare l'ingresso d'una casa. A sinistra un guerriero con clamide, stivali, petaso appeso alle spalle e corona d'alloro in capo tiene con la d. le briglie del suo cavallo, e con l'altra mano due aste. Mostra essere arrivato in quel punto. Al di là della colonna una donzella che ha veduto sopraggiungere il giovane, si ritira pur sogguardandolo leziosamente e sollevandosi in segno di vezzo un lembo del peplo. Nella d. tiene l'oenochoe e pare allontanarsi per attingere la bevanda dell'arrivo. Al fianco della giovane un vecchio appoggiato a un bastone dà con la destra il benvenuto al cavaliere. — *R*: Tre figure ammantate tutte corrose e poco riconoscibili.

23. Kelebe (fig. cit.), alta 0,47; disegno mediocre. — Due Lapiti combattono contro due Centauri. Uno di essi barbato, con elmo in capo, clamide che gli pende affibbiata all'omero sinistro e parazonio si fa innanzi con impeto contro un Centauro, piegando il ginocchio sinistro e brandendo la lancia, mentre con lo scudo sollevato cerca difendersi dai colpi che quegli sta per scagliargli con un tronco d'albero. Dietro al guerriero un altro, vestito di clamide, con petaso alle spalle aiuta il compagno protendendo l'asta, mentre a destra del Centauro un secondo, coperto di pelle di fiera, prende parte alla lotta lanciando con ambe le mani delle pietre, di cui due volano già per l'aria. — *R*: Tre figure ammantate, quasi distrutte.

24. Kelebe (fig. cit.), alta 0,45; disegno corretto, ma molto consumato e perduto. — Un uomo con clamide, che gli scende dalle spalle e lascia aperta la parte dinanzi del corpo, tiene con la d. un'oenochoe e con la s. una tazza. — *R*: Distrutto; un giovane ignudo.

25. Kelebe (fig. cit.), alta 0,46; disegno trascurato e svanito. — Un efebo armato di scudo al braccio sinistro, clamide, asta nella d., elmo in capo, è in atto di partire. Una donzella vestita di doppio chitone e

manto gli porge da bere in una patera, reggendo con la d. l'oenochoe. Dietro la donzella un vecchio, forse il padre del giovane che prende commiato, sembra alzare la destra per salutarlo. Dietro al giovane un compagno con lungo manto ed asta nella d. — R: Tre figure ammantate di giovani palestriti con bastone, strigili appesi in alto e disco.

26. Anfora a doppio manico (fig. cit.), alta 0,43; disegno discreto, ma consumato. Una Vittoria alata, coronata d'alloro, con lungo chitone a ricche falde e manto sta facendo libazioni con una patera, che tiene nella s. sopra un'ara formata da un capitello ionico: nella d. ha l'oenochoe. Di fronte a lei un uomo barbato con lunga tunica e manto, coronato d'alloro si appoggia con la d. a un bastone. — R: Quasi distrutto e corroso. Due figure, in mezzo a cui sorge una colonna dorica.

27. Cratere (fig. cit.), alto 0,40; disegno elegante. — Teseo liberato da Nettuno ¹. — Nel mezzo, abbasso, prosteso sopra una cline sta Nettuno coronato d'alloro appoggiando al guanciale il braccio sinistro e sorreggendo con la d. il tridente. Presso alla cline è un suppedaneo. A destra di Nettuno un Tritone barbato con lunga tunica, coronato di alloro solleva tra le braccia il giovane Teseo ignudo. Teseo stende le sue braccia ad Amfitrite, che tutta ravvolta nel manto con corona radiata in capo e lunga capellatura sta assisa in alto ed ha tra le mani una grande corona, che sembra in atto di porgere a Teseo. Tanto al di sotto di Teseo come all'insù, a destra di Amfitrite, le estremità superiori e i capitelli di due colonne, la prima dorica, l'altra ionica, su ciascuno dei quali è collocato un tripode. Dietro Nettuno, al lato destro, un Amorino con lunghe ali si china travasando da uno stamnos un liquido entro a un cratere collocato sul suolo; presso allo stamnos è un'oenochoe. Nell'alto e come sopra una roccia quattro donzelle, due delle quali, quelle più vicine ad Amfitrite, sembrano intrattenersi assieme circa quanto vedono accadere loro dinanzi; l'una vestita di chitone e peplo si tocca con la destra i capelli; l'altra con chitone e ricca sopravveste a lunghe maniche appoggia vezzosamente il braccio destro sulla sinistra spalla dell'altra. La terza e la quarta assise sulla roccia e coperte di doppio chitone, si volgono anch'esse a mirare la scena; l'ultima è in atto di suonare un timpano. Il fondo della scena

¹ Il soggetto fu riconosciuto dal ch. Lenormant che vide il vaso, passando, non è molto, da Bologna. Sopra altri due vasi comparisce, ma in maniera più semplice d'assai e con molti divari, la rappresentanza del medesimo soggetto. L'uno fu pubblicato e variamente illustrato dal Panofka (*Ann. d. Inst.* 1833 p. 363 sgg. *Mon.* t. 52 e 53), dal Brondsted (*Nouv. Ann. d. Inst.* I. p. 139-148), dal De Luynes (*Vases étr. it. sic. et gr.*, p. 10-12, t. 21, 22), dal Welcker (*Alt. Denk.* t. 25), dal De Witte e Lenormant (*Élite des mon. céram.* t. III, tv. 9, 10). L'altro venne pubblicato dal De Witte, (*Monuments grecs publiés par l'association pour l'encouragement des études grecques en France* n. 1, 1872 pag. 5 sgg. tv. 1).

è indicato come località montuosa e rocciosa dalle pianticelle, che spuntano qua e là, e dalla figura d'Elio, che in alto, dalla parte sinistra, appare sopra un carro tratto da quattro cavalli, di cui si scorgono solo le teste, mentre la parte inferiore viene nascosta appunto dalla roccia. Chiude la scena a sinistra la prua di una nave, a cui è appesa una corona, posta per dinotare il mare. — *R.* Ercole che uccide la cerva. Nel mezzo l'eroe, giovane, sbarbato ed ignudo, raggiunta la cerva dalle corna dorate, le preme il dorso col ginocchio destro, con la sinistra le afferra il muso e stringe con l'altra mano un corno. A destra di lui un'ara con capitello ionico e timpano, sopra la quale si slancia in rapidissima mossa Apollo, tenendo con la d. un lembo della clamide che gli scende dall'omero sinistro. Nell'altra mano ha un lungo ramo d'alloro. Il tripode posto in alto alla sua sinistra e tre colonne doriche sormontate da un architrave tra mezzo alle quali si scorge appeso l'arco e il turcasso del dio, indicano ch'egli è sceso allora allora dal suo tempio ed accorre a impedire l'uccisione della cerva. A destra dell'ara Artemide con la fiaccola accesa abbassata a terra guarda corruciata ciò che si compie innanzi a sè. Dall'opposto lato Minerva è in atto di mirare con soddisfazione l'atto dell'eroe da lei protetto. Appresso sta un giovane (Jolao?) con clamide in dosso, doppia asta nella s. piegata sull'omero e petaso in capo. La località alpestre e selvosa è indicata da un arboscello.

28. Kylix (Heydemann t. I fig. 13), larga 0,23; stile un po' trascurato. — *Int.* Una donna seminuda con una corona in capo siede reggendo con la s. un timpano. Di fronte a lei un Amorino alato posa confidenzialmente la mano sul ginocchio sinistro di lei. — *Est.* Da tutti e due i lati una figura palliata in mezzo a due altre figure di giovani che tengono con la destra un timpano.

29. Kylix (fig. cit.), larga 0,23; disegno abbastanza accurato. — *Int.* Due efebi ignudi armati di lancia; quello a sinistra ha raccolta sull'omero la clamide e porta nella d. una strigile. Le figure hanno proporzioni lisippee. — *Est.* Lo stesso gruppo è ripetuto due volte da ciascun lato con leggere varianti.

30. Kylix (fig. cit.), larga 0,20; disegno frettoloso. — *Int.* Una donzella ammantata fino al mento, innanzi a cui sta un uomo barbato e appoggiato a un bastone in atto di favellarle. — *Est.* D'ambo i lati un uomo barbato con clamide, petaso e asta in mezzo a due figure palliate, appoggiate a un bastone.

31. Kylix (fig. cit.), larga 0,21; stile mediocre. — *Int.* Un Satiro che s'inchina e sta per abbracciare una donzella, vestita di chitone e ravvolta nel manto, la quale fugge. Il gruppo è pieno di movimento e di vita. — *Est.* Da un lato tre figure palliate; quella in mezzo tiene con la d. una cetra, le altre due s'appoggiano ad un bastone. Dall'altro lato una figura palliata, un giovane ignudo nel mezzo con la strigile, ed un terzo in atto di indossare una clamide, che gli scende dalle braccia.

32. Kylix (fig. cit.), larga 0,28; stile severo, disegno buono. — Int. Un arciere ¹ con elmo crestato in capo, corta tunica e parazonio al fianco sinistro è in atto di armar l'arco. Tenendolo disteso tra mezzo alle gambe ne incurva con la s. un'estremità, a cui si sforza di far giungere la corda che tende faticosamente con l'altra mano. Ai fianchi stanno appesi due gambali e appoggiato al suolo lo scudo.

33. Grande Kylix (fig. cit.), larga 0,30, assai ben conservata; disegno fino. — Int. Un efebo coperto di clamide, con petaso in capo e nella s. un lungo bastone, incrociaccia le gambe in atto di riposo e stendendo la d. sembra parlare con un uomo barbato, ammantato, che appoggia una mano al fianco e si sostiene con l'altra ad un bastone. — Scena generica di viaggiatori che si riposano lungo il cammino. — Est. Le stesse figure in atteggiamenti analoghi ripetuti più volte; salvo che vi è aggiunta d'ambo i lati una donzella vestita di doppio chitone, che presenta da bere ai viaggiatori in una patera, ove ha versato la bevanda dall'oenochoe che tiene con la s.

34. Kylix (fig. cit.), larga 0,22; conservazione mediocre; stile un po' negletto. — Int. Un efebo ignudo con la s. appoggiata al fianco tiene nella d. una strigile. — Est. D'ambo i lati tre figure palestriche ammantate.

35. Kylix (fig. cit.), larga 0,17; disegno trascurato e alquanto corroso. — Int. Un giovane senza barba è coricato sulla cline; il braccio sinistro penzola in giù come di persona languente e il destro è disteso sulle ginocchia. Le sta accanto in piedi una donna vestita di lungo chitone, la quale lo afferra con la s. per i capelli, mentre tiene abbassata la d., in cui pare stringesse un arma, ora perduta.

36. Oenochoe (Jahn, t. II fig. 59), alta 0,19: disegno grazioso, ma smarrito. — Tre Amazoni in costume frigio con anassiridi e mitra; l'una tiene in mano la mitra, l'altra una lancia.

37. Skyphos a doppio manico (Heydemann, t. I, fig. 33), alto 0,11. — Tanto nella parte anteriore che al rovescio un Satiro danzante di cattivo disegno.

38. Skyphos a doppio manico (fig. cit.), alto 0,11, con la rappresentanza di due figure palliate; conservazione infelice, massime al rovescio.

39. Skyphos a doppio manico (fig. cit.), alto 0,12. — D'ambo i lati un giovane palliato in rapido movimento da destra a sinistra.

GHERARDO GHIRARDINI.

¹ È degno di nota l'elmo crestato e lo scudo attribuiti a un arciere. Quanto al modo di armar l'arco cfr. Omero *Od.* XXI 405 sgg. e Friederichs *Amor mit dem Bogen des Heracles*.

b. Iscrizioni metriche latine.

Con gentile permesso del cortese possessore copiai tempo fa nella vigna Codini la seguente iscrizione:

DIS · MANIBVS · SACRVM
 HIC · TVMVLVS · FRVCTI · SACER · EST
 QVEM · LAEDERE · NOLIO HOSPES
 SIC · VOTIS · IPSE · FRVARE · TVIS
 5 LEGISTI MISERATVS · ABIS
 FELIX · TIBI · VITA · SIT · PRECOR
 ATQVE · OBITO · SID · TIBI · TERRA · LEVIS *sic*
 CN.POMPEIVS.OLYMPICVS.VIVS.FECIT.SIBI.ET.GEGANIAE.PRIMAE coni ?
 FELICITATI.F.FRUCTO.L.DE QVIBVS.DOLVIT NIHIL NISI MORTEM

I vv. 2-7 debbono leggersi in questa guisa:

*hic tumulus Fructi sacer est, quem laedere noli,
 hospes: sic votis ipse fruarè tuis.
 legisti: miseratus abis. felix tibi vita
 sit, precor, atque obito sit tibi terra levis,*

Aggiungo un'altra molti anni fa copiata dal sig. comm. de Rossi presso il sig. Arduini antiquario, che l'avea scavata, come pare, in una vigna sulla via Latina, poi acquistata dal sig. avv. Smania e da lui portata a Verona, dove la descrissero nel Museo civico il sig. A. Bertoldi ed il collega Mommsen:

ANCARENVS · O · L · NOTHVS · ANN · XLIII
 SVM · CONIVGE · SVA · VIXIT · ANN · XVIII
 qVOD · SVPEREST · HOMINI · REQUIESCUNT · DVLCITER · OSSA
 NEC SVM · SOLLICITVS · NE · SVBITO · ESVRIAM
 5 ET · PODAGRAM · CAREO · NEC · SVM · PENSIONIBVS · ARRA *sic*
 ET · GRATIS · AETERNO · PERFRVOR · HOSPITIO
 ANCARENA · CHRESTE · CONIVGI · SANCTO · ET · ANCARENA
 ARGYRIS · PATRI · INDVLGENTISSIMO · BENEMERENTI · FECER

I vv. 3-6 hanno da leggersi così:

*quod superest homini, requiescunt dulciter ossa,
 nec sum sollicitus ne subito esuriam.
 et podagram (sic) careo nec sum pensionibus arra,
 et gratis aeterno perfruor hospitio.*

Si noti l'espressione singolare *nec sum pensionibus arra*, « non servo come pegno per pagamenti ».

G. H.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XII DI DECEMBRE 1878

*Adunanza solenne del 13 Dicembre: discorso di A. Mau. —
Scavi di Pompei. — Indice.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 13, 1878: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: KLUEGMANN: sopra uno specchio etrusco rappr. la lupa con Romolo e Remo (vd. *Annali* 1879). — MAU: sullo sviluppo dell'antica pittura decorativa.

Discorso di A. MAU

L'argomento di cui mi sono proposto di intrattenervi in questa solenne occasione, è stato finora trascurato dagli archeologi più di quello che meritava. Si tratta, è vero, d'un'arte modesta e quasi umile, dico l'arte di ornar con pitture decorative le pareti delle case, e dello sviluppo che tale arte ebbe presso i Greci e Romani. Essa dagli antichi non fu mai considerata come una vera arte, ed è perciò che nessun autore ha tramandato alla posterità i nomi de' grandi e potenti ingegni che debbono aver contribuito a produrre que' sistemi decorativi onde poi Raffaello e Giovanni da Udine poterono attingere i concetti per le loro opere.

La storia di quest'arte, o almeno quella parte di essa che noi conosciamo, comincia in un'epoca relativamente tarda. Sappiamo che Polignoto ed i suoi contemporanei coprivano di grandi composizioni figurate le pareti degli

edifizî pubblici di quell'epoca: che nel tempo stesso esistesse un'arte di dipingerle in maniera veramente decorativa, cioè ornamentale, non possiamo negarlo, ma nessuna notizia ne è a noi pervenuta, ed in ogni modo la pittura paretaria decorativa che noi conosciamo, quella che ci è rappresentata dalle pareti di Pompei, non si è sviluppata da una pittura paretaria più antica, ma ha tratto origine da un'arte d'un genere diverso: dall'arte cioè di incrostar le pareti con marmi di varî colori. Il quale fatto sarebbe molto sorprendente, se ne' tempi anteriori la pittura decorativa delle pareti avesse avuto uno sviluppo considerevole, mentre facilmente si spiega supponendo che allora tale arte o non esisteva o era poco sviluppata.

Per noi la storia dell'arte di decorar le pareti comincia nel secondo sec. a. C., e comincia con un sistema policromo di incrostazione di marmi. Non abbiamo, è vero, un esempio superstite di tale incrostazione, ma ne conosciamo l'imitazione in istucco, che è la prima fra le decorazioni di Pompei. È stato esposto in un altro luogo, come nelle decorazioni paretarie di Pompei, colle quali vanno d'accordo quelle che si trovano a Roma, si distinguono quattro maniere corrispondenti a quattro epoche successive, delle quali la prima non fa altro che riprodurre con lavoro plastico in istucco un sistema polieromo d'incrostazione di marmo, frammischiandovi pochi elementi architettonici; e risulta da considerazioni, che sarebbe troppo lungo l'espore in questa occasione, e che in gran parte furono svolte in altro luogo, che tale maniera fioriva fino alla guerra sociale ed alla deduzione della colonia Sillana a Pompei, nell'a. 80 a. C., e che dopo quel tempo non era più generalmente ed esclusivamente in uso. Siccome poi, prima di essere introdotta a Pompei, doveva essere stata inventata da qualche tempo, così con molta probabilità possiamo chiamarla la decorazione del secondo secolo a. C. Possiamo poi ritener per certo, che, quanto a Pompei, la sua epoca coincide colla più splendida epoca dell'architettura pompeiana, quell'epoca a cui appartengono le più magnifiche abitazioni,

colle imponenti facciate composte di parallelepipedi di tufo, cogli spaziosi peristilii circondati da colonne di tufo, l'epoca de' più cospicui edifizî pubblici, come la basilica, il tempio di Venere, il teatro maggiore coi portici adiacenti, un'epoca la cui architettura, per una nobile semplicità, per belle proporzioni, per profili eleganti e risentiti, rivela la più diretta influenza dell'arte greca.

Ora è giusto che noi ci domandiamo: la decorazione in discorso, è essa degna di quest'epoca, è essa quale dobbiamo aspettarcela presso i Greci del secondo sec. a. C., presso gli Oschi di Pompei in un'epoca quando almeno la loro architettura era di gran lunga superiore a quella de' tempi romani? Se ne potrebbe dubitare. Si potrebbe dire, che era una specie di barbarie lo sprezzar l'antico ornamento delle grandi composizioni figurate, l'abbandonare quel sistema, a cui l'arte greca doveva tanti capolavori, per sostituirvene uno, il cui effetto fondavasi essenzialmente sulla splendidezza del materiale, e che poi non venne nemmeno eseguito in questo splendido materiale, ma imitato in istucco.

Però, ragionando così, si farebbe torto al genio di quell'epoca. — Già prima di tutto giova ricordare che l'effetto di questo sistema, oltre che sulla splendidezza del materiale, si fondava anche sopra una ben calcolata disposizione delle lastre di marmo, sia vere, sia imitate: più grandi, e per lo più d'un solo colore, nelle parti più basse; più piccole, e di colori alternanti, nelle parti più alte. — E poi bisogna tener conto d'un fatto della massima importanza per poter giudicar su questo stile decorativo. È noto che nella splendida casa pompeiana detta del Fauno furono trovati i più magnifici pavimenti in mosaico, fra cui primeggia quello della battaglia di Alessandro. È noto altresì che quella casa è tutta intera decorata in questo primo stile. E chiunque ben consideri e cerchi d'investigare la storia di questa casa, non potrà dubitare che la decorazione delle pareti ed i pavimenti non siano contemporanei. Ciò, oltre che da argomenti esterni, come p. es. dal deplorabile stato di deperimento de' mosaici, risulterebbe già dalla rifles-

sione che appunto per un sistema decorativo, che non adorna di quadri la parete, tali rappresentanze a mosaico formano il più confacente e quasi necessario complemento. Esse soltanto ci lasciano comprendere, come quell'epoca poteva rinunciare alle rappresentanze figurate sulle pareti: essa vi rinunciava, perchè si preferiva di riprodurle piuttosto sul pavimento. E se ne riproducevano tali capolavori, di cui le epoche susseguenti non si sono mai occupate: imperocchè invano sulle pareti di Pompei si cercherebbe una grande composizione storica, analoga alla battaglia di Alessandro. — Comunque si voglia giudicare del gusto di voler calpestar coi piedi i capolavori della pittura, bisognerà sempre confessare, che i palazzi di quell'epoca, colle pareti incrostate dei più belli marmi colorati, con pavimenti ornati di magnifiche composizioni a mosaico, debbono aver fatto un effetto grandioso.

L'aver stabilito la relazione che passa fra le pareti incrostate di marmo, sia vero sia finto, ed i pavimenti a mosaico, non ci giova soltanto a poter apprezzar meglio la decorazione in discorso, ma anche per potere indicare con precisione quelle circostanze, che verso il secondo secolo resero possibile e cagionarono, non dirò l'invenzione, ma la diffusione generale. Erano due queste circostanze. La prima era la facilità di procurarsi marmi vari e preziosi: facilità che dipendeva in parte dalle moltiplicate comunicazioni fra le coste del mediterraneo, in parte dalle ricchezze ammassate ne' grandi centri della civiltà ellenistica. L'altra circostanza, non meno importante, era l'invenzione, o almeno il maraviglioso sviluppo dell'arte del mosaico, arte di cui ne' tempi anteriori non v'ha menzione: essa soltanto rese possibile a quest'epoca di privar le pareti dell'ornamento delle rappresentanze figurate.

Del seguente sistema decorativo, il secondo di Pompei, anche chi non ha presenti alla memoria le pareti pompeiane, può farsi un'idea, rammentandosi de' begli affreschi della casa di Germanico sul Palatino. La sua epoca a Pompei comincia colla colonia Sillana, l'a. 80 a. C.: siccome

però la sua origine dev'essere anteriore alla sua introduzione a Pompei, così senza tema di errar molto possiamo chiamarlo lo stile del primo sec. a. C.

Senza alcun dubbio questo stile è derivato da quello precedente. Vi sono delle pareti, che imitano ugualmente l'incrostazione di marmo, colla sola differenza che tutto quello che il primo stile esprime con lavoro plastico in istucco, qui vien riprodotto colla sola pittura, sulla parete liscia: e la maggior parte delle pareti si discosta poco da questo genere. — Mano mano poi, e possiamo osserrar varie gradazioni, certi elementi architettonici, che si trovano già sulle pareti del primo stile, furono maggiormente sviluppati, in modo da dare a tutta la parete il carattere d'una rappresentanza architettonica, come p. es. nel così detto tablino della casa palatina: e veramente, volendo in una sola parola esprimere il carattere di questo stile, lo si potrebbe chiamare lo stile delle rappresentanze architettoniche. Quasi sempre però egli conserva una traccia della sua origine, rappresenta cioè qualche parte della parete come incrostata di marmo.

Il punto di partenza per lo sviluppo architettonico vien formato da una cornice a dentelli, a guisa del tetto d'un tempio ionico, con fregio e architrave sottopostivi, che su pareti del primo stile si trova quasi regolarmente, eseguita con molta cura in istucco, a $\frac{2}{3}$ dell'altezza. I decoratori del secondo stile compresero che una tale cornice per la sua natura non dovrebbe stare in questo punto, ma formar l'estremità superiore d'un muro. E rilevando sempre maggiormente il carattere della cornice come estremità superiore, si arrivò ad una forma nella quale la parte inferiore della parete si presenta come un muro più basso incrostato di marmo, che finisce colla sudetta cornice, mentre la parte superiore comparisce come parte d'un altro muro, che sta più addietro. — Spesso poi viene ulteriormente arricchita la parte architettonica da colonne dipinte, le quali sembrano stare qualche volta sullo zoccolo, che prende la forma d'una specie di stereobate, qualche volta

avanti ad esso, e sorreggono un soffitto immaginario, che le congiunge con quel sopradetto muro immaginario, che sta più addietro. E questo stesso muro qualche volta si vede rimpiazzato da colonne, fra cui si guarda nell'aperto.— È chiaro, che con tale processo è compiuta la trasformazione dell'incrostazione di marmo in rappresentanze architettoniche: invece della vera superficie della parete, la cui negazione è proprio caratteristica per questo stile, vediamo adesso un portico, sotto al quale sta quel basso muro incrostato di marmo, che finisce con quella cornice, la quale in questo, come nel primo stile, non manca quasi mai. Si potrebbe stilisticamente giustificare tale schema, dicendo, che ogni parete ha due funzioni, quella di sorreggere il soffitto, e quella di limitare lo spazio interno, e che la prima vien simboleggiata dalle colonne, la seconda da quel basso muro che sta fra esse.

Quello poi, che dà un interesse speciale a questo stile architettonico, è il fatto, che in esso comincia la riproduzione sulla parete di quadri a tavola, come p. es. sul Palatino. Li vediamo regolarmente inchiusi in un grande apparecchio di forma architettonica, come un'edicola o un tempietto: apparecchio che probabilmente anche in realtà si adoperava. Altri quadri a tavola, più piccoli, son talvolta rappresentati come stanti sopra quel basso muro che finisce colla summentovata cornice: anche di questa forma se ne trovano esempî nel tablino del Palatino. Del resto l'uso de' quadri in questo stile è molto più ristretto che nell'epoca seguente.

Lo stile precedente, quello del secondo sec., era, come abbiamo veduto, un prodotto della ricchezza, dell'abbondanza cioè di marmi, e della facoltà di riprodur le composizioni pittoriche in mosaico. Invece questo secondo stile è stato prodotto in un certo modo dalla povertà, o almeno dall'economia. Per economia senza dubbio si tralasciò il lavoro plastico in istucco che doveva cagionar delle spese considerevoli, e si riprodussero i medesimi ornati coi mezzi della sola pittura sulla parete liscia. La tecnica più facile

poi fece moltiplicar gli elementi architettonici. Per economia pure non si eseguirono più quelle grandi rappresentanze in mosaico: e con ciò nacque il desiderio di adornar nuovamente il muro di rappresentanze figurate: ed ecco nate tutte le forme del secondo stile che noi conosciamo a Roma ed a Pompei.

All'incontro il terzo stile pompeiano è tanto più degno della nostra attenzione, in quanto egli non deve la sua origine, per quanto noi sappiamo, a circostanze o necessità esterne, ma fu sviluppato dallo stile precedente per soddisfare al sentimento estetico dell'epoca.

Quello che desiderava quest'epoca, era uno stile veramente ornamentale. Col secondo stile si era ritornato in un certo modo all'antico sistema delle rappresentanze dipinte sul muro, colla differenza però, che invece di belle e significanti composizioni figurate ora si aveva la rappresentanza d'un muro, cioè d'un oggetto che non poteva destare interesse. L'unica cosa che in queste pareti, oltre i quadri, poteva interessare, erano gli ornamenti, onde quelle architetture dipinte erano abbellite: ed appunto gli ornamenti non vi trovavano che un campo assai limitato: niente dunque di più naturale che il desiderio di dar loro un più libero sviluppo.

Una tale tendenza si manifesta chiaramente in diverse pareti dello stile architettonico, come appunto sul Palatino. Ora si danno alle architetture proporzioni più leggere, per trasformarle così quasi in ornamenti, - ora vi si frammischiano ornamenti in punti ove propriamente non dovrebbero stare, come nelle *alae* del Palatino, - ora si moltiplicano i membri architettonici, come le cornici, i fregi ecc., che poi vengono sopracaricati di ornamenti. Però tali tendenze trovano ostacoli insormontabili nelle leggi dello stile stesso, il quale toglie alla parete quello che per uno sviluppo ornamentale è indispensabile: la sua propria e vera superficie, rimpiazzandola delle superficie immaginarie di architetture dipinte, che non stanno in un medesimo

piano, e perciò non offrono un campo ove gli ornamenti avrebbero potuto spaziar liberamente.

Bisognava dunque reintegrar ne' suoi diritti la vera superficie, disfarsi di quelle architetture, che la negavano, ornamentar la parete stessa invece di un muro sopra essa rappresentato.

E questo passo lo ha fatto il terzo fra gli stili pompeiani, che è uno stile ornamentale nel senso proprio della parola, e forse il più bello che mai abbia esistito: in ogni modo egli segna il più alto sviluppo dell'arte decorativa presso i Greci e Romani. Egli differisce ancora da quello che comunemente si ritiene per stile pompeiano, ma è rappresentato fra le pareti di Pompei da una minoranza molto rispettabile. La sua epoca, come altrove ho cercato di dimostrare, era finita prima del terremoto dell'a. 63 d. C., e possiamo, con un calcolo approssimativo, chiamarlo lo stile della prima metà del primo sec. d. C. ovvero dell'età de' 4 primi imperatori.

Anch'egli è evidentemente derivato da quello precedente, di cui ritiene lo schema, la divisione della parete: vi è lo zoccolo, ma non è più una specie di stereobate - vi è la parte media, ma non è più un basso muro incrostatato di marmo: invece di tutto questo non troviamo più altro che parti della superficie, divise fra loro da strisce ornamentali, che non hanno più alcuna caratteristica architettonica. Questa però in una sola parte si ritenne: in quell'apparecchio cioè a guisa di tempietto, che contiene il quadro; ma qui l'architettura vien trasformata nel senso della massima leggerezza e quasi fantasticamente: tutto quell'apparecchio adesso rassomiglia piuttosto ad una specie di baldacchino che ad un edificio; specialmente le colonne sono d'una sottigliezza tale, che in realtà non potrebbero esistere.

Questa nella formazione dello stile in discorso era la parte negativa: l'allontanamento delle architetture e la restituzione della vera superficie della parete. Rivolgendoci ora alla parte positiva, troviamo che tre sono gli elementi

onde egli intraprende di abbellir le pareti: i quadri, gli ornamenti, la composizione de' colori.

L'uso de' quadri è molto più diffuso che nell'epoca precedente, ed i più belli fra i quadri di Pompei furono forniti appunto da pareti di questo stile. Ed è caratteristica per esso quella forma che nello stile architettonico è rappresentata dal triclino della casa palatina, che nel centro della parete mette una specie di baldacchino che contiene il quadro.

Quanto agli ornamenti, sarei ben felice di poterne dare una descrizione sufficiente, ma ciò è troppo difficile. Non sono da confondersi colla ornamentazione più grossolana, più povera, e più bizzarra dell'ultima epoca di Pompei, e che si trova sulla gran maggioranza delle pareti pompeiane. Mi basti di dire, che vi regna la più ricca e più libera fantasia, unita ad un vivo sentimento per la bellezza delle forme e la purezza delle linee. Mancano del tutto quelle forme bizzarre predilette negli ultimi tempi di Pompei, che vogliono piuttosto sorprendere che piacere. D'altra parte, perfetta emancipazione dalle leggi de' materiali, mentre su pareti dello stile architettonico, ov'egli è puro, ogni cosa è immaginata come fatta d'un certo materiale - bronzo, stucco, vetro ecc. - ed eseguita secondo le leggi di tale materiale. Qui invece troviamo p. es. candelabri, qualche volta di straordinaria bellezza, che secondo le loro forme e le svelte proporzioni sono ideati evidentemente come fatti di metallo: nondimeno sono eseguiti in color bianco, come se fossero p. es. di marmo. Dai singoli membri poi del candelabro germogliano tralci di piante avviticchianti, le quali ne' colori e nelle forme delle foglie son rappresentate col più perfetto realismo, ma nel tempo stesso formano delle linee che non hanno altra giustificazione che la propria bellezza, nè potrebbero mai esser formate da piante reali. E la stessa libera fantasia, il medesimo sovrano disprezzo per le leggi della realtà si mostra in tutti gli ornamenti: qui non si hanno rappresentanze di alcuna cosa reale, ma un giuoco ornamentale, un dolce favoleggiare.

che occupa piacevolissimamente l'occhio di chi dimora in una camera talmente dipinta.

Quello che è più difficile ancora a descriversi, è il modo di trattare i colori. Però merita di essere rilevata una particolarità che distingue questo stile da tutti gli altri, ed in ispecie da quello degli ultimi tempi di Pompei. Ed è questo l'uso frequente del color bianco nelle parti ornamentali, e specialmente per dividere le grandi masse degli altri colori. Sono bianche p. es. le colonne del baldacchino o padiglione che contiene il quadro, bianche le altre parti visibili di esso, per quanto non sono coperte di ornamenti, bianchi i sopra mentovati candelabri, che sono un ornamento prediletto di questo stile; ed anche le strisce ornamentali che dividono le diverse parti della parete, sono di preferenza a fondo bianco. Nella parte superiore del muro son predilette certe graziose architetture in piccole dimensioni: anche queste son bianche - coll'eccezione però, quando è bianco il fondo su cui sono dipinte: allora esse mostrano vari colori, evitando però sempre i colori accesi. L'effetto di tale uso del bianco è una certa freddezza e severità del colorito, mentre le pareti dell'ultima epoca, che nello stesso modo adoperano il giallo, appunto per questo fanno l'impressione d'un colorito più caldo, ma anche più volgare.

Mi resta ad accennar con poche parole, che negli ultimi tempi di Pompei comincia a manifestarsi la decadenza. E sono tre i fattori che fecero decader l'arte decorativa da quell'alto punto che aveva raggiunto nel terzo stile: l'esagerazione - che si mostra nel soverchio uso delle architetture fantastiche, e nel colorito troppo acceso - l'assenza del senso per la bellezza de' contorni, la purezza delle linee: invece di piacere per bellezza, gli ornamenti dell'ultima epoca vogliono sorprendere per forme bizzarre - e finalmente la negligenza, che tralascia tutto quello, per la cui esecuzione ci voleva un po' più di cura, ed eseguisce senza accuratezza quello che rimane.

Abbiamo dunque nell'arte di decorar le pareti un continuo sviluppo, una storia, sulle cui prime epoche, è vero, non possiamo far che congetture, mentre dal secondo sec. a. C. fino alla distruzione di Pompei, cioè fino al sommo fiorire ed al principio della decadenza, possiamo riconoscerla con tutta la chiarezza desiderabile.

Dell'arte decorativa de' tempi posteriori alla catastrofe di Pompei, ce ne rimangono troppo pochi avanzi per poterne tessere la storia.

Non abbiain fondata la nostra cronologia sopra aleun passo d'un antico autore: Pompei ci forniva tutto quello che ci era necessario. Ora per conferma de' nostri risultati sentiamo Vitruvio (6, 5): *antiqui, qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates et conlocationes* (il primo stile pompeiano: imitazione di marmo), *deinde coronarum et silaceorum cuneorum inter se varias distributiones* (rappresentanze di membri architettonici: secondo stile pompeiano); *postea ingressi sunt ut etiam aedificiorum figuras, columnas, et fastigiorum eminentes proiecturas imitarentur* (ulteriore sviluppo dello stile architettonico); *patentibus autem locis..... seu Ulixis errationes per topica* (si noti che le pitture provenienti dall'Esquilino colle avventure di Ulisse appartengono decisamente al secondo stile);..... *sed haec quae ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur*: segue una lunga diatribe contro gli ornati liberi, fantastici, secondo lui irragionevoli dello stile ornamentale, il quale, quanto piace a noi, tanto fu disapprovato da quel severo maestro che era Vitruvio. Ne risulta però, che la nostra cronologia vien perfettamente confermata dalla sua autorità.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorranza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E fu nominato *Membro onorario* il sig. barone FERDINANDO DE PLATNER a Roma; ed ascritti fra' *Socii corrispondenti* i sigg. avv. G. GATTI a Roma. A. BOURGUIGNON a Napoli, I. KAUPERT a Berlino, C. PUJOL Y CAMPS a Gerona, I. VASCONCELLOS in Oporto, S. I. LEWIS a Cambridge.

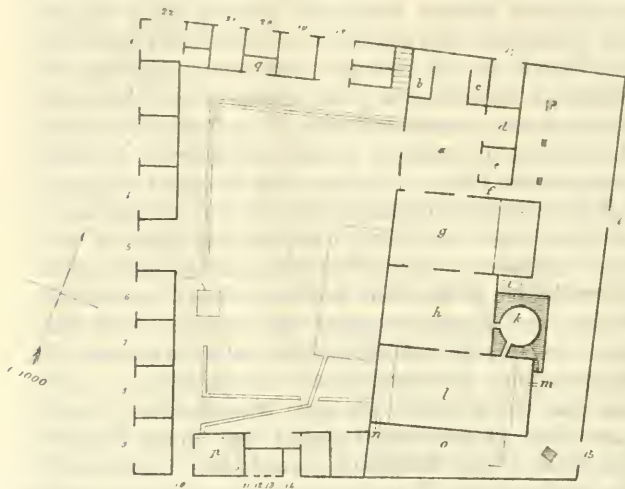
II. SCAVI

Le terme centrali di Pompei.

(cf. Bull. 1877 p. 214 sgg.)

Lo scavo delle terme centrali di Pompei, di cui riferii Bull. 1877 p. 214 sgg., fu compiuto nel Marzo 1878. Ne diamo qui appresso la pianta completa, accompagnan-

dola con poche notizie, rimandando del resto i lettori a quanto fu detto l. c. e alle *Notizie* del ch. Fiorelli 1877 p. 218 sgg., 1878 p. 70 sgg. 110 sgg.



Il vestibolo *a* era coperto, perchè rischiarato da finestre: ve n'è una fra i due ingressi dalla palestra, e nella parte superiore del medesimo muro ne vediamo due, mentre una terza viene richiesta dalla simmetria; anche nel muro N, fra *b* e *c*, evvi una grande finestra. — Non saprei definire la destinazione di *b c d e*, ma potevano essere occupati da venditori: *d e* hanno proprio la forma delle botteghe, con larga apertura; *a b* hanno ciascuno, oltre una finestra sulla strada, 2 grandi finestre ne' 2 lati rivolti ad *a*, il cui parapetto poteva far le veci del podio delle botteghe.

g, apoditerio (grande $19,46 \times 8,68$) colla vasca per i bagni freddi ($1,50 \times 3,67$); in quest'ultima le linee punteggiate indicano i gradini per cui vi si scendeva e sui quali i bagnanti potevano mettersi a sedere. Al disopra della vasca evvi nel muro N e S una nicchia quadrangolare, una terza, fatta a volta, nel muro E. Sul piano delle nicchie E e S è praticato per il muro un foro quadrangolare (a. 0,20, l. 0,14-0,16), che s'abbassa verso la parte esterna; probabilmente un foro simile eravi anche nella nicchia N, la

quale però è troppo distrutta per poterlo riconoscere. Un simile foro quadrato (0,23) evvi nel muro S, all'altezza del margine della vasca: esso sbocca sopra il bacino *i*, e serviva senza dubbio per vuotare la vasca; da *i* un canaletto si dirige sul vico E. Due altre nicchie quadrangolari, ma senza i fori, son praticate una nel muro S, l'altra nel muro N, vicine alla vasca. — Rimangono pochi avanzi degli ornamenti in istucco onde era ornata la lunetta E: sono eseguiti piuttosto rozzamente; viene riferito nelle *Notizie* (1878 p. 70) che un frammento di ornamentazione a stucco colorato fu trovato anche in un masso della volta sprofondata. Niente però giustifica l'opinione esternata l. c., che cioè all'epoca della catastrofe si cominciasse ad ornamentare il locale in discorso; anzi tutto ci induce a credere che tutt'e tre le sale fossero ultimate, e che per metterle in opera non mancasse altro che le fornaci, i cui posti (*m*, *n*) ci vengono indicati esattamente dai relativi condotti, ma delle quali non si trova traccia veruna (*Bull.* 1877 p. 220). — Come calidario e tepidario, così anche *g* ha tre grandi finestre sulla palestra, larghe (da S) 1,77; 2,09; 1,78.

Da *g* si passava per 2 porte nel tepidario *h*, il quale anch'esso ha nell'angolo NE uno scolo quadrangolare (*a*. e l. 0,29) in *i*, destinato, come vien giustamente supposto nelle *Notizie*, per l'acqua proveniente dal calidario. — *K*, *laconicum*, scaldato dalla fornace in *m* e per la comunicazione sotto al pavimento con *l*; *l*, calidario, scaldato dalle fornaci in *m* e *n*: vd. *Bull.* 1877 l. c.

Fra le sale da bagno ed il vico E non evvi altro che un'area non ancora spianata, accessibile per due porte dal vico E, e dalla quale per il corridoio *f* si passa nel vestibolo *a*. Nella parte settentrionale stanno 3 pilastri di mattoni e pietre calcaree tagliate a guisa di mattoni, e pare che essi dovessero sorreggere una tettoia che a guisa di portico avrebbe coperto il lato N e una parte del lato O. Un altro grosso pilastro (1,50×1,20) sta nell'angolo SE; essendo egli costruito di tufo grigio tagliato a guisa di mattoni - costruzione che in queste terme non si ritrova più - così pare possibile che egli sia un avanzo di costruzioni più antiche; come tale si riconosce con maggior certezza l'apertura d'una cisterna, conservata fra il suddetto pilastro e l'angolo del calidario. L'area *o* - scoperta, perchè vi danno le finestre del calidario - è circoscritta

dalla parte dell'area orientale da un muro, dal lato S - meno l'estremità E, ove seguita quel muro - e O da fondamenta: non saprei decidere, se sopra esse dovesse sorgere un muro, ovvero colonne o pilastri per sorreggere una tettoia.

Nella camera *p* scorre appiè de' muri N, E e S un canale, nel quale imbecca quello che dalla piscina doveva condurre l'acqua in questa direzione; quindi poi essa aveva uno scolo verso S. L'analogia della latrina pubblica sul lato O del foro e del locale analogo delle terme stabiane rende probabile la conghiettura che qui pure si volesse costruire un cesso.

Già riferii nel *Bull.* 1877 p. 217, che nella parte meridionale della palestra le fondamenta dello stilobate sono considerevolmente più basse che in quella settentrionale. Debbo rettificare l'opinione ivi esternata, che cioè dovessero essere inalzate alla medesima altezza: le fondamenta quasi per tutto hanno l'aspetto di essere terminate, e che non dovevano essere più alte, ne fanno testimonianza gli ingressi delle località adiacenti al portico, che in tal caso anch'essi dovrebbero stare in un livello più elevato. Dobbiamo perciò ammettere, per quanto ci sembri strano, che la parte S della palestra col portico adiacente dovea rimaner più bassa della parte N, che era la più grande.

Aggiungo ancora, che la nicchia, o essedra, *q* ha addossato al muro E un piccolo altare.

A. MAU.

INDICE

I. SCAVI

Scavi di Piazza di Pietra (*Pellegrini*) 43-46. 105-109; — nel Portico d'Ottavia (*Lanciani*) 209-219. — Tomba trov. a Roma presso S. Eusebio (*Helbig*) 104, 105. — Scavi di Bologna (*Gozzadini*) 219-221. — Bronzi trov. presso Cagli (*Mochi*) 74, 75. — Scavi nella terramare di Castione dei Marchesi (*Pigorini*) 69, 70; — di Ceretolo (*Gozzadini*) 75-77; — di Chiusi (*Gamurrini*) 78-83; — di Corneto (*Helbig*) 83-85. 177-186; — di Grottaferrata (*M. St. de Rossi, Helbig, Ceselli*) 7-10; — di Mologno in Val Cavallina (*Mantovani*) 170-173; — di Oria (*Tarantini*) 121-123; — di Orvieto (*Mancini*) 46-50, (*von Duhn*) 139-140, (*Helbig*) 225-229; — di Pompei (*Mau*) 86-96. 109-120. 186-204; — di Suessula (*v. Duhn*) 146-165; — di Termini (*Mauceri*) 165-169; — di Treglia (*Faraone*) 51-53.

II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Sarcofago Aquari con rappr. relativa forse alla flotta frumentaria alessandrina (*Lumbroso, Henzen, Helbig*) 66, 67. — Erma rappr. forse Fauno e Fauna (*Furtwängler*) 72. — Statua di Marsia (*Loescheke*) 72. — Antiche sculture di Pompei (*Dressel*) 97-99. — Rilievo rappr. un processo consolare (*De Rossi*) 99, 100. — Sarcofago con rappr. di Amazoni (*Klügmann*) 100, 101. — Rilievi rappr. provincie romane ed altri rappr. trofei, trov. in Piazza di Pietra (*Pellegrini*) 107, 108. — Base di Siena dichiarata moderna (*Dressel*) 131. — Stela sepolcrale di Bologna rappr. un animale (lupa? che allatta un fanciullo (*Gozzadini*) 220.

b. *Bronzi*: Framm. di rilievo rappr. una statua mutilata (*Helbig*) 7. — Imaginette trov. sull'Esquilino (*Nardoni*) 11-13. — Armilla ed idolo trov. nelle montagne sabine (*Helbig*) 41. — Tondo con busto di Caracalla (*Helbig*) 42. — Specchio rappr. il ratto del Palladio (*v. Duhn*) 42. — Figura d'uccello con testa di donna, trov. a Porto (*Helbig*) 68. — Statuetta di Pane esistente a Parigi (*Furtwängler*) 71, 72. — Figurine arcaiche trov. presso Cagli (*Mochi*) 74, 75. — Oenochoe con figurina maschile (*Gozzadini*) 75-77. — Specchio etrusco rappr. Adonide e due donne (*Helbig*) 84, 85. — Figurina di Ercole trov. presso S. Germano (*Helbig*) 130. — Figurina etrusca spiegata per Baccante (*Helbig*) 130, 131. — 2 specchi trov. ad Orvieto (*v. Duhn*) 139, 140. — Specchio di Telamone rappr. Medea e Jasone (*Helbig*) 144.

c. *Oro, argento, pietre incise ecc.* Spillone con busto di donna romana in argento dorato (*Klügmann*) 103. — Gemma rappr. testa di Minerva con epigrafe di Eutiche figlio di Dioscoride (*De Rossi, Castellani*) 40, 41. — 2 scarabei di Corneto (*Helbig*) 68. — Scarabeo che imita lo stile egiziano trov. a Corneto (*Helbig*) 83, 84. — Situla d'avorio trov. a Chiusi (*Helbig*) 130. — Lamine di corno spiegate per denti di pettini per nettare il lino (*Pigorini, Helbig*) 3, 4. — Rasoi a manico d'osso con rappr. di Amore (*Helbig*) 97. — Spilloni di osso con busti e statnette (*Klügmann*) 103, 104. — Figurina in smalto di stile egiziano (*ubschli*) trov. a S. Eusebio (*Helbig*) 4, 5. — Figurine egiziane in smalto, trov. probabilmente a Pratica (*Helbig*) 68, 69. — Oggetti di ambra trov. nel sepolcreto romano di Mologno (*Mantovani*) 170, 171.

d. *Terrecotte*: Tazza dell'Esquilino simile a quelle delle terremare (*Pigorini*) 4. — Coppa capuana con impressovi l'avverso de' decadrammi di Siracusa (*v. Duhn*) 5. — Terrecotte arcaiche di Grottaferrata (*M. St. de Rossi, Helbig, Ceselli*) 7-10. — Fregio trov. in Cervetri (*Knapp*) 37. — Figurina muliebrea trov. a Tanagra (*Milchhöfer*) 42; — di donna seduta con lira (*von Rohden*) 70; — femminile attica (*Furtwängler*) 72. — 2 giuocarelli rappr. fontane (*Bruzza*) 103. — Figurina di gladiatore (*Mantovani*) 171.

e. *Pittura parietaria*: Pitture di Pompei (*Mau*) 92-95. 115. 117-119. 192-194. 198; — di tombe cornetane (*Helbig*) 182-186.

f. *Vasi dipinti*: Anforetta orvietana rappr. un giovane che si arma (*Klügmann*) 38. — Oenochoe rappr. Cerere e Proserpina (*Furtwängler*) 72. — Tazza di Duris (*Loescheke*) 73. — Vasi di Corneto (*Helbig*) 178-181. — Tazza ceretana rappr. il mito di Itys (*Helbig*) 204, 205. — Vasi d'Orvieto (*v. Duhn*) 205-208; — di Bologna (*Ghirardini*) 230-238.

g. *Epigrafia*: Iscr. sepolcrale con menzione d'un coronarius Vitalicianus (*Henzen*) 5, 6. — Due iscr. sepolcrali di liberti con indicazione

del cognome del patrono (*De Rossi*) 34, 35. — Iserr. conservate nel libro di M. A. Nicodemi sulla storia di Tivoli (*Dessau*) 100. — Iscr. arcaica romana riferibile ad un tempio di Ercole (*Henzen*) 102; — latina di Anzio (*Henzen*) 123, 124; — di un'edicola dedicata ai Lari Augusti nell'a. 223 d. C. (*Henzen*) 141-143. — Iserr. di piedistalli di statue trov. a Treglia (*Faraone*) 152. — Framm. d'iscr. latina trov. a Terracina (*Mauceri*) 167. — Base di Cornelia madre de' Gracchi, coll'iscr. *opus Tisicratis* (*Lanciani*) 209-216. — Diploma militare trov. in Sardegna (*Crespi*) 221-224. — Iscr. metriche latine (*Henzen*) 239, 240; — *Lucrum gaudium* scritto nel pavimento d'una casa di Pompei (*Mau*) 90. — Iserr. dipinte e grafitte di Pompei (*Mau*) 88, 89, 111, 114, 190, 192-194; — di pietre di molini trov. a Pompei (*Mau*) 197. — Suggelli in bronzo trov. a Pompei (*Mau*) 96, 191. — Tessera teatrale (*Henzen*) 101, 102. — Marche di stoviglie (*Mantovani*) 172, (*Mau*) 190-192, 196. — Falsificazioni di Ligorio eseguite su pietra (*Henzen*) 43. — Iscr. greca metrica, prov. dall'Egitto (*Kaibel*) 35, 36; — greca di Eutiche figlio di Dioscoride sopra gemma (*De Rossi*) 41. — Iserr. greche d'Egitto (*Lumbroso*) 54-59; — di Reggio di Calabria (*Stornaiuolo*) 125-127. — Iscr. greca di Termini (*Mauceri*) 169.

h. Monete: Moneta d'oro trov. a Herbita (*v. Duhn*) 5. — Monete in bronzo di alcuni imperatori coi ritratti dei loro antecessori (*Dressel*) 36, 37. — *Aes grave* trov. presso S. Germano (*Helbig*) 129, 130. — Monete romane di bronzo trov. nel sepolcreto di Mologno (*Mantovani*) 171. — Moneta inedita di Ruvo (*Giulio Jatta*) 173-176. — Piombo con ritratto di Giulio Cesare e l'iscr. DIVI IVLI (*Dressel*) 36.

III. OSSERVAZIONI

Sopra alcuni monogrammi di denari romani (*Klügmann*) 6, 7: — sull'origine della forma rotonda del tempio di Vesta (*Helbig*) 9, 10 — sull'espressione *domus Romula* per sepolcro (*De Rossi*) 10; — sopra un santuario capuano (*v. Duhn*) 13-32; — sopra due iserr. greche metriche (*Kaibel*) 34; — sulle contraffazioni ligoriane di iserr. greche (*Kaibel*) 35; — sopra nomi sodaliciarii in iserr. greche (*Kaibel*) 35; — sulla congiunzione di figure umane con ornamenti (*Knapp, Mau*) 38-40, 65, 66; — sopra un cammeo di Siracusa rappr. una testa d'Amazzone ferita (*Klügmann*) 38, 39; — sulla topografia di Capua (*Beloch, v. Duhn*) 67, 68; — sull'ambra trov. nelle terremare (*Helbig*) 71; — sulle iserr. de' denari (*Klügmann*) 73, 74; — sulle rappr. di Baccanti (*Knapp*) 101; — sulle note di valore sui denari (*Klügmann*) 104; — sulla colonna di Pompeo in Alessandria d'Egitto (*Lumbroso*) 132-138; — sullo sviluppo della pittura decorativa (*Mau*) 241-251.

IV. LETTERATURA

Nissen *pompeianische Studien* (*Mau*) 11, 33, 34. — Jatta *Vasi Caputi* (*Heydemann*) 60-64. — Kekulé *Terracotten von Tanagra* (*v. Rohden*) 70. — Pianta di Roma del Museo di Mantova (*De Rossi*) 102-103.

V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma 131-138, 209-219; — intitolata al natale di Winckelmann 241-251.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Pubblicazioni dell'Istituto 127, 128. — Novelle ascrizioni 131, 251.

GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 7461

